

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com



2200 .86



Library of



Princeton University.



GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

- 0200 -

Volume Diciottesimo

1905

FIRENZE TIPOGRAFIA GALILEIANA

Via San Zanobi, 52 Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studii Superiori

1905

Digitized by Google

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

Consiglio direttivo.

Comm. Prof. Fausto Lasinio, Presidente.

Prof. PAOLO EMILIO PAVOLINI, Vicepresidente.

Prof. Dr. Giuseppe Ciardi-Duprè, Segretario generale.

Prof. Carlo Fasola, Segretario per gli atti.

Dr. Med. LAVINIO FRANCESCHI, Bibliotecario.

Prof. Francesco Scerbo, Cassiere.

Cav. Uff. GIOVANNI TORTOLI.

Prof. ASTORRE PELLEGRINI.

Prof. P. LEOPOLDO DE FEIS (Delegato del Collegio della Querce).

Prof. Dr. Luigi Ed. De Stefani.

Consiglieri.

SOCI ONORARII

Presidente onorario.

Conte Comm. Prof. Angelo De Gubernatis.

A. - Soci onorarii italiani.

Comm. Prof. Graziadio Ascoli, Senatore.

Comm. Prof. MICHELE KERBAKER.

Comm. Prof. Fausto Lasinio.

Comm. Prof. Antelmo Severini.

Comm. Prof. Emilio Teza.

B. - Soci onorarii stranieri.

I. - Europei.

Prof. Basil H. Chamberlain, Esq. - Tokio.

Prof. Gaston Maspero. - Parigi.

Prof. Léon De Rosny. - Parigi.

S. E. Ernesto Satow. - Tokio.

Prof. Dr. Friedrich von Spiegel. - München.

Prof. Dr. H. Kern. - Utrecht.

II. - Asiatici.

Prof. Bhandarkar. - Puna.

Prof. Negîb Bistani - Bairût.

RAGIA SURINDRO MOHUN TAGOR. - Calcutta.

Sumangala, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. – Colombo (Seilan).



SOCI ORDINARII

I.

Ballini (Dr. Prof. Ambrogio). - Roma.

Bargagli (Marchese Piero). - Firenze.

BARONE (Prof. Giuseppe). - Napoli.

Basset (Prof. René). - Algeri.

Belloni-Filippi (Prof. Ferdinando). – Buti (Pisa).

Bernheimer (Prof. Carlo). - Livorno.

Blumenstihl (Prof. Emilio). - Roma.

Bracco (Carlo). - Shanghai.

Buonazia (Prof. Lupo). - Napoli.

Brünnow (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).

Chajes (Prof. H. P.). - Firenze.

CIARDI-DUPRÈ (Prof. Dr. Giuseppe). - Firenze.

Consumi (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie. – Firenze.

Conti-Rossini (Cav. Avv. Carlo). - Roma.

Corsini (Principe Don Tommaso), Senatore. – Firenze.

Dei (Cav. Giunio). - Roma.

Fasola (Prof. Carlo). - Firenze.

Festa (Prof. Nicola). - Roma.

Formichi (Prof. Carlo). - Pisa.

Franceschi (Dr. Med. Lavinio). - Firenze.

Franzò (Prof. Gregorio). - Mistretta.

Frick (Guglielmo), Libraio dell'I. e R. Corte. – Vienna.

Ghisi (Comm. Ernesto), Console onorario d'Italia. – Shanghai.

GIGLIUCCI (Conte Ing. Mario). - Firenze.

Gregorio (March. Prof. Giacomo De). - Palermo.

Griffini (Prof. Dr. Eugenio). - Milano.

Gubernatis (Comm. Enrico De), Console generale d'Italia. – Corfù.

Guidi (Comm. Prof. Ignazio). - Roma.

HYVERNAT (Ab. Prof. Enrico). - Washington.

LAGUMINA (Monsig. Bartolomeo). - Girgenti.

LEVANTINI-PIERONI (Prof. Giuseppe). - Firenze.

Maccari (Prof. Latino). - Genova.

Merx (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.

Modigliani (Cav. Dr. Elio). - Firenze.

Nocentini (Cav. Prof. Lodovico). - Roma.

Pacini (Prof. Carlo). - Firenze.

PAVOLINI (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.

Pellegrini (Prof. Astorre). - Firenze.

Perreau (Cav. Uffi. Ab. Pietro). - Parma.

Philipson (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.

Prato (Prof. Stanislao). - Noto (Sicilia).

Prince (Prof. J. D.). - New York.

Pullè (Conte Prof. F. L.). - Bologna.

Puntoni (Comm. Prof. Vittorio). - Bologna.

Raffaelli (Dr. Filippo). – Bagnone (Massa).

Rocca (Prof. Vittorio). - Livorno.

Rosen (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo.

SACERDOTE (Prof. Gustavo). - Berlino.

Salinas (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.

Scerbo (Prof. Francesco). - Firenze.

Schiaparelli (Cav. Prof. Celestino). - Roma.

Schiaparelli (Comm. Prof. Ernesto). - Torino.

Schiaparelli (Comm. Prof. Giovanni), Senatore. – Milano.

SOMMIER (Cav. Stéphen). - Firenze.

Starrabba (Barone Raffaele). - Palermo.

STEFANI (Prof. Dr. Ed. Luigi De). - Firenze.

Suali (Dr. Luigi). - Bonn.

Teloni (Conte Prof. Bruto). - Firenze.

Torrigiani (March. Pietro), Senatore. - Firenze.

Tortoli (Cav. Uff. Giovanni), Arciconsolo della Crusca. – Firenze.

TROMBETTI (Prof. Alfredo). - Bologna.

WACKERNAGEL (Prof. Dr. Jakob). - Göttigen.

Wilhelm (Prof. Dr. Eugen). - Jena.

Zanolli (Prof. Almo L.). - Treviso.

IT.

Biblioteche, Società e Istituti Soci ordinarii della Società Asiatica Italiana.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Algeri.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. -- Bonn.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Budapest.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Christiania.

BIBLIOTECA MARUCELLIANA. - Firenze.

Biblioteca Universitaria. - Friburgo (Breisgau).

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Jena.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Leida.

BIBLIOTECA AMBROSIANA. - Milano.

BIBLIOTECA BRAIDENSE. - Milano.

BIBLIOTECA NAZIONALE. - Napoli.

BIBLIOTECA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY. - New York.

Biblioteca della Sorbona. - Parigi.

BIBLIOTECA PALATINA. - Parma.

BIBLIOTECA IMPERIALE. - Pietroburgo.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Praga.

Biblioteca Universitaria. - Strasburgo.

BIBLIOTECA NAZIONALE. - Torino.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Tubinga.

BIBLIOTECA DI S. MARCO. - Venezia.

BIBLIOTECA REALE. - Copenaghen.

STADTBIBLIOTHEK. - Hamburg.

Kantons-Bibliothek. - Zurigo.

NEW YORK PUBLIC LIBRARY.

Collegio-Convitto della Querce. - Firenze.

Società Geografica Italiana. - Roma.

Società Archeologica. - Alessandria d'Egitto.

Public Library. - Boston.

BIBLIOTECA KHEDIVIALE. - Cairo.

SOCIETÀ E PERIODICI

con i quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio delle pubblicazioni

American Oriental Society. - New Haven.

Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. — Londra.

Société Asiatique. - Parigi.

Société Philologique. -- Parigi.

Société Finno-ougrienne. -- Helsingfors.

Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië. — Aja.

Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. — Batavia.

Royal Asiatic Society. - Shanghai.

Académie Impériale des Sciences. - Pietroburgo.

Smithsonian Institution. - Washington (Stati Uniti d'America).

Akademie der Wissenschaften, - Monaco (Baviera).

Deutsche morgenländische Gesellschaft. - Halle.

R. Università. - Upsala.

École Française d'Extrême Orient. - Hanoi (Tonchino).

R. Accademia dei Lincei. - Roma.

Seminar für orientalische Sprachen. - Berlino.

Société des Bollandistes. - Bruxelles.

Accademia di Verona (Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio).

The University of Chicago Press.

Revue Orientale, - Budapest.

Al-Machriq. « Revue catholique orientale bimensuelle ». — Beyrouth (Syrie).

Le Muséon. - Lovanio.

Il Bessarione. - Roma.

J. Hopkins University. - Baltimora.

Revue sémitique. — Paris.

Siam Society. - Bangkok.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

- SPEYER J. S., Avadānaçataka (III), St. Pétersbourg, 1904.
- Radloff W., Proben der Volkslitteratur der türkischen Stämme.
 Parte X.
- Wörterbuch der türk-dialecte. Band III.
- LEMM O. von, Das Triadon Ein sahidisches Gedicht mit arabischer Uebersetzung.
- Der Alexanderroman bei den Kopten. Text. Uebersetzung, Anmerkungen.
- CHAVANNES Ed., Documents sur les Tou-Kiue (Turks) occidentaux. 1903.
- Vallée Poussin (Louis de la), Mūlamadhyamakakārikās de Nāgārjuna. 1903. (Bibliotheca Buddhica, IV).
- Sacerdote Prof. G., Taschenwörterbuch der italienischen und deutschen Sprache. Teil 1; Italienisch-Deutsch. Parte II: Tedesco-Italiano.
- TROMBETTI Prof. ALFREDO, Unità d'origine del linguaggio. Bologna, 1905.
- LEPESQUEUR, La France et le Siam. 1897.
- Gerini Colonel G. E., On Siamese Proverbs and idiomatic expressions. 1904.
- Linguistic Survey of India, compiled and edited by G. A. GRIERSON. Vol. II; vol. III part III; vol. VI.
- Lange Prof. Dott. R., Uebungs-und Lesebuch zum Studium der japanischen Schrift. (Vol. XIX dei Lehrbücher des Seminars für orientalischen Sprachen zu Berlin). Berlin, Reimer, 1904.
- KERN H., Wrtta-sanćaya. Leiden, 1875.

KNAUER F., Mānava-crauta-sūtra. II, III-V. Pietroburgo, 1901-1903. FINOT L., Rāstrapālapariprechā. Pietroburgo, 1901.

SPEYER J. S., Avadānaçataka. I.

PATKANOV S., Die Irtysch-Ostjaken und ihre Volkspoesie. I e II.

Wiener S., Bibliographie der Oster-Haggadah 1500-1900. Pietroburgo, 1902.

DE ROSNY L., Le Bouddhisme éclectique. Paris, 1894.

- Grammaire japonaise (langue vulgaire). Seconde édition.
- Étude sur la Mandchourie.
- Introduction à l'étude de la littérature japonaise. Paris, 1896.

Bourgoint-Lagrange, La philosophie de la certitude.

Le jubilé du Musée Guimet (1879-1904).

Westberg F., Die Fragmente des Toparcha Goticus.

Kurtz E. Leben, Wunderthaten und Translation der hl. Theodora von Thessalonich.

Schtscherbatskoi Th. Von, Ueber das Haihayendracarita des Harikavi.

LEUMANN E., Ueber eine von den unbekannten Literatursprachen Mittelasiens.

FERRAND G., Un texte Arabico-Malgache du XVIe siècle. Paris, 1904.

JAHN W., Ueber die kosmogonischen Grundanschauungen im Mänaradharma-çästram. Leipzig, 1904.

ROSENBERG F., Le Livre de Zoroastre. St -Pétersbourg, 1904.

Note critiche ed esegetiche sopra Giobbe

S*8-

A CHI LEGGE

Come nei nostri precedenti saggi critici (11 Vecchio Testamento e la critica odierna, 1902; Nuovo saggio di critica biblica, 1903; Il Cantico dei cantici, 1904), così anche in queste note abbiamo proseguito nel medesimo intento, ch' è dimostrare come il più delle volte le ricostruzioni, che adesso si fanno senza verun ritegno, siano arbitrarie e rovinose. Non solo si muta spesso alla leggera, per frivoli motivi, ma le tante volte con le inconsulte alterazioni è guastato il senso logico o n'è sconcio lo stile; non di rado - pare davvero incredibile — ne va della proprietà della lingua o anche della grammatica. Queste sono al certo gravi accuse che noi moviamo contro le nuove — che son pur troppo divenute generali tendenze della critica biblica; ma noi non affermiamo puramente e semplicemente; noi abbiamo giocato anche d'esempi, e non d'uno nè due, ma n'abbiamo recati a diecine; e a volerne, se ne scoprirebbero le centinaia. E tanto per ricordare un qualche esempio, altrove dimostrammo che il passo d'Isaia LXIII 9, come è stato emendato, consenzienti parecchi critici che adesso vanno per la maggiore, oltrechè una stortura di senso, è una flagrante violazione della sintassi ebraica. E prove ben chiare se ne portano anche nel presente saggio.

Noi a disegno usiamo parole esplicite e forti, a fin di muovere altri ad essere verso di noi ugualmente franco e severo. Noi aborriamo i mezzi termini, la critica timida, ambigua o agrodolce; non vogliamo parole pietose. Non si tratta di fatti particolari nè di persone, ma di principii. Tra questi principii ci è occorso di toccar sovente della metrica, contro la quale non ci siamo stancati di gridare come una delle cause precipue dello scempio che impunemente si fa del testo biblico. Se l'antica poesia ebraica ebbe vera e propria metrica, come l'ebbero tante altre letterature conosciute, e non già semplicemente ritmo, e questo più di pensiero che di parole, cioè ritmo musicale e perciò necessariamente vario e non astretto a leggi fisse, altri, a prova del nostro corto vedere in fatto di metrica, ci tracci lo schema metrico del primo salmo. Il quale è uno dei più semplici e chiari e non presenta verun indizio di corruzione, tanto ch' è al

tutto identico a quello che ci offre l'antica versione greca. Dunque il critico, senza mutarmi sillaba, mi deve ricostruire detta forma metrica, nè più nè meno di ciò che si suol fare dei carmi lirici greci e latini. La metrica è di quelle cose che non soffrono restrizioni, attenuazioni nè incertezze o compromessi: è o non è. Non per nulla il nome suona propriamente misura. Chi volle dimostrare il moto, non trovò miglior modo per convincere altrui che mettersi a camminare. Così è tanto facile a farmi ravvedere della mia ignoranza: tirare una linea, e su questa linea segnare certi apici, come usa in capo a certi canti di vario metro. Non domando troppo, mi pare. Tutti quei bravi uomini che hanno speculato sulla metrica biblica, come gli Schoegl, i Grimme, i Sievers, i Bickell, si sono almeno messi d'accordo nel formulare, rigorosamente e sicuramente, lo schema del primo salmo? Dico mettersi d'accordo, perchè ben sappiamo quanto nel nostro caso sia difficile l'unanime voto. A me poco garbano le astruserie, le vuote parole; io dai fatti riconosco la giustezza del ragionare. Ora per me in re metrica il fatto, la prova convincente, è lo schema, dritto e sicuro. Ma da qualcheduno sento ammonirmi che la metrica certo ci deve essere, solo che ancora non se n'è trovata la traccia, ond'è che gli sforzi di quelli che vi si affaticano attorno, sono degni di lode. Ma non si capisce nè come la traccia della me-

trica di tanti e tanti componimenti si sia potuta smarrire, nè con quali mezzi adesso s'abbia a ritrovare. Vi sono vestigia che una volta cancellate, forte è a temere che si scuoprano mai più. Io poi ho cercato dimostrare che la poesia biblica manca di vera e propria metrica non per accidente nè per ignoranza nostra, ma per essenza; che cioè, dato il parallelismo logico - la grande, la vera, l'unica legge della poesia biblica — deve necessariamente far difetto il parallelismo materiale delle sillabe (cf. Il V. Testamento e la critica odierna, pag. 67 seg.). Ma ciò forse sa di troppa metafisica. Atteniamoci al fatto; e il fatto si è che per anco si sta studiando e cercando. Ora, mentre si studia e si cerca, non è egli prudente d'astenersi dal torturare il testo in nome della metrica? Aspettiamo che la si trovi, e poi sulla scorta di lei allungheremo o scorciremo i versi; vedremo cioè se, in omaggio al terzo accento, dal 5 v. del II salmo si ha a togliere b'appo 'nella sua ira', come si fa in una certa ricostruzione di detto salmo (e anche di alcuni altri) apparsa, in italiano, nella Revue Biblique del 1º aprile 1903. Cose veramente da ridere, se non movesse a sdegno il veder trattata la critica dei testi con sì incredibile fatuità. Per andare dietro ad una pretta chimera, vacua imaginazione di mente, cioè il terzo accento, si perde di vista l'elemento essenziale, necessario, bello della poesia

biblica, il parallelismo! Poichè, togliendo b'appō 'nella sua ira', non viene a mancare l'armonica corrispondenza delle parti, cioè il termine correlativo di baharōnō 'nel suo furore' del 2º emistichio? Per accozzare alla meglio — e con quanti sforzi e pur senza mai riuscirvi appieno — sillabe e accenti, si storce, si smozzica, si distrugge il pensiero. Qual folle critica è mai questa? La fisima della metrica avrebbe mai sconvolto le menti?

Se dunque il critico è onesto e sereno - nel caso che io abbia la fortuna d'incontrare un tal critico — deve dir franco e senz'ambagi se le idee, che nei miei lavori sono andato manifestando circa la metrica ed altre questioni concernenti la critica biblica, sono giuste od erronee: nelle cose attenenti a metodo bisogna saper prendere il suo partito, approvando e non approvando risolutamente. Ma pur troppo temo che difficilmente m'abbia ad imbattere in una persona sì leale e coraggiosa; sarà più probabile che mi si faccia il silenzio attorno o si adoprino frasi vaghe ovvero parole altezzose e sdegnose. Se non che, come non cerchiamo il plauso, ma neanche temiamo i visi arcigni, non ci lasceremo scoraggire nè scomporre, continuando nella nostra solitudine a combattere in difesa di ciò che crediamo il vero, e nel solo testimonio della nostra coscienza cercheremo la ricompensa delle nostre fatiche. Ma non vorremmo che questa nostra rassegnazione fosse scambiata per pusillanimità.

Giacchè la nostra non è propriamente la mansuetudine dell'agnellino, che al primo rumore sbigottisce e trema, bensì dell'uomo conscio di quel che fa. E a continuare nella via intrapresa ci sorride un po' la speranza che la buona causa che difendiamo, abbia a trionfare, che cioè quest'orgia demolitrice del testo biblico sia per dar luogo a più pacata e illuminata critica. Se noi a tal ravvedimento degli animi avremo contribuito per la centesima parte, ci chiameremo fortunati della vita.

Firenze, agosto 1905.

F. S.

- 4. « 'andavano i suoi figli e facevano conviti in casa di ciascuno, nel suo giorno'. La policroma giudica מות in casa 'a later addition'. Di fatti non l'hanno i LXX, e neanche Aquila, il quale traduce: ἔκαστος τὴν ἐαυτοῦ ἡμέραν. Ma non si capisce come mai la parola turbi la costruzione (mars the construction). Si stabilisca per principio che tutto ciò che non si trova nella traduzione greca, è interpolazione, ma si lasci stare la sintassi, perchè grammaticalmente la struttura è irreprensibile: מבית acc. di luogo (usato avverbialmente) come יומן è acc. di tempo. La determinazione del luogo non deve poi parere superflua; anzi è naturale che si specifichi dove si tenevano i banchetti, come si trova giusta la nota del tempo. L'idea di 'andare' non suscita anche quella di luogo? Se un dato nesso di parole impaccia la costruzione, vuol dire che non è osservata la sintassi di quella tal lingua. Ora noi saremmo curiosi di sapere come nel nostro caso la frase si potesse rendere più regolare e spedita.
- 5. ברכו ברכן. Dalla policroma, insieme con altri critici, è stato mutato in קללן, perchè si suppone che tale fosse la lezione primitiva, cambiata poi per scrupolo religioso in נרכו (benedire in luogo di maledire). L'editore (Siegfried), per giustificare la correzione, allega cap. III 1, ove realmente si ha קללו. Ma se il luogo è veramente parallelo, perchè il testo

originale non fu anche ivi emendato da quella stessa mano che oprò qui il mutamento? Se poi il caso è diverso — e di fatto è così, - il confronto non vale. E non è calzante neppure il paragone di Prov. XXX 10, giacchè nel nostro caso la differenza sta tutta nell'oggetto del verbo, cioè nel nome divino. Si tratta d'un eufemismo naturalissimo (cf. il nostro ' farsi benedire ' e il gr. χαίρειν ἐᾶν τινα). Egli è certo che, acciò la sostituzione d'una parola ad un'altra sia possibile, deve trovarsi tra le due una certa congruenza di significato. Quando una voce sembra troppo cruda o irriverente, si muta in un'altra di più mite accezione. Dunque tra קלל e לרך, nella mente del supposto correttore, doveva correre sinonimia di significato. Allora la stessa ragione che avrebbe suggerito il cambio del verbo, non poteva muovere l'autore originale ad usare l'una anzichè l'altra parola? Altri ha trovato strano che il medesimo autore usi la parola istessa in senso differente. Ma ciò è la cosa più ovvia e naturale di questo mondo. Il significato dei vocaboli è spesso determinato dal contesto, dal costrutto diverso, dal vario tono della voce. Poi bisogna far differenza tra la lingua della pura narrazione storica e la lingua del discorso, diretto o indiretto. Così io posso dire, usando un bisticcio al tutto naturale: accomoda subito questa cosa, altrimenti t'accomoderò io. Altro è il linguaggio rigido della matematica o delle scienze esatte, altro quello della poesia o dell'arte oratoria, ove la metafora, la quale fa sì che la stessa parola acquisti i più strani significati, regna sovrana. Sono appunto simili contrasti di senso d'una e medesima voce — varietà che talvolta giunge fino ad esprimere cosa al tutto opposta, come avviene molte volte in arabo — i quali spesso formano grazia e bellezza e, per così dire, animano la lingua.

Si deve poi notare che i LXX, in due luoghi — dei tre ove το è usato in senso traslato, — cioè I 11; II 5, hanno letto secondo il testo masoretico (εὐλογήσει); dall'altro passo (I 5) non si può ricavar niente, reso com'è a senso. Non abbiamo compreso anche II 9, perchè ivi τρυὸ be-

nissimo avere la sua accezione usuale. La trad. gr. è vaga: εἰπόν τι βῆμα εἰς κύριον, καὶ τελεύτα. Dunque la lezione è antica, per quanto a noi è dato risalire addietro; da ciò la presunzione che si possa trattare di testo originale, è logica e naturale.

- בל היכוים 'tutti i giorni' vale tanto: in perpetuo, sempre, ordinariamente riferito al futuro, quanto; ogni giorno. Nel nostro caso, innanzi è detto che Giobbe si levava di buon mattino e sacrificava; il soggiungere dunque: così fa (presente storico = imperf. dell'ebraico) Giobbe tutti i giorni, indurrebbe a credere che si tratti di costumanza quotidiana. Giobbe mandava di tanto in tanto, come si rileva dal testo, la benedizione ai suoi figli, ma i sacrifizi per loro li faceva giornalmente.
- 6. 'e venne il giorno'. Il tradurre: avvenne un giorno, come da tutti si suol fare, non rende appuntino il senso. Qui l'idea è determinata, in quanto si suppone che il fatto accadeva in giorni stabiliti, e non si trattava di cosa meramente accidentale. Gli angeli solevano presentarsi a Dio. Quando dunque arrivò un di tali giorni, i figli di Dio andarono alla corte celeste. Così anche in altri casi si trova l'articolo determinativo dove apparentemente il concetto è indeterminato, press'a poco come noi, quando diciamo: lo tagliò col coltello, ci riportiamo colla mente a quel dato coltello di cui altri si servì. Qual maraviglia dunque che in 1 Sam. X 25 si dica: e scrisse nel libro? Quando una cosa è posta a libro, questo diventa issofatto il libro in cui la cosa è scritta. In tali casi l'articolo è usato per anticipazione. Eppure è incredibile quali gravi conseguenze si sian pretese trarre da quell'innocuo articolo dell'ultimo passo allegato.
- 8. שים אל: ' porre il cuore (la mente) su uno ' è frase quanto mai altra pretta ebraica; come si dice porre la mano sulla bocca; l'occhio su un tale: cf. Giud. XVIII 19; Ger XXIV 6. Similmente si trova שים אל לב (recarsi una cosa sul cuore, al cuore). Il correggere dunque אין in אא,

come qui fa la policroma, è privo d'ogni fondamento. Che se si obbietti che nel cap. II 3 la stessa struttura ha >>>, resta a vedere se non sia piuttosto il secondo luogo da mutare e non già il primo. Ma due modi ugualmente corretti non possono trovarsi nello stesso scrittore? Sarebbe questo il primo caso di simili varietà? Anche la frase: di dove vieni? è differentemente espressa nei due primi capitoli.

14. בקר. Traduci vacche, non buoi, come si fa quasi da tutti. Cf. Deut. XXXII 14; 2 Sam. XVII 29.

II.

10. הדברי גם אח. La policroma annota: the pausal accent ought to be shifted to או and another או inserted before הפונים. Noi non vediamo questo bisogno nè per ragion di logica nè per legge di grammatica. Che la pausa possa cadere in ידברי è fuor d'ogni dubbio. Solo il senso potrebbe indurci ad accentare in un modo anzichè nell'altro. Ora il senso ci persuade appunto a punteggiare come hanno fatto i Masoreti. È vero che fino a un certo punto è affar di gusto; ma per noi riesce più efficace l'unire l' anche a bene enceveremmo? anzichè — aggiungendo in modo al tutto arbitrario il pron. או ' tu' — formare quest'altro nesso d'idee: qual parla una stolta parli anche tu. Invece il testo dice: E le disse [Giobbe]: come parla una stolta parli; anche il bene prendiamo da Dio, e il male non prenderemmo?

III.

3. In tutte le traduzioni e commenti che abbiamo avuto sott'occhi, il verbo אבר 'perisca, si sperda' si riferisce

anche a notte, onde il versetto si rende: perisca il giorno in cui nacqui, e la notte che disse (o: in cui fu detto): un uomo (un maschio) fu concepito. Noi crediamo invece che il senso esatto sia questo: perisca il giorno in cui nacqui e [in cui] la notte disse: un uomo fu concepito.

Questa ci sembra la maniera più piana d'intendere e più conforme all'indole della lingua. Staccare da sarebbe una violenza contro l'uso più ovvio della sintassi; esso nome quale soggetto immediato del verbo si porge da sè, quasi di forza e naturalissimamente. Qui jōm abbraccia anche la notte. Il senso è dunque questo: perisca il giorno in cui nacqui e perisca il giorno in cui la notte disse ecc.

21. 'i quali aspettano la morte, che non viene; eppur la ricercano (l'hanno ricercata) più che tesori nascosi '. Secondo questa traduzione, dunque, la quale ci pare la vera, non forma un termine parallelo del precedente participio: aspettano — ricercano. Se tale fosse stato il senso, l'imperfetto non avrebbe la vav conv. Di fatti, nel v. seguente, a מכחים corrisponde מכחים: si rallegrano — giubilano.

IV.

- 2. I due verbi del primo emistichio sono correlativi (protasi e apodosi). Si osservi l'asindeto. הנסה è niphal. Alla lettera: si tentasse con te (verso, contro te) una parola, n'avresti molestia?
- 13. בשעפים מחויונות formano un solo concetto: nei pensieri dalle visioni (pensieri risvegliati dalle visioni notturne). spesso indica la causa; a volte equivale al contrassegno d'un genitivo, ma che nello stesso tempo dinota la prove-

nienza. Un esempio simile se n'ha a cap. V 15. Nelle versioni le due parole si sogliono rendere separatamente.

- 15. אַסְבֶּרְ Mutato dalla policroma in passivo (תְּבְּלֵבְּוֹלָ הַרְּבְּיִם ragione che il pi. significherebbe: to cause to stand up. Ma forse che il pi. non si usa anche intransitivamente, come provano כְּבְּיִרְ con tanti altri? E l'intensivo non sta qui a maraviglia, a significare l'arruffarsi dei peli per sùbita paura? O non dovrebbe anzi parere strano il passivo d'un verbo neutro come סרו חסר non usato, per conseguenza, mai altrove passivamente? Caso mai, bisognava ristabilire il qal (cf. Sal. 119, 120). Del resto, non sarebbe impossibile riferire esso verbo a סרול ווידי in fece (lo spirito, il vento) rizzare i peli della mia carne.
- 16. רמה וקול אשמע 'silenzio e voce odo (udii)'. Noi intendiamo: una voce in mezzo il silenzio; ovvero: una voce sottile, appena percettibile, quasi silenziosa.
- 19. ידכאום. È noto come la 3ª pers. pl. dei verbi, così in ebraico come in altre lingue, si usi spesso impersonalmente. Noi possiamo benissimo tradurre col passivo, ma ciò non è un giusto motivo per mutare i testi. La ragione, dunque, arrecata dal Siegfried, il quale legge ידכאו (hit.), che cioè detta forma non ha soggetto (has no subject), non ha fondamento di sorta. Nè poi a rigore: 'li stritolano, li consumano' dice lo stesso che: 'sono stritolati'.

V.

1. הישן. Traduci con l'interrogazione diretta: grida pure; v'ha egli chi ti risponda? anzichè: chiama ora, se vi è chi ti risponda (Castelli con altri; ef. anche LXX: בּמֹנֹעֹלֹבּׁה בֹּנִי

- בו דוֹכָ סֹינ הׁתֹמְצִיסְיִּהְבּיבּוּ. La policroma toglie questo versetto, tenendolo come glossa: is a gloss, intended to explain more fully ולא בחכמה della fine del cap. preced. Ma noi non vediamo nè come la fine del cap. IV abbia bisogno di chiosa, nè come il principio del V possa a ciò servire. Qui l'interr. e l'imperat. introducono un nuovo pensiero. Nella fine del IV i malvagi sono stritolati, spersi, morti (יכותו, יאברו, יאברו, ייתון, יאברו, ייתון, יאברו, ייתון, יית
- 2. אקוב. Per noi la parola rende un senso accettevolissimo: ho visto lo stolto metter radici; e ho subito maledetto la sua abitazione; cioè: non l'ho punto invidiato neppure per un istante. Il Siegfried trova difficoltà nel מראם ' di subito': why suddenly? egli domanda. Noi a nostra volta domandiamo: se lo stolto mette radici, come mai la sua dimora può suddenly marcire (קרב) come è stato corretto)? La rovina del malvagio verrà, ma sono i figli che ne sentono gli effetti: i suoi figli sono lontani dalla salvezza; e oppressi nella porta senzachè nessuno li salvi, come è detto nel v. seg.
- 11. אישור 'sono elevati con (in) salvezza'. אישור 'equi accus. avverb. (indicante strumento o luogo), come se ne trovano tanti, massime nel linguaggio poetico, e però non occorre aggiungere בישור), come fa la policroma.
- 15. מחרב מפיהם. Nè per ragioni grammaticali nè pel senso occorre mutar niente. Sono specie di costruzioni pregnanti ben note e abbastanza comuni: spada dalla loro bocca vuol dire spada procedente dalla loro bocca, il che significa che qui spada si ha da prendere in senso traslato. Il Siegfried toglie מפיהם, che è dichiarata glossa: evidently (solito linguaggio categorico) an explanatory gloss to מחרב, e in cambio aggiunge עני a fin d'ottenere un

termine parallelo a אביון. Ma il parallelismo, oltrechè sinonimico, può anche essere sintetico, il senso appuntandosi allora in un solo termine, che nel nostro caso è אביון; dunque dal lato della forma tutto è in regola. Dicasi pure che l'aggiunto מַמְיהַם è una glossa; ma è di quelle glosse, soggiungiamo noi, di cui si servono gli autori stessi, a volere che i proprî pensieri siano espressi chiaramente. I critici non sanno persuadersi d'una cosa semplicissima: che cioè parlando o scrivendo noi possiamo, anzi dobbiamo, spesso chiosare noi stessi. Perchè le tante volte si diventa oscuri? Perchè è stata dimenticata la chiosa. Dunque se per spada intendo quella della bocca o della lingua, che non meno della spada vera taglia e ferisce, devo spiegarmi bene; altrimenti nessuno m' intenderà. Ciò rispetto alla critica generale. Venendo poi al particolare, cioè restringendoci al V. Testamento, dobbiamo notare che nella poesia biblica a certi termini vaghi ed oscuri è soggiunta subito dopo la spiegazione, il che spesso urta il nostro gusto. Il bollare sempre per chiose tali artifizi di stile sarebbe contrario ad ogni sana critica, nelle opere letterarie degli antichi dovendosi giudicare secondo le abitudini e i gusti dei varî popoli, non secondo ciò che par bello a noi. Di ciò toccammo nel nostro: Il Vecchio Testamento e la critica odierna p. 8.

Pel significato di 🖰 cf. IV 13.

VI.

4. 'gli spaventi s'ordinano a schiera contro di me'. Non vediamo veruna giusta ragione a mutare il verbo in 'conturbare' (Castelli, Dillmann), nè in ארכן, come ha la policroma, indotta dal greco κεντοῦσι. Ma ארכן significa κεντεῖν? L'espressione del presente testo ci sembra altamente poetica. Nè il suffisso deve parere più strano che in di X 2. Questa idea di considerare i mali che affliggono Giobbe quasi torme guerriere pronte all'assalto, ritorna altrove, come in XIX 12.

- 10. יתהי ecc. Generalmente è considerato come apodosi: sarebbe pur questa la mia consolazione; ma a noi pare che si possa continuare il jussivo: e sia a me consolazione, si che io esulti.
- 13. ΤΑΝΉ ecc. La traduzione usuale: 'non è vero che non ho sollievo?' non sappiamo bene come si possa accordare con l'ebraico, per quanto il senso paja richiedere tal significato: e forse da ciò si son lasciati guidare gl'interpreti. Ma o il testo è corrotto, ovvero il senso è altro. I LXX hanno: η οῦχ ἐπὶ αὐτῷ ἐπεποίθειν; βοήθεια εὲ ἀπὶ ἐμοῦ ἄπεστιν; donde si vede che in luogo di τα 'in me' hanno letto τα 'in lui'; ma la negazione è una sola, come nel testo masoretico. Noi dunque intendiamo: 'o forse che il mio ajuto non sta in lui?' (il greco un po' diversamente: o non mi confidaro in lui?).
- ביתם לו. בהיתם לו. La negazione (לא per לו) non ha senso alcuno, nè crediamo che si possa allegare un esempio consimile d'un uso così strano di לא. Noi dunque preferiamo il kethibh e intendiamo: siete diventati desso, cioè siete diventati simili al torrente fallace che promette acqua e nel bisogno si secca. È noto come corrisponda, in simili casi, al ted. zu; quindi היה ל werden zu etwas.
- 29. בה 'in ciò è la mia giustizia'. Prendendo בר neutralmente, come si può benissimo, ne viene un senso congruo. Invece la policroma annota: the sense requires (in me), donde resulta questo strano accozzo d'idee: la mia giustizia in me (che è in me).

VII.

3. הנחלתי לי. Nè pel senso nè per la forma diremmo superfluo od errato, come lo tiene il Siegfried che lo toglie. O noi c'inganniamo ovvero detto pronome (dativo etico, di comodo o simile) aggiunge forza e serve anche all'armonia;

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

il secondo (fine del verso), anzichè escluderlo, par che lo richieda. Simili ripetizioni di suono sono accetti alla poesia biblica.

15. 'l'anima sceglierebbe la strangolazione; la morte più che le mie ossa'. Per la policroma 'מעצמותי ' più che le mie ossa' gives no sense. Sarà un concetto, forse, nè bello nè conveniente: ma il senso si capisce benissimo; purchè, ben inteso, nella critica non si abbia ubbie. Si tratta di parallelismo sintetico, con to comparativo. Il versetto dunque è per forma irreprensibile e chiaro. Ciò che invece s' intende poco, anche come struttura grammaticale, è מות מעצבות מאסתי sostituito a מות מעצמותי. Dunque: 'la mia anima sceglie (sceglierebbe) la strangolazione; a causa dei dolori (ovvero: più che i dolori?) ho sprezzato la morte'. Lasciamo il senso che è lambiccato (sprezzare una cosa lo stesso che non curarla, mostrarsene indifferenti, quindi attenderla serenamente, con animo fiero: è questo il senso inteso dal critico?); ma forse una costruzione, ammissibile con un verbo, è lecita con qualsiasi altro? Nel nostro caso, quanto è proprio il dire מחר מז (scegliere una cosa a preferenza d'un'altra), tanto è strano מאס מו seguito da un nome, nello stesso significato della prima frase. Gli è che p in senso comparativo non si usa indifferentemente con ogni verbo. Nè, anche dando a altro significato, si ottiene bella o corrente struttura ebraica. Di che si vede come i critici della Bibbia, manipolando sì francamente, sfrenatamente, il testo masoretico, non si curino più che tanto delle proprietà della lingua e spesso anche della grammatica. Il v. ha talvolta dopo di sè la prep. ma in unione coll' inf., cioè in una struttura affatto diversa.

20. ואהיה. Qui dalla policroma si annota: the question (l'interr.), however, is continued. Certo si continua anche nell'ultima parte del v., ma ciò vuol dire semplicemente che il יכוה regge anche ואהיה, non già che si abbia a leggere במה. Egli è vero che, mutando עלי del testo tradizionale

in עליך, secondo il gr. غير ססו, par che si richieda il nuovo segno interrogativo; ma noi non vediamo la ragione di dover preferire la lezione greca. Si noti che in tal caso il versetto avrebbe tre interrogativi: תֹר בו הו Noi dunque traduciamo secondo il testo masoretico: ho peccato; che farò per te, o scrutator dell'uomo? perchè m'hai posto per tuo bersaglio, sì che io son divenuto in me stesso di peso?

VIII.

- 9. 'poichè jeri noi'; il che può intendersi: jeri noi nascemmo. Sono le solite espressioni energiche della poesia; il mutamento מתמול (da jeri noi), secondo alcuni critici (v. anche la policroma), non ci sembra punto necessario.
- 17. בית אבנים 'macia, mucchio di pietre 'anzichè 'fonte', sebbene la parola abbia anche tal significato. Allora בית אבנים sarà luogo sassoso, rialto di massi. כית אבנים come il nostro guardare, il lat. spectare, vorrà dire: star di fronte. È traslato un po' ardito, ma più forte espressione è il rappresentare un luogo il quale dica: non t'ho visto, secondo l'imagine descritta nel v. seg. Egli è certo che i LXX, traducendo נְיְּהַבְּיִב, hanno letto יְהִיה; la qual forma è facile scambiarsi con האחום dunque la diversa lezione dei LXX e del testo masoretico da ciò è nata. Il difficile sta nel decidere qual sia la lettura sbagliata. Secondo i canoni della critica biblica odierna i copisti o i lettori negligenti o ignoranti sono sempre quelli che ci hanno tramandato il presente testo originale; eppure i soli ciechi possono non vedere i frequenti strafalcioni, di lettura e d'interpretazione, della versione greca.
- 21. עַר ימלה. La particella da un senso eccellente, checchè dica in contrario il Siegfried (עד gives no sense), il quale corregge עֹר. Se si traduce: mentre, finchè, tutto è chiaro.

Il v. 22 serve allora da apodosi: mentre Iddio ti riempirà di riso e giubilo, i tuoi nemici si vestiranno di vergogna.

Del resto, anche nel I 18 עד sta per עד, sebbene dalla policroma anche ivi sia stato arbitrariamente corretto. Se עד si unisce benissimo con l'imperf., può anche stare col participio, che, come si sa, spesso sostituisce il verbo finito e soprattutto l'imperf. Dunque עד זה מדבר dice precisamente: mentrechè questi parlava (parlante era); laddove, 'עד יש significherebbe a rigore: ancora parlante (è, era). Naturalmente si tratta di sfumature, ma appunto perchè sono possibili ambedue le espressioni, bisogna andare adagio a mutare. Un esempio molto calzante di עד col part. si può vedere in Neh. VII 3.

IX.

- 9. עש כסיל וכיכוה y. Intorno a questi nomi, non rettamente intesi dagli antichi e moderni commentatori, vedi quanto ne insegna il nostro illustre G. Schiaparelli nella sua recente pubblicazione L'Astronomia nell' antico Testamento (Hoepli 1903). Nel cap. XXXVIII 32 wy si trova ripetuto nella variante wy, che secondo Fed. Delitzsch (Das Buch Hiob) è scriptio plena per wy (wy), e però da non leggere wy, come è punteggiato nei testi comuni. Il prof. Schiaparelli, per altro, con forti argomenti, tende a dimostrare che la parola non sia altro che 'ēš 'fuoco', col qual significato soltanto si riesce ad avere una plausibile ed adeguata spiegazione del fenomeno celeste.
- 20. Secondo noi il senso del versetto è: anche quando io paressi giusto, la mia bocca la voce interiore, la coscienza mi dichiarerebbe colpevole; e se mi mostrassi integro, essa mi renderebbe perverso. Di יעקישני יעקשני?

il soggetto non può essere che לו 'la mia bocca'. Il v. seg. serve di commento al primo, in quanto anche nel 21 si vede il contrasto tra l'integrità e il turbamento dell'animo e il dispregio della vita. Perchè l'uomo retto sarebbe confuso o inquieto (לא ארע נפשי) e nutrirebbe odio alla vita? Gli è che l'intimo senso trova sempre di che accusarci e di farci apparire malvagi, anche quando ci teniamo, o altri ci tiene, uomini probi.

- 23. 'למסת נ'. Si tratta del comune מסה (da כות נ') ' prova, tentazione; disgrazia' (cf. lat. periculum). La derivazione da מסם è al tutto inutile e arbitraria.
- 25. חלפו עם אניות. Il tradurre שם per come sciupa l'imagine ardita e bella insieme. I giorni sono trascorsi via con navicelli di canna, cioè leggerissimi. Con ciò vogliamo semplicemente dire che detta prep. non ha in origine il significato d'una comparazione; non già che in sostanza il renderla per 'come' non esprima la stessa cosa o anzi non possa parere più conforme al nostro gusto. In simili traslati bisogna sempre tener presente la varia indole dei popoli a concepire le cose; soprattutto non dimenticare che la Bibbia fu scritta da gente semita.

X.

8. יחד סביב ותכלעני. I due avverbi sono da riferire al primo emistichio, onde la copula) è al suo posto, e ne nasce un senso bello ed efficace. Ecco la traduzione letterale del v.: 'le tue mani m'hanno composto e formato, tutto all' intorno; eppure m'hai consunto'. La lezione della policroma: 'tutto all' intorno mi sommergi' (la soppressione di) rende necessaria l'unione di יחד סביב תטבלני col verbo seguente) guasta sostanzialmente il senso. Ecco un altro

dei tanti esempi del pericolo che il testo biblico corre, se così alla cieca questo si muti alla stregua della traduzione greca, come anche qui è stato fatto.

- 15. שבע קלון וראה עניי. Che i due verbi siano da prendere imperativamente e riferirsi a Dio? sàziati una rolta della mia ignominia ed abbi riguardo alla mia miseria.
- 18. 'e perchè m' hai tratto fuori dal ventre? sarei spirato e occhio non m'avrebbe veduto'. Qui forse alla prima il nesso delle idee non si afferra bene, ma per poco che vi si pensi su, tutto riesce chiaro e di grande efficacia; giacchè spesso la poesia ama i bruschi trapassi, la breviloquenza, le lacune del pensiero. È facile supplire dopo l'interrogazione del primo emistichio: se ciò non fosse stato. La prima parte del v. vale in sostanza: non m'avessi tu tratto dalla matrice; allora sarei spirato ecc. Invece la policroma continua l'interrogazione anche nel secondo emistichio, aggiungendo arbitrariamente למה לא ' perchè non ', con l'avvertenza che l'addizione 'is indispensable'. Il Siegfried cita cap. III 11, ma ivi il giro del pensiero, sebbene identico nella sostanza, è formalmente diverso. Ecco il versetto: perchè fino dalla matrice non son morto? dal ventre uscito e spirato? Qui è chiaro che nel secondo emistichio va sottinteso il perchè non del primo. Nel cap. X manca la negazione in principio del v. (perchè m'hai tratto fuori?) e però il caso cangia d'aspetto. Ma poi come due voci così importanti si sarebbero smarrite per via? L'unica ragione sarebbe la versione greca che ha ούκ ἀπέθανον, purche gl'interpreti alessandrini, qui come tante volte altrove, non abbiano fatto più da chiosatori che da fedeli traduttori, cioè non abbiano ragionato a un di presso come i moderni critici.
- 20. La lezione masoretica וחרל ושית non porge un senso plausibile, giacchè la pausa com'è segnata nel testo rende inverosimile l'imperativo. Questo potrebbe stare in principio del 2° emistichio, ma anche allora la congiunzione è fuor di

luogo. Una cosa a noi par chiara, che cioè i due verbi hanno il medesimo soggetto, il quale non sembra poter essere altro che Dio. Giobbe prega che questi cessi dal tormentarlo. Non bene dunque la Volgata: finietur (משית) — dimitte (משית) — n. In questo caso la pausa cadrebbe naturalmente in משית: 'מוחר) יותר (משית) הווער) יותר (משית) י

XI.

- 3. 'e le tue ciance gli uomini tacerebbero?' In generale si traduce: le tue ciance farebber tacere gli uomini? Ma החרים ha sicuri esempi nel significato di 'far tacere?' Certo è da escludere Ger. XXXVIII 27 citato dal Fürst (to bring a person to silence), ove la forma non ha senso causativo.
- 11. ולא יתכונן 'e non si porrà mente?' Se il soggetto è il medesimo che in אירא, come la cosa si porge naturale, questa ci sembra la traduzione più ovvia. Nè s'incorre in una tautologia, giacchè altro è il vedere una cosa, altro il porvi attenzione e pigliarne nota. Ma si potrebbe intendere anche in quest'altro modo: ed egli non vi bada, senza interrogazione. Se non che, ciò forse contradice al pensiero che informa il libro in altri luoghi, che cioè Dio osserva le azioni degli uomini e tiene stretto conto delle loro colpe.

12 L'interpretazione più naturale o verosimile del v. ci par questa: 'e l'uomo sciocco diventerà assennato, come il piccolo dell'asino selvatico nascerà uomo'. Si vuole accennare ad una cosa impossibile. Anche interrogativamente, mantenendo lo stesso concetto: e lo sciocco diventerà assennato e il piccolo dell'onagro nascerà uomo? Ad ogni modo varrà sempre 'essere assennato', non già: 'diventar scimunito', significato che qui non calzerebbe, lasciamo la difficoltà grammaticale d'un niphal in senso privativo.

XII.

- 2. 'e con voi morrà la sapienza'. In luogo del verbo morire, che dà all'espressione un che di vivo ed energico, la policroma ha תכלית 'fine'. La ragione che se ne reca, è che così hanno Aquila e Simmaco (τελειώματα, τελειότης). Ma hanno il verbo Teodozione e i LXX, il primo dei quali lesse certamente (ἀποθανεῖται), come anche i secondi (τελευτήσει = ἀποθανεῖται). Non si vede dunque perchè due autorità devano vincerla contro tre, le quali sono per lo meno rispettabili quanto le prime. Almeno si migliorasse, pur mutando così capricciosamente, il testo!
- 4. שחק לרעהו אהיה 'scherno al suo amico io divento (son diventato)'. Alla prima non si capisce, ma a rifletterci un po', tutto riesce chiaro e anche bellamente espresso. Di fatti, se noi sottintendiamo e il sottintendere è facile e naturale nomo io son diventato scherno al suo amico, ne viene un senso limpido. Giobbe parla in generale: se avesse detto: scherno io son diventato al mio amico, il concetto sarebbe stato altro e di assai minore efficacia. Così è tolta la prima difficoltà accampata dal Siegfried, a chi cioè è da riferire il pronome. L'altra obbiezione dello stesso critico, che cioè a friend would not scoff, vale ancor meno: ma se il povero

Giobbe ha sotto gli occhi gli amici che si burlano di lui? Che uno sia schernito dai malvagi, niente di strano, e anche niente di soverchiamente increscevole per l'uomo virtuoso, chè anzi egli di quello scherno onor si tiene; ma esser beffeggiato dai propri amici! Dunque mutando, come si fa nella policroma, מכרע in cui sta gran parte della forza dell'espressione — si snatura e indebolisce il pensiero del passo.

6. משליי. Le forme piene di simili verbi in ultima he si trovano anche fuori pausa; che maraviglia dunque che qui stia in principio di v.? Siamo noi così perfetti e sicuri giudici dell'armonia e del ritmo — badi il lettore che dico ritmo e non metrica! — della poesia biblica da decidere facilmente quando una forma è da usare e quando no? E chi, anche all'ingrosso, pur al nostro orecchio non bene educato agli scaltrimenti d'un linguaggio che non è il nostro, anzi che dal nostro è tanto diverso; chi, dico, non sente la differenza tra jišlájū (la forma prescelta nel nostro versetto) e jišlá?

Il critico della policroma trova rery extraordinary il dativo לשרדים, che per noi invece è la cosa più semplice e regolare che sia in ebraico, o che intendiamo: son tranquille le tende dei predatori; ovvero: son tranquille le tende ai predatori. Vi ha cosa più comune di espressivo del genitivo possessivo ovvero del dat. di comodo?

Noi intendiamo במוחות qual corrispondente di פריס soggetto, insieme con l'ultimo nome, di ישליו, col senso di rifugio (luogo ove altri confida di stare al sicuro: cf. מנוס (מנוס); dunque si traduca: tranquille sono le tende dei predatori e i rifugi di quelli che irritano Iddio. A conforto della nostra interpretazione ricordiamo che anche gli antichi commentatori ebrei intesero detto nome nello stesso senso di משכנות 'dimore, abitazioni': cf. Fürst A Hebrew Lexicon.

25. חשך ולא אור. La congiunzione è necessaria, se si ha da intendere, come noi crediamo si debha: palpano te-

nebra e non luce. Se si toglie , come si fa nella policroma, il senso sarebbe: tenebra non luce — tenebra che non ha luce (tenebra non luminosa), come nella fine del v. precedente עודר vale 'deserto che non ha via' (deserto privo di sentieri). Il contrapporre luoghi oscuri a luoghi luminosi, facendone due concetti diversi, si capisce (la prima idea positiva, la seconda negativa, specie di figura comune anche ad altre lingue, come il greco); ma tenebra senza luce non è scipita tautologia? E si può intendere altrimenti il passo secondo l'emendamento accennato?

XIII.

- 5. ותהי. Si può intendere tanto come apodosi: allora ciò vi sarebbe imputato a saggezza; quanto come continuazione dell'ottativo: oh! piacesse a Dio che vi taceste una volta; e ciò vi valesse per sapienza. Si noti la forma fem. del verbo in senso neutrale, con sottinteso il soggetto, che nella traduzione è stato aggiunto.
- 10. סבים למנים dalla policroma, la quale annota: the context demands לבנין, cf. targ. אָסָר: see also v. 8. Ma qui si enuncia un principio generale: 'egli (Dio) forte vi riprenderà, se di nascosto avete riguardo alle persone'. Nel v. 8 invece Giobbe rimprovera ai suoi amici che neanche per difendere la causa di Dio stesso è lecito inveire contro di lui: 'avreste riguardo alla sua persona? a favore di Dio contendereste?' Qui לבנין 'la sua persona' (la sua faccia) è al tutto regolare e s'intende benissimo. Ma non sarebbe strano che Dio punisse quelli che si mostrano pieni di zelo pel trionfo della sua causa? Allora si muta tono, pur dicendosi la stessa cosa: Dio punirà i favoreggiatori delle persone. Tra queste persone è compreso, se si vuole, anche Dio; quindi possiamo intendere: Dio punirà coloro che nel giudicare gli uomini si rendono parziali a favor di lui, imputando il torto sempre

agli altri. Ma non conveniva dire apertamente: Dio punisce i suoi amici.

In questo passaggio da un fatto particolare a un principio generale si palesa un fine accorgimento d'arte; ed è peccato che il critico ciò non abbia compreso. Quanto poi al Targum, bisogna aver sempre a mente che quello è più una libera interpretazione che non una fedele o letterale traduzione, e il volere ricostruire, sempre e per tutto, il testo originale sopra una parafrasi (chè così è volgarmente detta la traduzione caldaica della Bibbia) sarebbe una temerità inescusabile e pericolosa. E stando alla critica congetturale, non è più naturale supporre che il מנין del v. 8 abbia influito, materialmente o concettualmente, a mutare מנין in פנין, di quel che quest' ultima forma si sia cambiata in מנים? E ammessa una doppia lezione, allorchè ci è impossibile risalire all'origine, appunto perchè quel benedetto codice primo non c'è più verso di averlo, non è giusto che si abbia a scegliere quella variante che si appalesa come più congruente o verosimile? O come dunque dobbiamo regolarci in questa faccenda dei testi antichi? Diremo che la lezione masoretica, sol perchè arrivata fino a noi, è da stimare moderna e quindi inferiore in dignità a quelle sopra cui furon fatte le antiche traduzioni, Targum compreso? O non è chiaro, le tante volte, che la lezione cui ci offre questa o quella versione, ovvero che da esse versioni si può argomentare con più o men di verosimiglianza, apparisce men degna di fede o anche manifestamente errata?

14. על כזה. Considerato qual dittografia (a causa delle due ultime parole del v. preced.) e quindi tolto. Ma ideologicamente il מלה della fine del v. 13 può essere, anzi, un addentellato al secondo הוה, il quale, piuttosto che come interrogativo, è da prendere indeterminatamente. L'idea così verrebbe ripresa e rialzata: tacete, lasciatemi in pace (a parola: tacete da me, cioè tacete allontanandovi da me: costruzione pregnante); e parlerò io; e accada che può (v. 13).

Contro checchessia (a qualsiasi rischio) porterò la mia carne (la mia vita) nei miei denti; e l'anima mia porrò nella palma della mia mano. Il senso del versetto sembra questo: mi difenderò ad ogni costo, fino ad espormi a presentissimo pericolo; con imagine, come pare, tolta dalle belve feroci che fuggendo si portan via la preda coi denti. Ma i critici hanno orrore delle ripetizioni, le quali pure avevano un certo luogo nei precetti della vecchia retorica. Il principio della dittografia è in sè giusto, e una saggia critica ne deve tener conto; ma se la critica non è saggia, e disgraziatamente le tante volte adesso non è, tutta intesa alle materiali strutture o di metrica o di suoni, si corre rischio di sciupare ogni bellezza di poesia ovvero ogni armonia di pensiero.

XIV.

7. 'se è reciso (l'albero) e da capo si rinnova'. Questa è la traduzione punto per punto, del passo, ove si è conservato, insieme con la collocazione delle parole, anche il pleonasmo di e; di che pur si vede come le lingue, anco più disparate, in certi costrutti si fanno perfetto riscontro e si spiegano l'una con l'altra, e quanto la dizione guadagni di forza e di grazia coi mezzi più semplici. Ma forse se si dice: se è reciso, si rinnova da capo, non è la stessa cosa? Certo che è la stessa, al puro lume della logica; salvochè la poesia spesso non va per le vie piane del ragionamento matematico, ma ama certi andirivieni che sfuggono alla così detta analisi logica. Orbene: noi vorremmo sapere per quali misteriose ragioni o di sintassi ebraica o di metrica biblica, la policroma toglie la cong. 'e', e colloca l'avv. dopo il verbo. Egli è vero che il Siegfried reca il comunissimo quanto capricciosissimo argomento della dittografia. Ma dunque due congiunzioni copulative non possono star vicine? Lasciamo la necessità frequentissima della ripetizione di essa particella, ma con c.... e non si ottiene talvolta maggiore energia? Ecco la traduzione del passo intiero: se è reciso e da capo si rinnova; e i suoi rampolli non vengon meno. Occorre appena aggiungere come dopo on 'se', la cong. i 'e' serva spesso elegantemente da apodosi.

10. 'ma l'uomo muore ed è fiaccato: ed esala l'anima il mortale; e dov'è egli?' Così il testo masoretico; ma il greco, nella fine del v., ha obx šti šotí 'non è più '. Ora siccome uno dei canoni della critica biblica vuole che nelle discrepanze che il testo presente offre rispetto al greco, questo debba avere il diritto di prelazione, senza riflettere se i LXX si siano mai sbagliati o abbiano intenzionalmente mutato o tradotto sopra una lezione non genuina — poichè possiamo noi, in tutto e per tutto, seguire passo passo le due lezioni fino all'origine? - il Siegfried, conforme ai suoi principî. corregge אינגון 'e non è più '. Noi qui non possiamo a meno di riportare le assennate parole onde il nostro compianto Castelli biasima l'inconsulta mutazione allegata: « può tanto in « oggi il vezzo di correggere un testo, che anche i più valenti « non sanno resistervi, nemmeno laddove non vi è nessuna ra-« gione di farlo » (Il Poema semitico del pessimismo, pag. 78).

Quanto, poi, all'obbiezione da altri mossa, che l'interrogativo è assurdo per la ragione che Giobbe altrove parla del luogo in cui vanno le anime dei trapassati, cotesti critici pare che prendano troppo alla lettera certe espressioni poetiche o del linguaggio passionato. È proprio necessario pensare al soggiorno d'oltre tomba e non già a questo mondo? Anche credendo alla vita futura, non si può dire così all'ingrosso: è morto; dove sarà egli? Del resto, se אינור 'non è più' s'intende del mondo di là, Giobbe non si contradice dopo avere ammesso che le anime sopravvivono nello sheol alla morte del corpo? Se poi con quella vaga espressione si vuole indicare la sparizione dell'uomo da questa terra, la domanda è logica: se l'uomo muore, in qual parte del mondo si troverà?

18. יהר נופל יבול 'i monti cadendo si scoscendono'. Questa bella e forte imagine è per metà sciupata nella nuova lezione, proposta dal Lagarde e accettata dal Siegfried, cioè ' cadendo cadono ' (cadono di sicuro, intieramente; l'idea di cadere resa, a così dire, intensa mediante la ripetizione della stessa radice, nella doppia forma dell'inf. assol. e dell' imperf.). E ciò si fa per la semplice ragione che a נבל s' attribuisce soltanto il senso di 'avvizzire, appassire', onde si conclude che non può riferirsi ai monti. Ma si trova applicato alla terra (Isaia), e, quel che è più, all'uomo (Esodo, XVIII 18). Noi invece crediamo che il significato primitivo sia affine a quello di 53, come le due radici sono certamente parenti di forma — l'avvizzire e il cadere delle foglie sono due azioni che si toccano assai da vicino -, e però qui è come un giuoco di parole, così ricercato nella lingua e poesia ebraica. E il greco rendendo il passo con δρος πίπτον διαπεσείτα: non dà chiaramente a divedere che i LXX lessero secondo il testo attuale? Egli è vero che qualcheduno, guardando più alla materiale identità radicale di πίπτον e di διαπεσείται, che non al significato (cadere - andare in pezzi), dal greco potrà concludere a un נפול יפול. Tutto sta a saper penetrare lo spirito delle cose.

Questo capitolo, nella ricostruzione della policroma, ha subito tali trasposizioni (in parte fuso col cap. XIII) che a noi riesce impossibile raccapezzarcisi, ma però non tanto da non accorgerci di qualcheduno dei soliti garbugli, a cui ormai ci hanno avvezzi i novissimi manipolatori del testo biblico. Se v'ha in questo libro ordine logico e bellezza poetica, gli è nei primi versetti del presente capitolo: uom nato di donna, breve di giorni e pien d'affanno. Come fiore spunta ed è reciso; e si fugge come ombra e non sta. Pure sopra un tale apri gli occhi ecc. Chi non vede la conseguenza del senso del 3 v. coi due precedenti? Eppure i due primi versetti non solo sono stati separati dal 3, ma anche attribuiti ad un redattore diverso. Noi segnaliamo alle persone di buon senso simili aberrazioni di siffatta critica biblica. Qui non è question

di scienza; qui è in giuoco la logica naturale. Dunque c'è stata una mente sì acuta da saperci dire che una sentenza come questa: uomo nato di donna, proviene da Tizio anzichè da Cajo.

XV.

- 8. ותגרע אליך חכמה 'e tiri a te la sapienza' (te l'appropri). Questa frase sì chiara e sì espressiva è stata mal a proposito mutata in 'הגע אל' ח' è giunta a te la sapienza'.
- 17. אותר ואספרה 'e ciò che ho visto e io il racconto'. Abbiamo tradotto in perfetta conformità del testo per far vedere come, anche prendendo זו in senso relativo (ciò che), non occorra mutar niente. La cong. è il solito segno dell'apodosi. Togliere una particella pleonastica è in sostanza cosa indifferente; ma farlo senza un giusto motivo è sempre arbitrio biasimevole.
- 23. 'Va egli errando per pane ovunque [il trovi]'. È modo conciso ed ellittico, ma chiaro e regolare. Se and ' quid'. massime in fine di frase, vale anche 'checchessia', in senso indeterminato (cf. IX 13), איה propr. 'dove?' può benissimo significare ovecchessia. Non occorre dunque pigliare il detto avverbio come interrogativo diretto: wo ist's (come traduce il Budde: cf. anche la Revised Version: where is it?). nel qual caso bisogna sottintendere il verbo dicendo, come in fatti aggiunge l'inglese allegato (saying). Quanto poi al greco γυψίν 'agli avvoltoi', si ha qui una prova lampante del come i LXX hanno spesso franteso il testo; ed è un argomento di più per dimostrare come a fidarsi ciecamente della traduzione alessandrina, mutando il testo masoretico, come si è fatto nel nostro passo, si possano dire le più strane cose. I LXX hanno letto איה 'avvoltojo', che nella scrittura senza vocali non si distingue da 'ajiéh: ma gli avvoltoi qui non ci hanno nulla che vedere.

XVI.

4. החביר הוביר seguito da בחביר è 'fare una commessura con una cosa o in una cosa '; quindi nel nostro passo: far legamenti con parole — collegare parole, comporle in bell' ordine. La stessa struttura con ב appare anche nelle frasi 'scuotere col capo', in fin del medesimo versetto (fare una scossa col capo); הניע ב 'digrignare coi denti' (v. 9). Cf. מפל על XIV 17 fare una cucitura sopra una cosa; quindi cucire sopra un delitto vale: aggiungere delitto a delitto (cf. il nostro: ricamarci sopra).

Il Beer domanda: ist בולים nötig? Ma tante cose nel discorso non sono necessarie, senza che perciò s'abbiano a dichiarare inutili.

- 5. 'e la compassione frenerebbe le mie labbra '. Così a noi sembra potersi o doversi rendere le ultime parole del v., che sono state variamente interpretate. L'emendamento מפרי (ביד ארשן אויד, secondo il gr. צוֹעוֹקנוֹע צֹבֹּ צְצִּנּוֹצָנֹשׁע סֹי שָּבְּנֹישׁעָת, non ci pare nè necessario nè congruente: 'non risparmiare il moto delle labbra 'è un concetto stiracchiato e ambiguo. Par chiaro che Giobbe voglia dir questo: se voi foste nella triste condizione in cui mi trovo io, non che insultarvi come voi ora fate, ma vi conforterei (מאמצכו e sentirei di voi pietà, frenando le mie labbra dal pronunziare dure parole.
- 7. 'ma ora egli m'ha stancato' (cioè Dio). Il passaggio delle idee è chiaro e naturale. Giobbe innanzi ha detto che se le partite fossero scambiate, se cioè egli fosse nel posto dei suoi amici e questi nel suo, non sarebbe con loro così spietato; ma ora la sua pazienza è stata messa a troppo dura prova, e però è da compatire se esce in sì amare parole. Ognuno vede come la ragione e la forza della nuova fase del discorso poggia nella circostanza ora. Il Budde correg-

gendo אתה 'tu', cui egli intende Elifaz (e quindi mutando la persona del verbo seguente) ha guastato tutta la bella armonia del pensiero, che noi abbiamo rilevato.

20. 'miei schernitori i miei amici ' (i miei amici mi scherniscono). A torto il Siegfried afferma che הליץ (hi.) significhi sempre 'interpretare'. Questo sarà un traslato, ma il senso originale di לוץ è schernire. Un esempio chiaro di hi. in questo significato si ha in Sal. 119, 51, sebbene ivi la forma sia un perfetto (הליצוני); ma dal verbo finito non si ricava legittimamente un participio col medesimo significato? Del resto, anche traducendo: oh, i miei interpreti, i miei amici! (che begl'interpreti, intenditori del mio animo che sono i miei amici!) il senso correrebbe abbastanza bene. — La frase che segue: a Dio lacrima (stilla) il mio occhio, per efficacia e naturalezza è certo da preferire alla lezione della policroma: il mio occhio stilla davanti a lui (לפנין ricavato da בוֹמים ricavato da בוֹמים) αὐτοῦ del greco). Se non che, il Siegfried non si contenta di mutare sull'esempio del greco; aggiunge anche: which certainly no Hebrew would have said (cioè - דלף אל-). Invece la struttura, poniamo pure che sia ardita, è al tutto regolare, ed anche potente e bella, quando si consideri come pregnante, con sottinteso un verbo esprimente tendenza, avvicinamento alla persona, a favor di cui o a cagion della quale altri sparge lagrime. A chi ha familiarità con l'ebraico simili costruzioni non possono recar meraviglia o difficoltà.

Quel che invece nessun Judaeus Apella forse ammetterà, si è la struttura del versetto seg., secondo la nuova lezione: בְּיִיִייִלֵּם – בִייִּיִייִלִם – בִייִּייִילִם – בִייִּייִי ('decidere tra e tra ': zwischen dem Menschen und seinem Freund, come è tradotto nella versione di Kautzch-Weizsäcker). Ammettiamo pure che הוכיח si possa costruire al modo di מכּנִייִּר, cioè con בִייִייִּיִּי, per quanto qui חוכים non valga precisamente quel medesimo che 'giudicare', come מו חובים in Deut. XVII 8 (giudicare tra sangue e sangue); il suo significato è: decidere, far ragione; il che basta perchè i due verbi non ricevano lo stesso reggimento. Saranno capricci delle lingue, ma il vero si è che certe strutture sono

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

possibili soltanto con singoli verbi. Nel nostro caso il nesso 'הייל (propr. tra.... a) è dei più rari, trovandosi in pochissimi verbi, come שמט בקר הבריל. Trattandosi dunque di costruzioni peregrine, bisogna andare adagio ad estenderle di là dall'uso, quem penes, come si sa, nelle lingue, arbitrium est. Pure ammettiamo possibile la cosa.

Ciò che non siamo proclivi a concedere così facilmente, si è che lo stesso verbo nella medesima frase si costruisca in due maniere diverse, allorchè - e questa è notabile circostanza — il verbo è espresso una sola volta in principio della sentenza. Sarebbe una stranezza; almeno noi non sappiamo come ciò si possa giustificare con qualche cosa d'analogo. Poi ci sarebbe da considerare la scriptio def. di בין = בין, che sarebbe ben singolare; ma non sta qui per noi la vera difficoltà. Niente per noi è più chiaro di questo, che cioè a לנבר di לנבר deve fare riscontro di לנבר. Dunque la traduzione non può essere se non questa: affinchè faccia ragione al mortale appo Dio e il figlio dell'uomo [la faccia] al suo compagno (al suo prossimo). Basta sottintendere anche nel secondo emistichio il verbo del primo perchè ne resulti un senso plausibile. La difficoltà invece sarebbe quest'altra. Se il soggetto di יוכה è Dio — e così il contesto porterebbe a credere -, deve alla prima sembrare un po' strano che Dio faccia ragione al mortale presso Dio, cioè presso sè stesso. Ma gli è che qui Dio, come avverte il Reuss, rappresenta due parti, di giudice e di avvocato, e così l'incoerenza è tolta. Da ultimo notiamo che ינכח può essere anche usato impersonalmente, come pure è stato inteso, e che la congiunzione di può anche tradursi 'come'.

XVII.

^{3.} יתקע ni. in senso riflessivo, quasi si dicesse: fregarsi, urtarsi.

- 10. כלכם. Non occorre nè toglierlo nè mutarlo in כלכם. Se s'intende a mo' di vocativo: ma, o tutti quelli, tornate (o: rarvedetevi), vien tolta ogni sconcordanza. Il senso è questo: quanti qui siete di tutti quelli già nominati. Si noti l'assonanza di כלם e בלם; e siccome il far rimare le parole è artifizio ricercato in poesia, l'uscita lām della prima parola può essere un argomento in favore di kullām.
- 12. אור קרוב מפני חשך. Noi intendiamo così: luce prossima dalla faccia delle tenebre, cioè: luce che a un tratto prorompe dal profondo delle tenebre, in conformità di ciò che è detto in principio del v.: fanno la notte giorno.

XVIII.

- 4. מרף נפשו באפן בארך בארות בארות באור בארות בארות בארות של בארות בארות של הארות של
- 8. ישלח 'si è cacciato nella rete coi proprî piedi'. Intendendo e traducendo in questa maniera, il testo si porge abbastanza chiaro e congruo.

Per l'uso del pu. di שלח ברגליו) ef. Giud. V 15 (שלח ברגליו).

- 12. 'la sua forza sarà affamata' Quest'espressione non ha altro difetto che d'essere troppo poetica, come in questo libro ce ne son tante. Non vediamo perciò nessuna ragione a mutare דְעָב in רָעָב ' fame' (la sua forza sarà fame), nel qual caso più normalmente si sarebbe detto לרעב. Per noi און è da און, non da און ' miseria, calamità', sebbene segua ' infortunio'.
- 20. אחוו. È vero che la costruzione usuale sarebbe: orrore li prese, anzichè: presero orrore. Ma non vediamo come sia sbaglio. Anche noi diciamo pressochè indifferentemente: mi prende schifo, e: prendo schifo (a far questa o quella cosa). Qui poi s'avverta che precede un nominativo pl. col verbo pl. e però nel secondo emistichio corrisponde un altro verbo pl. La materiale struttura del v. favorisce la lezione sopra indicata.

XIX.

יתצני סביב (אלך con vav conversiva dopo altro imperf. semplice, il che è contro la regola. Pure mal s'appongono quei critici, i quali vorrebbero mutare la detta vav in יתצוי (copul.). In simili casi bisogna considerare il secondo verbo come un atto compiuto, mentre l'azione del primo continua ancora: egli non rifinisce dal fracassarmi in ogni parte, ma io già sono tutto rotto e annientato. Così nel v. 12 יתבון e יותרון vengono dopo יבאו ove il Budde mal a proposito corregge י vengono le sue schiere; anzi hanno già spianato la lor via contro di me; hanno già posto il campo all'intorno della mia tenda.

- 11. אבן Ordinariamente preso come hiphil. Ma in Neh. III 20 (che sarebbe l'altro esempio di hi. di detto verbo che si trovi in tutto il V. Testamento) la forma ha ben altra struttura e significato. Invece con או si trova per tutto e spesso il qal. Noi dunque, anche vocalizzando come hanno fatto i Masoreti, intendiamo il qal: e s'accese la sua ira. Nè fa difficoltà la forma usuale dell'imperf. qal apocopato, ch'è יוֹרוֹן; l'altra maniera è anche possibile (cf. וְיִרוֹן); se pure qui non sia addirittura da correggere
- 17. Che בני בטני, a parola 'figli del mio ventre', possa significare: miei fratelli uterini (figli nati dallo stesso ventre che son nato io) non ci sembra probabile, sebbene così abbiano pensato valenti ebraicisti, come il nostro Castelli. Già sarebbe una ben strana maniera di parlare. L'analogia di 'frutto del tuo ventre' (Deut. XXX 9) non ci sembra calzante. Poi, l'idea di moglie di cui si parla nel primo emistichio, richiederebbe la menzione di figli anzichè di fratelli. Per noi dunque non cade dubbio che s'accenni a figli. Ma i figli di Giobbe son morti. Contro questa difficoltà si è cercata varia spiegazione. Ma perchè non intendere i figli morti? Ecco il senso che in tal modo se ne caverebbe: il mio spirito (il mio alito) è divenuto straniero a mia moglie, come la mia benevolenza ai figli del mio ventre (ai miei proprî figli). Abbiamo veduto altri esempi di 1 in senso di 'come'. Non occorre dunque attribuire a חנותי peregrini significati, cioè di 'pregare', ovvero di 'puzzare', dando al verbo tutt'altra derivazione da quella comune. La radice חונן nel qal vale 'esser propizio, grato'; e d'altra parte ricorrere all'arabo per spiegare, in questo solo caso e in modo tanto diverso dall'uso ordinario e frequente, il detto verbo, ci sembra cosa capricciosa. La forma sarebbe d'un inf., un po' irregolare, è vero, ma che pure così è inteso da quelli che spiegano 'puzzare »: cf. Gesenius nella 13ª ed. del suo dizionario. Il senso generale riesce un po' singolare, ne conveniamo, ma non si fa violenza alla lingua. A Giobbe mancano persino i conforti

della famiglia: è schivato dalla moglie, nè può più trovar sollievo nell'amore verso i figli. Egli è vero che a lenimento del proprio affanno si aspetterebbe l'affetto dei figli per lui anzichè l'amor suo verso di quelli.

- 23. בספר 'nel libro'. Dopo ciò che abbiamo detto a proposito di הייום (I 6) non accade ricordare come l'uso dell'articolo, anche in cose che sembrano indeterminate, sia legittimo in ebraico. E neanche muteremmo di posto la parola, come da altri è stato fatto, collocandola in fin del v. Il senso del testo è: chi le porrebbe [le parole] nel libro da esservi impresse?
- 24. 'con istile di ferro e piombo, per sempre nella roccia fossero scolpite' (si continua il senso jussivo o deprecativo del v. preced.). Questo versetto ha una speciale struttura, cioè presenta l'andamento del parallelismo sintetico, sebbene non sia diviso in due emistichi; giacchè la pausa in mezzo del v. (con istile di ferro e piombo) non importa contrapposizione di senso; essa è semplicemente materiale, non logica. Il bello del versetto consiste appunto nel verbo posto in fine della sentenza. Che או si trovi d'ordinario nella chiusa del v. è vero, ma che ciò si debba far sempre, non crediamo, data la libertà della lingua nel collocare le parole. Ciò diciamo perchè nella policroma l'avverbio temporale è stato messo dopo il verbo, cioè in fin di v., onde viene a mancare quella speciale enfasi da noi rilevata a cagion del verbo che segue a tutte le circostanze determinative, di modo, di tempo, di luogo.
- 28. Che 'ב' 'in me' con ogni verosimiglianza stia per 'in lui' lo ammettiamo, tanto più che ciò conferisce all'assonanza: '|ב' '|. Ma non lo diremmo mutamento al tutto necessario, giacchè anche il testo masoretico dà un senso possibile: 'quando dite: perchè lo perseguiteremmo? mentre la radice della cosa si è trovata in me'.

XX.

4. הואת. Il senso par che richieda הואת. Anche i LXX presentano la negazione: μή ταῦτα. Il Siegfried (nella policroma), pur fondandosi sul greco, omette il pronome: il che è pretta incongruenza. In generale tutte le traduzioni aggiungono 'non': non sai tu ciò ab antico, da quando fu messo l'uomo sulla terra, che.... (principio del v. 5). Se non che, il testo masoretico par che possa anche stare, separando il v. 4 dal 5: hai mai sanuto una tal cosa da antico tempo, dacchè l'uomo fu messo sulla terra? Il v. 5 contiene come la spiegazione di quanto si dice nel 4: poiche (ovvero: certo) il giubilo degli empi è di brere durata. L'altra interpretazione sembra più conforme al nostro modo di concepire le cose, il quale ama un certo artificioso concatenamento d'idee; ma bisogna ricordarsi che i Semiti hanno un andare più libero e come a sbalzi. Anzi quell'unire così intimamente l'un versetto con l'altro non sarebbe in ebraico cosa troppo naturale. Le varie sentenze contenute nei versetti, anco quando sono collegate insieme, non stanno d'ordinario in così stretta e immediata relazione, al modo del manierato e complicato periodare delle nostre lingue.

15. 'ricchezza ha trangugiata, e l'ha vomitata; dal suo ventre gliela caccia Dio'. — Questo versetto per bellezza di pensiero ed efficacia d'espressione, non che per la armonica orditura, è un vero modello. Si aggiunga che qui tutto è così chiaro come non si potrebbe desiderar più. Pare impossibile che sia potuto venire in mente ad alcuno d'alterarlo. E diciamo alterare, perchè non si guasta soltanto una cosa con lo scomporre le parti che essa ha, ma anche con l'aggiungere ciò che possa deturparla. Qui le parole del testo sono state lasciate intatte; ma l'addizione è così fuor di luogo ed inutile che non dubitiamo di chiamarla una vera sconciatura. Ecco il v. nella nuova forma: 'ricchezza inghiottì e se n'ebbe pieno il suo ventre; e la vomitò; dal suo ventre la caccia via

Dio'. Nel testo emendato è stato aggiunto: ויהי לכולא בטנו; il che, come chiaro scorge chiunque abbia un granello di gusto e di buon senso, rende prolisso e pesante il versetto, massime a causa della ripetizione: suo ventre — suo ventre.

Noi abbiamo tradotto: 'e n'ebbe pieno il suo ventre', per dare un plausibile senso alla frase; ma veramente le parole dicono: e stava per riempirsi il suo ventre, secondo l'analogia di consimili costrutti (cf. יודוי + ט unito all'inf.); il che sarebbe un controsenso. È dunque una sintassi sbagliata, se pure il passo s'abbia a intendere come di sopra abbiamo tradotto. Ma adesso nella critica biblica le parole sono considerate quali pezzetti di mosaico; si levano da un cantuccio e s'incastrano in un altro; senza pensare che in un ben concepito disegno ogni cosa deve occupare il suo posto. Così è avvenuto nel nostro caso. Le parole sono veramente nel principio del v. 23; di là sono state pari pari sbalestrate in mezzo del v. 15. Ma come spesso avviene negli strappi violenti, è stata necessaria una piccola toppa; e qui la toppa è la cong. 1 'e'. Questa toppa tradisce la mano poco felice dell' aggiuntatore, perchè יהי לכולא del 23 (stia egli ad empirsi il suo ventre), con senso d'ottativo, sta benissimo; invece la rar conversiva (perchè senza dubbio così è da intendere), mutando il jussivo יהי 'sia' in perfetto 'e fu', sconvolge ogni cosa. Ora se il luogo fosse difficile od oscuro. si potrebbe scusare o tollerare l'audacia del critico: ma straziare con tal leggerezza un testo nitido e bello è da stolti. È questa mania, quest'orgia del mutare senza ritegno, talvolta anche senza osservare gli usi della lingua, che più offende, e che qua e là ci ha resi così severi contro il libertinaggio dei nuovi ricostruttori del testo biblico.

XXI.

2. 'ascoltate bene il mio discorso; e sia ciò il segno delle vostre consolazioni'. Leggendo con la policroma אל תהי

- ' non sia', confessiamo di non capirci niente. Anche qui il greco (ἔνα μὴ ἢ) ha messo fuori di strada il critico.
- 3. 'soffritemi e io parlerò; e dopo che avrò parlato, ti farai beffa (sottint. 'di me')'. Il passaggio dal plurale (soffritemi) al sing., nel vivace discorso, non deve sembrare cosa inaudita nel linguaggio poetico biblico. Giobbe si sarà rivolto ad uno degl'interlocutori, forse a Sofar, che aveva precedentemente parlato. Ma si corregga pure יתלעיגן 'vi farete beffa', e si aggiunga anche 'i 'di me' (contro di me). Se non che, la policroma non si contenta di ciò, ma supplisce (secondo il gr. εἶτ' οὐ καταγελάσετέ μου) e allora non vi burlerete di me. In questa maniera è perduta la fine arguzia di Giobbe: ora lasciatemi parlare: riderete dopo. Forse il traduttore greco avrà avuto un certo scrupolo d'ammettere anco la possibilità che l'eroe del poema sia deriso dai suoi compagni. Quante volte, a proposito dei LXX, non si potrebbe ripetere: traduttori, traditori! Ma poi εἶτα presuppone γ e non piuttosto אחר, come ha il testo masoretico? Anche da questo lato si vede com'è difficile sopra una versione ricostruire un testo. Nella policroma si nota che, data la lezione masoretica, si richiedeva חלשו, pel falso concetto che in detta forma verbale si contiene un'esortazione; e quindi si rincalza: an exhortation to mock would be irreligious. Ma dove, in nome del cielo, nella seconda parte del v., è ombra d'esortazione? Riderà bene chi riderà da ultimo: ecco in sostanza ciò che dice Giobbe.
- 6. 'e la mia carne ne prende orrore'; ovvero: 'orrore coglie la mia carne'. Grammaticalmente è difficile decidere qual sia il soggetto e quale l'ogg.: cf. quanto si notò in XVIII 20.
- 8. לפניהם עכם 'davanti a loro, con essi'. Può essere una tautologia, ma anche non essere; perchè la prima idea si riferisce a luogo; la seconda contiene una circostanza di

tempo: vedono crescere la prole sotto i propri occhi e in loro compagnia per tutta la vita. La policroma toglie לפניהם; ma il parallelismo, quando mai, consiglierebbe invece di sacrificare לעיניהם a loro cospetto — ai loro occhi.

- 10. In questo capitolo si passa dal pl. al sing. con gran disinvoltura: i malvagi il malvagio. Nessun bisogno dunque si vede a mutare אורם in שורם, e così ברתם in germa disinvoltura: פרתם in germa disinvoltura: i malvagio. Sono i soliti passaggi bruschi della poesia biblica.
- 13. יבלו . Leggiamo secondo il kethibh e però traduciamo: consumano i loro giorni (בלה ימים = ειατρίβειν χρόνον terere tempus). Lo scambio tra ב è tanto facile che anche nelle stampe, a non stare attenti e badare bene al contesto, c'è da prendere abbaglio. Ma con ciò non è detto in modo assoluto che la svista, così qui come in tanti altri casi, non possa provenire anche dai LXX, che col loro συνετέλεσαν dànno a divedere che lessero יבלו.

Quanto al secondo emistichio, non vediamo veruna buona ragione a mutare il testo, che porge un senso abbastanza soddisfacente: e in un momento scendono nel sepolero, con che si vuol significare che senza lunghe pene, quali sogliono accompagnare la morte, tranquillamente si spengono. In questo cap. si fa il quadro visibile dell'uomo scellerato e felice a un tempo. Le cose che si raccontano, sono oggetto di quoti-

diana esperienza; dunque le allusioni devono riguardare la vita presente; solo per certa analogia e per mera presunzione si può affermare che i malvagi beati si godono anche nella vita di là. S'intenda dunque pure coi LXX: 'e nella quiete dell'inferno si sono addormentati ' (ἐν δὲ ἀναπαύσει ἄδου ἐκοιμήθησαν); segue da ciò che si debba ritradurre וברוח and in the freedom? A noi non pare che i due luoghi (Gen. XXXII 17; Ester IV 14) in cui קון si trova usato nel V. Testamento, rendano legittimo tal significato e costrutto; giacchè bisogna badare anche al costrutto. La parola non è cosa astratta, ma bensì concreta e individua nella frase. Insomma, io posso dire: sarà salvezza, scampo ad uno (è il senso che רוֹד presenta in Ester), ma può non sonar bene: nello scampo d'un luogo, allorchè non è questione di luogo scampato, ma di persona salvata che si trovi in detto luogo. La lezione masoretica per il Beer è dogmat. Korrektur.

Rispetto a יחתו da יחתו 'scendere' non c'è niente da obbiettare; si tratterebbe d'un dag. forte eufonico (detto anche dag. affectuosum), come און באון e simili. La pausa avrà contribuito a rinforzare la consonante: cf. רבון (in certe edizioni tra le più corrette, come quella di Ginsburg) di cap. XXII 12.

XXII.

2. Se mal non ci apponiamo, questo versetto è stato al tutto franteso. Secondo la nostra interpretazione עליכן, il quale è stato la pietra d'inciampo e quindi corretto עלין, non si riferisce a משכיל che segue, ma a דובר precedente e che quale collettivo può ricevere benissimo il plurale. Eccone la traduzione: 'a Dio è forse utile l'uomo? anzi ad esso (ad essi) è di giovamento l'intelligente'. Per noi dunque l'interrogazione finisce col primo emistichio. Siccome qui la forma interrogativa equivale ad una negazione, il 'b ha significato avversativo 'anzi'. Nè ci deve trarre in inganno

- il 'del v. seguente, giacchè essa particella, tanto nel primo quanto nel secondo emistichio, ha manifestamente diverso significato.
- 4. יראה ' forse a causa della tua pietà?'. Qui יראה ' timore' si deve intendere per timore che ha l'uomo verso Dio (timore riverenziale, quindi = pietà), non già 'timore' che provi Dio. Il pronome perciò si riferisce a Giobbe. Non esatta ci sembra dunque la versione: forse per timore di te discuterà teco? in luogo di: forse a causa della tua pietà ti riprenderà? Cf. la trad. del Castelli.
- 9. יְּרֶכֹא Per questa forma passiva usata impersonalmente ef. G.-K. § 121 b. La correzione יְרֶכֹא non sembra richiesta da nessuna forte ragione grammaticale.
- 11. או השך ecc. 'o non vedi la tenebra e il nembo d'acqua che ti ricuopre?' Se si prende השך 'tenebra' per sciagura, calamità, come qui pare che si debba intendere, non vediamo nessuna ragione a mutare אור 'luce' che che facciano credere in contrario i LXX.
- 12. בה. La parola si può prendere come apposizione di אלוה: 'non è Dio altezza dei cieli?'. Ma anche se s'intende nel senso di: non abita Dio nell'alto dei cieli? non occorre aggiungere le prep. ב 'in' che in poesia (e anche fuori di poesia) si può tralasciare: cf. V 11.

Il secondo emistichio presenta un senso accettevole, se s'intenda: guarda la sommità delle stelle quanto son alte; e però non v'ha luogo a mutare.

23. "Α 'se ti convertirai all'onnipotente, sarai riedificato'. La lezione חבנה del testo è stata in diversi modi emendata. Il Siegfried, fondandosi sul gr. ταπεινώσης σεαυτόν, ristabilisce μ. Νοί forte temiamo che anche qui il greco sia stato causa d'inutile correzione.

XXIII.

- 2. ידי ייי אנחתי כזרי שחי è, se non prova sicura, almeno un certo indizio che ידי sia la lezione genuina, anzichè ידי 'la sua mano' (di Dio?), come altri ha voluto ricostruire.
- 3. 'volesse il cielo che io avessi saputo trovarlo; pervenire alla sua sede'. "אין ווא forma un solo concetto; la cong. ז di אמצאהו ha il valore di 'come' (affinchè) e però l'imperf. è subordinato a ידעהי. Se i due verbi fossero del tutto indipendenti, la vav sarebbe conversiva. Per questa ragione il correggere ידעהי 'l'ho conosciuto' non è nè opportuno nè necessario. Nel XXXII 22 si ha ידעהי אכנה, cioè senza congiunzione nel secondo verbo, con lo stesso significato.
- 6. אל. L' interrogazione si continua anche nel secondo emistichio, e però bisogna intendere: 'non è lui soltanto che mi usa riguardo?'. Il fare di אל una parola per sè stante, nel senso di: no; egli soltanto (o: egli certo) mi usa riguardo, ci sembra poco naturale. Anche i Masoreti, apponendo l'accento congiuntivo in אל, pare abbiano inteso come noi.
- 12. "מצות ש" 'il comandamento delle sue labbra, e non me ne scosterò'. È costruzione regolarissima e altamente poetica; anzi niente è più frequente in ebraico che il così detto caso pendente. La cong. I serve da apodosi, il che è soprattutto usato con le determinazioni di tempo: nell'anno della morte del re ed io vidi. La correzione: dai comandamenti delle sue labbra ecc. rende prosaica un'espressione energica e peregrina. Tutto al più si poteva ristabilire un dopo ממנה dopo ממנה: 'il comandamento delle sue labbra, da esso non mi scosterò'.

Il Siegfried s'appoggia sopra i LXX, i quali hanno ἀπὸ ἐντολῶν αὐτοῦ οῦ μὴ παρέλθω. Bisogna convenire che certi critici hanno una ben strana idea degli usi e intenti d'una traduzione qualsiasi. È egli mai possibile conservare in una versione più o men libera, anzi in una versione fatta a garbo, gl'idiotismi più speciali della lingua onde si traduce? Come, di grazia, meglio che in quel modo, si poteva rendere grecamente la frase ebraica? Qui non si può neanche dire che è stato tradotto a senso: lo stessissimo pensiero è stato reso variamente, come si conveniva, secondo l'indole di ciascuna lingua: ecco tutto. Lo ripetiamo per la centesima volta: da una traduzione, anco la meglio fatta e la più letterale, non è dato sempre e così per l'appunto ricavare il testo originale.

Se מחקי del 2° emistichio si prende nello stesso senso di יחקי del v. 4 — e secondo noi non è da intendere altrimenti, — ne viene un senso logico e intelligibile. In sostanza si dice: più di quanto concerne la mia propria sorte (più di quanto è stabilito a mio vantaggio) io conservo gelosamente le parole della sua bocca. Ecco l'intiero v.: 'il comandamento delle sue labbra, non me n'allontanerò: più che la parte a me assegnata ho conservato le parole della sua bocca'. L'emendamento "בחקי 'nel mio seno' non ci sembra punto necessario.

XXIV.

2. 'confini sconvolgono; greggi involano e pascolano'. Qui i critici aggiungono una parola che nel testo non c'è, vale a dire *empi*. E certamente sì fatto è il soggetto; solo che l'addizione non è punto necessaria, anzi essa toglie grazia ed efficacia. Spesso il bello consiste in tali sottintesi. In poesia, e in poesia semitica, ciò è la cosa più naturale di questo mondo. È proprio di chi è agitato da veementi passioni il parlar rotto e un po' sconnesso e soprattutto breviloquente. Se uno, per es., fortemente concitato, uscisse in iscena a dir

di botto: rubano, incendiano, scannano; c'è egli bisogno di aggiungere ladri, assassini? Ma ἀσεβεῖς è nei LXX. Bene; ciò può tanto significare che nel loro testo c'era συνίο o altra simile parola, quanto che essa parola è stata semplicemente aggiunta a modo di glossa. Si può negare che la traduzione greca presenti di simili ampliamenti dichiarativi? Poi è da fare sempre la medesima riserva: tra due testi discrepanti quale si deve preferire?

Ma la policroma fa un emendamento ben più importante, mutando cioè יורעון 'e pascolano' in ורען 'e il suo pastore', anche qui in accordo col gr. σὸν ποιμένι. Se non che, il Siegfried, trovando al tutto ovvio che altri debba pascolare il gregge, aggiunge maravigliato: naturally! but why should this be told? Ciò invece è tanto poco naturale, che anzi chi ruba, cerca di nascondere il mal tolto: le pecore in tal caso o si tengono celate nelle stalle o si mangiano o si vendono, ma al prato non si menano d'ordinario, per un motivo ben facile a comprendersi. Se qui si dice che dopo rubate le mandre sono anche condotte al pascolo, si vuole insinuare che non si tratta di ladruncoli volgari, ma di bricconi matricolati, audaci e prepotenti insieme, che si ridono d'ogni rispetto umano. Dunque è circostanza tutt'altro che insignificante ovvero ordinaria. E passando dalla logica alla grammatica, domandiamo se, caso mai, non si dovrebbe piuttosto ristabilire רעה che non רעה da un participio רעה, giacchè nelle ricostruzioni bisogna guidarsi secondo la regola, non secondo l'eccezione; e קישון di XL 19 è un'anomalia.

4. 'ei fanno i poveri traviare di strada'. Il Siegfried, quasi scherzando, dice che soltanto nelle nostre moderne città europee, con le vie dai marciapiedi d'asfalto (asphalt side-walk) è possibile dare uno spintone e far tombolare un povero passante; ma nelle vie dell'antico oriente! Non è una ragione curiosa, anzi spiritosa? Dunque non via, ma giudizio: 'ei fanno scadere i poveri dal giudizio'. Il vocabolo 'via', secondo il critico, è a clerical error. Dio solo sa perchè una

parola così innocente sia 'clerical error'. Nè bastano le due ragioni allegate (la particolare struttura delle strade nell'antico oriente, il clerical error); gli è anche perchè in Isaia (X 2) si trova המה מהים. Giacchè uno dei criterî i quali adesso guidano i ricostruttori del testo biblico è questo: trasportare una frase, un'idea da un libro all'altro. In Isaia si dice far scadere il povero dal giudizio, dunque in Giobbe deve anche esprimersi lo stesso concetto. Ognun vede come in questa maniera si possa andar lontano, molto lontano, se pur non a rotta di collo.

5. In questo v. sono state fatte tre correzioni grammaticali per lo meno inutili e male a proposito. Innanzi a פראים non occorre la particella comparativa 'come' (come asini selvatichi), giacchè è noto che nello stile elevato si può sottintendere, non senza una certa qual grazia o enfasi: ecco, asini selvatichi ei nel deserto escono in lor mestiere, cercanti la preda. במעלם 'in lor mestiere' è modo corretto, onde è stato gratuito arbitrio della policroma il mutare la prep. בקש חקר דרש si possono costruire con ', non si vede come ', d'ugual significato dei tre verbi citati, non si possa. Cf. anche הביש 'guardare' con uguale reggimento.

XXVI.

12. Sia che il verbo si prenda nel senso di commuovere (Revised Version 'stir up'), sia di quetare ovvero fendere, l'idea si confà ugualmente bene al contesto, non ostante l'affermazione contraria del Siegfried, il quale corregge 's gridare'. Il concetto di forza (ברחו) 'con la sua forza' che determina l'azione, s'adatta bene con ciascuno dei tre significati da noi allegati, laddove: con la sua forza sgridò il mare, sarebbe una curiosa espressione. Poi l'analogia dei passi paralleli avrebbe richiesto piuttosto la costruzione con '(בותר בים): cf. Nah. I 4; Sal. CVI 9.

XXVII.

8. יישלים 'allorchè Dio toglie la sua anima' (= lo fa morire). Questa idea così naturale e conveniente agli attributi divini (Dio dà e toglie), è considerata a rather comical conception dal Siegfried, il quale invece trova al tutto ovvio e bello quest'altro concetto: allorchè Dio domanda la sua anima (ישאל). Ora se il mutamento fosse stato consigliato dalla forma un po' difficile (ישל da משל של של של בישל סיים), la congettura del critico potrebbe passare o scusarsi; ma che cosa c'entra, Dio buono, qui il comico e il serio?

13. בחלת עריצים. Lasciamo il senso, ma la materiale struttura del v., non che l'armonia stessa, qui richiedono lo stato costrutto, come ha il testo masoretico, in contrapposizione di חלק ארם del primo emistichio. Se si legge החלה, come fa il Siegfried, ne nasce una stonatura, facendo un po' di pausa (e farla bisogna, se si deve leggere a modo) fuor di luogo. Ora siamo noi — ed è tutto dire! — che invochiamo le ragioni del ritmo, degli accenti metrici. Gli è che la nostra è metrica naturale e logica, non di quelle che si contano sulle dita e tengono in non cale ogni armonia di pensiero.

É vero che nel nostro caso è implicito un relativo; ma, primieramente, può concepirsi dopo יון: l'eredità dei violenti che [questi] hanno ricevuto dall'onnipotente; poi, anche imaginando il relativo dopo החלם, il costrutto non può stare avanti una proposizione relativa, anche quando il relativo sia taciuto? Anzi spesso il nomen regens ha luogo quando il rectum è una intiera proposizione; anche intesa così la cosa, il costrutto del nostro passo può giustificarsi. A dir vero, coloro che con tanta franchezza si permettono di mutare i testi, si dovrebbe supporre che conoscessero ogni più recondita proprietà della lingua. Invece non di rado si deve lor ricordare nient'altro che la grammatica! Un esempio di stato costrutto innanzi al pronome relativo sottinteso si ha nel cap. XXIX 2: מינוי אלום.

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

- 15. Se il senso del v. è questo, come pare: alla loro morte sono seppelliti senzachè neanche le loro mogli ne piangano, non occorre aggiungere אָלְברוּן ' non ' avanti יִלְברוּן, come fa l'Olshausen, seguito dal Si., per fare accordare il primo emistichio col secondo, il quale ha אָלְ (non piangono). Ma è così che bisogna intendere il parallelismo?
- 18. 2773 'come la tignuola' (fabbrica la sua casa come la tignuola, e come capanna che si fa il guardiano). Noi manteniamo la lezione del presente testo, che non solo dà un senso intelligibile, ma la comparazione del 2º membro ' come la capanna') par che richieda siffatta struttura. Anzi la congiunzione onde è accompagnata la seconda comparazione: e come la capanna, fa supporre necessariamente un altro 'come'. Per noi il versetto, secondo suona in grazia del mutamento di משש in ביש (cf. policroma e Castelli): fabbrica per la tignuola la sua casa, e come capanna che si fa il quardiano, sarebbe una stonatura. È stato obbiettato che la tignuola non si fabbrica casa, e per tal ragione ad essa si è sostituito 'ragno': così è stato inteso anche in antiche versioni. A noi ciò pare un sottilizzar troppo, cercando nella poesia un rigor filosofico che le tante volte essa non ha, senzachè però ne venga scemata efficacia o bellezza. La tignuola, consumando legno o altro oggetto, si scava come una casa. Insomma, ove abita la tignuola, ivi è distruzione. Il malvagio, fabbricandosi la casa come se la fa la tignuola, si costruisce la propria rovina. Ad ogni modo non si capisce come una casa possa essere destinata alla tignuola: fabbrica per la tignuola la sua casa. La tignuola può consumare una casa? Giacchè l'idea sottintesa si è che la casa debba andar presto in rovina.
- 23. In questo v. il rigore grammaticale non è osservato, ma nulla v'ha che sia assolutamente insolito in ebraico. Che il verbo in principio della frase (del versetto) non s'accordi col soggetto è cosa risaputa e abbastanza frequente. Lo

scambio tra il singolare e il plurale, allorchè si parla in genere, è quasi un artificio rettorico della poesia biblica: cf. la nota in XXI 10. L'uguale desinenza -mō di עלימו e può essere cercata, come sono spesso volute le assonanze e le rime. Insomma, noi preferiamo il v. tal quale è nel testo masoretico, al regolare e prosaico ישפקו עליו ממקומו.

Sono questi i segreti dell'orecchio, di quella indefinibile armonia musicale che si sente più che non si spieghi nè si riduca a leggi fisse: e nella poesia biblica regna sovrano il vago e l'indefinito. Così è che due parole diverse ma di simile uscita, in tale e tale posizione, pel concetto e suono, riescono gradite, laddove la ripetizione della stessa voce può generare monotonia. Sembra una contradizione, che cioè ora si cerchi l'assonanza e ora si fugga; eppure dal saper conciliare tali contrari s'ottengono grandi effetti, non che nella poesia, ma nel discorso in genere.

XXVIII.

- 2. מצוק. Dopo un passivo, cioè יקרו (ferro si trae dalla terra), che il Duhm senza ragione legge יקרו, vien naturale un altro passivo: la pietra è fusa in rame, non ostante la sconcordanza del genere, anomalia che poi non è si straordinaria in ebraico, per quanto אבן pure una volta sia usato come m. (1 Sam. XVII 40). Per noi dunque è possibile un part. pā'ūl (da אבן): per la forma cf. 1 Re VII 24.30; Sal. XLI 9; Job XLI 15.16. Ma s'intenda pure come terza pers sg. qal (צוק); solo non vediamo la necessità di leggere nè יוצק e tanto meno יוצק, come propone il Budde.
- 14. Non si capisce come il Duhm, sotto pretesto che sia sempre f., accenni ad una lezione אמרה, il che

scemerebbe la forza che nasce dal doppio 'āmār 'āmār: l'abisso disse — e il mare disse. Che poi la parola sia anche m., si pare nel mondo più manifesto da Sal. XLII 8; Hab. III 10.

XXIX.

- 2. 'תן ונו' a parola: 'chi mi porrà (mi ristabilirà) come nei mesi antichi?' (qual era ai mesi antichi) = fossi com'era ai mesi della mia prima età. Prendiamo מירות nel senso di 'porre, collocare', il qual significato il verbo spesso ha. יור può intendersi come acc. di tempo ovvero dopo la particella compar. ב'ל da sottintendere la prep. ב, secondo una proprietà ben nota della lingua. Ad ogni modo non prenderemmo la parola quale oggetto diretto del verbo: chi mi renderà come i mesi antichi (oh! fossi come i mesi antichi): ef. יום di v. 4.
- 3. בהלו 'allorchè egli faceva splendere'. Prendendo la forma come hi. (inf. sincopato in luogo di בַהלוּ G-K ²⁷ § 131 o) il suffisso si spiega bene; altrimenti non avrebbe senso; quando non s'ammetta un uso aramaico, ben poco probabile.
- 6. ברחץ הליכי 'quando lavavo i miei piedi (i miei passi) col burro'; ovvero: 'quando i miei piedi si lavavano col burro'. Imagine iperbolica per significare grande abbondanza. Come מעם vale 'passo, pedata; piede', così crediamo si possa prendere anche הליך ordinariamente tradotto passo e che occorre soltanto qui.
- 7. בצאתי שער עלי קרת 'allorchè uscivo per la porta nella città'. La prep. עלי) fa spesso le veci di אל, onde si trova pressochè indifferentemente usato con ambedue

le particelle: cf. Giud. IX 33; 1 Sam. XVII 20; 2 Re XXIV 12; Sal. LXXXI 6. Circa del secondo emistichio, si può intendere come apodosi: 'quando io uscivo per la porta in città, ponevo il mio seggio nella piazza'. Ma forse meglio, come generalmente si traduce: e ponevo (allorchè ponevo). In questo caso l'imperf. sarebbe coordinato all'inf. accompagnato di]; il che non disdice agli usi della lingua.

- 10. 'la voce dei principi si nascondeva'. Questa è la traduzione usuale. Ma veramente l'idea di nascondersi si riferisce a principi: voce di principi [che] si nascondevano. Spesso il predicato s'accorda col retto anzichè col reggente: cf. cap. XV 20; 1 Sam. II 4 (קשת גבורים חתים); Jes. II 11.
- 12. 'e l'orfano che non ha chi l'aiuti' (2º emistichio), non già: 'e l'orfano e colui che non ha chi l'aiuti'. Cf. un modo analogo in Sal. LXXII 12.
- 14 'di giustizia io mi vestivo ed essa di me si vestiva', anzichè: ed essa mi vestiva. La costruzione che può avere לבש permette tale interpretazione, la quale a noi pare più adattata al contesto.
- 18. כחול. Noi intendiamo: come la rena (come la rena moltiplicherò i giorni). Strana e al tutto da rigettare ci sembra l'interpretazione: 'come la fenice'. Questo concetto non appare mai altrove in tutto il V. Test. (neanche אור, da altri letto אור, per sè stante, ha mai quel significato), laddove la frase: moltiplicare come la rena del mare, è delle più frequenti. Che innanzi si parli di nido (presso al mio nido io mi morrò), ciò non è sufficiente ragione di continuare più oltre la metafora; eppure questo è l'argomento principale che si reca e che avrà mosso gli antichi commentatori ebrei a intendere a quel modo.

XXX.

- 1. 'e ora mi deridono i più piccoli in età di me'. La determinazione לימים ond'è accompagnato צעיר di XXXII 6 può valere tanto come prova che essa circostanza di tempo sia imitata nel nostro caso da detto passo (is a gloss which has crept in from 32, 6, come s'esprime il Si., che espunge non solo לימים ' in età ', ma anche ממני ' di me '), quanto un argomento in favore del suo legittimo uso. I luoghi paralleli, nella stessa opera letteraria, hanno sempre servito in certo qual modo come segni di riconoscimento, allorchè si tratta di decidere se questa o quella parola o modo di dire siano genuini o spuri. Ma adesso pare che certe sane regole di critica siano sconvolte. Spesso ora si corregge alla libera sull'analogia d'un passo che si trovi in un altro scrittore e noi n'abbiamo visto un esempio in cap. XXIV 4, - mentre quando l'uguale espressione è usata dallo stesso autore, è tenuta come glossa; perchè si crede che uno scrittore ammodo debba fuggire la ripetizione degli stessi concetti o frasi o costruzioni. Ora è ben al contrario che nella critica dei testi bisogna regolarsi. Sono appunto gl'idiotismi che non di rado porgono indizio che quel dato modo è proprio d'uno anzichè d'un altro autore. In tutto vuolsi discrezione, è vero; ma insomma spesso dallo stile — preso in senso generale s' indovina l' uomo.
- 2. למה 'ad quid': per questo speciale significato di cf. Gen. XXV 32; XXVII 46.
- 6. לשכן habitandum est eis. Per quest' uso dell'inf. con, il quale fa le veci d'un part. di necessità cf. G–K ²⁷ § 114 k. Noi possiamo tradurre col semplice verbo finito.
- 13. לא עזר לכוו. Pel Si. il testo non dà un senso possibile (is quite unintelligible), onde nella policroma queste

parole sono state tolte; anche il Castelli non vi trova un significato accettabile, traducendo perciò: e non v'è chi mi dia ajuto (i) in luogo di (i). Noi sottintendiamo il rel.). Noi sottintendiamo il rel.). Reco il v.: hanno rovesciato il mio sentiero; cospirano alla mia sventura, i privi d'ogni ajuto. Vuol dire che anche gente di nessun valore basta a nuocergli. Sarà un pensiero un po' stiracchiato, ma un senso c'è, e questo è qualche cosa. Fossero tutte le difficoltà come questa!

30. עורי שחר מעלי 'la mia pelle s'è annerita d'addosso a me'. Anche intendendo così, non occorre mutare עלי, come è stato fatto dalla policroma. Nelle espressioni 'di sopra, di sotto, d'intorno' la prep. 'di' = ebr. è è quasi pleonasmo, ma che pure ha un che d'intensivo. Se non che, nel nostro caso la particella può avere un significato pregnante: la mia pelle s'è annerita, staccandosi a brandelli da me. Simili costruzioni non hanno niente di straordinario in ebraico, e nell'alta poesia sono abbastanza usate.

XXXI.

1. מהתכונן וגר'. Il Duhm ristabilisce מהתכונן וגר', onde il senso è: 'feci patto coi miei occhi di non guardar vergine'. Non neghiamo che questa sia maniera sintatticamente corretta, sebbene da certi passi, come Ger. XXXII 40; Job XL 28, si veda che la lingua ama un altro giro di frase. Ciò non ostante, il testo masoretico offre una partizione del versetto più conforme alla foggia comune del parallelismo. Ecco la traduzione: 'un patto ho stabilito coi miei occhi: or come mirerei una vergine?'

15. ויכונגן. Forse la miglior maniera di leggere questa forma, che secondo il kethibh ben difficilmente si può tenere

per corretta (diversamente pensa il Budde), si è di mutarla in hi. Il suffisso poi, anzichè alla 1º p. pl., come generalmente è inteso, è meglio riferirlo alla 3ª sing. m. (l'ha formato). — Ma ciò che crediamo sia stato in questo v. maggiormente franteso dagl'interpreti, si è ברחם אחד. Noi traduciamo: nella stessa matrice, unendo אחד col nome precedente. Sarebbe strano che qui una costruzione delle più ovvie avesse diverso significato dall'ordinario. Non sappiamo se dei tanti esempi che si possono arrecare, se ne trovi un altro ove il num. ' uno ', susseguente a un sostantivo, si debba da questo separare. Nè poi, prendendo אחד sostantivamente, è lecito tradurre, come si fa: un solo, un medesimo: l'uso vuole che s'intenda: un tale; il che nel nostro caso non avrebbe senso. Anche l'accentazione masoretica favorisce la nostra interpretazione, le due parole essendo legate tra loro da merka. L'unica difficoltà, a nostro parere, sarebbe la mancanza dell'articolo in אחד. Ma noi possiamo citare un caso, analogo al nostro passo, ove l'articolo manca nel pronome dopo un sostantivo determinato, cioè Deut. XI 18: ושמתי את רברי אלה. ove più regolarmente si dovrebbe dire דברי אלה. Per l'uso di אחד dopo un nome, col significato che noi gli abbiamo attribuito, cf. Gen. II 24; XI 6; XLI 26; XLII 11.

- 18. בְּרֵלֵנִי כֹאב 'mi si è cresciuto come a padre' (come se io fossi suo padre): costruzione e senso correttissimi. Che il pron. suff. nei verbi possa avere altro rapporto che quello dell'accusativo, anzi che possa occorrere anche con verbi intransitivi, è cosa nota e certa: in poesia simili costruzioni un po' ardite sono più frequenti È dunque inopportuno e inutile correggere
- 23. ומשאתו. Forte dubitiamo che si debba intendere come nome e non già come inf., e che quindi la traduzione sia: e alla sua magnificenza non reggo, come trovo nelle traduzioni da me riscontrate; anzichè: è a portarne il peso

XXXIII.

17. להסיר וגו'. Il soggetto dell' inf. può benissimo essere אדם: 'affinchè l'uomo smetta l'opera [sua malvagia] '. La lezione dei LXX ἀπὸ ἀδικίας non presuppone necessariamente un testo מעולה, come altri ha pensato, potendo essere una traduzione libera, a senso. Forse sarà lecito pensare a un משהו, senza turbare gran che il testo, solo unendo la vav di מישה a תורה: 'affinchè l'uomo tolga via la sua opera; la superbia egli nasconda'. Nella policroma si corregge (in luogo di יכסה), per la speciosa ragione che qui non si tratta di nascondere, ma di tor via. Sono le solite concezioni soggettive, secondo le quali si obbligherebbe il mondo a pensare a modo nostro. — Si osservi il passaggio dalla costruzione infinitiva (להסיר) al modo finito (imperf.); la qual cosa è frequente in ebraico. Tale scambio avviene anche, e più spesso, coi participii. יחשר del principio del v. seg. si rannoda con יכסה. L'emendamento proposto dal Duhm, cioè לחשך, è dunque non solo arbitrario, ma dopo un imperf. che già corrisponde ad un infinito, poco verosimile. In generale è l'imperfetto che continua l'inf., non viceversa.

- 19. הוכח: vav conv. (affinche sia punito)? Quanto a כו ci par preferibile il kethibh: 'e la contesa delle sue ossa perpetua (ovvero: veemente)'. La correzione marginale mal sapremmo intenderla. Assurda la lezione della policroma הַאָּב, massime dopo מכאוב. Sarebbe un ben strano parallelismo sinonimico.
- 20. ההכתו 'e la sua vita gli renda nauseabondo il pane (il nutrimento) '. Il suff. pronom. si riferisce, nel modo più chiaro, all' uomo; non è dunque ridondante, cioè non si rapporta a לחם, come da alcuni critici è stato supposto. Sia che la costruzione s'intenda retta da doppio accusativo, sia che il suff. del verbo esprima un caso indiretto (il dat.), niente è assolutamente straordinario nel nostro caso.
- 23. כלאך מליץ. Saremmo propensi a considerare uno dei due termini come aggiunta posteriore (nota esplicativa). Invece la policroma toglie אחד מני אלף, che è espressione tanto energica e che non si capirebbe come possa essere stata intrusa.
- 26. וירא. Alcuni lo considerano come hi. (il Castelli traduce: e mostra). Secondo noi è qal: e guarda (vede); e fa riscontro a יעתר. Una ragione a intendere così è l'aggiunto 'con giubilo', che s'associa meglio con l'idea d'uno che mira desiosamente l'aspetto altrui che non di chi mostra il proprio.

XXXIV.

3. 'וחך וגו' 'come (per ז = come) il palato sente il gusto a mangiare (mangiando)'. Non vediamo come questo passo abbia potuto dar luogo a tanti dubbi o difficoltà, rispetto

alla costruzione ישעם לאכל, da esser dichiarata fin sinnlos dal Beer. L' imbarazzo è nato da ciò, che a אוֹל si dà un significato finale: ' per mangiare', mentre l'espressione vale anche pel gerundio. In altri termini, il verbo שׁנ è usato in modo assoluto, senz' oggetto. Ma si è voluto foggiar la frase secondo XII 11: אכל ישעם לו אכל ישעם לו אכל, correggendo אורך אכל ישעם לו אכל, con לאכל, con לו dativo etico o di comodo. Sia pure, per quanto noi non ne vediamo il bisogno. Contro ad ogni analogia è invece l'emendamento della policroma: ישעם לאכל.

- 16. ואם בעה. Non sappiamo come se ne possa cavare un senso plausibile altrimenti che prendendo קשם qual nome (intelligenza). L'accentazione masoretica sarebbe dunque sbagliata. Con noi sono parecchi autorevoli critici.
- 17. צריק ככיר. L'accoppiamento dei due aggettivi è analogo a צריק תמים di XII 4. La congiunzione che vi frappone il Siegfried (צריק וככיר) non è punto necessaria, nè rinforza l'espressione, sia che s'intenda come asindeto, sia che i due nomi formino un solo concetto: giusto potente, cioè uomo che è giusto e potente insieme.
- 31. כלערי אחזה 'di là da ciò che vedo, tu insegnami' (oltre la mia veduta insegnami). O noi c'inganniamo ovvero abbiamo innanzi una di quelle frasi breviloquenti e forti che non sono punto rare in Giobbe, nè, in genere, nella poesia elevata. Il senso è chiaro e appropriato al contesto, e anche la costruzione non è più peregrina di tante altre. Insomma, va sottinteso il rel. אשר, ch'è ellissi ben frequente. Eppure il Siegfried dichiara בלערי אחזה without sense, e, ciò ch'è peggio, lo toglie, quasi che il non intendere un passo sia sicuro indizio di corruzione o d'insipida interpolazione.
- 36. אבי. A tradurre 'padre mio' niente ostacola, anzi è la più ovvia maniera d'intendere, quando non ci si arzigogoli sopra, come nota il Castelli, che giustamente rigetta tutte le

stiracchiate interpretazioni e ricostruzioni imaginate dai critici. È un modo un po' strano, ma niente vieta che si possa dire. Quando una parola è in sè chiara, come nel nostro caso, ma soltanto il senso par che non sia appropriato, la regola più sicura si è di attenersi al testo e tradurre materialmente.

XXXV.

- 2. צדקי מאל 'la mia giustizia è da Dio' (io sono giusto appo Dio, come traduce il Castelli), anzichè: 'la mia giustizia è maggiore che quella di Dio' (my righteousness is more than God's, secondo la Revised Version). Com'è possibile una siffatta sciocca vanteria, anzi empia presunzione? Nè poi la costruzione è tale che inviti a intendere nel secondo modo, anche ammesso che il significato comparativo di מו חסי duro; laddove l'accezione 'da' si porge da sè nel modo più naturale, in armonia perfetta col senso.
- 14. 'אך כי ונג'. Non crediamo che l'espressione valga, come da tutti si traduce: tanto più. Non solo il nesso delle parole non comporta tal modo d'intendere, giacchè bisogna supplire qualche cosa che non è nel testo, il quale tradotto alla lettera: tanto più tu dici, non avrebbe senso; ma tutto il versetto diventa contorto e poco intelligibile. Invece tutto riesce piano e bene ordinato, se si traduce: pur quando tu dici: egli nol vede, il giudizio è daranti a te; cioè: quando tu pensi che Dio di nulla s'avvede, egli ti giudica e ti punisce. Non è egli chiaro tal concetto e conveniente al modo d'argomentare di Elihu? Invece il Siegfried ha trovato la cosa sì inesplicabile che ha tolto אורנו dal suo testo (policroma).

XXXVI.

5. 'ecco, Iddio è potente, ma non isdegna; potente, per forza d'intelligenza (di cuore) '. L'accentuazione masoretica

(rebia' mugraš) vieta di legare, a mo' d'un genitivo, כביך con le parole seguenti; mettendo una virgola dopo 'potente', si fa in qualche maniera sentire la piccola pausa del testo. La frase è pretta ebraica e altamente poetica; ma così non pare al Duhm, il quale comincia con l'ammettere una svista d'amanuense (Schreibfehler), cioè per di (di modo che il copista dopo aver scritto rettamente , ripetè essa parola, sbagliandola con בביר לב, poi trova difficoltà in בביר לב. perchè tal nesso non occorre altrove, quasi che uno scrittore non potesse foggiare un costrutto o frase sua propria, ovvero ' potente di cuore' non sia sintassi regolare se altra mai. Gli è così che il critico si spiana la via per correggere בבך לב 'grave di cuore'. Arrivato a questo punto, siccome non ci sarebbe senso, il Duhm rimpasta tutto il versetto così: ecco, Dio rigetta il duro di cuore (verwirft den Starrsinnigen), che è la sola parte che rimane del verso, il quale naturalmente dice cosa perfettamente diversa dal concetto originale. Critica ingegnosa, non è vero, da giungere con tanta disinvoltura a far dire a un testo ciò che ad altri frulla nella sbrigliata fantasia!

7. 'non distoglie i suoi occhi dal giusto; e coi re sul trono, e li fa sedere per sempre, ed essi sono esaltati'. Chi non rivolge i suoi occhi dal giusto, è Dio. Noi abbiamo tradotto alla lettera, con la medesima giacitura delle parole, per far vedere che la frase è intelligibilissima per chi abbia un po' di buona volontà. Se non che, ciò che può parere contorto in italiano, non è in ebraico. La copula ridondante di: e li fa sedere, non ha niente di strano, come sa chi ha tanto quanto familiare la sintassi della lingua. Il plurale (li, sono esaltati) dopo un sing. collettivo (il giusto) è cosa ben frequente. Anche la prep. di di di significato di di o di non deve dar luogo a dubbi. Ciò abbiamo voluto rilevare per togliere gli scrupoli al prof. Duhm, pel quale no 'con' giebt keinen Sinn.

- 17. מְלֵאתְ. O che si traduca attivamente: hai riempito, ovvero in senso neutro: sci pieno (e tutte e due le maniere sono possibili e s'adattano al contesto), non occorre mutar la forma del verbo, come fa la policroma che legge מֵלֵאת.
- 32. אל כפים כסה אור 'de mani veste (copre) di folgore (di luce)'. La traduzione del Diodati: egli nasconde la fiamma nelle palme delle sue mani, non è dunque esatta, per quanto il senso in fondo resti lo stesso; come non è al tutto fedele neanche quella di Lutero: er deckt den Blitz wie mit Handen. Lo stesso è da dire della Vulgata: in manibus abscondit lucem. È stata frantesa la peculiare struttura di alcuni verbi indicanti coprire, vestire, proteggere e simili.

XXXVIII.

- 12. מימיך 'dai tuoi giorni', cioè: dacchè tu vivi.
- 14. יתיעכו 'si presentano' (appariscono). La miglior maniera d'intendere il passo si è di prendere esso verbo in senso impersonale, sottintendendo 'uomini'. L'altra interpretazione secondo la quale il soggetto sarebbe: le cose terrestri (Dillmann), ci pare stiracchiata e poco conforme agli usi della lingua; laddove il plurale nel senso di sopra accennato è comunissimo.
- 19. אי זה הדרך ישכן אור. Forma ellittica: qual è la ria da andare ore abita la luce? Cf. una costruzione consimile nel v. 24.
- 20. תקחנו. Qual sia il termine cui si riferisce, o luce o tenebra, onde si fa menzione nel verso preced., il pronome suffisso del verbo non può essere che di 3ª pers. sing. m., come ha il testo. L'emendamento 'tu mi prenda' per

noi non ha senso: l'uomo dovrebbe pigliare Iddio e condurlo ove soggiorna la luce o la tenebra? Che vorrebbe dir ciò mai? Pure tanta è la cieca fede dei critici nei LXX che il Siegfreid. tranquillamente sentenzia: meglio col gr. ἀγάγοις με תַּבְּוֹנֵי.

30. Il senso è questo: le acque dell'abisso, allorchè la loro superficie per gelo s'indurisce (si rappiglia) come pietra, più non si vedono (si nascondono). Nel testo della policroma le idee sono invertite (cioè i due verbi sono stati sostituiti l'uno all'altro): il fondo dell'abisso si condensa e la superficie si nasconde!

XXXIX.

- 3. 'fendono (staccano) i loro parti; i loro dolori gettan fuora'. Noi per dolori intendiamo i parti stessi in quanto arrecano doloroso travaglio: l'effetto per la causa.
- 4. שבו למן. Si può intendere semplicemente: tornano, con טבו למן usato pleonasticamente, ch'è costrutto frequente in poesia.
- 6. Il primo emistichio a parola suona: la cui casa io posi il deserto.
- 10. עבתו. Da intendere come strumentale: con la sua fune. È maniera concisa di lingua, e però non occorre aggiungere ב, come si fa nella policroma.
- 12. גרנך יאסף 'raccoglierà la tua aja' Metonimia: il contenente pel contenuto.

XL.

In questo capitolo la policroma fa due emendamenti di natura meramente grammaticale, ma che pure non solo non sono fondati sulle vere ragioni della lingua, ma anche scemano forza e proprietà all'espressione. Al participio, fornito di articolo e del suffisso pronominale, di v. 19, cioè דיושוי. è stato tolto l'art., sotto la speciosa ragione che the article cannot stand before a noun with a possessive suffix. Che non possa stare davanti a un nome, ne conveniamo anche noi; ma il participio è vero e proprio nome? Come è possibile fare una simile confusione? Egli è chiaro — gli esempi all'uopo sono abbastanza frequenti - che i participii attivi con prefisso l'articolo, possono reggere l'accusativo, il che è conforme agli usi di altre lingue: cf. il greco e il tedesco (der ihn Schlagende). Ciò anche rilevammo nel nostro lavoro Nuovo saggio di critica biblica (cf. p. 11), a proposito di מכהן di Jes. IX 12, ove è stato anche corretto מכהן. Insomma, si vuol riformare la grammatica, non che il senso del testo biblico. Ma poi עשו e אשן sono proprio la stessa cosa? Per noi la prima forma suona: il suo fattore, laddove la seconda dice veramente: colui che l'ha fatto. Alla prima non si scorge veruna differenza, e certo divario sostanziale non v'è; si tratta di una di quelle sottigliezze che ci presentano tutte le lingue e che, a intenderle bene, non sono mai al tutto superflue. Allorchè si dice 1277 non si ha riguardo a nessuna persona determinata: un tale che l'ha fatto; un qualsiasi facente lui. Ma se si dice קישון, la mente di chi parla è rivolta a un individuo particolare. È naturale che, allorchè si discorre di Dio - e nei due luoghi citati ad esso si allude, - la determinazione mediante l'articolo è logica ed appropriata. La differenza della doppia forma si scorge meglio, se il pronome si stacchi dal participio, dicendosi העושה אותו ,עושה אותו.

L'altra correzione si è l'aggiunta della congiunzione copulativa innanzi a del 1º emistichio (לא יחפה), il che scema l'efficacia dell'asindeto, se pure non guasta il senso. Anche nelle minime cose i testi possono grandemente soffrire dagli impronti mutamenti. Già abbiamo notato altri luoghi, intelligibilissimi, bellissimi, che per via di semplici particelle, tolte o aggiunte inopportunamente, hanno perduto forza od eleganza.

XLI.

- 13. במשו נחלים תלהם Comunque s'intenda: 'il suo alito accende i carboni' ovvero: 'il suo alito divampa di braci' (Castelli), teniamo corretta la lezione masoretica. Invece comprendiamo poco l'emendamento della policroma, la quale introduce la particella comparativa davanti a בחלים. Anche se il verbo להם (pi.) non si traduca 'accendere', ma si pigli nel significato di 'ardere' (intrans.), e quindi בחלים s'intenda quale accusativo libero (interno o di relazione), il senso non solo può correre bene, ma dal costrutto peregrino viene ad acquistare maggiore energia: il suo alito carboni arde, che poi non è altro che una comparazione accorciata, e però, anche intendendo come vuole il Siegfried, non occorre che il segno della comparazione sia espressa.
- 24. 'dietro di lui scintilla il sentiero; l'abisso stimeresti fatto canuto'; il che significa che, agitando l'ippopotamo l'acque, queste, a causa della spuma che fanno, diventano splendenti e candide. È dunque imagine vera e bella. Ma così non è parso ad altri. Nel 2º emistichio la policroma, in luogo di לשיבה, ha corretto לשובילי, onde il senso sarebbe: stimeresti l'abisso sue vie. Allora, a parte l'altre cose, è sciupato il parallelismo del testo: la traccia del suo cammino scintilla; la corrente diventa una canizie.
- 25. In luogo di בְּשָׁלוֹ, la policroma ha בְּשָׁלוֹ. Naturalmente qui בְּשָׁלוֹ, è preso nel senso di 'somiglianza': non v'ha sulla terra cosa che lo somigli. Se così il luogo è da intendere, non sappiamo con quanta proprietà la detta forma è qui usata. Noi poi, leggendo come ha il testo, saremmo inclinati a prendere בשלו come inf. e però tradurre: 'non v'ha sulla terra chi lo domini'; laddove i dizionari allegano il passo sotto בשלו, in senso di 'somiglianza'.

Giornale della Società Asiatica italiana. — XVIII.

XLII.

16. לֵירָאָר) מְירָרָאָר) (Che la lezione masoretica sia strana e non conforme all'uso, ne conveniamo, e però non saremmo alieni dal correggere רַבְּיָרָ Ma da ciò a concludere che il qeri sia contrario a tutte le leggi della grammatica (contrary to all rules of grammar), come sentenzia, sull'autorità dello Stade, il Siegfried, ci corre. La questione si dee porre così: i verbi in ultima he, nell'imperf. jussivo e in quello accompagnato da ronv. (le quali due forme sogliono andare di conserva in questa classe di verbi), mostrano talvolta la forma piena? Quanto al jussivo non pare potere cader dubbio (מושר) faccia; farà); ma anche esempi di מושר) non mancano allato all'usitatissimo מושר).



" Τῶν παροιμιῶν " cod. Mediceus XXX plut. VII

et "Λουκιανός" editio

- c8o-----

Codex Mediceus, signatus XXX plut. VII, cui titulus « Γρηγορίου ἐρμηνεία (sic) τοῦ ἄσματος τῶν ἀσμάτων », est chartaceus (1), literis minusculis exaratus, sec. XIV, altus cm. 19.7, latus 16. – Folia 246: alta cm. 19.4, lata 14.5. – Quaterniones, arcte compacti, in margine inferiore, exteriore numeris arabicis signantur. Folia custodiae in fronte libri duo sunt: quorum prius membranaceum, pagina versa, rerum indicis vestigia quaedam in rasura exhibet:

Expositio Gregori Niseni (sic) in Cant. Cant.

In folio custodiae chartaceo pag. summo margine (ut amanuensium mos fert) haec verba exarantur: κύριε ὶησοῦ χριστὲ υίὲ τοῦ θεοῦ ἐλέεισον (sic) τὸν δοῦλον. – Pag. versa annotatiuncula quaedam exercitationis causa exarata, nullius prorsus momenti. – Pagg. 1-3 continent «πρόλογος τῆς ἑρμηνείας τοῦ ἄσματος τῶν ἀσμάτων». – Pagg. 3.-112 Expositionem in cant. – Pag. 112 in margine inferiore haec adjecta sunt: « ἐτελειώθη ἡ παροῦσα βίβλος μηνὶ Μαρτίω (2)

⁽¹⁾ Ex charta quae olim « bombycina » perperam appellabatur.

⁽²⁾ Τὸ « ἰῶτα ὑπογεγραμμένον » semper om.

και εν έτει Sωλαι». - Pag. 112' vacua. - Pag. 113' incipit catena patrum graecorum in Prov.: Johann. Chrys., Polychronii, Didymi, Olympiodori, Diodori, Evagrii, Eusebii, Basilii, Eustathii, Origenis, Epiphanii, Cyrilli, Gregorii theologi, Apollinarii (1); quorum nomina saepe in margine notata invenis, saepissime vero, vel ab amanuensi omissa, vel in reficiendo codice cum resecato margine excisa, desideras. Textus τῶν παροιμιῶν rubro (hodie vero satis evanido) commentaria nigro charactere exarantur. Post commentarium vss. 19-26 cap. XXI, quod pag. 106^v explicit, legitur κείμενον (XXI, 27 θυσίαι.... 31 βοηθεία), quod caret έρμηνείς, sed continue, nullo spatio interiecto, rubro charactere exarata, sequuntur excerpta ex Proverbiis et Sapientia Salomonis, quae (Trommii Concordantiis adhibitis nec parum volutis) hoc qui sequitur ordine disposita deprehendi: α) Prov. cap. XXII, 1 αίρετώτερον4 ζωή. ΧΧΙΙΙ, 15 υίέΧΧΙΝ, 5 μεγάλου - ΧΧΙΝ, 76 άνοιγε (praem. υίέ).77 ἀσθενή - XXIX, 28 γυναϊκα49 ἀνήρ αὐτῆς (pag. 162°) — β) Sap. Sal. III, 1 «δικαίων9 ἐκλεκτοῖς αὐτοῦ ». Pag. 162 sequitur έρμηνεία versuum 28 et seqq. cap. XXIX, nigro atramento scripta, quae desinit pag. 163': ex quo colligitur amanuensem έρμηνείας a commentariis non satis distinxisse. Ibidem initium habent excerpta ex « Sapientia Sal. » et « Proverbiis » quae mihi σύνοψω quandam constituere videntur non illis absimilem, quae (nescio jure an falso) Johanni Chrysostomo et Athanasio tribuuntur (cfr. Migne), sed omnibus sententiis ex iisdem libris desumptis conflatam hac ratione:

Sap. V, 15VI, 3 — Sap. IV, 715 — Ex Prov. X, 7 verba μνήμη δικαίου (= χτ'ς, pro δικαίων) μετ' ἐγκωμίου. Ε cap. X, 6: εὐλογία.... αὐτοῦ — III, 13-15 — VIII, 6 ubi «καί.... ὀρθά» om. Ex VIII, 34 verba «καί.... φυλάξει» exibet,

⁽¹⁾ Ex iis quorum uberiores interpretationes adferuntur, sunt Polychronius et Joh. Chrys.

et vss. 35, 4, 12, 14, 17, 5, 6, 7, 8, 9. Sequntur deinde haec verba:

διδάσκω γὰρ ὑμῖν ἀληθη, ἵνα γίνηται ἐν κυρίω ἡ ἐλπὶς ὑμῶν καὶ πλησθήσεται πνεύματος (1). Ex X, 31 verba: « στόμα.... σοφίαν » — e X, 32 « χείλη [+ δὲ] ἀνδρῶν σοφῶν (pro δικαίων) ἐπίσταται (pro ἀποστάζει) χάριτας ».

XI, 2 «στόμα.... σορίαν». Εχ 6 «διχαιοσύνη.... αὐτοὺς». Ε vs. 6 διχαιοσύνη [+ δὲ] ρύεται αὐτοὺς [+ ἔχ θανάτου]. Ε 7 « τελευτήσαντος.... ἐλπίς».

XI, 19 «υίδς [+ γάρ].... ζωήν» — segq. καὶ ἐν ἀγαθοῖς αύτοῦ καρπὸν δικαιοσύνης τρυγήσει cum X, 12 Oseae conferenda (2). Ex XI, 9: «φῶς.... διαπαντός» — seqq. καὶ παρα (sic) πυρίου εύρήσουσι χάριν καὶ δόξαν (cfr. Ps. LXXXIII, 12). E Prov. cap. XV, 2 « γλώσσα σσφών καλά ἐπίσταται » deinde: εν καρδία αὐτῶν ἀναπαύσεται σοφία (cfr. Prov. XIV, 33), δεκτοί δὲ αὐτῶ πάντες ἄμωμοι (in ras.) ἐν όδῶ (cfr. Prov. XI, 20) + σοφία κυρίου φωτιεί πρόσωπον συνετού (cfr. Eccl. VIII, 1). Sequitur vs. 14 cap. VI Sap. Salomonis. E vs. 13 eiusd. cap. verba « καὶ εὐχερῶς.... αὐτήν » — e 15 eiusd. « δ ἐρθ.... κοπιάσει ». Ε 16 eiusd. « καί.... ἔσται », e 17 « ὅτι.... εὐμενῶς ». Ε VII, 30 « σοφίας.... κακία »; seq. VIII, 2 [+ διὰ ταῦτα] καὶ έρ.... ἐμαυτῶ. — vs. 3^{b} -4 — Ex 7 « οἱ πόνοι.... ἐν βίω ἀνθρώποις » — vs. 8, et addit καὶ πᾶσι συμβουλός ἐστιν ἀγαθή (efr. vs. 9 eiusd. cap.) + oti àdavasía èstiv èv' auti (sic! est. Sap. IV, 1^b). — Ex VIII, 18; « καὶ εὖκ.... αὐτῆς », ex vs. 21 « ἐνέτυχον.... μου ».

Sap. cap. IX, 1 « δεὲ.... 5 παιδίσχης σου ». Ex XI eiusd. cap. « καὶ όδ.... αὐτῆς ». E 12 eiusd. cap. « λογισμοί.... αὐτῶν ». E 2, XXIX, Prov. « ἐγκωμιαζομ.... λαοί ». Ex Sap. IV, 1 ἀθανασία.... ἀνθρώποις [+ ἀρεστὴ χυρίω ἡ ψυχῆ (sic) αὐτοῦ

⁽¹⁾ Cfr. διδάσκω οδν σε άληθη λόγον Prov. XXII, 21; διδάξω δὲ 6μᾶς τὸν ἐμὸν λόγον Prov. I, 23; 60ν σου γένηται ἐπὶ κυρίου 61 ἐλπίς Prov. XXII, 619; πλησθήσεται πνεύματος Prov. XV, 64.

⁽²⁾ σπείρατε έαυτοῖς εἰς δικαιοσύνην, τρυγήσατε εἰς καρπὸν ζωῆς, φωτίσατε έαυτοῖς φῶς γνώσεως.

(cfr. IV, 14)] — vs. 12, VI. — Seqq. verba: ἀρχή γὰρ αὐτῆς (= σορίας, cum in antec. vsu. σορίαν pro τῶν λόγων μου praebeat) ἀγάπη καὶ τήρησις νόμων (cfr. VI, 18, 19). Ex Sap. VI, 22 verba: « τιμήσατε.... βασιλεύσητε ».

Ex 24 eiusd. ἀπαγγελῶ.... μυστήρ[-: α an-: α ?] + θεοῦ. Ε Sap. eap. VII, 15 ετι.... διορθωτής.

Sequntur: καὶ πᾶσαν φρόνησιν καὶ ἐργασιῶν ἐπιστήμην. Cfr. VII, 16.

Ε 21 ή.... σοφία.

Ε 22 : ἔστι... ἄγιον.

 ${
m E} \ 26$: ἀπάγαυσμα.... ἀγαθότητος $[+\ {\it tov}\ \theta {\it eov}].$

E 27, praemisso αύτη, verba: φίλους.... κατασκευάζει.

E~29 : εὐπρεπεστέρα δέ ἐστιν (pro ἔσ. γὰρ αὕτη εὐπ.) ήλίου.... προτέρα.

Ε Sap. Sal. X, 10 [καὶ +] ώδήγησεν [+ αὐτοὺς] ἐν τρίβοις εὐθείας καὶ ἔδωκεν (bis! sic!) αὐτοῖς (pro αὐτῷ) γνῶσιν άγίων.

Ε Sap. Χ, 12 ἐφύλαξεν.... εὐσέβεια.

VII vs. 30 integ.

Ε Ι, 8: οὐδὲ.... δίκη.

II, 1: εἶπον.... ὀρθῶς.

Vs. 10 int.

Ε ΙΙ, 11: ἔστω.... νόμος.

 ${\bf E} \ \, {\bf II}, \ 12: \,$ ἐνεδρεύσωμεν.... παιδείας ήμῶν.

Seqq. vss. 13-17 et 19-21 inclus.

Ε versu 20 haec tantum: καὶ οὐκ ἔγνωταν μυστήρ [-:ον an -ια?] θεοῦ οὐδὲ ἔκριναν, et subjung: ὅτι σὺ εἰ θεὸς μόνος ὁ ζωῆς ἔχων καὶ θανάτου τὴν ἔξουσίαν, καὶ σώζων ἐν καιρῶ θλίψεως, καὶ ρύφμενος ἐκ παντὸς κακοῦ, ὁ οἰκτίρμων καὶ ἔλεήμων (cfr. Ps. 144, 8 et Sirach II, 11); et add. καὶ διδοὺς τοῖς ὁσίοις σου χάριν καὶ [+ τῶ βραχίονι] τῆς (sic! pro τοῖς) ὑπερηφάνοις ἀντιτασσόμενος (cfr. Prov. III, 34; Pet. I, 5, 6). — Ε vs. 7, cap. IV. — Ε vs. 16 eiusd. verba: κατακρινεῖ.... ἀσεβεῖς. — Ε 17: ὄψονται.... αὐτοῦ. Seqq. vss. 19-20 eiusd. cap. Ε cap. V Sap. vss. 1-7, ubi, οὐκ οἴδασιν pro οὐκ ἔγνωμεν posito, et verbis γράφεται · κέγνωμεν (sic), id est οὐκ ἔγνωμεν supra scriptis, voce τέλος adiecta, finis occurrit pag. 167.

Subiiciuntur aliquot versus (politiorum carminum instar exarati) qui inscribuntur: Στίχοι ἀφέλιμοι, at quidem nullius prorsus momenti (vid. Bandini).

In inferiori parte eiusdem pag. 167 sequitur caput XXV Proverbiorum, cuius initium: « Αύται αί παροιμίαι Σολομῶντος... Ἰουδαίας» tituli instar rubro colore exaratum. Pag. 167 quae ultima est quaternionis 21, maiore quadam ductuum proceritate et crassitie ab aliis discernitur, cum p. 168 et segg, singulae eundem stichorum numerum contineant, eademque ratione exarentur. Cuius quidem rei ea mihi videtur afferi causa posse, quod scriba, cum in pag. 168^r et segg, ordinem stichorum antiquioris codicis (quem exscribebat) servare voluisset, pag. 167 expleverit, ut, nullo spatio vacuo interjecto. sequentia praecedentibus apte conjungeret. Sequntur deinde cap. XXV-XXIX. Pag. 170° incip. cap. XXIX quod vs. 69-77, cap. XXIV complectitur. Pag. 170° incipit cap. XXX quod juxta ordinem etidionis vulgatae etiam vss. 22-68 cap. XXIV comprehendit. Finis libri Prov. in pag. 172^r incidit his verbis: ἔτι όδοι ἀνδρὸς πρὸ προσώπου αὐτοῦ πορεύονται καὶ κατορθώσουσιν αὐτῶ τὸν αἰῶνα τοῦ αίωνως (sic! pro αίωνος; των αίωνων cod. 254) ut in codd. 23. 106, 253, 254.

Postremo subiliciuntur verba haec: τέλος τῶν παροιμιῶν. Quod ad orthographiam attinet textus satis mendosus apparet, praesertim qum scriba festinans rem agere videtur; (cfr. pagg. 129°-131°, ubi vacillantibus literulis quaeras an habeant gallinae quoque manus); frequentissime enim errores occurrunt, qui e permutatione ει cum η et ι, αι cum ε, ω cum ο, αυ cum αβ, ευ cum εβ oriuntur. Quod vero ad divisionem verborum et ad προςωδίαν spectat, mendarum numerus infinitior quam frondium in silvis! Exempli gratia: Cap. I, 7 πάσι, 33 αφόβως; II, 17 ἀπολείπουσα; III, 6 ὀρθοτομή pro ὀρθοτομή; VII, 5 συναντὰ; I, 13 πλήσομεν pro πλήσωμεν; II ἐπικαλεσει pro ἐπικαλέση; ΧΧΧ, 18 βαῦδον pro ῥάβδον; ΧΧΥΙΙΙ, 13 ἐβοδωθήσεται pro εὐοδ.; III, 8

έπὶ μέλεια pro ἐπιμέλεια; VIII, 27 ἑ αὐτοῦ; XIV, 6 εὐ ἑήσεις etc. Sequntur in eodem cod. libri Ecclesiastes 172^r-179^r; Sapientiae Sal. 179^r-193. (Huius libri lectt. var. quas Parson notavit, Fritzsche in editione sua exscripsit); Jobi, (titulo « πρώτη βίβλος Γ΄ώβ » haec adpinguntur: IQANNOΥ ΠΕΦΥΚΕΝ αὕτη βίβλος) 193^r-216^r; Sap. Sirachi 216-244^r (p. 243^r marg. inf. « anno Dñ. MCCCCXV. V mensis Maii apud castellum Belvedere insulae Cretae a quodam Caloghero emi istum librum hyperperis VIII presbyter Chrystoforus (sic) Rainerij de Bondelmontibus de Florencia scolaris in graecis scientiis). Pag. 244^r in fine, solenne servato, haec subjiciuntur: τῶ συντελεστῆ τῶν καλῶν θεῦ χάρις, ἀμήν. — Paginae 244^r-246^r vacuae - folia custodiae desunt.

* *

E praecipuis variantibus lectionibus quas Parson e cap. XXV.... XXIX nostri codicis, textu catenae prorsus neglecto, publici juris fecerat, nec non e lectt. iis vel minimi momenti, quas nos, codice rursus quam diligentissime collato, exscripsimus, dubitari non licet quin istam cod. partem quae cum cod. Ferrariensi (Pars. 106) plerumque facit, aliam ac textus catenae recensionem (1) nobis tradat. Quin etiam vss. 28-48 cap. XXIX, bis in eodem libro occurrentes, diversas inter se lectiones proprias praebent. Ex gratia:

vs. 31 μηροφένη] idem praebent 106 et 261 (hoc numero codex noster in Edit. Parson. recensetur), εύραμένη Textus cat., quem littera M in nostra collat. signamus.

vs. 43 ἐστείλατο] idem M, ἔθετο 106, 261.

Alia igitur est procul dubio textus cat. recensio;

⁽¹⁾ Recens. Hesychii, nam cum versionibus copticis plerumque facit.

eamque cum codd. Parson. 109, 147, 157 (1) mire consentire comperimus. Sed, quod magis interest, saepe saepius eas a LXX virali, ut dicunt, textu discrepantes lectiones, quae in iisdem codd. sparsim leguntur, complectitur atque confirmat; ut non modo (quod ad antiquas recensiones attinet) uni eidemque familiae cod. nostrum cum illis tribuendum, sed etiam, attentis praeterea aliis propriis lectt., istius recensionis notam prae se ferentibus, quam fidelissimum eiusdem familiae interpretem habendum esse fateamur.

In hac recensione lectiones, a genuino LXX virali textu recedentes, ad hebraicum archetypon accommodatae frequentissime occurrunt. Ex. grat.

28 xxxx?] om. M unus inter omnes codd., quam vocem jam Lagarde expungendam censebat, utpote e Matth. 7, 7, 8 derivatam (2).

III, 1 ἐμὸν νόμον = Massor. תוֹרָתי

 * 20 פֿר מוֹסטֿיֹקסבּנ * + מיַנסטֿ * = בֿרַעָרָעוֹ

IV, 1 ἐδίδαρκον καὶ ἔλεγον cfr. וירני ויאכור

» 24 μακράν ἀπὸ σοῦ cfr. וירני ויאכור

V, 27 ίμάτια [+ αὐτοῦ] = Ι

 $\mathrm{IX},\ 4....$ בְּיִ מֶּתִי יְּסֵר = בֹּג בֹּסִגיע מַּדְשִּעּע, [+ בֿאמסדס $_{\mathrm{S}}$ M]בֿאַגאַנאַמֿדעה.... ubi « בֿאמסדס $_{\mathrm{S}}$ » (3) revisor adiecisse videtur,

^{(1) 109.} Cod. Vindibonensis Proverbia et Isaiam complectens cum catena, sec. XIII, XIV, a blattis et tineis totus misere corrosus.

^{147.} Cod. Biblioth. Bodleianae Land. Graec. 30. Continet libros Prov. Eccl. Cant. Cant. et Jobi, singulos cum catena.

^{157.} Codd. Bibb. publicae Academiae Basiliensis, signatus B, VI, 23; complectens lib. Job., Prov., Eccl., Cant., Sap. Sal. et Syr. (ex Praef. in Job. et in Prov. Pars.).

⁽²⁾ Streiche ich gegen alle zeugen als den zusatz eines christen (Anmerkungen zur griechischen Uebersetzung der Proverbien pag. 9).

⁽³⁾ Ex «ἄφρων + εκαστος lectionem ἀφρονέστατος cod. 147 derivatam censeo, cfr. vs. 16 eiusd. cap.

ut sensum pron. מי אשר = מי אשר = מי פונימים = quicunque = פֿסעג, פֿג פֿע. Pariter in edit. Armena OR OKH = « ille qui » sed etiam = « quicunque, quisquis »; — dum Symmachus et Editio V מֹנָיִם interrogative accipiunt: מֹנִייִּם (ex Syr-hex).

X, 11 ἀσεβῶν = רשעים

- » 22 πίστιν = אמתה
- » 24 είς προνομήν = כמם

Lectio « ἀμαρτωλοί » pro « άμαρτίαι » e lect. מאים pro חטאים derivari videtur.

XV, 7 καρδία = d etc. etc.



Ista codd. familia multas lectt. praebet, quae ex Hexaplis originem suam ducunt; lacunas LXX viralis versionis ex aliis editionibus (Aq. Sym. Theod.) verba sumens, non sine quadam variatione explet: ab omissionibus et interpolationibus quae ad textus explanationem et connexionem pertinent, non abhorret, atque pro iis vocibus, quae Origeni et τοῖς λοιποῖς arrident, saepe alias συνωνύμους affectat; praeterea alias lectt. affert, quae cum vocibus ἀνωνύμους cod. Syro-hexaplaris vel etiam cod. Dresdensis (1) in margine appictis concinunt; alias lectt. atque verborum et stichorum trajectiones (2) quas et in Latin. Vet. animadvertimus; alias tandem quas, cum Polychronii et Chrysostomi (3) commentariis in catena explicentur, ad Vulgatam (4) vel

⁽¹⁾ In ed. Pars. n. 161 recensetur. Cod. Biblioth. Dresd., signatus n. III cum scholiis et lectionibus in margine. Cfr. V, 10; VIII, 1, 20.

⁽²⁾ Ex. gr. cap. XXIX vss. 43, 45.

⁽³⁾ Vid. Ceriani. Rend. dell'Istituto Lombardo. Magg. 1886.

^{(4) «} Sciatis aliam esse editionem, quam Origenes et Caesariensis « Eusebius, omnesque graeci tractatores κοινήν, idest communem ap« pellant, atque vulgatam, et a plerisque nunc Λουκιανός dicitur,

Aσυκιανὸν (1) (quam dicunt) recensionem pertinere hinc patet, quod iidem graeci patres (2) eadem editione utebantur.

Quibus omnibus perpensis, cum veritate minime pugnare videtur, si quis istam recensionem Luciano vindicandam putet (3). Neque tamen nos fugiat Luciani editionem non novam ex Hebreo versionem sed versionis recognitionem, sive ut Suidas ait, ἐπανόρθωσιν quandam Hebraeo propius accedentem fuisse; unde non est quod miremur, si eam cum textu Origenis saepe consentit, in hoc praesertim Proverbiorum (4) libro qui nullam dubitationem admittebat. (Cfr. Field. l. c.).

- I, 8 lectio νόμους (pro παιδείαν = τοιο), quam, invitis cod. Ferrariensi (Pars. 106), aliam recensionem prae se ferente, et Syro-hex. cum cod. 23 (5), praebent nostri codd. cum Joh. Chrys. (Mign. 56), non dubito quin Luciano sit vindicanda; quam quidem lect. cod. 252 (6) in marg. exhibet.
- I, 27 ubi duplex eiusdem text. heb. interpretatio est, verba «ἢ ὅταν.... δλεθρος» om. M et codd. affines cum Syrohex., dum cod. 106 qui aliam recensionem tradit, « καὶ ὅταν.... πολιορχία » omittit.

[«] aliam LXX interpretum, quae in έξαπλοῖς codd. reperitur, et a nobis « in latinum sermonem fideliter versa est, et Jerosolymae atque in « in Orientis ecclesiis decantatur ». Hieron. in epist. ad Sum. et Fret. I, 642.

⁽¹⁾ Vid. Suid. sub voc. « Λουκιανός ὁ μάρτυς ».

^{(2) «} Constantinopolis usque Antiochiam Luciani martyris exemplaria probat ». Hier. apol. adv. Ruf. I, II, 642.

⁽³⁾ Vid. Field. Origenis Hexaplorum quae supersunt. Tom. I, fasc. I, Prolegomena LXXXIV-XCII.

⁽⁴⁾ Field LXXXIX.

⁽⁵⁾ Codex Biblioth. S. Marci Ducalis Venetae, qui ad textum Syro-hex. confirmandum maximi momenti est. Field. Prov. pag. 310.

⁽⁶⁾ Insignis cod. Mediceus XXVII plut. VIII (Pars. 252) sec. X, abundans variantibus lectt., nullo auctoris nomine apposito.

- I, 29 « φόβον κυρίου » et I, 31 « ἐπιθυμίας » habuit Joh. Chrys. qui sic est commentatus: οὐτος γὰρ ὁ φόβος πάντα ὑπερέβαλλεν.... ἀρχή γὰρ αὐτῆς (idest σοφίας) ἀληθεστάτη παιδείας ἐπιθυμία (ex Caten.).
- II, 21 כי ישרים ישכנו ארץ ותמימים יותרו בה duplici interpretatione graece redditur:
- α) χρηστοί ἔσονται οἰχήτορες γῆς, ἄκακοι δὲ ὑπολειφθήσονται ἐν αὐτῆ + β) ὅτι εὐθεῖς κατασκηνώσουσι γῆν καὶ ὅσιοι ὑπ. ἐν αὐτ. sic omnes praeter B cum Arm. (1), qui tantum β praebet; dum cod. noster unus inter omnes cum y, Clem. Alex. et Roman. α tantum exhibet. Syro-hex. habet α inter uncos.
- VI, 2 lect. ξήμασιν pro χείλεσιν communem habent codd. M, 147 cum text. Syro-hex. (Cfr. Arm. BANIW).
- VI, 18 + ἐξολοθρευθήσονται, quod deest in cod. 106, ex hexaplis originem suam ducit, nam idem praebent codd. 23, 252, et Syro-hexapl. sub obelo: (2).
- VI, 29 לא ינקה [οὺκ ἀτιμώρητος (ἀτιμώτερος 252) ἔσται κακῶν ὡσαύτως +] οὺκ ἀθωωθήσεται Μ, 23, 252 tantum. Ad duplicem versionem confugit revisor (quod e voce ὡσαύτως facile deprehenditur), ut alterum eiusdem verbi קום (3) sensum eliceret. Cum Syrus ea non praemittat, et Polychronii (in Cat.) commentarium eadem praesupponat (4), Luciano potius quam Origeni tribuenda.
 - VII, 9 נצרת-לב = astuta, tecti animi. M unus inter

⁽¹⁾ ZI ULILKH BNAKESCEN YERKRI EVANARATKH MNASCEN 'I NMA.

⁽²⁾ Non incongrue hanc vocem adiecit Origenes cum oi 0' שָּׁיֵשׁ pro שָׁשׁ in versu 16 legisse videantur (cfr. Jäger).

^{(3) «} purus fuit » sed etiam « impunis, insons fuit ». Arm. ARDARASCI tantum exhibet sine κακών.

⁽⁴⁾ γυνή υπανδρος ή κακία ής ανήρ ο διάβολος, ο έγγενων μετ' αυτής τους παρανόμους υίους. (Εκ. Cat.).

omnes: ποιεῖ ἐξάπτεσθαι καρδίας (1); caeteri: ποιεῖ ἐξίπτασθαι (2) καρ.

VIII, 1 χήρυξον pro χηρύξεις quam lect. cod. Dresd. in marg. allevit, habuit Polychronius qui versum « σὰ τὴν σοφίαν χήρυξον » his verbis παραφράζει: μόνον βάδισον τὰς δειχνυμένας σοι δδούς etc. (ex Cat.).

VIII, 28 ex Theodot. cfr. Field, Prov. 327.

VIII + (33) ex hexapl. deriv. habuit Polychronius qui sie commentatur: « τοῦτο καὶ ὁ παῦλός φησιν ἀδιαλείπτως προσεύχεσθε » (ex Cat.).

XI (+3+4) habuit Polychr.: « δ τοῦ δικαίου σκοπὸς μελλόντων ἐστίν, διὸ τελευτήσαντος τυγχάνει πάντως ὧν προσεδώκησεν» (Cat.).

XII, 26 + αί δὲ γνῶμαι τῶν ἀσεβῶν ἀνεπιεικεῖς] quae Origeni certe sunt deroganda, nam desunt in v. Syro-hex. et cod. 23 (in c. 252 sub *), Polychr. sic commentatus est: « οὐ φοβηθήσεται (scilic. δίκαιος) ἀπὸ ἀκοῆς πονηρᾶς » (ex Cat.). cfr. Ps. 111, 7.

XIII, 20 lectio συροεμβόμενος (3), quae deest in Syro et codd. 23 et 252, atque in 106 (qui, ut supra diximus, aliam rec. praebet), absque dubio Luciano vindicanda, attentis etiam Polychronii verbis: «διὰ πονηρῶν λόγων καὶ πράξεων συρρεμβόμενος τοῖς ἄφροσι γνωσθήσεται ἄφρων καὶ αὐτός » (ex Cat.). Idem fere praebet Arm. OR THARTHARI « qui errat ».

XIII, 23 ἀπολαύουσι pro ποιήσουσι habuit Polychr.: « οίς

⁽¹⁾ Huc proxime accedit Arm.: YIMARECUCANÊ ZMITS cfr. Diog. Laert. III sec. p. Ch. n. ἐξάπτεσθαι εἰς ὀργήν. Legitne Lucianus aliquam formam verbi אין (ex. grat. אין vel אין)?

⁽²⁾ Lagarde Anmerkung. z. d. B. d. Prov. pag. 26: auch vermag ich nicht anzugeben was der interpret gelesen hat, wenn έξεπτασθαι richtig ist. Et proponit έξεστασθαι, provocans Eurip. Bacch. 850, έξέστην φρενῶν Or. 1021, et מצירו pro מצירו τοὺς 0' legisse putat.

⁽³⁾ Cfr. Diog. Laert. 9, 63, Ed. Didot.

έθνεσιν δ έχ περιτομής πλούτος, οὐ γάρ πνευματιχού πλούτου ἀεὶ ἀπολάβουσιν (sic) (ex Cat.).

XIV, 24 πλοῦτος αὐτῶν = mass. עשרים ex Theod.

XIV, 32 רחסה במותו צריק = confidit autem (Deo) in morte sua justus: δ δὲ πεποιθώς [+ ἐπὶ κύριον] τῇ ἑαυτοῦ δσ:ότητι (= Land conjec. Jäger) δίκαιος. Quamquam lectionem + ἐπὶ κ. etiam codd. 23 et 252 addunt, editioni origenianae derogandam, et τῷ «Λουκιανῷ» potius vindicandam censeo, nam Syrus in margine suo adpinxit (1):

به ورم ولمدا مل منا حدم مصده الم

XV, 6 ubi duplex eiusd. heb. stichi occurrit, M, unus inter omnes codd. cum Ed. Slav. et Ostr., « οί δὲ ἀσεβεῖς ἀπολοῦνται » omittit; quae quidem Syrus in marg. ponit.

XV, 14 lect. = ζητεί pro γνώσεται Syr. in marg. praebet.

XVIII, אורל = גורל = ex Hexaplis derivatur.

XIX, 20^b cod. M cum Syro omnino facit; πλανώμενος....

⁽¹⁾ Ceriani: « Ex ratione (inquit) qua codex (Syr.) scribit scholia « et ratione indicis, est lectio varians, puto, non scholium, vel etiam « lectio anonyma ». Field. Prov., pag. 340.

XXI, און פֿע אָן פֿארץ מדבר פארץ מדבר ex Origen. (vid. Hex.).

XXI, 30 פֿעמעד (אמדפֿעמעד 109, 147, 157 Aq. Sym. Th.) אטעלסט habet nostra codd. familia e tribus interpp. qui pro לנגר נהיה (Lag. l. c.) legerunt.

XXIII, άλ.... σύνεσιν ex Theod. etc.

Nomen אות plerumque in nostra codd. familia semper in cod. M voce איסייסיק redditur, quod etiam deprehenditur in reliquis Biblior. codd. recensionem Lucianeam pre se ferentibus. (Vid. codd. Holm-Pars. 22, 36 etc.) cfr. Prov. VI, 16; XIV, 4; XVI, 5; XVII, 20; XVIII, 22 et alibi. Nomen adjetivum pro genitiv. subst. frequenter usurpatur. Ex. grat.:

I, 13 όδοῖς κακοῖς (διαστροφή κακή Joh. Chrys.) pro όδ. σκότους.

V, 10 οίχους άλλοτρίους pro οί. άλλοτρίων.

VI, 30 ψυχὴν πεινῶσαν M cum Chrys. pro ψυχὴν πεινῶν. VII, 7 τέχνον νεανίσχον pro τέχνων νεανίαν etc.

Voces tandem synonymae paene infinitae; ex grat. ἀντικαταλλάξεται pro καταλλ.; ἐπισκοπεύουσιν pro σκοπεύουσιν; ἀκατηγόρητος pro ἀτιμώρητος; λυμαίνεται pro λοιμεύηται; πέμπει pro ἀποστέλλει; παραφρονήμοις pro παρὰ κακούργοις; τηρήσει pro φυλάξει; etc. etc. (cfr. Field. De Luciani editionis indole, Proleg. in Hexapl. Orig. XC).



Exerpta libri Sapientiae (vid. superius), cum textu in edit. Fritzsche recepto collata, has lectiones var. notatu dignas exhibent:

Ι, 8 παροδεύσει] παρελεύσεται (248) [+ πονηρούς Μ — ΙΙ, 10 χήρας] τῆς ὁσιότητος αὐτοῦ — 12 ἀμαρτήματα] παραπτώματα Μ, 248 — ΙΙΙ, 6 ὁλοκάρπωμα] όλοκάρπωσις — ΙV, 9 ἀνθρώποις] ἀνθρώπων — 16 καμῶν] θανῶν M 157, alii; Vetus Latina « mortuos » — 17 σοροῦ] δικαίου — V, 6 ἔλαμψεν] ἐπέλαμψεν M, 23, 157 alii 2 — 22 συγκλύσουσι] συγκλείσουσιν M 261 — VI, 14 προγνωσθήναι] πρὸ τοῦ γνωσθήναι M 261, 106 — ἐπ' αὐτὴν] πρὸς αὐτὴν M cum aliis decem — VII, 21 τεχνίτις] φρόνησις — 26 αὐτοῦ] τοῦ θεοῦ — 27 φρόνησιν] + αὕτη — 30 ἀντισχύει] κατισχύσει (κατισχύει 248) + ποτὲ M, — 26 ἐκδιδάξει] διδάσκει — IX, 10 ἐξ άγίων οὐρανῶν] ἐξ άγίου σου κατοικητηρίου (1) — κοπιάση καὶ γνῶ] διδάξη με.

⁽¹⁾ Cfr. Ex. XII, 20; ἐξ δψου κατοικητηρίου σου. Joh. Chrys. Αειτουργ., περὶ προκομ., ed. Nicavura, Venezia « La Fenice », pag. 34.

TΩ'N ΠΑΡΟΙΜΙΩ'N COD. MED. XXX, PLUT. VII COLLATIO.

Textum Catenae (M) cum textu in Editione Cantabrigensi (The Old Test. in Greek) recepto contulimus, adhibitis lectionibus eorum codd. Parson., qui vel cum M unam familiam componunt atque constituunt, vel ad illum illustrandum et confirmandum plurimum momentum habent.

Codd. recens. Lucian.
$$109 \mid 147 \mid 157$$

numeris $0 \mid 4 \mid 5$ signantur.
Codd. recens. Origen. $23 \mid 252$
numeris $3 \mid 2$

Hic illic etiam alii Pars. codd. affines, cum unus vel duo tantum eamdem lect. praebent, cod. 161, ubi eamd. lection. in margine allevit, codd. A, B, C, ⋈ semper signantur (1).

Παροιμίαι] inscript / M.

- 1. Σαλωμῶντος] σολομῶντος ΜΑ, ita in edd. Joh. Chrys.
- 2. νοήσαί τε] και νοήσαι Μ 3, 2, 254, Euseb. Praep. Ev.
- 3. voñsal te] voñsal M Bas. Mss. Ed. Arm.
- $6. \ \ \text{nonjsel te }] \ \ \text{nonjsel } \ \ \wedge \ \ \ \text{te } M.$
- 7. deoù] xuplou MAC et reliq. codd. praet. B, 3.
- 8. υίξ] + μου M 4. παιδείαν] νόμους Μ**κ**ΑC 0, 4, 5 et alii.

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

⁽¹⁾ Cfr. Edd. Cantab., Tischend. et Parson.

- 14. xolvòv δè] \wedge δè M 4.
- 25. ηπειθήσατε] οὐ προσείχετε MNA 4, 5; 2 et alii; Lucif. 87, « non intendebatis ».
- 26. καταχαρούμαι] έπιχαρούμαι M 0, 4; 3, 2 et alii.
- 27. καὶ δταν] ἢ δταν MA inter uncos C 0, 4, 5; 3, 2. ἢ δταν.... δλεθρος] om. M 0, 4, 5 et alii.
- 28. xaxoì] ∧ M.
- 29. λόγον τοῦ χυρίου] φόβον χυρίου ΜΝΟ 0, 4, 5; 3, 2 et alii. προείλαντο] προείλοντο Μ 0; 3, 2, alii.
- 30. ἐμικτήριζον] ἐμικτήρησαν (sic) Μ, ἐμικτήρισαν 3, 2; tres alii.
- 31. ἀσεβείας] ἐπιθυμίας Μ 3, 2, 295, 297.
- 32. ἀσεβεῖς όλεῖ] δλέσει (ώλέσει sic M) ἀσεβεῖς 0; 2; 295, 297.

II.

- ύπακούσεται σοφίας] ἐπακούσετε (sic M) (ἐπακούσεται 2 et tres alii) σοφίαν M.
 ἐπὶ νουθ.] εἰς νουθ. M 2, 295.
- 7. δπερασπεῖ] + δὲ Mχ cs 0, 4 et alii quinque. αὐτῶν] \wedge M.
- 9. καὶ κατορθ.] καὶ Μ.
- 10. την διάν.] σην δ. ΜΝΑ. Text. Pars.
- πορεύεσθαι] πορευθήγαι M 4, 5; 3, 2; alii.
 σκότους] κακοῖς M 4.
- 14. of] praem. & M 3, 2; alii, Chyrs.
- γνώμης] νομής M 5.
 κακή βουλή] βουλ. κακ. M 0, 4; 2 et alii, Chrys.
- 17. καί διαθήκην θείαν] \wedge καὶ et θείαν M.
- 18. καί.... αὐτης | ∧ Μ.
- 20. ἀν] ούν Μ. λείους] λείας Μ 0, 4; 3 et alii, Chrys.
- 21. ὅτι εὐθεῖς.... ὑπολειφθήσονται ἐν αὐτῆ] χρηστοὶ ἔσονται οἰκήτορες γῆς ἄκακοι δὲ ὑποληφθήσονται ἐν αὐτῆ Μy Clem. rom a 14, Clem. alex. 1742.

III.

- 1. ἐμῶν νομίμων] ἐμὸν νόμον Μ 103.
- ἐπὶ σῷ τραχήλῳ] περὶ σ. τ. + γράψον αὐτὰς ἐπὶ πλακὸς (+ τῆς
 αρδίας σου Μ 0, 4, 254, 297.
- 4. nai proovoj] \wedge nai M 0, 4; 254, 295. nuclou] θ sod M.
- 5. τη καρδ.] ∧ τη MNA 0, 4, 5; 2 et alii.
- 6. πάσαις] praem. ev MA 0, 4, 5; 3, 2, alii. θεοῦ] κυρίου et sic semper M.
- 7. ἔχχλινε] ἔχχλινον M 0; 3, 2, alii duo.
- 10. ενα πίμπληται] ενα πιμπλώντα[ι] MR 0, 4, 5; 2; alii.
- 11. πλησμονής σίτω] πλησμονή (161, 253) σίτων (4) Μ.
- 12. ἐλέγχει] παιδεύει ΜΝΑ 0, 4, 5; 3, 2 alii.
- 13. ἄνθρωπος] ἀνήρ Μ 254, Clem. Alex. 15314.
- 15. ἀντιτάξεται] ἀντιτάσσεται MNA; 0, 4, 5; 161 marg. et alii; « non resistit » Aug. οὐδὲν πον.... αὐτῆ] om. M.
- 17. πάντες οί] πᾶσαι αί (in text. pars.) Μ.
- 18. χύμον] +ἀσφαλής Μκα (ασφαλη Βab) multi alii, Pars. in textu.
- 19. φρονήσει] έν φρ. Μ, κα, Α, 0, 4, 5; 2; alii.
- 20. αἰσθήσει] +αὐτοῦ Μκα 0, 4; 2; alii. ἐρρύησαν] ἐρρύη Μ (ερρυει 0) 4, 5; 2 et alii duo. δρόσους] δρόσω Μκα 0, 5; 3, 2; 161 in marg. a I. manu; (δρόσον 4).
- 22. doté dotéois] dotéois sou M.
- 23. poresy peroid.] \wedge poresy M.
- 24. ἔση] ἔσται Μ.
- 26. Epelosi] Epel (sic) M.
- 28. dutos] \wedge M 103.
- 29. τεκτήνη] τέκταινε ΜΝΑ 0, 5; 2; alii.
- 30. μήτι σε] μήτι είς σε ΜΝοαΑ 4, 5, alii.
- 32. ἐν.... συνεδρ.] \wedge M, (folio deperdito) 4.
- 35. δέ] ∧ Μ.

IV.

- 2. γὰρ] ∧ Μ.
- 4 έλεγον κ. εδίδασκον με] εδ. μ. κ. ελ. Μ 0, 4; 2 alii tres.
- 6. μηδέ] μη MA 0, 4; alii.

περιχαράκωσον] praem. ἀρχή σοφίας κτήσαι (κτησε 3, 0), σοφίαν καὶ ἐν πάση κτήσει σου κτήσαι σύνεσιν M 0, 4, 5; 3, 2 (248 sub *) alii quatuor.

μηδὲ] μή ΜΑ 0, 4.

- 9. πληθυνθήσεται] πληθυνθήσεταί σοι ΜΝΑ 5, alii tres.
- 13. άλλά] Λ MA; 4, 5; 2 et alii quinque.
- 15. ἀν] δ'ὰν M 0. δὲ] ∧ M.
- 16. ἐὰν.... κακοποιήσ.] Λ Μ. αδτῶν] praem. ἀπ' ΜΝαΑ 0, 4; 3, 2; alii.
- 17. σιτοῦνται] σιτοῦν (sic) M.
- 18. κατορθώση] κατορθώσει ΜΑ.
- 19. δὲ] ∧ M.
- 21. καρδία | praem. ση MA 0, 4, 5; alii quinque.
- 22. αὐτὴν] αὐτὰς MNA in text. Pars. σαραί] + αὐτῶν M 0, 4, 5; 2; 297.
- 24. ἀπὸ σοῦ μακρὰν] μ. ἀ. σ. Μℵ 0.
- 26. ποίει] ποιήσει M (Cyr. Alex. et Arm.).
- 27. δè σὸν] δέ σου M, in textu Pars.
- 27. δ θεός] ∧ Μ.
- 27. δὲ αὐτὸς δὲ] \wedge δὲ M 0, 4, 5.

V.

- 1. παράβαλλε] παράβαλε Μ.
- 2. αἴσθησις ἐντέλλεταί σοι] αἴσθησιν ἐντέλλομαί σ. ΜΝΑ 0, 4, 5; 3, 2 alii 11.
- 8. πρός θύραις] πρό θύρων Μ 4.

- 10. άλλοτρίων] άλλοτρίους M 0, 4, 5; (161, 252 in marg.), alii quatuor.
- 11. μεταμεληθήση] μεταμεληθής M 4, 5; 2 et tres alii. ἐσχάτων] + σου Μκο 4, 5; tres alii.
- φονήν παιδεύοντός με] φονής παιδεύοντός (+ σου quod delev. M?) με M 5; (260 corr.) 253, 295 Cost. Apost. καὶ διδασκοντός με] Λ M. παρέβαλλον] παρέβαλον ΜΝ. τὸ οὖς μου] + διδάσκοντός με M.
- 16. μη ύπερ.... πηγ.] \wedge M.
- 20. ἀλλοτρίαν] ἀλλότρ[ια] Μ. συνέρχου] συνέχου ΜΝΑ, Pars. in text. τῆς μὴ ιδίας] τὰς μ. ιδ. Μ.
- 23. οὐτος] οὕτως Μ.
 ἐκ δὲ πλήθους] εἰς δ. πλήθος (ut videtur) Μ, nisi aman.
 pro ι + ς legerit κ.
 ἐαυτοῦ] αὐτοῦ Μ.
 ἐξερίφη] ἐξερρίφη Μ, in text. Pars.

VI.

- 2. χείλεσειν] δήμασιν M 4; 2; (161 suprascr.) 297.
- 3. σώζου] id. ex σώζει (σώζη 2) corr. M. ἐνεγγυήσω] ἐγγυήσω MB*, κ, A, O; alii duo.
- 6. ιδών] είδως Μ 0, 4, 5; 2, 297.
- 7. ἐκείνω] ἐκεῖνος Μ 4.
- 8.* ἐργάτις] ἐργάτης Μ 5; 2 (Cost. Ap.).
- 11. ωσπερ] ως Μ 4.
- 14. διεστρ.] +δὲ ΜΝΑ 5; 3, 2; alii.
- 16. δ θεός] Λ δ Μ, κύριος ΜΝΑ 0, 4, 5; 3, 2 et alii.
- 17. δίκαιου] δίκαιον Μκα Α 4, 5; 2 et alii.
- 18. καὶ καρδ.] ∧ καὶ M 0, 4, 5; 3, 2, 295.
 κακοῦς] ∧ M 4.
 κακοποιεῖν] + ἐξολοθρευθήσονται M, 0, 4; 3, 2 et alii.

- 19. ἐχχαίει] + δὲ M, 0, 4, 5 et tres alii. ἀδελφῶν] ἀδελφοῦ M**R**.
- 20. υίέ, φύλασσε] φυλ. υίέ M 0, 4, 5; 2; duo alii. καί.... μητρός του] Λ M.
- 21. ση ψυχη] id. corr. ex σω τραχήλω Μ. · ἐπὶ σῷ τραχήλω] περὶ σ. τ. Μκο· A etc. (Pars. in Text.).
- 23. δδδς] praem. καὶ ΜΝα Α 0, 4, 5; 2 et alii. καὶ ἔλεγκος] Λ καὶ Μ, Βο, Ν, Α 0, 4, 5 (161 del. m. rec.) et tres alii.
- μή σε] praem. νίὲ M; 2; tres alii.
 ἐπιθυμία] ἐπιθυμίας (sic) M.
- 27. ίμάτια] + αὐτοῦ Μ.
- 29. ὕπανδρον] + οὐκ ἀτιμώρητος (ἀτιμώτερος 2) ἔσται κακῶν, ώςαὐτως Μ 3, 2.
- 30. γὰρ ἵνα] γὰρ ἀ |||||| ἕνα Μ. ψυχὴν πεινῶν] ψυχ. αὐτοῦ πεινῶσαν ΜΑ 0, 4, 5; 2; alii; Chrys.
- 31. δὲ] γὰρ Μ 0; 3, 2.
- 35. ἀνταλλάξεται] ἀντικαταλλάξεται Μ 4, 5.

VII.

- 3. αὐτούς] αὐτοῖς (τοῖς 0) ΜΑ.
- 5. tois] \wedge M 4.
- 6. γὰρ] ∧ Μ 4.
- ίδη] ίδοι Μ.
 τέχνων νεανίαν] τέχνον νεανίσχον Μ 4.
- 8. παρά γωνίαν] ἐν γωνία M 4, 5; 161 in marg. et tres alii.
- 13. ἀναιδεί | Λ δὲ ΜΝ.
- 15. ὑπάντησίν σοι] συνάντησίν ($B^{ab}A$) σου (μου A) M 0, 4; 3; alii quatuor, (Cost. Ap.).

- 16. χειρία] χειρίαις M (in textu Pars.) **Χ**A etc. ἔστρωχα] ἔστρωσα (corr. ex ἔστρωχα prima man.) M 0, 4, 5, 295 (Cost. Ap.).
 - 8è] ∧ M 0, 4, 5; 2; alii 7.
- 20. ceif[] praem. the M 4, 5. tou olnow] \wedge tou M 4.
- 22. αὐτή] αὐτήν Μ.
- 24. δήμασιν] δήσει (ρεσιν A, 5, ρησεις 0) M, 4.

VIII.

- 1. σύ] praem. διό M 0, 4, 5; 3, 295. χηρύξεις] χήρυξον M 0, 4, 5; 3, 2; (161 in marg.) alii 6.
- 5. cí bè] xxì cí M = 0, 4, 5.
- 9. ἐνώπια] ἐνώπιον Μ 103, Orig. IV, 253.
- 11. preison] preison M = 0, 4, 5.
- 17. εύρήσουσιν] εύρήσουσι + χάριν M 0, 4, 5; alii 10; Euseb. Praep. Ev. p. 532.
- 19. τίμιον] add. πολύν M 3, 2 alii, del. M.b
- 20. δικαιώματος] άληθείας M 0, 4, 5; 3, 2; 161 in marg. alii duo.
 - έθεμελίωσέν με] έθεμελίωσ | | | Μ.
- 26. ύπ'οὐρανῶν | ύπ'οὐρανὸν ΜΝΑ 0, 5; 3, alii 8.
- 28. και ως] ήνίκα ΜΝΑ 4, 5; 3, 2; alii; Chrysost.
- (28). ὑπ'οὐρ.] + ἐν τῷ τιθέναι αὐτὸν (deest. αὐτὸν in plerisq.). τῆ θαλάσση ἀκριβασμὸν αὐτοῦ, καὶ ὑδατα οὐ παρελεύσεται (παρελευσονται ΝΑ) (+ τὸ 103) στόμα (στόματος ΝΑ 161, sed in marg. στόμα 161) αὐτοῦ ΜΝΑ 0, 4; 3 (2 in marg.); et alii 9.
- 29. ώς ἰσχ.] \wedge ώς MNA 5; 296.
- 30. εὐφραινόμην] εὐφρανόμην Μ. δτε ἐνευφραίνετο] δτι Μ, Iustin. Martyr, εὐφραίνετο ΜΑ 0, 4; 2 et tres alii.
- 32. ἄκουξ μου] + καὶ (\wedge κ) μακάριοι οἱ όδούς μου φυλάξωσιν (φυλάξουσιν 0,4 φυλασσοντες κΑ) + (33) ἀκούσατε παιδείαν

καὶ σοφίθσητε (σοφιαν κ. σ. A) καὶ μὴ ἀποφραγήτε \mathbf{MRA} 0, 4; 3, 2; et alii.

34. φυλάξει] τηρήσει M 0, 4, 5. τηρών.... εἰσόδων] \wedge M 4.

35. παρὰ χυρίου] παρὰ|||||| Μ. τὰς] praem. εἰς Μℵ et reliq. (Pars. tex.).

IX.

- 1. οἰχοδόμησεν] ἀχοδόμησεν ΜΝΑ.
- 4. ἄφρων] ἄφρων ἐκαστος (ἀφρονέστατος 4, ὑμῶν ἀφρονέστατος 0-5) $\mathrm{M}.$
- τῶν ἐμῶν ἄρτων] τὸν ἐμὸν ἄρτον M, 4 et sex alii; Chrysost.,
 Orig. et Cyr. J.
 - ἐκέρασα ύμιν] καικέρακα (sic) Μ, κεκερακα 4, 3, 2, alii 7; Origen.
- 6. καὶ ζητήσατε φρόνησιν] \wedge M (+ ΐνα β:ώσητε 0, 4, 5; 3, 2 et alii).
 - ἐν γνώσει σύνεσιν] σ. ἐν γν. M 0, 4, 5; 3, 2, tres alii.
- έαυτόν] + οί (+ γὰρ caeter.) ἔλεγχοι τῶ ἀσεβεῖ μώλωπες αὐτῶ M, 0, 4, 5; 3, 2; alii quinque.
- 12. ἄν ἀντλήσεις] \wedge ᾶν (ἀν τλήσεις 5, και ἀντ. 161 marg.) M, 4; 2; quinque alii.

κακά] praem. τὰ M 3, 2; Joh. Chrys.

12. ούτος] \wedge M.

ποιμαίνει] ποιμανεί (ποιμαννι sic 3) Μ.

- 12. πλάνηται] ἀπεπλάνηται (sic) Μ.
- $12.^{\circ}$ διαπ. δὲ] $_{\wedge}$ δὲ M 295.

δι' ἀνύδ. ἐρήμου] δι ἐρημου (sic) ἀνύδ. (δ:' ἐρημίας ἀνυδ. Clem. Al.) Μ.

διατεταγμένην] διατεταμένην Μ 4, 103. Ed. Alex.

- 14. ἐν πλατείαις] ἐν πλατεία Μ.
- 16. ὑμῶν] \wedge M. ἐνδεέσι δὲ] καὶ τοῖς ἐνδ. (+ δὲ Complut.) M Co. φρονήσεως] φοενῶν M 0, 4, 5; alii duo.

- 17. γλυκεροῦ] + πίετε M 0, 4, 5; 3, 2; et sept. alii. « bibite » Amb.
- πέτευρον] πέταυρον MBabna.
 χρονήσης] ἐγχρονίσης M 4; 3, 2 alii (Basil.).
 δνομα] ὅμμα fere omnes cum M.
 ὕδωρ] praem. ὡς M 4, 5.
- $18.^{\circ}$ prostedy de soi] prostedy setal de soi M 0, 4, 5; 254. $\zeta \omega \eta \zeta$] + soi (soi 4) M 0, 5.

X.

- λύπη] λυπεῖ Μ, Aldina.
 τἤ μητρί] ∧ τἤ 0, 4, 5; 3; alii 7.
- 2. ψυχὴν δικαίαν] ψυχάς δικαίων (δικαίου 5), M 4, 260, 295; Chrys.
- 5. ἀμήτω | αμειτῶ (sic) M ἄωρον | ἄορον Μ.
- 7. ἀσεβοῦς] ἀσεβῶν M 0, 4, 5; 3; alii quinque.
- 10. δρθαλμοῖς] δρθαλμῶ MR 0, 4, 5; alii tres. ἐλέγχων] ἐλλέγχους (sic) M.
- 11. ἀσεβοῦς] ἀσεβῶν M 0 (4, ut vid.) 5.
- 12. καλύπτει] καλύψει MA 4; alii 9.
- 13. βάβδφ] praem. ὂς ἐχ χειλέων προφέρει σοφίαν (in textu Pars.) Μ, alii.
- 16. καρποί δὲ] ∧ δὲ Μ 4.
 άμαρτίας] άμαρτίαι Μ** 0, 4, 5; alii quinque, (Bas. M.).
- έκφεύξη άμαρτίαν] ἐκφεύξει άμαρτία (ἐκφεύξει άμαρτίαν 103, 0; ἐκφεύξεται άμαρτία A 5) M. χειλέων] όημάτων M 0, 4, 5, Ald.
- 25. ἀσεβής] praem. δ Mκ^{ca}A 4; 2; alii 7.
- 26. αὐτήν] αὐτῆ MA 0, alii 2.
- 28. ἀπολεῖται] δλλυται ΜΝΑ 0, 4, 5; 3, 2 alii 9.
- 32. ἀποστρέφεται] καταστρέφεται Μ \mathbf{R}^{ca} 0, 4, 5; 2; 161 marg. ; alii quatuor.

XI.

- 3. ἀπώλεια] + τελειότης εὐθέων δδηγεῖ (δδηγή sic! M, δδηγήσει 4) αὐτοὺς, καὶ ὑποσκελισμὸς ἀθετούντων προνομεύσει αὐτούς, οὐκ ὡφελήσει ὑπάρχοντα (ὑπάρχοντας 4) ἐν ἡμέρα θυμοῦ + (4) δικαιοσύνη δὲ ῥύεται ἀπὸ θανάτου. M 0, 4 (alii codd. eadem alibi).
- 5. ἀμώμους] ἀμώμου MNA 4; alii 7. ἀδιχία] άμαρτία M 4, 5.
- 6. διααιος.] + δέ M 4; 106. βύεται] βύσεται Μκ^{ca}A 5; alii 8. ἀπολεία] ἀσεβεία Μκ 0, 4, 5; 3, 2; 161 in marg. alii 3.
- 8. δ ἀσεβ.] \wedge δ M 4; 3, 2; 297.
- 13. πιστὸς δὲ] \wedge δέ M.
- 15. δικαίφ] praem. τῶ M 0, 4, 5.
- 17. ἐξολλύει.... ἀνελεήμων] ἐξ ὅλλυσι (sic!) (ἐξολλύσει 4; 3 et alii tres)ἀν. in marg. M. m. I.
- 20. Eu tais ödois autõu] \wedge M 0, 4, 5.
- 22. δσπερ] +γάρ M 4. ἐνώτιον] ∧ M (marg. hab. ἐνώτιον χρυσόν man. recent. 4). ὑές] υίὸς (A) ὑός M, m. r. del. υίὸς M.^b οὕτως] οὕτω et sic fere semper M.
- 23. ἀσεβών] ἀσεβοῦς Μ 5.
- 24. εἰσὶν] + δὲ M ita in textu Pars.).

 συνάγοντες] + τὰ ἀλλότρια MN 0, 4; 2; alii quinque.

 ἐλαττονοῦνται] praem. οι M 4, ἐλαττοῦνται M 4, 5.
- 26. ύπολίποιτο] id. corr. ex ύπολείποιτο (υπολειποιτο $\mathbf R$ υπολειποτο $\mathbf A$) $\mathbf M^{\mathbf a \ \mathbf a \ \mathbf b \ ?}$
- 29. ἄνεμον] ἀνέμους Μ 3, 2 Orig. III 9b; alii 7.
- 30. ἀφαιροῦνται] ἀναιροῦνται Μ 0, 4, 5 (Olymp. in cat.).

XII.

- 1. δ δὲ] ∧ δὲ Μ.
- 2. εύρων] εύρων M 0, 4, 5.

- 4. ὥσπερ δὲ ἐν ξύλω σχώληξ] ώςπ. σ. ἐ. ξ. M.
- στραφή] στραφής M 103.
 ἀσεβής] ἀφανής ex ἀφανείς corr. M.
- 8. & l supra lin. M.
- 9. xreisowy] xreisosy M; 2; 103. π eritheiz] π eribeiz M 4.
- δι 'άμαρτίαν] δι 'άμαρτίας MA 0, 4, 5 et alii 8.
 παγίδας] παγίδ sic (παγίδα κ 4; 2; et alii tres) Μ.
 πύλαις] λύπαις Μ 4.
- 18. μάχαιραι] praem. ὡς (ὡς μάχαιρα 4) M 4.
- 22. πίστεις | πίστιν Μ 4, 5; 295.
- 24. ἐν προνομή] εἰς προνομήν (εις προνομη A) M 0, 4, 5; 3, 2 et alii.
- 26. ἔσται] + αί δὲ γνῶμαι τῶν ἀσεβῶν ἀνεπιειχεῖς MA 4, 5; 2 sub *, alii.

XIII.

- 5. παρρησίαν] + δικαιοσύνη φυλάσσει ἀκάκους (κακούς 3, 0) τοὺς δὲ ἀσεβεῖς φαύλους ποιεῖ ἀμαρτία Μ, 0, 4, 195; 106, novem alii cum aliis var. lect.
- 9.ª έλεῶσιν] έλεοῦσι MA 4, alii et text. Pars.
- 12. χρείσσων] χρεϊσσων (sic) M^b corr. ut vid. e χρεϊσσον $(M^a, 103)$. ἐναρχομένοις] ἐναρχόμενος M A et alii ; text. Pars. δένδρον γὰρ] \wedge γὰρ M.
- 13. ύγιαίνει] ύγιανεί Μ, 0, 4, 5.
- 13. οὐδὲν ἔσται] οὐδέν ἐστιν ἀγ. (εσταγ. 🛪) M, 0, 4, 5, 106. αὐτοῦ] αὐτῶν 0, 4, 7; alii duo.
- 15. διανοίας] praem. et del. σοφίας Μ.
- 16. έαυτοῦ] praem. τὴν Μ, 4, 5; 106, 295.
- 17. ἐμπεσεῖται] ἐμπίπτει Μ, 0, 4, 5; 295.
- 20. συμπορευόμενος] praem. δ Μκα A, 0, 4, 5; 3, 2; et 7 alii. ἔση] ἔσται Μκα A, 0, 4, 5; 2; 4 alii. συμπορευόμενος] συζζεμβόμενος (συνρεμβ. A) M, A, 0, 4, 5; 4 alii.

- 23. ποιήσουσιν] ἀπολαύσουσιν ΜΝ, 0, 4, 5; 3 (ἀπολαύουσιν 2) (161 marg.) 106.
- 25. ἔσθων] ἐσθίων Μκα 0, 4, 5; 2; alii 7, Bas. M. τὴν ψυχ.] Λ τὴν ,Μ 4, 5; 2 alii duo.

XIV.

- 1. ψαοδόμησαν] ωαονόμησαν M, Olympiodorus.
- 2. χύριον] θεόν Μ 0, 4, 5, 297.
- 4. γενήματα | γεννίματα Μ.
- 8. άνοια | ἔννοια Μ, 0, 4, 5, 297.
- 10. ὕβρει] ὕβρι (υβρι Β 🛪, υβριν Α) sic Μ.
- 12. παρά ἀνθρ. ὀρθή | ¿. π. ἀν. Μ, 0, 4, 5; 3, 2; alii 10.
- 16. έαυτῶ | Λ M 23. ἀνόμφ | Λ M.
- 21. ἐλεῶν | praem. δ M, 4; 2 alii tres.
- 22. πλανώμενοι + άδικοι M, 0, 4, 5; 2; alii quinque.
- 24. πανούργος | πλούτος αὐτῶν M, 0, 4; 2; (πλούτος ἄρτων 3); alii quinque.
- 26. ἔρεισμα] ἔρισμα MB*A + εἰρήνης (ἐν εἰρήνη 0) M, 4, 5; 3, 2, alii 6.
- 27. πρόσταγμα χυρ. | φόβος χυρ. Μ 0, 4, 5; 3, 2, alii duo.
- 31. દે λ ε $\tilde{\alpha}$] દ λ εε $\tilde{\epsilon}$ M B^{ab} text. Pars.
- 32. πεποιθώς | + ἐπὶ κύοιον M 0, 4, 5; 3, 2, alii tres. ἀνδρὸς | ἀναπαύεται (ἀνδρὸς + ἀναπαύεται 4; ἀνδ. + ἀναπαύσεται 0, 5; 68, 161; ἀναπαύσεται N 3; 254, 297) M, 2; alii quattuor.
- 34. ἐλασσονοῦσι] ἐλαττονοῦσι Μ. άμαρτίαι] άμαρτωλοί Μ, 4, 5, 297.

XV.

- 3. σχοπεύουσιν | ἐπισχοπεύουσιν Μ, 4.
- 5. οί δὲ.... ἀπολοῦνται | \wedge M, Slav. Ostrog.

- 6. οἴχοις.... πολλή,... ἀπολοῦνται | οἴχ.... πολλή (οἴχ.... ἀπολοῦνται | Λ κ* 103, 297) | Μ ; ἀπόλλυνται (απωλυνται sic 0) Μ, Aldina.
- 7. καρδίαι... ἀσφαλείς | καρδία... ἀσφαλής Μ, 0, 4, alii tres.
- 9. χυρίφ όδοί] in marg. appinx. M.
- 11. τῷ χυρίφ] Λ τῷ Μ, 0, 4, 5; 3, 2 alii 6.
- 14. γνώσεται | ζητεί Μ, 0, 4, 5; 3, 2, 295.
- 15. ήσυχάσουσιν] ήσυχαζουσι (....σιν Α) ΜΑ.
- 17. πρείσσων] πρείσσον Μ 2; 103; Joh. Chrys. μετάλαχ.] Λ μετά ΜΑ, 4, 5, et alii 8; Joh. Chrys.
- 22. ὑπερτίθενται] ὑπερτιθέντες Μ Ν...
- 25. ἐστήρισεν | ἐστέρησεν Μ.
- 28. καρδίαι] καρδία ΜΝ*, 0, 4, 5. μελετῶσιν πίστεις] μελετήσει πίστιν Μ, 0, 4, 5; 254, 297.
 - (7). ἀνθρώπων | ἀνδρῶν M 0, 4; 3, 2 alii 9.
 - (8). αρείσσων] αρείσσον Μ, 103. γενήματα] γεννήματα Μ.

XVI.

- παρδία δὲ] ∧ δὲ MA C, alii.
 αὐτοῦ] id. ex ἐαυτοῦ corr. M.
- 3. ες] praem. δ εἰσακούων ἐλέγχους ζωῆς ἐν μέσω σορῶν αὐλισθήσεται Μ, 0, 4; 2; eadem alii tres, cum var. 3, 103. (Olymp. in cat. Nic.).
- 5. παρά τῶ θεῶ] παρὰ κυρίω 0, 4, 5.
- 7. δεκτά] δεκταί M**ℵ** 0, 5, 2.
- 12. μετὰ γὰρ] \wedge γὰρ M 0, 4, \tilde{a} .
- 16. νοσσιαί.... ἀργύριον] \wedge M, 4.
- 17. τρίβοι] + δὲ M, 4. κακῶν] κακοῦ M, 4, 5.
- 19. κρείσσων] κρείσσον Μ, 103.
- 20. θεφ] κυρίω MAC 4, 5; alii 6.
- 21. σοφούς καὶ συνετούς] συν. κ. σοφ. M, 2.

- 23. ἀπὸ τοῦ] + θεοῦ M, m. ill. del. M? δὲ χείλ.] χείλ. δὲ M.
- 24. αὐτοῦ] αὐτῶν MAC, 0, 4, 5, alii 9.
- 25. είναι ὀρθαὶ] ὀρθ. είν. M, 0, 4, 5; alii 7.
- 26. έαυτοῦ] αὐτοῦ M, 0, 4, 5, alii quatuor.
- 27. δ μέντοι.... ἀπώλειαν] post « κακά » vs. 27 ponit M (in marg. 2).
- 28. πυρσεύσει] πυρεύει MNA 4, 5; 2; alii quinque.
- 30. δρίζει δὲ] ἐπιδάκνων M 0, 4, 5; 3, 2 alii quatuor. πάντα τ. πράγ.] praem. δρίζει M 0, 4, 5; 3, 254 alii quinque.
- 32. presagn 1] presagn 1 M 1 $^{$
- 33. πάντα τὰ] πᾶσι τὰ Μ 4 (5 ex correct); 3, 2; 103.

XVII.

- 1. πολλών | praem. πλήρης 0, 4, 5; 2; alii. ἐν | + δὲ Μ.
- καύχ. δὲ] Λ δὲ Μ.
 κόσμος] Λ ὁ Μ.
- 8. παιδεία | praem. ή M 4, 5; 2; alii 9.
- ἐγείρει] ἐγερεῖ M 4, 5; 297.
 ἐκπέμψει] πέμψει M 4.
- 12. νοήμονι] νοήματι Μ 14. εξουσίαν] εξουσία Μ.
- 15. θεφ] praem. τω M 4, 296.
- 16. ἀκάρδ:ος] ἀκάθαρτος Μ 4.
- έαυτῷ] ἐπ' αὐτῷ Μ.
 ἐγγύην] ἐγγύη Μ.Α., in text. Pars.
 - τῶν ἐαυτοῦ φίλων] τὸν ἑαυτ. φίλον (τοὺς ἑ. φίλους 3, 2) + ἐπὶ δὲ τῶν αὐτοῦ χειλέων (+ καὶ ὁδῶν 3, 2 et alii quatuor). πὸρ θησαυρίζει 4, 5, 297; M 0, alii cum aliis var. lect.
- 21. ἄφρονος | ἀφρόνου Μ.
- 22. τὰ ὀστᾶ | \wedge τὰ M 0, 4, 5 (ὀστέα 3, 2) 3, 2 alii quinque.

- 23. ἀδίχως ἐν κόλποις] ἐν κ. ἀδ. Μ, alii tres. δδοὶ | praem. αί Μ 0, 4, 5; alii quinque.
- 25. ἐστιν] Λ MNA. αὐτοῦ | αὐτόν MB?Νοα in text. Pars.
- 27. προελέσθαι] Λ Μ.
- 28. ἐνεὸν] ἐννεόν Μ.

XVIII.

- 1. προφάσεις [+ δè M 4.
- 2. σοφίας | σοφίαν Μ.
- 4. ἀναπηδύει | ἀναπηδῶν M 0, 4, 5; 3, 2; alii 6. καὶ πηγή | Λ καὶ M 4, 5; 3, 2; alii 2.
- 5. τδ] ∧ Μ.
- 7. συντριβή] praem. ἄγουσιν M, m. ill. del. M.?
- 8. δινηρούς] δινηρόν M 3, 296. τού] $+ \mu \eta M$.
- 16. δόμα | δόγμα Μ (Sch. δώροις καὶ δόμασιν εὐχέρεια καὶ δόξα παραγίνεται in marg. 161).
- 17. ἐπιβάη] ἐπιβάλλη (ἐπιβάλλει 103) Μ.
- 18. σιγηρός] κλήρος (adpinx. in marg. κ) 0, 4, 5; 3, 2; (106 in marg. ab alia mana) 195.
 - έν δὲ δυναστείαις] ἐν. δ. δυνάσταις 0, 4, 5; (103 ut vid.) alii tres « inter potentes » August.
- 22. Ελαβεν] Ελαβον Μ. παρά θεοῦ | π. κυρίου 0, 4, 5; 2 alii 9.

XIX.

- 1. πλοῦτος | + δὲ M 4.
- 2. ἀτιμώρητος] [ά]κατηγόρητος Μ.
- 4 ἔννοια] + δὲ Μ 0, 4, 5; 254. εἰδόσιν] ἰδῶσι (ιδοσι Α) Μ. σωθήσεται] διασωθήσεται Μ 4, 5; 295, 297.

- 6. úπ' αὐτ.] ἀπ' αὐτ. M 0, 4, 5; 296, 297. ἄρξηται μεθ' ὕβρεως δυναστεύειν | ἄρξη μεθ' ὕβ. δεσπότου M 0, 4, 5; 3.
- 8. μακροθυμεῖ] μακρόθυμος M 0, 4, 5; 3, alii tres.
- 10. οὐχ] praem. καὶ M 0, 4, 5; 2, alii 9.
- 11. θεοῦ | κυρίου MAC in text. Pars. γυνή ἀνδρί] ά. γ. Μ.
- 12. ἀνδρογύναιον] ἀνδρόγυνον Μκα AC, in text. Pars. έαυτοῦ] αὐτοῦ Μ.
- δανείζει ϑ. δ ἐλ. πτωχόν | δ ἐλ. πτ. δαν. ϑ. Μ 3, 4, 260.
 δόμα] δῶμα Μ.
 ἀνταποδοθήσεται | ἀνταποδώσει ΜΝΑΒ^{ab}C, in text. Pars.
- ζημ. | praem. πολλά M, in text. Pars.
 λοιμεύεται | λυμαίνεται (λυμευηται sic 3, 4, 161) M et edit.
 Complutensis.
 καὶ τὴν | κατά τ. M 4.
- 17. γένη] γένηται.
- 19. ψευδής] ψεύστης Μκα A 0, 4, 5; 2 alii 10.
- 20. εἰς ζωὴν] εἰς πνοὴν Μ 2. ἄροβος αὐλισθήσεται ἐν τόποις οὐ οὐκ ἐπισκοπεῖται γνῶσις] πλανώμενος ἐν πύλαις Μ 3, 2; 106 αὐλισθήσεται ἐν τόποις (τόποις Λ 2) οἰς Μ 106, 0 (corr. ex οὐ ut vid. Μ; οὐ 4, 5) οὐκ ἐπισκοπεῖ Μ 0, 5 (επισκοπη 4, ἐπισκοπεῖται 106, 2) ὁ αἰώνιος Μ 3, 2; 106, (161 marg.). Nam qui sine timore est, habitat in locis quae non visitat aeternus L. V.
- 21. εἰς τὸν κόλπον] εἰς κόλπους M 0, 4, (5 ut vid.). προσενέγκη] προσαγάγει (προσαγαγη κ $AB^{ab}C$ 0, 4, 5; 2 alii 11) sic M.
- 22. γίνεται] ἔσται M 0, 4, 5 alii quinque.

XX.

- 4. αἰσχύνεται] αἰσχυνθήσεται M = 0, 4, 5.
- 5. βουλή] λόγος Μ, 0, 4, 5; 297.

- 7. ἀναστρέφ.] + ἄνθρωπος M et m. ill. delev. M.^b
- 8. πᾶν πονηρόν] πον. π. Μ.
- 9. άμαρτιῶν] άμαρτίας M (Const. II, 18) Chrys.
- 10. ὀφθαλμῶν] ὀμμάτων Μ 0, 4.
- 12. άλλά ὑπ.] άλλ' ὑπ. Mx in text. Pars.
- 13. καὶ ἀμφότ.] \wedge καὶ M> 0, 4, 5.
- 16. διάνοιξον] + δὲ MℵA 0, 4, 5; 3, 2 alii tres.
- 21. ἐραυνᾶ] ἐρευνὰ (ερευνα ΝΑΒ ab text. Pars.) sic M.
- 22. φυλακή] ∧ Μ.
- 24. ταμεία κοιλίας | κοιλίας ταμεία (sic ex ταμείας sic) Μ.

XXI.

- 1. καρδία] praem. καὶ 0, 4.
- 2. χύριος | praem. δ M 0, 4, 5; 295.
- 3. ποιείν] praem. υίὲ M 0; 2, 297.
- 3. ἀρεστὰ παρὰ θεῷ] ἀρεστὸν (3, 106) παρ. κυρίω (2; 106) M.
- 4. μεγαλόφρων] + ἀνὴρ M et m. ill. del. M.^a ? θρασυκάρδιος] praem. ἀνὴρ M 2, alii duo. άμαρτία] άμαρτίαι (*A 5) + λογισμοί συντέμνονται (συντέμνοντος 0, συντέμνοντες 2) πλὴν εἰς περίσσειαν καὶ πᾶς μὴ ἐπισπουδάζων πλὴν εἰς ὑστέρημα M 0, 4; 2 Theod. cum aliis var. lectt. alii tres.
- 8. ἀποστέλλει δ θεός] πέμπει πύριος Μ.
- άσεβοῦς] + ἐπιθυμήσει πονηρὸν καὶ (πονηρὰ 3, 106 πονηρῶν 297) M 3; 106, 297.
- 11. κακός] ἄκακος ΜΝΑΒ^{ab} text. Pars. συνίων] συνιών Μ.
- 12. συνίει] συνιεί M. άσεβεῖς ἐν κακοῖς] ἐν κ. ἀσ. M^a ά. ἐ. κ. M^b ?
- δτα] + αὐτοῦ MA, in text. Pars.
 ἐπαχοῦσαι] ἀχοῦσαι M 0, 4; 2 alii duo; Chrys.
- 15. παρά κακούργοις] παραφρονήμοις Μ.
- 17. ἄνομος] παράνομος + καὶ ἀντὶ εὐθέων (ευθειων 3, 2) ἀσύνθετος M 3, 2.

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

- 98
- 19. ἐν τῆ ἐρήμφ] ἐν γῆ ἐρήμω MA 0, 4; 2 alii quatuor. γλωσσώδους καὶ μαχίμου καὶ ὀργίλου] μαχ. κ. ὀ. κ. γ. Μ. 0, 4.
- 22. πόλεις όχυρὰς] πόλεως όχυρᾶς M 0, 4; 3, 297. ἐπεποίθεισαν] ἐπεπόθησαν M.
- 25. ἀχνηρὸν] πονηρὸν Μ. ἀποχτείνουσιν] ἀποχταίνουσιν (ἀποχτένουσιν Α 0, 4 alii tres, αποχτεννουσιν Να) sic M.
- 26. ἐλεᾳ] ἐλεεῖ MBab 4, alii.
- 29. εὐθής] εὐθὺς M, text. Pars. συνίει] συνίεί Μ.
- 30. οὐκ ἔστιν] + ἀνθρώπου (ανθρωπω 3, 2 alii duo) M (et omnes codd. Sergii).

οὐκ²] οὐδὲ M; 3, 2; alii duo.

πρὸς τὸν ἀσεβῆ] ἔναντι χυρίου (χατέναντι χυρ. $0, 4, 5; 3, 2 \ marg., 295), M.$

XXII.

- 1. άργ. κ. χρυσ,] χρ. κ. άρ. Μ. 0; 3, alii duo.
- 2. δ χύρ. ἐποίησ.] ἐπ. δ χ. Μ 0, 4, 5; 3, 2, alii duo.
- 5. τρίβολοι.... XXIII, 14 βύση] \wedge M.

XXIII.

- 15. σου ή καρδ.] ή καρδία σου M 3, 2.
- ἐνδιατρίψει] ἐὰν διατρίψη 2; alii tres.
 ἐὰν] praem. καὶ Μ.
- 17. ή καρδία σου] σου ή κ. Μ 0; 3, 2 alii duo.
- υίέ] + μου Μ 2; 106.
 γενοῦ] γίνου (γεινου Β^aκ) MB^bAC.
 ἐννοίας] ἔννοιαν Μ, 0, 4; 3, 2, alii quinque.
- 20. κρεῶν] + τε Mκ ca AC, text. Pars.
- 21. καὶ ρακώδη] \wedge M 3, 2; 254.

- 22. μήτηρ] + (23) άλήθειαν κτήσαι καὶ μή άπώση σοφίαν καὶ παιδείαν καὶ σύνεσιν M 0, 4; 3; alii 7.
- 24. ἐπὶ δὲ υίῷ σορῷ εὐτραίνεται ἡ ψυχὴ αὐτοῦ] ἐπὶ υίῷ (εφ' υιῷ 3) δὲ σορ. Μ 3 εὐτρανθήσεται ἡ καρδία (1) $(\land \ \ \ \ \)$ αὐτ. Μ 5; 2, alii duo; Ign. ad Phil. § 4.
- 25. δ πατήρ καὶ ή μήτηρ] δ πατήρ σου M 0; 3, 2 alii ; \wedge ή μήτ. M.
- 29. πρίσες] πρίσεις M, text. Pars. τίνι δὲ ἀηδία] \wedge δὲ M 0, 4, 5; 3, 2 alii 7; Chrys. πελιοὶ] πελιδνοὶ MBb, text. Pars.
- 30. οὐ τῶν ἰχνευόντων] καὶ τῶν κατασκοπουμένων (οὐ τ. κατασκοπ. 3, 260; καὶ κατ. Bas. M.) M 2 alii duo.
- 31. οἴνοις] οἴνω M 0, 4, 5; 3, 2 alii. ἀλλὰ ὁμιλ.] ἀλλ'όμ. M alii duo. δικαίοις] δεκτοῖς M 4; 3 (2 marg.). τὰ ποτήρια] τὸ ποτήριον M 3; 253.
- 32. 6 lbs] A & M. 253.
- 34. κατακείση] κατατακήσει (κατασκηνώσει 0) Μ.
- 35. ἐρεῖ δὲ] εἰτα ἐρεῖς Μ 3, 2, alii tres. τυπτουσίν με] ἔτυπτόν με (ετυπον μ. 0) Μ 4; 3, 2; alii 7. ἤδειν] οἰδην (sic) Μ. ὄρθρος ἔσται] ἔ. ŏ. Μ 3, 2, alii duo.

XXIV.

- 1. κακούς ἄνδρας] ἄ. κ. Μ 0; 3, 2; alii quatuor.
- 2. lalet] praem. xaxà M, m. ill. del. Mª?
- μετὰ αἰσθήσ.] praem. καὶ M 3, 2; alii quatuor. ἐμπίμπλανται] ἐμπίμπλαται (εμπιπλαται 0, 4, 5; 3; alii)
 M 2, alii duo.

έχ παντός] \wedge έχ M, 3; alii.

 ${f 5}$. xreisow] xreison ${f M}$ ${f 5}$, ${f 2}$.

⁽¹⁾ Ed. Arm. « SIRT » = παρδία; dum ψυχὴ saepe saepius « HOGI « ve letiam « ANJN » reddit.

[34]

- 6. μετά...... 75 ἔτι] Λ Μ.
- ἄνοιγε] praem. υίὰ M, 2, alii quatuor.
 κρῖνε] κρῖναι M 149.
- 77. κρίνε] κρίναι MA. post. hunc. v. seq. XXIX 28.

XXIX (XXXI 10)

- 28. δέ ἐστιν] \wedge δὲ M 2.
- 29. ἀνδρὸς] + δὲ Μ. σχύλων καλῶν] Λ καλ. Μ 3, 2; « spoliis » Aug.; inter uncos Ed. Alex.
- 30. ἀγαθὰ] + καὶ οὐ κακὰ M 2 « bona + et non mala » Aug. βίον] χρόνον M 2, 161 marg. alii duo, « in omni tempore » Aug.
- 31. μηρυομένη] εύραμένη M 3 (εύρομένη 2) « inveniens » Aug. έρια] έριον M 106, 261.

εύχρηστον] εύχρηστα MA 0, 4, 5; 2; alii.

αύτη τὸν βίον] έαυτῆς M, 2; alii tres, τὸν πλοῦτον MAN^{ca} 2, 161 in marg., alii.

καρπῶν] praem. τῶν M 3, 2.

χειρῶν] praem. τῶν M 3, 2 Const. Ap.

- 35. ήρεισεν] είρεσε (sic) M.
- 36. xai ègeus.] \wedge xai M 0, 4: 3, 2; alii; « gustavit » Aug. xalón èstin] \wedge èstin M 0; 2; 254.

ό λύχν. αὐτ. δλ. τ. νύχ.] δλ. τ. ν. ό λ. αὐ. Μ 2 et alii.

- 37. τοὺς πήχεις αὐτῆς] τὰς χεῖρας αὐτῆς Μ 3, 2 alii duo; « manus suas » Aug.
 - τὰς δὲ χεῖρας] τοὺς πήχεις (τοὺς δὲ 2. 3, 2 alii tres); M, Const. Ap.
- 38. παρ'αὐτῆς ἐνδιδύσχονται] παρ'αὐτῆ ἐνδεδυμένοι εἰσί **M**, text. Pars.
- 40. χλαίνας] praem. στολάς καὶ M 3, 2, alii duo (Constit.). δὲ Λ M, 3, 2 alii duo (Const. Ap.).

- 41. ἀν καθίση] ἐὰν κάθηται M. 3, 2.
 γερόντων] πρεσβυτέρων M 0, 4; 3, 2 « cum senioribus »

 Aug.
 κατοίκων] καὶ κατ. (κατοικούντων 0, 4) M 0, 4.
- 42. ἀπέδοτο] + τοῖς φοίνιξι (φοίνιξιν χ^{ca} 0, 4, 5; 3, 2 alii) M.
- 43. Comma hoc post voc. ἐσχάταις commatis seg. posuit M; 3; 2, Latina Vetus, Const. Ap., Ed. Alex. στόμα] + δὲ M, 0; 2; alii tres.

προσεχόντως καὶ ἐννόμως] $_{\wedge}$ κ. ἐνν. Μ « attente » Aug. 45. τὸ στόμα.... αὐτῆς] $_{\wedge}$ Μ 3; 297; Aug. (inter uncos Alex.).

46. ἀνέστησεν] ἀνέστη \mathbf{M} (2 $in\ marg.$). ἐπλούτησαν] ἤνεσαν αὐτήν (ἤνεσεν αὐ. $\mathbf{3}$; πλουτήσαντα ἤνεσαν αὐτ. Const. Ap.) \mathbf{M} .

ήνεσεν] ἐπήνησεν \mathbf{M} 3 (ηνεσαν in m. 2) Const. Ap.

47. πολλαί θυγατέρες ἐκτήσαντο πλούτον] π. θ. ἐποίησαν δύναμιν Μ 0, 4, 5; 3, 2; 161 marg., alii; « Multae filiae fecerunt potentiam » Aug.

ἐποίησαν δυνατά] ἐκτίσαντο πλοῦτον Μ 3, 2; alii quatuor.

48. γυναικός] γυναικῶν M 2, 297, + οὐκ ἔστιν ἐν σοί M 0, 4, 5; 2; alii tres.

ALMUS ZANOLLI.

APPUNTI SULLA LINGUA AWIYĀ DEL DANGHELÀ

Nella zona vasta degli Agau, l'Agaumeder, la « terra degli Agau » per eccellenza, non ampia provincia comprendente il primo corso e le fonti del Nilo Azzurro e di là stendentesi ad austro, rappresenta l'estremo lembo del dominio di quella razza verso sud-ovest: lo seguono fitte, disabitate boscaglie ed aspri declivi, al di là dei quali s'incontrano, profondamente diverse per tipo etnico e per linguaggio, popolazioni Nilotiche. Un viaggiatore europeo, che, mosso — or è quasi un secolo e mezzo alla ricerca delle sorgenti del Nilo, potè soggiornarvi per vario tempo, James Bruce, ne dà per confini (1) a nord il Denghelber, distretto agau del Dembià; a oriente i monti Hamidamít e il Goggiam; a sud il Damòt e le popolazioni Gafàt; ad occidente il Bure, il Uombarmà, la contrada dei Gonga e i Cuba; solo di recente erano state ad esso strappate le terre a oriente dell'Abbò, come il Gutò e l'Arusi.

La posizione geografica, le naturali difese, l'orientamento della politica dei negusa nagast salvarono a lungo l'Agaumeder dalla sopraffazione militare, etnica e linguistica degli Amhara. I re d'Etiopia rivolgevano la mente e le armi sovra tutto ai musulmani d'Adal e di

⁽¹⁾ James Bruce, Voyage en Nubie et en Abyssinie. Parigi 1791, III, pag. 294 e pass.

Hadià o agli ebrei fra Tacazé e Tsana. Sino a che questi non furono durevolmente sottomessi, le vie più agevoli e naturali verso l'Agaumeder erano troppo infide e insicure. Penetrarvi dal Goggiam, che assai per tempo passò all'influenza « semitizzante » sebbene ancor verso la metà del secolo XVIII permanesse vivace il ricordo del pristino carattere agau del paese, era men facile per accidentalità del suolo, sovra tutto per i monti Hamidamit e Cioché. Aperte invece erano le vie del Damot, e fin dagl'inizi del secolo XIV il Damòt fu annesso al reame ed occupato da forti colonie militari; peraltro queste sembrano molto aver penato per potersi affermare sopra i nativi stessi di quella regione, fratelli degli abitanti dell'Agaumeder, tanto che non soltanto non sono in sei secoli ancor riuscite ad assorbirli o ad assimilarli, ma la lingua agau vi è tuttora parlata e nuclei agau tuttora conservansi relativamente intatti: del resto, lo spirito d'isolamento degli Agau è passato persino in proverbio: men yānorakhāl kasāw dağ? agāw lāgāw naw « che « cosa ti fa stare alla porta della gente? l'Agau è per « l'Agau! »

Del resto, non erano gli Agau dell'Agaumeder facile preda o nemico disprezzabile. Al coraggio univano una notevole densità di popolazione: ne' primi tempi della dura conquista abissina, i missionari gesuiti potevano vantarne la conversione di ben 24.000 nel solo anno 1624–25 (¹), e dopo un lungo periodo di stragi, a' tempi di ras Micael Sehúl, essi erano in grado di mettere in campo ancora 4.000 cavalieri e numerosi fanti. Aggiungansi poi le difese de' loro villaggi. I villaggi solevano esser recinti da una fitta, folta macchia di bambù, profonda sin di qualche chilometro, attraverso la quale cor-

⁽¹⁾ Lettere annue di Ethiopia del 1624, 1625 e 1626, scritte al M. R. P. Mutio Vitelleschi, generale della C. d. G., Roma, Erede Bart. Zanoretti, 1628: lettera annua dal giugno 1624 al giugno 1625.

revano fino all'abitato angusti e tortuosi sentieri, che all'accostarsi del nemico sbarravansi con alberi; ad ogni passo, quindi, la inestricabile macchia, detta sekut o sukut dagli Agau, offriva ai difensori, arcieri e frombolieri famosi e prodi maneggiatori d'una breve lancia chiamata nella lor lingua cafeta, eccellenti ripari, d'onde coperti colpire, e celava agli aggressori le più gravi insidie di morte. Ma. pur superati questi baluardi, altri ostacoli opponevansi ai saccheggi. Gli abitati agau solevano aver vicine grandi e spaziose caverne, dall'entrata angusta e facilmente difendibile, caverne che talora erano persino provviste naturalmente d'acqua e che in qualche luogo, come fra gli Zigam dal pianeggiante territorio, avevano più piani: in queste caverne, chiamate fartata, i paesani, in caso d'estrema distretta, potevano con i lor beni riparare e cercare salvezza.

In realtà, l'Agaumeder incominciò a sentire in modo efficace e durevole la potenza delle armi abissine soltanto quando per l'irrompere delle genti Galla la Corte fu costretta a cercare sedi più a nord e andossi stabilendo nelle ubertose contrade presso il lago Tsana. La vicinanza condusse a una sollecita conquista. Prima, i razziatori spesso tornavano con le ossa rotte. Malak Sagad aperse la via alla conquista, e Susenyos soggiogò il paese. Le guerre, le insurrezioni, le spedizioni a scopo di saccheggio sotto Susenvos, Fāsiladas, Yohannes, Iyāsu seguironsi frequenti e sanguinose. Il territorio degli Agau era ricco per naturale fertilità del suolo bagnato da corsi d'acqua numerosi e perenni, per egregie coltivazioni specialmente di miglio, per allevamenti di bestiami e di api; al principio del secolo XVII gli Abissini non sepper meglio chiamarlo che ya mār mēdēr « la terra del miele »; più tardi Gondar, divenuta capitale del regno e popolosissima per soldatesche e per il solito accogliersi di genti intorno a una Corte allora sfarzosa, dall'Agaumeder traeva la massima parte de' suoi rifornimenti, tanto che alcuni

re, per assicurar questi, dovettero strappare territori agli Agau ed affidarli a scelte colonie di Galla (1); alla metà del secolo XVIII l'Agaumeder doveva al re un annuo tributo di 4000 dabra (vaso della capacità di circa 60 libbre inglesi) di miele, 1500 buoi e mille once d'oro, oltre al tributo pel governatore ed alle contribuzioni per le sue soldatesche (2). È agevole intendere qual cupidigia questa prosperità dovesse eccitare in gente, come l'Abissina, in cui il sentimento della razzia, del bottino è profondissimo, in soldatesche, la cui maggior forza di coesione era la speranza di organizzate larghe rapine (3): del resto, ancora in tempi a noi vicini, durante le aspre contestazioni pel supremo potere, più volte, grandi capi non seppero rinfrancare meglio la fedeltà e gli animi de' loro seguaci, divenuti men sicuri per le dubbiose vicende guerresche, se non conducendoli a vivere, per qualche mese, di razzie tra le tribù dei così detti Scian-

⁽¹⁾ Cfr. Conti Rossini, Il Nagara Galla, Roma 1905 (estr. dai Rend. della R. Acc. dei Lincei, 1904), pag. 20.

⁽²⁾ BRUCE, op. cit., pag. 849.

⁽³⁾ Caratteristico è un passo della storia di re Malak Sagad. Dopo la lunga guerra turco-abissina, che per la quantità di truppe raccolte era riuscita disastrosa per le regioni in cui erasi svolta, il re « riflettè in cuor suo, e da solo deliberò dicendo: Se prolungo il « mio soggiorno nel Tigrè, il paese anderà in rovina perchè i miei « soldati sono numerosi, anzi innumerevoli: è meglio che me ne vada « nel Dambyā e li porti in paese di pagani, ond' essi ne predino il « grano e ne prendano i beni ». E infatti non seppe di meglio che portare le già mormoranti milizie fra gli Agau d'Acefèr, distretto a lingua dembià confinante a sud con l'Agaumeder e rimasto fino allora immune da scorrerie abissine: le soldatesche vi passarono lietamente la stagione delle pioggie ammazzando e saccheggiando. È, in piccolo e peggiorato, il concetto romano: « i barbari tutti per « voi soli arano e seminano, le genti varie del mondo per voi pa-« scolano armenti, per voi moltiplicansi le razze de' cavalli, e i « nostri granai sono ripieni del frumento dei barbari: possiedon « essi la terra, ma ogni bene che ne frutta noi possediamo! ».

galla, attigue all'Abissinia, Aggiungevasi un altro fatto che dava ragione o pretesto al combattere gli Agau, e che faceva tutto considerar lecito contro essi: la religione. Gli Agau dell'Agaumeder eransi conservati pagani: guerreggiarli, incrudelire contro essi era provocarne la conversione, era perciò meritorio. E poichè nei primi tempi dell'invasione dell'Agaumeder la Corte abissina era sotto l'egemonia de' missionari Gesuiti, il cattolicismo fu tosto imposto a quelle genti come il mezzo migliore per isfuggire a maggiori guai: devesi a ciò il fatto che il primo Europeo, il quale soggiornasse fra quegli Agau, e il primo altresì o almeno un dei primi a penetrarvi fu un Italiano. il padre Francesco Antonio De Angelis (1). La lotta fu condotta d'ambo le parti con grande accanimento. Gli Agau, troppo divisi per poter fronteggiare le agguerrite e fameliche soldatesche reali, venivano sconfitti, trucidati, posti a ruba, costretti a chieder mercè ed a subìre tributi e governatori, a cercare la religione dei vincitori: non appena allontanatisi questi o non appena riprese le forze, insorgevano, sterminavano quanti Abissini fosser ne' loro territori rimasti, e, infiammati dal loro amore d'indipendenza, tornavano al culto antico; ma da nord, da est, da sud piombavano ancora gli Amhara a ripristinare il duro servaggio, obbligando le popolazioni de' primi villaggi sottomessi ad abbattere le ben contese boscaglie serventi da baluardo ai villaggi ancora non domi, e, così superate le perigliose sekût, col fuoco e col fumo stringendo alla resa o alla morte i rifugiati negli inaccessi asili delle caverne fartata. Le vicende Agau di questo periodo conforterebbero la triste concezione di Federico Nietzsche circa l'essenza del diritto: il diritto non è se

⁽¹⁾ Nato in Napoli nel 1566, morto in Etiopia nel 1622. Gl'Italiani ebbero gran parte nelle antiche missioni gesuitiche d'Etiopia: al principio delle persecuzioni del sec. XVII, su venti missionari in Etiopia ben sei erano Italiani.

non un grado di potere riconosciuto, e il diritto del più debole è rappresentato dal tornaconto del vincitore di conservare il vinto fin dove il suo interesse consigli: ora, il sentimento dell'Amhara, che al vinto non riconosce se non la facoltà di venir assimilato o quella di offerirsi a periodiche spoliazioni, e lo spirito dell'Agau non potevano trovar campo d'accordo, e doveva o l'un popolo essere interamente espulso o l'altro completamente rinunciare a sè stesso. Aggiungasi che al flagello abissino subito si aggiunse il flagello Galla, sia per le invasioni che seguirono di pochi anni la conquista Amhara, sia per le colonie d'Ilmorma stabilitesi nel Damòt, nel Meccià, in altri punti del Goggiam, Così andossi innanzi per oltre un secolo. Infine, quando, con re Iyô'as (1753-1768) e con sua madre Uobit, i Galla ebbero spalancate le porte alle massime cariche dello Stato e incominciaron a dare alle interne vicende dello Stato quel carattere speciale che perdurò fino al sorgere di re Teodoro, l'Agaumeder, posto a cavaliere di una delle maggiori linee di comunicazione tra il paese dei Galla e la capitale abissina, vide giunta oramai l'ultima ora per la lunga e sanguinosa agonia della sua libertà. Pur tuttavia, potè conservare sino ad oggi il suo idioma e fino a ieri, per quanto quasi clandestina, qua e là la sua religione, cioè le due maggiori caratteristiche sue.

Ricercare quale mai questa religione fosse sarebbe cosa interessantissima, non tanto per gli Agau in sè stessi, quanto perchè le risultanze di tali indagini poste a confronto con il paganesimo d'altre popolazioni cuscitiche d'Etiopia consentirebbero di venirci raffigurando, almeno vagamente e in talune linee principali, la religione dell'Etiopia antichissima, all'infuori e prima delle importazioni semitiche. Scarseggiano, pur troppo, assai gli elementi: non conosco un lavoro del Beke il quale fu a contatto cogli ultimi Agau pagani e qualche cosa

delle loro credenze sembra aver raccolto (¹); gli altri viaggiatori che ebbero mo' d'occuparsene sembrano essersi limitati a qualche lato formale, non esclusi gli stessi Gesuiti che fra i primi detter opera alla conversione dell'Agaumeder, e le fonti abissine sono assolutamente deficienti. Col tempo, peraltro, le nostre notizie in proposito potranno allargarsi, anche per l'analisi severa e minuta cui certamente un giorno sarà dato di sottoporre le attuali credenze, superstizioni e consuetudini degli Abissini cristiani, nelle quali senza dubbio debbon essersi conservate non tenui vestigia di tempi più antichi.

Il cristianesimo, come è noto, fu importato in Etiopia da San Frumenzio verso la metà del secolo IV: già prima verisimilmente esso esisteva in Adoulis, al Cohaito, in Aksum fra la colonia straniera, prevalentemente ellenica, ma pur dopo San Frumenzio dovette avere scarsi seguaci, tanto che dalla Corte reale non fu, non ostanti le contrarie affermazioni della tradizione locale, abbracciato se non verso la fine di quel secolo o ai principì del secolo V; e tutto fa credere che, malgrado il trionfo ufficiale, dovesse ancor a lungo vivere a lato delle fedi antiche, lentamente espandendosi dal nord verso il sud della vasta contrada. A occidente invece, mentre il verbo di Cristo affermavasi nelle regioni «semitizzate», prendeva piede il giudaismo, importato verisimilmente da Iemeniti relegati, dopo la guerra del 525, sulle gelide balze del Semién (2). Prima ancora dell'apparire di queste religioni, nel nord dell'Etiopia coi dominatori Semiti erasi

⁽¹⁾ Beke, Routes in Abyssinia, in Journal of the Royal Geographical Society, 1844.

⁽²⁾ È una ipotesi dell' Halévy, ignoro se da lui mantenuta anche dopo le sue critiche alla lettera di Simeone di Bēt Aršām: indubbiamente fra le ipotesi circa le origini dei Falascià è la più verosimile.

insediato il panteismo Sabeo: re Ezanā, il figlio del Dio Maḥrem, il Dio della guerra, nella grande iscrizione per l'impresa contro gli Adan rammenta d'aver posto sotto la protezione di 'Astar o Astarte, di Barrāş « il Folgorante » e di Meder « la Terra » il trono eretto in segno di vittoria a Saddā; e altre Deità pagane scorgonsi in nomi di re aksumiti, quali Ella — El in Ella 'Amidā, Ella Sāhel ecc., e il « Sole » in Warada Saḥay « il Sole è disceso ». Ma anche questi erano Iddii di stranieri: altro era il culto indigeno.

In lingua awiyā debān (1) significa nel tempo stesso « cielo » e « Dio », come « cielo » e « Dio » significa in bileno jār d'onde l'aggettivo jāruh « celeste » e « divino». Nella lingua tigré, rampollata dall'etiopico e parlata da tribù di disparati elementi cuscitici, « cielo » traducesi astàr, e astār, l'antica Astarte, in luogo del cristiano appellativo del Signore, eqzi'abehēr, conservano vari passi della versione etiopica del Siracide, che par rimontare all'anno 678. Una lettera 20 giugno 1621 del padre Diogo de Mattos, che, insieme con altri documenti di quell'epoca concernenti l'Agaumeder, ebbi modo di consultare per la squisita cortesia del padre Camillo Beccari, riferisce che gli Agau d'Agaumeder « conoscono « Iddio creatore del cielo, e chiamanlo Dumban (curiosa « forma intermedia fra il Danghelà debān e il Fafa de-« mān!) o Abazeir (abbā jār?) ». In realtà, Iddio era il cielo, nè soltanto per gli Agau, bensì per le antiche popolazioni cuscitiche in genere dell' Etiopia. Così, presso le popolazioni a lingua Sidama, che andaronsi elaborando una propria forma di paganesimo, troviamo in lingua Gonga $dar\bar{o}$ « cielo » (uguale radice del bileno $j\bar{a}r$) e in lingua Caffa dyarō, yarō « Dio », in Hadià waha « Dio » e imen-waha « cielo », in Tambaro waha « Dio » e alle-

⁽¹⁾ Forse da una rad. dab « chiudere »; onde « il firmamento che chiude la terra ».

waha «cielo», in Cullo tosa «Dio» e bola-tosa «cielo». In Somali troviamo ancora $\bar{i}r$, in 'Afar e in Saho $ar\bar{a}n$ «cielo» = bil. $j\bar{a}r$; ma l'appellativo della divinità è stato in tutte le tre lingue tratto dall'islam. In Galla, Iddio Creatore chiamasi $w\bar{a}q$, e $w\bar{a}q$ talvolta designa anche il cielo.

Quale cosmogonia, quali miti fossero sorti attorno a questa suprema divinità celeste, ci è ignoto. Le leggende sull'origine dell'uomo che si sono segnalate p. e. fra i Galla derivano dal cristianesimo o dall'islamismo. Di antichi miti è forse un avanzo la leggenda degli Zār (¹), malefici spiriti, in cui credono Abissini cristiani, Agau e Galla pagani; come lo era forse il superstizioso timore che, al dire del Bruce, gli Agau pagani avevano pel tuono, ma segnatamente su questo secondo punto si è troppo scarsamente informati.

All'infuori del Cielo, quali Dei avevano, quali culti professavano gli Agau? « Non hanno templi — dice la « già mentovata lettera 20 giugno 1621 — sebbene ab- « biano ossequio ad alcuni luoghi, come fonti, alberi, e « taluni monti, in cui offrono vacche, latte e burro ». Parlando della terra di Lat nel distretto di Zemā (Scioa occidentale) verso la fine del secolo XIII, gli Atti di Filpos di Dabra Libānos riferiscono: « In quel tempo, « gli abitatori di quel paese adoravano la pietra, o gli « alberi, o le grandi acque (bāḥr), e non conoscevano il « Signore, all'infuori di pochi uomini » (²). In realtà, non adoravasi l'albero o l'acqua per sè stessa: rendevasi

⁽¹⁾ Mi si raccontava talora che anticamente una donna entrò, per bellezza e valore di prole, in contesa con un patriarca, cui davasi anche il nome d'Abramo, e che questi per punirla ne converti i figli (secondo altri, le figlie) in spiriti malvagi o zār: talfiata, mi si chiamava zārtī la madre. Attraverso il velo cristiano è facile scorgere un racconto pagano.

⁽²⁾ Gli Atti di Takla Hāymānot, secondo la redazione Waldebbana, riferiscono che nella terra di Katatā (Scioa occidentale) « quali

invece omaggio allo Spirito, al Genio che si credeva vi abitasse. Questo fatto, che sfuggì anco in tempi recentissimi a esploratori delle regioni etiopiche (1), ben fu per contro rilevato, per le fonti del Nilo, da James Bruce, e trova frequenti riprove negli Atti de' propagatori del cristianesimo per l'Etiopia, Atti ne' quali i Geni pagani trasformansi, naturalmente, in demonî. I Galla pagani o, come essi amansi chiamare. Himāta consentono ancora di cogliere al vivo le credenze e il culto per questi Genî, detti aga o ajāna (2), mentre i mali Spiriti hanno il nome di zār o, arabicamente, di ğinni. E la credenza in questi Genî è sì radicata, sì profonda che talora sopravvive o si accompagna col cristianesimo: basterà rammentare i golė, specie di Dei Lari il cui culto familiare, probabilmente importato dai Galla pagani, è oggi assai sentito e diffuso in special modo nello Scioa e nell'Amhara, ov'esso dovette per il suo espandersi trovare già ben preparato il terreno. Questi Genì avevano sovente un proprio nome. Senza dubbio, nomi di siffatti Geni debbono a volte ricorrere fra le bizzarre invocazioni delle magiche preghiere, accolte pur dal clero cristiano (3); e verisimilmente nomi di Genì venerati non soltanto dai gentili, ma anche dai cristiani per influsso dell'antico paganesimo son quelli mentovati da re Zare'a Yā'qob ne' suoi libri e ne' suoi bandi, come Dino, Dasak, Guedal,

veneravano un albero, quali il sole e quali un fiume > (fol. 4 r.). Ma di un culto solare degli Agau non ho traccia: devesi qui ravvisare un equivoco fra sole e cielo.

⁽¹⁾ Cfr. p. e. pei Galla Borana quanto scriveva il Bottego, Il Giuba esplorato, pag. 328: « Adorano non so bene se l'acqua od il fuoco, la terra, le fiere o gli alberi ».

⁽²⁾ Massaia, Lect. gramm., pag. 319: « ajana significat festum « simul et larem, seu deum aut spiritum protectorem non solum « domus sed etiam hominis in particulari aut regionis ».

⁽³⁾ Cfr. p. e. Basset, Les apocryphes éthiopiens: VII Enseignements di J. Chr. et prières magiques, Parigi 1896, pagg. 29 e 30.

Maquāwez e Tafant, il qual ultimo nome, anzi, per la sua forma parrebbe un nomen agentis agau.

Tra questi Genî, merta d'essere specialmente segnalato quello delle acque. James Bruce ne conserva importanti notizie sul Genio delle fonti del Nilo Azzurro, in Ghiš, Genio che talfiata assumeva tangibili forme umane agli occhi de' suoi ministri, ed al cui culto, come a cosa per sempre finita, accennava già il Paez (1). Annualmente, congregatisi attorno a un'ara sulle fonti del gran fiume i maggiorenti dell'Agaumeder, il sacerdote immolava sull'ara una nera giovenca, sollecitamente la scuoiava, e, immersane nell'acqua la pelle, v'involgeva poi la testa dell'animale, che, posta sull'ara, veniva largamente spruzzata con l'acqua delle fonti stesse; tutti quindi raccoglievansi sulla vicina collina, ove il sacrificatore divideva le carni della vittima fra le tribù e frazioni intervenute, secondo tradizionali riparti senza più relazione colla importanza di esse, onde agli Zigam, i più numerosi e potenti, toccava la parte più piccola e alle genti di Ghis e di Sacalà, occupatrici del territorio in cui erano le fonti, toccava la maggiore; le carni man-

^{(1) «} Presso la sorgente, dalla parte superiore, dimora della gente, « e di li salendo un altro poco si giunge a un monte, che disterà « circa mezza lega dalla sorgente a ponente, chiamato dagli abitanti « Ghix; e sebbene da questo lato sembri che dal piè alla cima non « vi sia che un tiro di spingarda, dagli altri lati è molto alto; però « da per tutto si può salire fino alla vetta. Lassù sorge un picco, « ove i gentili sacrificano molte vacche; e anticamente, in un giorno « fisso dell'anno, veniva il loro fattucchiero, che tenevano per sa-« cerdote, sacrificava una vacca vicino alla fonte e ne gettava la « testa dentro e facevala andare al fondo, e tosto si recava a quel « picco ove celebrava sacrificio solenne, uccidendo molte vacche, « che gli menavano i gentili ». C. Beccari, Notizie e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia di Etiopia, Roma 1903, pagg. 277-278. A queste pagine o alle pagg. 87-89 della Historia Aethiopiae, Roma 1905, riferisconsi, salva speciale diversa avvertenza, anche le successive citazioni del PAEZ.

giavansi crude nel luogo stesso, ed ivi, finito il banchetto ed ammucchiate le ossa, le si riducevano in cenere: infine. sempre ravvolto nell'umida pelle e invisibile, portavasi il capo della giovenca in una vicina caverna, e in quella specie di tempio gli Agau celebravano fino a notte misteriose cerimonie (1). Nè questi riti erano peculiari alle fonti del Nilo: ne troviamo sicura menzione fra gli Agau del Lasta, a Dansā presso Wagra Sehin vicino alla terra di Qoyhenā, nel distretto di Roha, « Ascoltate — racon-« tano gli Atti di Na'akueto La'ab, il re Zāguē fiorito « verso la metà del secolo XIII — ascoltate, padri e fra-« telli miei! vi esporrò la storia del padre nostro beato « Na'akueto La'ab, figlio di Lālibalā, leone, padre dei « deboli, Na'akueto La'ab, mentre stava nel tabernacolo « (dabtarā) del paese di Qoqhenā, voltosi a destra, vide « una grande acqua (bāhr), e sulle sponde dell'acqua « molti uomini raccolti: come le api raccolgonsi intorno « all'alveare, così raccoglievansi sulle sponde dell'acqua « gl' idolatri, e il lor numero era di 168. Ciò visto, in-« terrogò un suo soldato, chiamato Geduf La'ab, e gli « disse: — Quegli uomini raccolti sulle sponde dell'acqua, « che cosa stanno facendo? e della chiesa che è sulle « sponde dell'acqua, quale è l'arca (tābot)? — Intesolo, « Geduf La'ab disse al suo signore Na'akueto La'ab : — È « il tābot di Stefano! Quegli uomini sono gl'idolatri: « vengono da lontane regioni, apportano una vacca bianca « e la sgozzano sulle sponde dell'acqua; compiuto il sa-« crificio, traggono tutti in folla e stanno in piedi di-« nanzi alla carne di quella vacca gridando, chi è in « strettezze per invocare che gli dia ricchezze, e chi è « afflitto da malattia per impetrare salute del suo male. « Dopo che essi hanno ultimato preci e suppliche, il Dio

⁽¹⁾ Queste e le successive citazioni del Bruce sono del vol. III, pagg. 838-851, della già indicata edizione del suo Voyage.

« dell'acqua non rimane muto di lingua e sordo d'orec-« chio. Sonvi alcuni che non sentono e non veggono: « prendono il sangue di quella vacca, apportano di quel-« l'acqua, li mescolano insieme e ne aspergono l'infermo « perchè guarisca e si sani della sua malattia: ne lavano « il povero perchè divenga ricco e scampi dalla sua af-« flizione » (1). E per tutta l'Abissinia senza dubbio le principali sorgenti perenni, i laghi in genere, e, nelle regioni più povere d'acque continue, anche i brevi tratti di fiumi e di rivi non destinati a inaridire nella stagione asciutta dovevano un tempo ritenersi dimora di Genî e avere culti ed onori. La postura stessa di molte chiese abissine consente di arguirlo. Antico infatti è, nella storia dell'avvicendarsi delle religioni, l'uso di fondar il tempio della religione nuova sul tempio dell'antica, quasi per estirparne fin la memoria e per raccorre sul primo quanto di venerazione e di osseguio il tempo aveva guadagnato al secondo: per citare un classico esempio, nella campagna Romana le chiese più antiche spesso rappresentano lo sforzo de' cristiani per surrogare le divinità pagane più difficili a sradicarsi dalla fantasia de' villani, talora cercando sinanco di cristianizzare il nome pagano, onde San Cesario surrogò la memoria dei Divi Cesari e San Silvestro le divinità delle selve come Diana ed Apollo e Silvano. Non altrimenti avvenne in Etiopia, Un passo notevole della Storia di Pietro Paez ci dice che appunto fu uso degl'imperatori di estirpare

⁽¹⁾ Cfr. il Gadla Na'akueto La'ab, ms. et. d'Abbadie num. 29, f. 82 r. seg., e mia copia del ms. di Gerusalemme f. 51 v. seg. Nel Gadla Filpos di Dabra Bizan (mia ediz., pag. 60) trovasi un lungo episodio concernente il lago di Hayq, che, per l'intervento di Abdon l'angelo dell'abisso, credevo semplice fantasticheria del monaco autore dell'opera. Ma può là pure trattarsi di svisate memorie d'un antico culto locale, come certamente avevasi per il lago d'Ascianghi, su cui cfr. per questo riguardo Th. Lefebyre, Voyage en Abyssinie. II, pagg. 128-129.

le pratiche pagane erigendo chiese ove tali pratiche compivansi: analogamente, i missionari Gesuiti nell'Agaumeder erigevano chiese ne' principali luoghi delle « feiticerias » degli Agau, e noi sappiamo infatti come, vinti gli Agau, ras Se'ela Krestos, per consiglio dei Gesuiti, convertisse l'antica ara di Ghis in chiesa di San Michele: non diversamente nella prima metà del secolo XIII agiva re Lālibalā costruendo in Ghescen. nell'Amhara, la chiesa sacra a Dio Padre (egzi'abehēr ab). come, poco di poi, Na'akueto La'ab convertiva in chiesa il luogo ove celebravansi le cerimonie or ora descritte per il Genio dell'acqua di Dansā. Ora, non raramente in Etiopia conventi e chiese incontransi presso acque correnti o raccolte, e spesso a queste acque attribuisconsi sovranaturali virtù, onde il popolo in folla v'accorre cercando in bagni ed in immersioni salute contro i suoi mali. Nulla di più facile che scorgere, in non pochi casi, la sostituzione della chiesa cristiana al luogo del culto pagano. Tale è probabilmente il caso del convento di Zequalà nello Scioa, la cui fondazione, ascritta a Gabra Manfas Qedus, dev'essere abbastanza remota. Tale senza dubbio è il caso di Endà Abbà Matà del Seraé. ove un ruscello perenne precipitando per una grande fenditura del terreno dà luogo a cascate, ritenute di virtù miracolosa, e dove una grotta suol servire per le cerimonie religiose. — Noterò a questo riguardo come anche altrimenti il paganesimo Agau sembri aver influito sulle costruzioni cristiane. Vedemmo già gli Agau dell'Agaumeder avere ne' proprì villaggi grandi caverne come asilo, e d'una caverna avvalersi come di tempio per le cerimonie di Ghis. Notevole è come appunto nel cuore dell'altra grande regione Agau, nel Lasta, primeggino monumentali chiese scavate nel sasso (1); e se infondata

⁽¹⁾ Chiese sotterranee di minor conto incontransi anche in altre regioni: merta però di venire segnalata per antichità e per arte

o per lo meno eccessiva parmi l'affermazione di James Bruce, il quale, ignoro se per ipotesi proprie o per tradizioni raccolte, assevera esser esse semplicemente caverne dianzi dedicate al culto pagano e da re Lālibalā trasformate in chiese cristiane, è tutt'altro che inverosimile che nell'amore per i templi sotterranei e forse nella scelta di taluni fra essi debba ravvisarsi un influsso delle locali consuetudini precristiane. — Ma, tornando al culto pel Genio delle acque, la sua remota antichità fra le genti etiopiche ci è confermata dalla sua esistenza fra i Galla. Segnatamente lungo i fiumi Omo e Gogeb, i Galla ai Genì dell'acqua offrono buoi, che

quella di Mariam Uecrò nell' Enderta. Recentemente, una chiesa sotterranea scavata nel masso e da gran tempo abbandonata fu scoperta dalla missione Du Bourg de Bozas nel territorio dei Galla Arussi, a Goba, altura rotondeggiante sovra un altipiano fra le testate del Uebi e del Dumalé, nella valle del Micià. I Galla la dicono costruita da Fasil, verisimilmente re Fāsiladas, cui tante costruzioni ascrivonsi in Abissinia (v. Mission du Bourg de Bozas in Géographie, giugno 1902, e Franz de Zeltner, Le monastère souterain de Goba in Anthropologie, 1904, pagg. 189-194). In realtà, poiche la regione di Goba deve aver fatto parte del Bāli, e poichè il Bāli non fu stabilmente annesso all'Abissinia se non dopo la grande guerra islamo-abissina del 1402-1403, per esserne staccato dalle guerre di Grân e dall'invasione Galla, la escavazione della chiesa di Goba deve esser avvenuta nel secolo XV, probabilmente nel primo ventennio di conquista, che dovette rappresentare un periodo di violenta imposizione del cristianesimo. Autori dovetter esserne i membri di qualche colonia militare, travolta poscia dai Galla, e affine alle colonie di soldati tigrini e goggiamesi che, stabilite dai negús per invigilare i Sidama, fondendosi con gli Hadià formarono gli attuali Guraghé. Questi ora vanno pretendendo di collegar le loro origini con Ahmad ben Ibrahīm il Grāñ, (v. Mondon-Vidailhet, La langue harari et les dialectes éthiopiens du Gouraghé, Parigi 1902, pag. 79); ma è leggenda recente. L'origine tigrina d'una parte di tali soldatesche è provata, oltre che da tradizioni e da particolarità dialettali, anche dal nome locale Guraghé hawzañā che è nella Cronica di Sarsa Dengel e che certo è ripetizione del nome dell'antico lor distretto tigrino di provenienza.

sgozzati vengono gettati nel fiume, mirra ed altri prodotti. Al Genio delle fonti del Gogeb, che spesso intendesi con voce umana urlare per le selvose sponde, i cacciatori di bufali offrono annui sacrifici.

Chiunque abbia nell'Africa Orientale avuto occasione d'ammirarne gli enormi sicomori, sotto i cui rami frondosi possono a volte trovar ricetto fino centinaia di uomini, non può stupirsi che la colpita fantasia barbarica abbia ritenuto albergo d'esseri sovranaturali quegli alberi immani. Il culto dell'albero come sede d'un Genio dovette esser antichissimo: oltre che fra gli Agau, era ed è assai diffuso tra i Galla e fra altre genti cuscitiche dell'Etiopia. Antonio d'Abbadie credeva trovarne traccia nel nome d'un re. che sovra una moneta aksumita leggeva, a torto, Wizawa-s « per mezzo del Sicomoro ». Ma in secoli men antichi gli Atti dei santi abissini, segnatamente di quelli che diffusero il cristianesimo nelle contrade meridionali, ne offrono esempi frequentissimi. Oltre il sicomoro e le altre grandi varietà di ficus, avevano onori, come sedi di Genì, altre specie, come lo zagdā, sorta di grande cedro, in Gherarià e l'arbusto endod « phylotacca abessinica » in Ghescen. E forse. anche tra i cristiani rimase qualche cosa di ciò: alludo segnatamente agli alberi di cui recingonsi le chiese, alberi oggetto di venerazione pur assai tempo dopo la sparizione della chiesa, tanto che illecito è portarvi contro la scure o sparare verso essi il fucile. Sarebbe infondato pensare per questo riguardo anche all'albero del bāyto. l'albero protettore delle assemblee del villaggio e sotto cui svolgesi la maggior parte della vita pubblica locale?

Del culto della pietra, accennato dagli Atti di Filpòs di Dabra Libānos, non ho sicura notizia d'altra fonte. Probabilmente si tratta delle rocce montane, delle cuspidi dei monti tormentate dal fulmine. I vertici dei monti furon sempre sede preferita dei Genì. Così è per



i Galla ai di nostri; così era, per testimonianza del Paez, nell'Agaumeder per le più alte vette, all'alba del secolo XVII. Il Paez, anzi, avverte che non poche chiese costruite dagl'imperatori sugli alti monti sorgon appunto ove celebravansi riti pagani.

Gli Agau, e, indubbiamente, gli antichi Etiopi furono profondamente superstiziosi. Ciò spiega il dilagare di scritti gnostici e magici nell'Abissinia cristiana. Un de' maggiori oggetti di superstizione per gli Agau fu il serpente o, almeno, qualche specie di serpente. Già vi allude il Paez. James Bruce nell'Agaumeder ne incontrava grandi quantità mantenute presso gli abitati: i più ricchi ne avevano fin nelle loro case, e dal pasto di que' rettili traevansi gli auspici, considerandosi presagio di sventura il rifiuto del cibo: taluni non osavano inforcar il cavallo o intraprendere alcun affare ove il loro domestico serpente non avesse mangiato. Il diffondersi del cristianesimo e, altrove, del giudaismo sconvolse la posizione del serpente; e ciò spiega come in molta parte dell'Abissinia finora non siasi trovato alcun chiaro vestigio di tali credenze. Ma i Galla ci offrono i più sicuri riscontri e la riprova della antichità del culto: i Borana allevano per gli auspicì nelle lor case una varietà di serpi; gli Arussi ne considerano una specie come incarnazione d'un Genio, e ad una specie di pitone, abitante in grotte, chieggono salute con libazioni e con offerte di miele e di burro. Ricevono così nuova luce i racconti, che frequenti ricorrono nelle vite dei santi abissini, di lotte per distruggere il culto del serpente presso i pagani: racconti che, finora riguardati come fantastiche derivazioni dalla concezione cristiana del serpente quale incarnazione del demonio, debbono, attraverso l'orpello cristiano, mostrarci un fondo di credenze pagane. E tutto ciò permette una miglior interpretazione della tradizione abissina raccolta nella Cronica abbreviata, secondo cui, prima dell'introduzione del cristianesimo, gli Abissini dividevansi, ne'riguardi religiosi, in due grandi gruppi, il primo Giudaico, il secondo adoratore del serpente (1). — Non meno antichi della venerazione pel serpente devon essere l'abbominio della iena, ben esplicabile d'altronde con le immonde abitudini della belva, e la credenza nel $bud\bar{a}$, che troviamo diffusa fra tutte le genti d'Etiopia: l'avversione alla lepre, che spesso ritiensi mangiare cadaveri umani, è forse più recente, e potrebbe non esservi da escludere un certo influsso della Bibbia.

Intimamente connessa con le superstiziose credenze degli Agau era la lor fede nei fattucchieri o stregoni, che dir si voglia. Questi dovevano essere anche i loro sacerdoti: non differentemente di quanto spesso avviene nel clero abissino cristiano, il sacerdozio pagano trasmettevasi di padre in figlio, come attestano le notizie del Bruce circa la famiglia sacerdotale di Ghis: ma, sebbene potentissimi, questi sacerdoti non giunsero a trasformare in potere politico la loro influenza morale. Le prescrizioni di re Zare'a Yā'qob dicono quanto seguito ancor nel secolo XV questi fattucchieri avessero per tutta l'Abissinia. Un tratto abbastanza comune era la credenza che essi potessero sfidare il fuoco: fra i cristiani narravasi con piacere come sacerdoti cristiani, sfidati da fattucchieri pagani a entrare come essi nel fuoco, riuscissero a farlo restando incolumi, mentre i loro avversarl, sebbene avvezzi a sedersi tra le fiamme, riducevansi in cenere. Gli Atti di Filpos di Dabra Libānos ne parlano come di cosa avvenuta a Lat; quelli di Takla Hāymānot e di Yārēd la riferiscono al Damot, pur differendo nelle indicazioni de' vincitori cristiani; il Paez ne parla, senza precisar tempo o persone, come di cosa svoltasi nell'Agaumeder, alle sorgenti del Nilo.

⁽¹⁾ Basset, Études sur l'hist, d'Éth., Parigi 1882, pagg. 96 97.

Gli Agau non si fabbricavano idoli. Questo, del resto, è un tratto comune a tutte le popolazioni cuscitiche d'Etiopia. Anche i Cunama, che rappresentano un passaggio fra le genti Nilotiche e le Etiopiche, non hanno idoli.

Ne' riguardi escatologici, gli Agau consideravano la morte non come la cessazione bensì come una trasformazione dell'esistenza. È molto interessante questo tratto della lettera, già più volte citata, di Diogo de Mattos: « Le loro sepolture sono nei boschi in capanne di paglia, « ove fanno una fossa in cui mettono il defunto coperto « sovra un letto di tavole, gli pongono vino e latte con « bicchieri per bere, e sulla capanna appendono i vasel- « lami d'argilla con cui essendo vivo mangiava e beveva ». Anche le cerimonie funebri dei Bileni e i sacrificì che compiono sulle tombe de' loro morti attestano una antica, precristiana credenza in una vita d'oltre tomba, vita, del resto, non diversa dalla precedente.

Riassumendo, la religione degli Agau, e, senza dubbio, la precristiana indigena d'Abissinia riconosceva un Ente supremo, personificato nel Cielo. Sotto questo Ente, agivano dei Geni, talora maligni come gli Zâr, talora benigni. Questi ultimi veneravansi: le fonti, gli alberi, i monti più elevati (in sostanza ciò che nella natura doveva sembrare più utile o più feriva in buon senso la fantasia) riguardavansi come loro sedi e, quindi, come luoghi d'adorazione. La credenza negli spiriti e le superstizioni che ne derivano portavano a concedere speciale venerazione ad alcuni animali, sovra tutto al serpente. Per la tutela contro gli Spiriti maligni e per il conseguimento dell'ausilio degli Spiriti buoni riconoscevasi necessario od opportuno l'intervento di speciali individui, cui l'ignoranza e il basso stato di civiltà conferirono poteri e facoltà eccezionali. La morte non era il supremo termine dell'esistenza. - Questa, all'ingrosso, la trama delle credenze antiche della regione di cui ci occupiamo. Facile sarebbe addurre comparazioni con altri popoli antichi. Segnatamente ne' riguardi con la razza cuscitica che prima, ed unica, pervenne a civiltà altissima, non sarebbe forse disagevole trovare il fondo di siffatte credenze nella religione egiziana dell'antico periodo, a cominciare dal Cielo, la Dea primordiale, « che partorì il Sole » come ricorda un monumento Vaticano e che immaginavasi or come donna posante sul mondo con le mani e co' piedi ora come vacca reggentesi con le quattro zampe sulla terra, fino al serpente che già sotto le antiche dinastie figura, per esempio nelle forme di Uto, come una Dea tutelare (¹). Ma troppo delicato, difficile, incerto sarebbe, almeno per me, l'addentrarsi in questo campo.

Secondo le locali leggende, gli Agau dell'Agaumeder e del Damòt sarebbero migrati dal Lasta: ciò altro non credo se non una semplice affermazione della comunanza etnica di quelle popolazioni. Una tradizione del Damòt dava de' capostipiti della migrazione, i nomi seguenti: Gabra Amlàc capostipite degli Hancascià, Uondigàr capostipite del Danghelà, Darrasú capostipite dei Metecchèl, Habtò, Burrù, Masfù e Giàl, nomi quasi tutti cristiani e perciò di recente formazione nelle leggende. Altri altrimenti li esponeva. Le leggende Danghelà affermano anch' esse che i Sevàt Agau « sette Agau » venner da Socota, nel Lasta; ma dicono che le sette famiglie migrate andarono formando, rispettivamente, le popolazioni del Danghelà, di Bangia, di Giavarà (°),



⁽¹⁾ Cfr. p. e. Adolf Erman, Die ägyptische Religion, Berlino 1905, - capit. I.

⁽²⁾ Engiabara secondo il D'Abbadie, Anğabarā nella eronica di re Susenios. L'elemento en-, ena-, che ricorre in molti nomi di genti e distretti goggiamesi o scioani di sud-ovest (p. e. Enabesè, Ennauandé, Ennanghé, Enamorà, Enagari, Enacafé, Enagafi ecc.), deve corrispondere al settentrionale endā « casata; famiglia; stirpe ».

di Fafa, dei Gafàt, degli Zighèm e dei Metecchèl. — Il Bruce menziona sei principali divisioni di Agau dell'Agaumeder: Ancascià (comprendente le suddivisioni in Denghi, Sacala, Dengla e Ghiè), Quaquera, Azena, Bangia, Zigam e Metachel. — Al principio del secolo XVII gli scrittori portoghesi accennano alla divisione dell'Agaumeder in venti « comarcas » con quarantadue centri abitati « mais celebres ».

Importa segnalare ne' riguardi etnici i caratteri degli Agau d'Agaumeder al principio della conquista Amhara: colorito bruno-giallastro (baço), meno scuro del consueto degli Abissini; statura piuttosto bassa (¹); carattere dolce. Essi erano puri allora d'influssi Seiangalla, perchè, sino a quando non ve li ebber avviati i loro conquistatori, non solevano spingersi contro i loro confinanti in razzie, fruttanti, fra l'altro, concubine; puri, relativamente, di influssi Abissini; puri d'influssi Galla, essendo appena iniziata la grande invasione e ancor non esistendo nel

⁽¹⁾ Questi dati somatici son da confrontarsi con quelli che un secolo prima, al principio del sec. XVI, l'Alvarez dava pe' Gafàt, popolazioni agau abitanti sull'estremo arco meridionale del Nilo Azzurro, e che senza dubbio formarono il fondo della popolazione del sud del Goggiam e dell'ovest dello Scioa: « gente non molto nera (preta) e grande di corpo » (Verd. Rel., pag. 167). PAEZ, I, pag. 16, scriveva: «Gli abitatori di questi regni e provincie (di « Etiopia) comunemente son di colore bruno-giallastro (baço), ma « alcuni trovansi quasi così bianchi come i Portoghesi, fra quelli « che chiamano Agau e Gonga nel regno di Goggiam, e fra gli Hadià: « altri sono molto neri ». Segnalerò infine un curioso passo della cronica di re Susenios, ove pongonsi a confronto i caratteri di tre stirpi, quelli cioè degli Sciangalla d'Agaumeder, quelli degli Agau e quelli dei Gigàt, popolazione stabilita a occidente dell'Agaumeder lungo il fiume Dura: « gli uomini d'essa (= della pop. Gigàt) non « erano negri come gli Sciangalla (= negroidi), nè rossi come gli « uomini (d'Agaumeder), bensì come del colore di uva non giunta a « maturazione ». Non saprei, oggi almeno, precisare a che gente e a qual razza qui alludasi.

Damòt, nel Meccià, in altri punti del Goggiam colonie di quella razza.

L'Agaumeder ha conservato, come già dissi, la propria lingua chiamata awiyā, sebbene oggi tutti vi intendano e parlino l'amarico nel dialetto goggiamese. Già la lettera del 1621 notava che il paese aveva una propria lingua; anzi rilevava che « a lingoa a toda a provincia hum ». Essa non fu mai scritta. Il padre Francesco De Angelis la apprese e vi tradusse le preghiere cattoliche: lavoro di cui ci resta, pur troppo, a mala pena il ricordo. Verso il 1770 James Bruce ne faceva raccorre un breve vocabolario e la versione del Cantico dei Cantici, entrambi inediti ancora, salvi alcuni vocaboli posti a corredo del III volume della sontuosissima e per me introvabile edizione inglese del 1790 de' viaggi di quello Scozzese: gli stessi vocaboli, in tutto o in parte, furono riprodotti dal prof. Murray in una Life of Bruce, Edimburgo 1808, pagg. 436-439, opera a me nota soltanto per citazione di Charles T. Beke. Questi, percorsa l'Abissinia negli anni 1841, 1842 e 1843, nel volume II, n. 33, anno 1845 dei Proceedings of the Philological Society publicd una nota On the languages and dialects of Abyssinia and the countries to the South, apponendovi un breve e diligente dizionario delle lingue Agau del Uag, Agau Falascià, Agau d'Agaumeder, Gafat, Gonga, Caffa, Uoratta, Uolaitsa, Iangaro, Sciangalla d'Agaumeder, Galla di Gudrù, Tigré e Harar: per aver potuto consultare il lavoro, che manca in Roma, debbo riconoscenza al cortese segretario della Philological Society, il quale consentì a prestarmi il volume dei Proceedings. Nel 1868 vedeva la luce per mezzo della tipografia delle missioni di Santa Crisciona una mediocre Wörter-Sammlung aus der Agau-Sprache del missionario Th. Waldmeyer, Infine, io, nel 1899, nell'Eritrea, ebbi modo di raccogliere gli elementi linguistici, oggetto di questo studio, nella lingua

awiyā parlata nel Danghelà (¹), distretto dell'Agaumeder attraversato dal Nilo e posto a una quindicina di chilometri a nord delle sorgenti del gran fiume. Noterò che il dialetto da me considerato differisce da quelli cui attinsero Beke e Waldmeyer: Beke sembra aver avuto a che fare con un dialetto più meridionale.

La lingua dell'Agaumeder moltissimo si accosta a quella del Damòt: più che vere lingue distinte, le si direbbero due dialetti d'una lingua sola, e tali io le considero. Certo si è che questo idioma agau, che chiamerei sud-occidentale, ha una ben netta fisionomia propria di fronte agli altri idiomi agau, che parrebbero quasi costituire un altro gruppo a sè: tra il bileno, parlato sull'Anseba, e il quara, parlato a occidente del lago Tsana, non ostante la grande lontananza de' rispettivi territorì, sembra essere maggiore l'affinità lessicale e grammaticale che non fra l'awiyā e il quara, che pur sono contermini. Sta in fatto che l'awiyā ha vocaboli, pur fra i comuni, affatto diversi da quelli prevalsi nelle lingue sorelle. Cito a esempio:

awivā (Danghelà e Damòt)

dang. devān, dam. debān, Dio dang. dam. awā sole

dang. bioá dam. biaoa stella

dang. itālā dam. italā padre. dang. yičū dam. ičū madre

dang. ečajā, ečijā (dam.?) sorella

altre lingue agau (bileno, khamir, khamta, dambià, quara).

bil. jār.

bil. demb. qua. kǔārā, khmr. kǔärā, khmt. huārā.

bil. demb. *šingruwā*, qua. *šengeruwā*, khmr. *ṣegluwā*.

bil. eger, khmr. khmt. īr.

bil. demb. qua. ganā, khmr. jeňa, eňā, khmt. yīgnā.

bil. žānī, demb. qua. zan, khmr. zin, khmt. izen.

⁽¹⁾ Ignoro il senso del vocabolo. Ma dangal ricorre abbastanza frequente nella geografia abissina: cito Danghelbar, distretto agau ad occidente del lago Tsana; Denghel nel Beghemder verso l'uscita dell'Abài dallo Tsana; Denghel, villaggio dell'Acchele Guzai ecc. Poichè i nomi botanici hanno grande influenza nella toponomastica abissina, collegherei questi nomi con dangal, specie di grande canna.

Certamente, però, talune di queste radici awiyā si scorgono, in altre accezioni, pur in altre lingue agau, e il numero col tempo può crescere. — D'altra parte, è notevole qualche maggior rapporto, segnatamente lessicale, dell'awiyā con le lingue Sidama; nè ciò potrebbe sorprendere chi si ponga a considerare l'antica estensione del territorio a lingue Sidama innanzi l'irrompere de' Galla. Anche senza richiamare l'antico mercato sidama-goggiamese nella valle di Migiù, da secoli occupata dai Galla Gudrù, ricorderò, ciò che più monta, i Gonga, di lingua Sidama, il cui territorio, già vastissimo, spingevasi anche a nord del Nilo Azzurro e, come si scorge anche nella carta del 1662 di Manoel de Almeida, giungeva a toccare l'Agaumeder.

Oggi, il lessico awiyā si presenta assai inquinato dall'amarico; ed è naturale, date le vicende storiche del paese. In generale, le voci amhara non subiscono nel passaggio variazioni profonde. Caratteristica è la frequente alterazione della a breve amarica in un ia, almeno nel dialetto Danghelà; alterazione, che spiegasi col suono intermedio fra a e c che la a breve suol assumere in amarico, suono che deve aver dato luogo a un ē, iē, ia. E un fatto analogo presentasi, anche per la \bar{a} , in confronto con altre lingue agau; p. e. dang. gian « correre » = qua. bil. gān, dang. giarkī « giorno » = bil. qarik qua. qerkā. Caratteristico altresì, e dovuto alla pronuncia goggiamese dell'amarico, è la sostituzione di s a t, anche in vocaboli in cui il t è originario, come p. e. $es\bar{a}n$ « incenso » = ge. amhar, $et\bar{a}n$. Talvolta, in voci polisillabiche incomincianti per n il Danghelà prepone alla seconda radicale un nuovo n eufonico, p. e. nengusi « re » = amhar. nequis, nenfāsi « turbine » (equiv. all'amhar, audò) = amhar, nefās « aria, vento », nengārītī « grosso tamburo » = amhar. nagārit. Talaltra, sia in confronto con l'amarico, sia in confronto con le altre lingue e dialetti agau, il Danghelà assume un elif postetico, p. e. ivcogan « parentela » = amhar. vcogin, esān « naso » = sān degli altri dialetti dell'Agaumeder riferiti dal Murray, dal Beke e dal Waldmeyer. — Un fenomeno importantissimo del Danghelà, che occorre tener presente per avere la chiave di talune trasformazioni ed alterazioni grammaticali, è offerto dal \dot{g} , aspro suono gutturale intermedio fra g e r. Talvolta, esso alterasi in \dot{g} o in \dot{g} , p. e. $e\dot{g}u\dot{t}$ ed $eku\dot{t}$ « iena », $a\dot{g}\bar{o}$ ed $a\dot{h}\bar{u}$ « acqua »; d'altra parte, la forte aspirata tende sovente ad attenuarsi, onde si ha il passaggio da \dot{g} a h, come p. e. $enqua\dot{h}$ « orecchio » enquah « ascoltare », e nello stesso dialetto Danghelà trovansi vocaboli tuttora dotati della aspirata forte a lato di forme in cui l'aspirata è interamente sparita, come p. e. hamberi ed emberi « sogno ». — La gutturale uin è, come in quara, scomparsa.

Cercherò ora di riordinare come men peggio io possa i miei appunti sulla grammatica Danghelà: ardua impresa per quanto concerne le flessioni verbali, le quali mi porgono non rare ragioni di dubbi.

De' verbi ke(r) « morire », divis e $no\dot{g}$ « dire », e $k\bar{u}$ « uceidere » trovo le forme seguenti, per l'imperfetto:

sing.	1.	pers	١.	ker-āġā	divis-āġāļ	
•	2°	•		ke-tāgāh	divis-tāģāh	kū-ēġā
•	3°	•	m.	ker-āwī	divis-āguī'áļī	kū-āġui̇́
•	3,	>	ť.	ke-tātī́	divis-tāti'á <u>h</u>	
plur.	ı.	>		ke-nāġāļį	divis nāġāģ	kuo-nāġāļ
•	2*	>		ke-tānġā́ḫ	divis-antānģāh	kuw-iēnġā́ģ
•	3.	>		ker-ānkui	divis-āġā́Ŀ (?)	ku-ānkui ¯

Un primo dubbio si affaccia: che è lo -h, -ah finale? Il fatto che esso non in tutta la flessione si presenta dimostra trattarsi di elemento non necessario alla coniugazione, di una specie di suffisso estraneo alla nuda flessione schematica. D'altra parte, esso ricorre pur nella flessione Damòt da me raccolta (2^a sing. $divis-t\bar{a}j\bar{a}h$, $du\dot{g}-t\bar{a}g\bar{a}h$; 1^a plur. $divisn\bar{a}h$, forma incerta); e ciò attesta che rettamente io percepii le forme pronunciate. Io suppongo possa trattarsi di ah « essere » = bil. khmr.

qua. aġ, khmt. demb. ag, pur confessando che non chiari me ne riescono l'impiego e la funzione: non escludo la possibilità di equivoci da parte de' miei indigeni. Ciò che importa è riconoscere che si ha un elemento estraneo alla normale flessione. Lo conferma anche il paradigma di Waldmeyer pel verbo inkan « amare », di cui per fortuna è possibile seguire le forme del presente, unico tempo fra quelli da lui riferiti che apparisca abbastanza esatto: sing. 1ª pers. inkaneġa, 2ª inkanteġa, 3ª inkanawi; plur. 1ª pers. inkaneġa (prob. per inkanneġa), 2ª inkanteneja. 3ª inkanenkwi. Beke ha, a sua volta, marketiiga «I am hungry», markestiiga «he is hungry», liiĝa « it rains ». basiiĝa « it is fine » ecc.: analoghe forme — e parmi più correttamente — dà con valore di perfetto. — Queste avvertenze consentono di accertar facilmente nella flessione Danghelà i suffissi determinativi delle varie persone: al sing. 1ª pers. -ā-, 2 -tā-, 3ª masc. $-\bar{a}$ -, femm. $-t\bar{a}$ -, al plur. 1^a pers. $-n\bar{a}$ -, 2° - $t\bar{a}n$ - ($-\bar{a}nt\bar{a}n$ -), 3^{a} $-\bar{a}n$ - (- \bar{a} -). Una seconda conjugazione -- tipo kuw, -più affine alla conjugazione quara, assume $-\hat{c}$ - alla 2^a sing. -iēn- alla 2ª plur. Ai suffissi personali aggiungesi un suffisso determinativo del tempo, -\(\darta\alpha\) (alla 3\(\darta\) sing, masc. $-\dot{q}u\bar{i}$, $-u\bar{i}$, femm. -ti), il quale, più che il distintivo del presente che suol essere un -k. richiama il distintivo del relativo presente delle altre lingue agau, -jer in bileno, -r in khamir e in quara: alla 3° plur, parrebbe conservato il k del presente, e giova ricordare che anche il khamir in tutte le forme plurali del relativo presente assume, verisimilmente per influsso e analogia del presente semplice, un k.

Il perfetto Danghelà ha, ne' miei appunti, le forme seguenti:

sing.	ı.	pers	١.	ker-ohuā	dug-uā́, duġ-oġoā́	ku-ogoā
>	2*	•		ke-tohuā	duġ-tuń, duġ-toġoā	ku-i goā
•	3,	>	m.	ker-ohuā, ker-oģoā	duġ-uắ, duġ-oġoắ	ku-oģoā
,	3*	-	f.	ke-tohuā	ปนตั-เนตนนั้น	



plur.	ı·	•	ke-nohoā	duġ-nuấ, duġ-nuġuấ	ku noấ
•	2'	>	ke-tu nā	duġ-tunἁ	ku-iēnā
•	3,	•	ker•unἁ	duġ-unắ	ku-onā

Come dal lessico potrà rilevarsi, la forma 3ª perf. sing, di gran lunga prevalente è in -ogoà. Ma talvolta. come accennai, alterandosi il \dot{g} in h, trovansi forme in $-oho\dot{a}$, $-ohu\bar{a}$ anche promiscue con quelle in $-o\dot{g}o\dot{a}$: p. e. ker-ohuā e ker-oģoā, yah-oģoā e yahoā; e cid facilita il sorgere di forme in semplice $-o\bar{a}$, come in $-o\bar{a}$ sono non raramente le derivazioni da radici in gutturale, p. e. guagl-oā, minč-oā, siaģoā (da siaw: ma da say trovo sayġ-oå e da way trovo way-oġoå), siaġ-oå e siag-ogoá da siag, wag-oá e wag-ogoá da wag, zianag-oá da zianag, quag-oa e quar-ogoa da quar. — Confrontato col perfetto delle altre lingue agau, il perfetto Danghelà non offre difficoltà. I suffissi pronominali sono al sing. 1ª pers. -u-, -o-, 2ª -tu-, -to-, 3ª masc. -u-, -o-, femm. -tu-. -to-, al plur. 1ª pers. -nu-, -no-, 2ª pers. -tun-, 3^{a} -un-. La 2^{a} pers. del verbo $k\bar{u}$, sing. -i-, plur. -ie-, analoga al quara, mostra la seconda coniugazione. Ai suffissi personali aggiungesi un suffisso determinativo del tempo, -gu-, -go-, rafforzato da un a, ben nota particella enfatica agau: tale suffisso è identico a quello che tuttora permane in bileno, ma alla 2ª 3' plur, scompare — mentre in bileno resiste — lasciando il posto alla sola enfatica.

Circa il iussivo, trovo ne' miei appunti Danghelà le forme seguenti:

```
sing. 1° pers.
                     ker-es
                                    d\bar{u} \cdot s
                                                   k\bar{u}-s
                     (= imprt.)
                                    (= imprt.)
                                                   (imprt.)
      3* > m.
                     ker-ès
                                    d\bar{u}-s
                                                   k\bar{u}-s
                                    duġ-tis
      3° • f.
                     ke-tés
                                                   ku-ís
                                                   kū-nis
plur. 1°
                                    doğ-nis
                     (= imprt.)
                                   (= imprt.)
                                                   (imprt.)
```

Non è difficile scorgere in queste forme una corrispondenza del condizionale 1º khamir, che usasi anche con

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

valore di ottativo. Waldmeyer ha come « condizionale » questa flessione di inkan « amare », al sing. 1ª pers. inkan-ŭs, 2ª inkan-tŭs, 3ª inkan-ŭs, al plur. 1ª pers. inkan-us (forse per inkan-nùs), 2ª inkan-tanas, 3' inkan-anas; e di kas « andare » dà la flessione « condizionale e soggiuntiva » al sing. 1ª pers. kas-us, 2ª ka-tus, 3' kas-us, al plur. 1ª pers. ka-nus, 2' ka-tanas, 3ª kas-anas.

L'imperativo Danghelà, analogamente al khamir e al khamta, nel sing, corrisponde pei bisillabi alla semplice radice, dando la 2^a rad. w luogo a un \bar{u} , e per i verbi polisillabici è reso col suffisso -i: al plurale assume un suffisso $-\bar{u}n$ (che par comune anche alla 3^a pers.), forma intermedia fra il semplice $-\bar{u}$ bileno e quara e il -ten khamir e khamta.

I miei appunti offrono altresì due flessioni, di cui, nel difetto di testi, sono assai dubbioso a identificare il valore, e che non sembrano aver chiaro riscontro in altre lingue agau.

La prima mi è stata data come corrispondente al gerundivo amarico. Le sue forme la riportano per più aspetti al futuro agau:

Analogamente in Damòt trovo al sing. 2^a pers. $dog-ta-t\dot{a}$, 3^a masc. $dog\dot{u}-\dot{a}$, $doqu-\dot{a}$, femm. $dog-ta-t\dot{a}$, e al plur. 2^a pers. $dog-tak\bar{a}-m\bar{a}$. — Il bileno ha al futuro $w\bar{a}s-r\bar{\iota}$. $w\bar{a}s-t\bar{a}$, $w\bar{a}s-r\bar{a}$ femm. $w\bar{a}s-t\bar{a}$, plur. $w\bar{a}s-n\bar{a}$. $w\bar{a}s-tin\bar{a}$. Molto giustamente, a mio avviso, il Reinisch ha nel secondo suffisso della 1^a 2^a pers. sing. (e il Damòt consente di ritenere apocopata la 3^a femm. Danghelà) ravvisato lo stesso elemento che apparisce nel futuro guraghé 1^a pers. sing. i-saber- $t\dot{e}$, 2^a te-saber- $t\dot{e}$, 3^a y-saber- $t\dot{e}$, identico, parmi, al verbale $t\bar{a}$ che si riscontra in tigrai, spesso — come nel dialetto di Adua —

per dare al verbo un senso durativo e, forse, alla radice del verbo sostantivo tigrè. La finale della pers. 1ª plur. è identica a quella del perf. plur. e della corrispondente forma della flessione di cui ora dirò. Più difficile ad esplicare sono le forme 2^a e 3^a pers. plur. Mentre pel sing. e per la 1ª plur. il primo suffisso, costituito dall'elemento pronominale, si spiega di per sè stesso, quello della 2ª plur, sembra scostarsi dalle forme consuete: esso, infatti, par essere -tku-, almeno a giudicare dal confronto con la 2' plur. della flessione seguente. Più oscura ancora è la 3' plur.: il Reinisch, mentre osserva che sarebbe piuttosto da attendersi una forma ker-āquè ed esplica con una influenza della successiva laringale la presenza del t dinanzi al suffisso pronominale, propenderebbe a pensare ad una forma originaria ke-tāġuy, che avrebbe un riscontro nella 3º plur. pres. ker-an-kui. La forma, lo ripeto, m'è dubbia: ammessane l'esattezza, potrebbe lo schiacciato suono finale mettersi in analogia col suffisso $-j\bar{u}$, dam. $\check{\eta}\bar{\imath}$ del plurale dei pronomi di 2 e 3ª persona?

L'altra flessione, di cui in Damòt raccolsi forme presso che uguali, mi fu data come corrispondente al perfetto composto amarico.

· L'elemento pronominale, segnatamente al singolare, è quello dell'imperf.: alla 2^a plur. esso corrisponde a quello del futuro; nella 1^a e 3^a plur. è identico, e richiama la 3^a pers. plur. dell'imperf. In realtà, questa flessione è, in fondo, e salve queste avvertenze sulla 1^a e 2^a plur., la flessione del consecutivo, che in bileno è wās-ri-sīh, wās-tā-sīh, wās-rā-sīh femm. wās-tā-sīh, plur. wās-nā-sīh ecc.; ma, a differenza del consecutivo bileno e khamir. essa ha pur dei suffissi finali, intesi a render

nell' uso le varie forme autonome da altri verbi. Per un momento, avevo pensato all' intervento d' un verbo sostantivo, come ku (kun), in funzione col suffisso dell'obbietto. I suffissi finali di questa flessione richiamano gli elementi pronominali del perfetto: cfr. al sing. 1ª pers. $ker-o-\dot{g}o\bar{a}$, $du\dot{g}-u\dot{a}$, 2ª pers. $ku-\dot{e}jo\bar{a}$ (forma vicina a quelle quara), 3ª $ker-o-\dot{g}o\bar{a}$, plur. 3ª ker-una, 2ª ku-iena. La versione letterale della forma $ker-ask\dot{u}$ deve essere quindi « stavo mentre morivo », « stavo morendo ».

L' infinito è reso col suffisso -ini, -ni. Trovo altresì kuo- $n\bar{a}\dot{g}\dot{a}=$ amhar. magdal, $doq\dot{u}$ - $\bar{a}\dot{g}\dot{a}=$ amhar. man-gar ecc.

Chiuderò queste note sulle flessioni āwiyā col mettere a confronto le due principali flessioni — imperfetto e perfetto — nelle maggiori lingue agau:

					awiyā (danghelà)	bileno	khamir	quar
imperf. (= rel. pres.)	sing.	1' pers.			-ā-ġā	-ā-ġer	-a-r	-ā-r
	,	2° > 3° >	>	m. f.	-tā-ġā (-ē-ġā)	-rā-ġèr	-ra-r	-yā-r
	•		>		-ā-ġuī, -ā-wī	-ā-u <u>h</u>	-á-û	-ā-û
	>	3*	>		-tā-tī	-ra-rī	-ra-y	- y - $ar{e}$
	plur.	1* >	>		-nā-ġā	-nā-ġer	-na-k	$-n\bar{e}$ (?)
Ξ	•	2`	2` >		-tān-ġā (-iēn-ġā)	-danā-ger -rna-k	-yanē	
iii be	>	3,	•		$-\bar{a}n$ - ku $\bar{\imath}$ $(-\bar{a}$ - $\dot{g}\bar{a})$	-a-û	-a-û k	-ō
!	sing.	. 1' pers.			-o-ġoā, u-ġuā	-u-ġŭn	-ú-n	-û
perfetto	>	2*	>		-to-ġoā, -tu-ġuā (-i-ġoā)	-r-u <u>h</u>	-r-ú	-₹-û
	>	3*	>	m.	-o-ġoā, -u-ġuā	-ս- <u>ի</u>	-ii	-û
	•	3.	•	f.	-to-ġoā, -tu-ġuā	-tī	-eč	-itī
	plur.	1*	>		-ท๐-ฮู๋๐สิ, -ทน-ฮู๋นสิ	-nu-ġŭn	-nu-n	-n ū
	· >	2*	>		-tu-n-ā (-iē-n-ā)	-di-nuh	-ṛ-nu	-ī-nû
\	•	3,	>		$-u$ - n - \bar{a}	-nu-h	-un	-inû `

Il causativo in Danghelà si forma con -s, corrispondente al bileno -is, -s, al khamir e khamta -s, al quara -s, -z (propr. = bil. -d): p. e. engū « desiderare » caus. engū-s, enkan « amare », caus. enkan-s, buq « fuggire » caus. buq-ùṣ, liagas « allevare » caus. liaga-ṣ. — Il riflessivo ha per caratteristica un -t, come nelle altre lingue agau: p. e. enkuin-ī « caldo » enkuin-t « essere

caldo », ešar « generare » ešar-t « concepire ». — Il passivo, infine, come in bileno e in quara, è reso con -st, -cst, -ast: p. e. enṣiēw « legare » enṣiēw-st « essere legato », ešar-est « essere concepito », quend-ast « essere ammalato ». — Naturalmente, possono da queste derivazioni aversi altre derivazioni secondarie: p. e. ecco un causativo di riflessivo, ečī-t « essere lontano », eči-t-ṣ « allontanare ».

Nelle formazioni nominali ha larghissimo posto la terminazione -ī: sotto questo riguardo, anzi, il Danghelà ricorda assai la lingua tigrai. Minor campo vi ha la terminazione -ā, cui invece altre lingue agau danno la maggior preferenza. Piuttosto rare ne' sostantivi, comuni negli aggettivi sono le formazioni in -o, come dun-tō « rotto », sur-ō « rosso », le quali ultime voci stanno per dun-taŭ, sav-aŭ ecc. La terminazione -anā apparisce p. e. in kem-anā « sera ». Il -nī concorre a formar sostantivi concreti, come $b\bar{u}$ - $n\bar{i}$ «ciò che si porta » «soma ». da buw « portare ». La desidenza -ini, ini presentasi frequente nelle formazioni aggettivali ed anche in nomi d'agente, p. e. asot-ini « bugiardo », kuondast-ini « ammalato », qīs-ini « commerciante »; a derivazioni con valore possessivo prestasi la desinenza -t-īnī, p. e. luk-t-īnī « pedone » da luque « piede », ber-t-īnī « uomo che ha con altri questione di sangue » da ber « sangue ». Notisi che le voci amariche in -nnā. -annā sogliono in Danghelà alterare la loro terminazione appunto in -ini. Altra formazione affine è in -itī, -ītī: p. e. guoġ-ītī « pazzo » da yùhē « essere pazzo », yaš-itī « buono, ricco », ecc. Il suffisso -anti, -ienti dà luogo a nomi d'agente e a formazioni participiali, come fiasas-anti « corrente », gian-anti « corridore », gar-ientī « odoroso », saf-antī « scrivano », ku-antī « uccisore », ker-antī « morto », queș-antī « lavato, pulito », ečo-anti « ubriaco »: ad esso corrisponde anche un negativo -ayā, che etimologicamente è la 3' pers. del sogg. neg. agau, p. e. azazest-antī « ubbidiente » azazest-ayā « disubbidiente ». Una terminazione -stā, -istā indica qualità: p. e. ber-istā « sanguinoso », letteralm. « come sangue ». In ultimo, la terminazione - $n\bar{i}$, propria dell' infinito, vale a formar nomi astratti. — Il genere suol essere, come negli altri idiomi agau, determinato dal senso. Terminazione femminina non solo negli aggettivi ma talora anche nei sostantivi è una - \bar{n} : vi si può comparare la - \bar{i} bilena e khamir.

Il plurale dei sostantivi, secondo l'uso cuscitico, si suol formare per reduplicazione. Ma in Danghelà trovo anche una formazione in -kā (p. e. quājī « uccello da preda » plur, quagkā, birī « toro » plur, biarkā, dirī « gallina » plur. diarkoā), la quale non parmi altrove rilevata. La probabile etimologia di questo suffisso (il noto elemento agau -k « ogni, tutto » + il rafforz. -a) farebbe pensare che, almeno in origine, si trattasse d'una designazione collettiva, più che d'un vero plurale: osservisi però che ne' miei appunti incontrasi ripetuto il plurale maiestatico negus-kā. Degno è di nota l'intervento del rafforzativo -a pur nei plurali per reduplicazione, p. e. harin « pietra » plur. harināharinā. Trovo altresì un esempio di plurale in -t, ma qui pure al t si fa seguire il già veduto -kā: quari « corvo » plurale quar-et-kā.

Il nominativo non ha speciali segnacasi: ricordasi soltanto che la finale $-\bar{\imath}$, equivalente alla bilena $-\bar{\imath}$, dà spesso valore di nomen unitatis. — Il rapporto di dipendenza o genitivo è espresso col premettere al nome reggente il nome retto e col dotar questo d'un suffisso -w, $-\bar{\imath}$, pel quale non oserei richiamare il begia -b: p. e. $dev\bar{\imath}n-\bar{\imath}$ feq $\bar{\imath}$ di « la volontà di Dio », $ni\bar{e}t\bar{\imath}$ $l\bar{\imath}$ -w $nen\bar{\imath}$ « la casa del padre », $nugus-\dot{\imath}$ $r\bar{\imath}$ si « il Ras (grande capo) del Re ». — Il caso indiretto — dativo ed accusativo — non distinguesi con speciali segni, formasi con posposizioni, sovratutto con la posp. -s: Waldmeyer dà alcuni accusativi in -a, ma questo non può in alcun modo ri-

guardarsi come segnacaso, bensì ritenersi come semplice rafforzativo. — Parimenti con posposizioni si indica l'ablativo. — Il vocativo esprimesi con un $w\bar{a}$, $w\bar{a}y$, che, analogamente all'amarico hoy e al khamir $q\bar{u}aday$, posponesi al nome, laddove il corrispondente wo bileno si premette: p. e. $\bar{\imath}r\bar{a}$ - $w\bar{a}$ « figliuol mio! », $negush\bar{a}$ - $w\dot{a}$ « o re! », $hun\bar{a}$ - $w\dot{a}y$ « o donna! ».

I pronomi personali diretti Danghelà sono al sing. pers. anī, 2ª entī, 3ª masc. nī femm. nī, al plur. 1ª pers. enū. 2ª entūiū. 3ª nā. Mi si dette anche una 2' sing. femm. anžā, che mi si spiego ento huonā « tu, donna », ma che parmi per lo meno assai dubbia. Beke e Waldmeyer hanno per la 1^a sing, an, per la 2^a plur, entú, per la 3ª plur, il primo ena e l'altro enina. In fondo, le forme Danghelà concordano con le agau in genere. La -i della 1ª sing. è enfatica, se pur non trattasi di semplice influsso analogico della 2ª e 3ª pers. sing. La 3ª femm. sing. è, come in quara, divenuta uguale alla corrispondente maschile per la caduta del suo speciale distintivo, rimasto in bileno e in khamir: però Waldmeyer ha anche anā. Sulle forme 3ª pers. sing. plur. è poi da notare come, analogamente al khamir e al khamta, la n del bileno e del quara sia nell'awiyā rappresentata da n. Di attenzione è degna la vocale u che apparisce alla 1ª e 2ª plur.: essa non ha, fuor che in Damòt, equivalenti nelle corrispondenti forme delle altre lingue agau, ricordando però il khmt. 2ª plur. ketòu e il bil. 3ª plur. $n\bar{a}\dot{u} = \text{khmr. } \dot{n}\bar{a}y \text{ qua. } n\bar{a}y; \text{ ma, di fatto, ha riscontri,}$ anche antichissimi, nelle lingue cuscitiche, ga. unū. nū, som. annō, sa. af. nanū, fin nell'egiziano anen-ū. È poi singolare il suff. -jū della 2ª plur., ed anche in Damòt si ha 2ª plur. entū-jū, 3ª plur. nā-jū: è forse il pronome $s\bar{u}$, $is\bar{u}$ di altre lingue agau con valore d'intensivo (p. e. bil. khmr. $yi \ \bar{s}\bar{u}$ « io stesso »), confrontato pur con l'egiziano sū « egli » e « sui, sibi » ecc.?

I pronomi personali possessivi sono in Danghelà al



sing. 1° pers. yi ed anche $y\bar{u}$ -, 2^a $k\bar{u}$ -, 3^a nui-, al plur. 1° pers. $en\bar{u}$ -, 2^a $ent\bar{u}$ -, 3^a $n\bar{u}u$ -, onde p. e. $y\bar{v}r\bar{u}$ « mio figlio », $y\bar{u}$ -nengusi « il mio re », $k\bar{u}$ -nengusi, nui-nengusi, $en\bar{u}$ -nengusi, $n\bar{u}u$ -nengusi. Nel dialetto di Fafa alla 2^a pers. sing. si ha k-: p. e. k-etal \bar{u} « tuo padre », ma sembra aversi una singolar forma per la 1° pers. ind- $ital\bar{u}$ « mio padre ». In unione con postposizioni trovo al sing. 1° pers. $e'\bar{u}$ -, 2^a $k\bar{u}$ -, 3^a masc. ni-, femm. $n\bar{v}$ -, al plur. 1° pers. $en\bar{u}$ -, 2^a $ent\bar{u}j\bar{u}$ -, 3^a $n\bar{u}$ -. Waldmeyer dà forme uguali a queste, con un sing. 1° pers. ia- e plur. 2^a pers. anti-, antu-, 3^a enina-. Beke riporta al sing. 1° pers. ye-, 2^a k-, 3^a n-, al plur. 1° pers. en-, 2^a entok-, 3^a na-.

I pronomi dimostrativi sono, per la vicinanza, en femm. $enn\acute{a}$ plur. $enn\acute{i}$, e per la lontananza an femm. $an\acute{a}$ plur. $an\acute{t}$. Waldmeyer e Beke si attengono a questi tipi: il secondo dà pure $a\acute{g}$ « quello ».

Il pronome interrogativo « chi », dal Beke e dal Waldmeyer reso nella tipica arcaica forma ay, ne' miei appunti apparisce altresì nella forma a'eyā. L' interrogativo « che cosa » in Danghelà è endāri, d'onde anche endārmā: Walmeyer conosce altresì, isolato, darma. — « Tutto » rendesi con wullā; « altro » con eliwī.

I numerali cardinali in Danghelà sono empėl o lāġú 1, lanā 2, šo'a 3, siedzā 4, ankuā 5, waltā 6, lanatā 7, so'atā 8, siēstā 9, ṣĕqā 10. Waldmeyer e Beke non offrono varianti importanti; è in essi soltanto da rilevarsi una più arcaica forma pel tre, soġa, e, per conseguenza, saġatta 8. In confronto con le altre lingue agau, questi numerali non porgono occasioni di rilievi, eccezion fatta per empėl. notevole forma che sembra peculiare dell'awiyà. La sua spiegazione ne è oscura. Essa parmi costituita da un doppio elemento, em-pėl, en-pėl: nel primo, segnatamente ove si pensi alla forma saho e 'afar in-ki, ini-k « uno », vedrei il pronome dimostrativo en, di guisa che, per questa parte della voce,



[35]

avrebbesi una certa analogia di formazione col latino unus arcaico oinos, είς gen. δνός, che avrebbe per base una radice ai, ampliamento di i, la base pronominale della terza persona: quanto al secondo, più arduo a chiarirsi, presento, in via provvisoria e in difetto di meglio, l'ipotesi di un passaggio pel = bel = wel, ciò che ne ricondurrebbe al saho ed afar wil-i « uno », galla wal, tigré worò, lo stesso elemento che nelle lingue agau, dalla formazione numerale quinaria, apparisce in $wal-t\bar{a}$ 6 (= 1 + 5), onde la voce empél rappresenterebbe nelle terre comprese dal grande arco dell'alto Nilo Azzurro una formazione identica a quella che il Reinisch, Bed. Spr. § 149 a, dimostrò aversi nelle riarse contrade a nord dell' Etiopia, fra i Begia, il cui en-gal « uno » offre appunto un ugual impiego della radice wal, arcaico qual, — I numeri da 10 a 20, e analogamente gli altri compresi fra decina e decina, si formano posponendo al numero della decina il numero della unità (p. e. dieci-uno, dieci-due, venti-uno ecc.): è però da avvertire che la voce sequi 10 in queste formazioni assume un suffisso -rā, onde p. e. si ha segrā ampelā 11, segrā lañā 12, segrā šo'a 13 ecc. (Beke sikkarampela, sikkaralina; Waldmeyer sikara èmpela, sikara lana ecc.), il quale suffisso, rilevato anche nelle formazioni del khamta d'Averghellé (seqā 10, siqlou 11, siqlinā 12, sigl šogā 13 ecc.), è probabilmente da identificarsi col -r-ā distintivo degli ordinali in bileno, se pur non è, come più mi parrebbe probabile, l'antico suffisso del genitivo, -r, rafforzato dalla vocale -a, al qual proposito potrebbersi ricordare le formazioni degli ordinali in khamir, ove al distintivo -ra degli ordinali premettesi il segno del genitivo. Le decine in Danghelà formansi, da 20 in su, posponendo al numerale dell'unità un $-re\dot{n} = bil$. -ranin, khmr. -rinen, khmt. -rinen, qua. -in; così, lunāren 20, šo'aren 30, siedzāren 40, ankuāren 50, waltāren 60, lanatāren 70, šo'atāren 80, siēstāren 90: in Danghelà arrivasi persino a sostituire all'antico līġ 100 un neologismo ṣeqāren, forma che, per qualche aspetto, sarebbe non senza una certa analogia con la forma ariana kanta, che dal gotico viene spiegato come il « decimo dieci ». Per le decine da 30 a 90 Waldmeyer e Beke offrono una formazione diversa: al numero dell'unità si fa seguire l'indicazione di -ṣqā 10, onde si hanno ŝuġoṣqa 30, ankuoṣqā 40 ecc. Uguale formazione ha l'agau del Damòt; il sistema è pur seguito dal begia. Per 1000 si ha šay.

I numeri ordinali in Danghelà formansi col suffisso -uti-nie al numero cardinale, la cui ultima vocale talora si abbrevia: « primo », anzichè da lāģú o da empel, si trae da fen « fronte, faccia ». Così si hanno fentinic primo, lanantinie secondo, so'antinie terzo, sidzientinie quarto, ankuāntinie quinto, waltāntinie sesto, lanatāntinie settimo, šo'atāntinie ottavo, siestāntinie nono, seuāntinie decimo. Waldmeyer presenta formazioni col suffisso -tini e col suffisso -antini: èmpeltini primo, lanatini secondo, šoratini (= šogatini) terzo, sesatini quarto, ankatini quinto, waltini sesto, lanata (certamente errato) settimo, sohotini ottavo, sestantini nono, sikantini decimo. Queste formazioni, che ricorrono pure in Damòt col suffisso anti, si discostano dai sistemi delle altre lingue agau, toltane la khamta d'Averghellè, la quale forma gli ordinali col suffisso $-nt\bar{u}$.

Come postposizioni in Danghelà ricordo: -lī « a, con », p. e. derānlī « a Dio », neguskālī « col re »; -s, « a verso », p. e. nūguskās « al re », kiatamās « verso la città »; aqīs « all' uomo »; -sī « in », p. e. kiatamīsī « nella città », laṭi'atasī « nel peccato »; -sòs « verso », p. e. kiatamīsòs « verso la città »; aģitā « fino a », p. e. kiatamā aģitā « verso la città »; aģā-s « dentro, in », p. e. nich aǧās « dentro la casa »; -sī agasī « su, sopra », p. e. nichsī

agasi « sopra la casa »; eserwati « avanti », p. e. nien eserwāti « avanti la casa »; engerā-s « dietro, dopo », p. e. nien engerā-s « dietro la casa »; kuokrā-s « sotto », p. e. nien kuokrās « sotto la casa »; cskek-če-čis « in dentro, in mezzo », p. e. nien eskekčečis « in mezzo alla casa »; guladā « presso », p. e. nēgūs guladā = amhar. kanegūs zang « presso il re »; daseģwačī « a cagione di », p. e. nūgūs daseģwāčī = amhar. kanegūs baqar « per causa del re », nien daseģwačī = amhar. babiēt baqar « a cagion della casa ».

Delle coniugazioni, trovo estā « e », p. e. negús estā rās « il re e il ras », beqlī estā doḥuarī « il mulo e l'asino ».

Faccio ora seguire i vocaboli Danghelà da me raccolti: vi unisco, distinguendoli con un asterisco, pur quelli che avevo incominciato a raccogliere nel dialetto di Fafa (fāfā), località importante dell'Agaumeder. Con M, B, W dò le voci del Murray, Beke e Waldmeyer; ove per un significato essi abbiano vocaboli diversi da quelli da me raccolti, faccio seguire a' miei i vocaboli loro fra parentesi quadre []; infine, essendo i lavori del Beke e del Waldmeyer quasi introvabili, in una appendice comprendo le voci da essi segnalate e non comprese ne' miei appunti, sempre che non sembrino recenti derivazioni amariche. Nelle comparazioni uso le abbreviazioni seguenti: amhar. = amarico: af. = 'afar: beg. = begia: bil. = bileno: caf. = caffa: cun. = cunama: dam. = damot: demb. = dembià; egiz. = egiziano; ge. - ge'ez; ga. = galla; gaf. = gafat; go. = gonga; gur. = guraghé; had. = hadià; har. = harari; khmr. = khamir; khmt. = khamta; qua. = quara; sciang. = sciangalla d'Agaumeder; som. = somali; tamb. = tambaro; ti. = tigré; ty. = tigrai; uol. = uolamo; uor. = uoratta; zeng. = zengerd.

Grave lacuna è la mancanza di testi, indispensabili per la conoscenza e lo studio d'una lingua. Le condi-



zioni in cui raccolsi questi appunti non mi consentirono d'ottener testi Danghelà. Ma così queste note come quelle che σύν τῷ θεῷ spero di pubblicare sul dialetto del Damòt debbonsi considerare come una specie d'introduzione alla edizione del testo awiyā conservatoci dalla Bodleian Library d'Oxford, cui mi riservo d'attendere fra breve.

CONTI ROSSINI C.

NOTE LESSICALI.

a

- ē dare, consegnare, 3a pers. sing.
 perf. ēģuā. cfr. B. yāki dammi!
 dam. ayo, qua. yaw, demb.
 yu, yew, khmr. ew, uw, iew,
 bil. uw.
- e-š essere, stare (= amhar. nabbara); 3ª pers. sing. perf. ešoģoā. W. iširoa. — dam. e-š (senza dubbio, come il Danghelà, da ē-š, ay-š, aġ-š): qua aġ, ay, bil. aġ, a', demb. aġ, khmr. ag: som. ah.
- -w, -ū, -o suffisso del genitivo: cfr. Reinisch BilinSpr. § 155, ChamirSpr. 209 ecc., nŭgusti rāsi il capo (il ras) del re, devānti feqādt la volontà di Dio; nietalāw nent la casa del padre.
- a'i, M. awi B. áiwa pelle dam. ay; bil. aġā, khmr. aġē,

- aggāy; qua. anjālā (v. appresso enǧīlī): cfr. cun. agálā. cfr. fors' anche go. góko, caf. gagō, cullo, tamb. goga; ga. gōgā; gur. gogā: notisi però il ga. gogē, som. ingēg, seccasi.
- avarī, M. abibi B. ábibi W. abebi, fiore: W. ababūs fiorire. - amhar. ababā.
- avan portare notizie dal di fuori, informare, 3ª pers. sing. perf. avanogoá; rifless. avan-est essere informato, 3ª pers. sing. perf. avanestogoá; avní informazione: W. abenui notizia, abeni voce, diceria. Nelle altre lingue agau, in saho ecc., il voc. significa « straniero », v. Appunti sulla lingua khamta dell'Averghellé s. v. avan.
- udmi bosco; luogo disabitato, deserto. amhar. udmā. adānguāri fagiuolo. dam. adan-

guārī; khmr. adógŭr, bil. adongual, sa. adogŭr, ga. adongŭar: ty. adāgurā, amhar. adanguārē. addāñi cacciatore.-amhar. addāñ. addārāši W. ateraši parte della casa in cul ricevonsi i forestieri. — amhar. addārāš.

adias-est rinnovare, 3ª pers. sing. perf. adiasestojoá. — amhar. àddasa.

adas scivolare, 3º pers. sing. perf. adasoģoā. — amhar. dāṭa, caus. adāṭa.

edītini debitore. — probab. da una forma amhar., che finora non consta usata, edātaññā: in amhar. oggi dicesi bāla edā.

afi porta. W. afi, afes fuori. — amhar. af.

afiğili, W. afišali porta.

afan soffocare, imbavagliare; 3^a pers. sing. perf. afanogoá. W. afentini soffocare, afensroa soffocazione. — amhar. áffana.

agdamati convento. — cfr. ge. agdāmāt, da agdām, plur. di gadām.

agāl, B. ágal femm. ágala, padrone: v. anche hagālī.

aguntá villaggio del Danghelà. agurí, agar paese, regione. B. ággero paese, ágiri paesano. W. ageri paese, tabeli-ager patria, ager wuaderi (= agarú adarí) capo, signore del paese, ager lemoroa consuetudine paesana. — amhar. agar, ty. ge. hagar. agazaiutare, giovare; 3ª pers. sing. perf. agazogoá. — amhar. àggaza.

agaziēni W. agesini bue selvatico, specie di grande antilope.
 ty. amhar. agāzēn.

aġā capo, superiore, signore; yaġā mio signore! [per il senso di « signore », W. aderi B. áderi = qua. khmr. bil. adarā]. — qua. ahuē, awē, demb. aġuē, bil. agŭar, khmr. aûr.

aģā-s in, dentro, usasi posp.; nienagās dentro la casa (= amhar. babiēt west): B. aḥres qui dentro. -sī aġā-sī su, sopra, al di sopra; niensī aġāsī sulla casa (= amhar. babiēt lāy): W. agwis sopra. aģi-tā fino a, verso, pospos. di moto a luogo; kiatamā aġitā fino alla città: W. es aḥita bis hierher, as aḥita bis dorthin, an kasera asaḥita ich gehe bis dorthin— qua. awā sopra, demb. agūā, khmr. ugā, bil. awā.

eģui, eģui, B. háģi iena. — dam. oģui, eģui, B. háģi iena. — dam. oģui, qua. woqā, woyā, demb. wuyā, khmr. wikā, bil. wākā. aģomi, M. ahumi B. aģumi freddo; W. arumi ghiaccio (!). — cfr. forse caf. agō, go. ákwa.

aģuāti giardino (?): cfr. W. guaranti giardiniere. — dam. wag germogliare.

ej cuocere, ejòa cotto: W. išizuni cuocere (forse, M. waštana caldo?). — qua. bil. gi, al part. qua. gara, bil. giuh.

ejŭ essere maturo, 3º pers. sing. perf. ejuĝoå: W. ešŭroa maturo (erumi maturare?), išaruta immaturo. — bil. jaû y: cfr. bil. qua. gi; dam. enğ.

ejū, B. iğu W. ešu, išu medicina; ejūtīni medico: W. ešuajukau, aki, B. iğu wàni medico; W. šinči išu (B. soltanto
šinči!) antelmintico. — caf.
atō, go. átto.

ahū, 'agò, M. ahu B. ágo W. aru (= aġu; al plur. aḥraḥraŭwa?), acqua; fiume. W. akanti profeta, forse da questa rad. (v. nella introd, note sulla religione degli antichi Agau) sempre quando non sia da riportarsi alla rad. yaq (cfr. tv. amhar. tabbib); aguo dādī sorgente, letteralm. via dell'aqua |in ugual senso W. müči = amhar. menč]: · șella agua, W. zalliaru (șelli agū) ruscello, torrente, letteralm. piccola acqua; * wadil ağuā fiume, letteralm. grande acqua; aquella yusufri fiume in secca: * aquo-si safri sponda del fiume, * $a\dot{q}\bar{\sigma}-st-a\dot{q}\bar{i}-s$ lungo il fiume; * langāġi confluenza di due corsi d'acqua. — dam. aguō, qua. demb. ahū, khmr. auq, bil. 'auq; gaf. éga; zeng. ákka, caf. go. ačō, uor. háṣa, cullo asa; sciang. áya; efr. amhar. wůhā, gur. igā.

ekki erba, sewān ekki erba fresca, verdeggiante. La forma Danghelà, prov. da sekkī, šekkī, meglio chiarisce il M. kiyu, B. ki « erba »: in W. čawiu-ki paglia usata per copertura come tetto. — qua. demb. $\delta ank\bar{a}$, khmt. $seq\bar{a}$, khmr. $sagg\bar{a}$, bil. $\delta \bar{a}nk\bar{a}$; caf. $\delta \bar{e}k\bar{o}$; zeng. $k\acute{u}a$.

akalātī, W. akalatī corpo [con ugual senso, W. kámadoa]. — ge. amhar. akālāt propr. membra.

el, M. ele B. el W. ell occhio: cfr. B. élaf faccia. — qua. demb. khmr. iel, el, khmt. 'al, bil. 'il; tamb. had. illé; som. ilā.

alā, alī, M. ali B. āli sorgente; pozzo. — bil. elā; sa. af: ēlā, som. el; ga. ēlā; caf. inō; ty. ti. ēlā.

allá nessuno, niente: W. ila niente, B. élla there is not. efr. caf. allō, go. àlli.

*eloā (da elawā) vacca; capo di bestiame bovino: W. eloa, B. héloa, lówa, M. lewu. — dam. eloā; khmr. bil. luwī.

elu (?) piovere; 3ª pers. sing. perf. eluģoā, B. lúġa: cfr. erī. alēvú anello di argento, di ottone ecc. che dalle donne portasi al collo del piede. — amhar. alb³ò.

elfiñi interno della casa.—amhar. ty. elfiñ.

alangī, B. álingi frusta. — amhar. alangā.

alaqat, W. alekit rimescolare (= amhar. dabàllaqa), 3^a pers. sing. perf. alaqatogoà.

eliwi altro; W. elŭwi femm. eli-ti plur. eli-kwi, accusat. sing. masc. elŭsa, femm. elitza, plur. elikŭsa. — qua. ay-û femm. ay-7 plur. ay-û, demb. ay-og, bil. arī-uh femm. arī-rī plur. arī-û. emŭi palma; dattero.

*ámbē monte: sellā ambā collina: W. ampeta Hoch. — qua. khmr. abā; amhar. ambā, ty. embā. embiltī specie di flauto. — ty. amhar. embiltā.

emberi, hamberi sogno; embar-t sognare, 3ª pers. sing. perf. embartoģoā [W. tiroa sogno]. — qua. aberī: cfr. bil. nabāģī, verbo nābāģ-r, khmr. nibī, d'onde il verbo nibī-t.

emběrāši febbre; ne' miei appunti = amhar. nedād [in questo senso B. kulkúnzi].

embertí, W. impertoa ombelico.
— amhar. emběrt, ty. hěmbartí.
embít, B. embít W. imbit presto;
embít nog fare presto, 3ª pers.
sing. perf. embít nogoá; embitogoá affrettó; caus. embitsogoá;
W. imbitroa fretta, imbitini affrettarsi, imbitanti frettoloso,
embitama istante. — dam. emb,
embít.

amli, B. ámli W. ameli verzura, cavoli. — dam. amlī, bil. hamlā: ge. haml, ty. hamlí.

aměmí vendita. W. imemi vendere.

aman credere, fidarsi, 3ⁿ pers. sing. perf. amanoĝoå. W. amenini credere. B. awún vero: v. ewentinī. — ge. amna, amhar. àmmana credere; emmún, ewŭn. amin fede, religione. — ge. ty. amhar. id.

empèl, W. empel, ümpel uno:
empèl aqi un uomo, empèl kāni
un albero. W. empeltroa, impeltroa unità, somma, impelani
una volta. [B. ha lágu = bil.
lāuh, khmr. lawā, khmt. lowā,
qua. lā, lāú].

'amati, amàt, M. amti B. ámetoa W. ametŭa anno. — amhar. amat.

an, femm. anā plur. anī, aniē, W. an, ani plur. anisa quegli, quello; an giērkī quel giorno (= amhar. yān qan); W. anis naktis al di là. — dam. anenen, femm. anā, pl. anī.

en, enni femm. ennä, plur. enni, B. énni, W. en, eni femm. ena plur. enisa questi, questo: en yīrā questi è mio figlio; Wens lo stesso. — dam. ennī femm. nāw, qua. demb. bil. en. in, khmr. ien, en; som. ga. kan: egiz. 'an.

ani, B. an W. an io; eni, B. eni W. anu noi. — dam. an plur. nu; qua, demb. khmr. bil. an, al plurale qua. demb. anān, khmr. yinne, bil, yin; sa. af. anu plur. nanū, som. ani-ga plur. anná-ga: caf. ánō plur. nō, nōši, cullo tana, tamb. anet had. anet.

enni elefante: v. ennān.

anbati cavalletta. — dam. anbitī, qua. anbiyā, bil. anbaṭā; ge. ti. ty. amhar. anbaṭā.

endā. B. enda W. enda qui; andā, W. anis là, colà [W.

nata hierhoi]. — dam. endā-s qui, andā là; qua. enlī qui, yīn-lī là; khmr. ìen-tl qui, ied-tl, ied-rā là; bil. ina-hān qui, in-da-rā là.

andavi, andevi cece [B. šímberi = amhar. šemberā].

endari, endar quale? chi? endar aqē che uomo è, chi è? B. endar anoh che vuoi dire? W. endarsi perchè? endarī = en pron. dimostr. + dar cosa (come la forma dembíà, riportata dall' Halévy in Act. de la Soc. Philol. III 174, wē derā. contratta poi nella forma wērā segnalata anche in quara e uguale al wurā bil. khmr.: il Reinisch, ChamirSpr. p. 115, vi riferisce anche l'amhar. mindir, che il Ludolf spiegava men dur « quid sylvae » e che il Prätorius, Amhar, Spr., § 47 b. vorrebbe invece derivazione di men nagar) + ī, probabilm. la stessa particella rafforzativa occorrente in altri pronomi agau, p. e. bil. $ku-\tilde{t}$ tuo, $n\bar{\imath}n\tilde{t}$ questo ecc.

endarki nulla, niente: da en + dar + kī, sul quale ultimo cfr. Reinisch QuaraSpr. § 136.

endarmā, B. endárma W. darma che cosa? W. endarmades d'onde, B. endarmái che è ciò? endárma kaskó quale è l'uso di ciò? endarma fàtage di che hai bisogno? endarmā = en + dar + mā particella interrogativa,

qua. bil. -ma, khmr. -ma, ga. -mi, egiz. ma: ge. ma.

engå negazione; engā nog dir di no, rifiutare, 3ª pers. sing. perf. engā nogoå, cfr. bil. engā « mancanza », khmr. -inka-t, dal verbo dif. agau en, in.

engu] engū-st desiderare, 3^a pers. sing. perf. engūstoģoā; caus. engū-s, 3^a pers. sing. perf. engūsoģoā. — dam. ungū: cfr. enkan e cfr. fors'anco tamb. agob.

angui mammella. — dam. angu, qua. enguā, khmt. eròqu, khmr. oq, bil. ungui; sa. af. angu, ongu; be. u-nug.

engudayi fungo. — amhar. engudāy.

anguali, W. anguli cervello; testa. — bil. hánguel; sa. af. hangal; ty. hangal.

engerā, M. engeri B. angir, la parte posteriore; engerā-s dietro, dopo, postpos.: nien engerās dietro la casa; W. ingeris dopo, indietro, eni kasaŭwi ingeris egli torna indietro, üngeris finalmente, ingeruswi ultimo, ingeris tura ricadere; M. angari dopo [in questo ultimo senso, anche B. fálana, W. falana]. — dam. engerā, bil. ingerā, qua. demb. inģiyā, khmr. egrā, grā.

angučá, B. ankúčā gatto (W. ungúča Kappe!) — dam. engučī; tamb. adunčita, had. adunčo. angá tu. pron. 2ⁿ pers. sing.

femm. (?): forma equivalente — mi si disse — ad entŏ huonā. engīlī pelle, cuoio. — qua. anjālā, khmr. aġay, aġē, aggay; bil. aġā: cfr. forse som. járau pelle bovina secca usata per coprire il letto, e cfr. cun. agálā. V. innanzi a'ī.

enğinā dietro, dopo.

anki, M. anki B. ánki W. angki pane: notisi, recente prestito dall'amhar., B. balingiri W. balinšeri = amhar. bāl enǧērā compagno, quasi « quello con cui si spartisce il pane ».—dam. ankī, qua. demb. ingiyā, bil. ingerā, khmr. egrā, grā; ty. amhar. engērā, enǧērā.

enki anima, spirito. — dam. enkī; qua. demb. enkerā, bil. enkirā. enkefāti inciampo; urto, specialm. doloroso, del piede. — amhar. engefāt.

enkan amare, 3ª pers. sing. perf. enkanoģoā; caus. enkan-s, 3ª pers. sing. perf. enkansoā; rifl. pass. enkan-ist, 3ª pers. sing. perf. enkanistoģuā: W. inkanini amare, inkanstroa caro, prezioso. -- dam. enqan, bil. enkal, qua. demb. yekal, khmr. ieqan, eqan; sa. af. kahan; be. keban.

inkuini, B. ankuini W. inkwini caldo; enkuin-t essere caldo, 3ª pers. sing. perf. enkuintogoā.
— cfr. qua. kō-t, bil. kaw: ty. hawi.

ennan, enni, B. eni W. ini

elefante. - dam. enní (da yenní), qua. demb. bil. jānā (da jahnā, zahnā, dahnā); sa. af. dakāno, som. dagòn; amhar. zahòn, har. doḥūn: cfr. anche had. dan, cullo dangarsa.

enqa gonfiare, 3º pers. sing. perf. enqaĝoá (= amhar. àbbata).

enquāģi, M. ankwagi B. ankwagi W. inquari orecchio. Col passaggio di ģ in h, enquah ascoltare, sentire, 3ª pers. sing. perf. enquāhoģoā; B. ankuák ascolta! W. inkarini sentire, inkaranti obbediente. — dam. enquāģī orecchio, qua. enqūā, demb. enhō, bil. unqūwā; sa. okkā (da onkā); be. angūil; cun. ókenā; egiz. aneh. Verisimilm. con enquāģī cfr. l'amar. ġoro; caf. joro, ga. yūrra. Parimenti, enquah ricorda l'amhar. anquāquā porgere ascolto.

enqualālī, B. ankoláloa W. angolali uovo. — amhar. enqulāl, ty. enqulālìh.

enqāqi amaro. — dam. enqāqē: cfr. caf. kikérō.

enqer-s gesticolare, far cenno con la mano, con gli occhi etc. 3ⁿ pers. sing. perf. enqersogoā. W. inkerini giocare, inkera giuoco, inkeranti giocoliere, buffone.

anaqatqat far tremare, spaventare; 3ⁿ pers. sing. perf. anaqatqatogoā. — amhar. anqatàqqata.

ensesi animale. — ge. amhar. ensesa.

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

enṣā, enṣā, B. tnṣi W. inṣa topo. — dam. inṣi, qua. enšewā, khmt. ačuwā, khmr. iečuwā bil. inšuwā; sa. af. andowā; go. inčo, caf. ičō: ge. enṣawā, ty. enčoā; amhar. ayīt.

insū-t essere fino, sottile; 3ª pers. sing. perf. insutuguā; ensantī fino, sottile: ensay bambino; ensā sottile, magro; ensīē-s diminuire, 3ª pers. sing. perf. ensiēsoģoā. M. ančekuni B. ansanti piccolo; B. ansu fino, sottile; B. ánsai ragazzo, ansága ragazza, figlia; W. inzai bambino, hūnansera (= huonā ansagā) ragazza, enzū sottile. — dam. ensāy bambino: cfr. qua. demb. šegū essere piccolo, bil. sug, khmr. sigū; sa. af. dagū, be. dah.

ensiab legare, 3ⁿ pers. sing. perf. ensiabogoā: v. ensiaw.

enṣāġā vacca che ha già figliato una volta (? ne' miei appunti corrisponde al ty. arhi: forse « pregna? » cfr. qua. bil. ensaġ riempire).

enseq mandare, inviare; 3ⁿ pers. sing. perf. ensogogoá: B. insagéni messo, W. inzagstanti messo, inviato. — dam. ensag, qua. ensāg, khmr. iesaq, khmt. asan-s, bil. inšāq: cfr. sciang. šangiš-am.

anṣarīnī, B. anterini orafo, argentiere. — amhar. anṭaraññā. enṣiaw legare, imprigionare, 3ª pers. sing. perf. enṣiaǧuā; pass. ensiew-st, 3° pers. sing. perf. ensiewstogoù; insiewstanti legato, imprigionato. W. inzoroa, insoini legare, ensiesi legame. v. anche ensieb. — demb. ensiew, ensew, qua. ensew, bil. insaw, khmr. iesuw: cfr. ge. 'asawa.

ensiavsi armi (?): forse dalla stessa radice, ensari soldato (?), B. ánçi esercito, guerra. — cfr. bil. inšah lancia.

antā, W. inta, anta-ñitā così.
— bil. enda, endowā, qua, enowā.

ent, enti, B. anti W. ünt tu, pron. 2ª pers. sing.; entujī, B. entú W. antu voi; pron. 2ª pers. plur. B. wu inti chi sei? — dam. ent plur. entūğī, qua. demb. ent plur. entan, bil. intī plur. inti; sa. af. atū plur. átin; som. adi-ga plur. adinka; caf. n-ītō plur. ītōši, go. ne plur. itoč, cullo ne-na, tamb. had. at-et; ga. ati plur. izin: cfr. egiz. antek plur. anteten, nten, copto ěntok plur. entaten. inti, B. inti W. jinti pidocchio.

- qua. betā, khmt. bit, khmr. bettā, bil. bitā, (verisim. intī per imtī, ibtī?): cfr. altresi, d'altra parte, ga. injirán, som. injir; af. inqāl; sa. inqā'.

entū-, B. entok-, pron. poss. 2^a pers. plur. entū nŭgusi il vostro re. — dam. entū, qua. bil. entā. demb. entēn.

anú, W. anu spina: W anu tini

spinoso. — dam. anū, qua. amū, khmt. khmr. amī, bil. egum.

enū-, B. en — pron, poss 1^a pers. plur.; enū nugusi il nostro re [W. enu noi]. — qua. ana, demb. yin, khmr. bil. yinā; sa. af. na, ni, nini, som. enn; ga. keña; be. — ūn; caf. nō, tamb. nia, had. nia-ni.

inā, nienā, B. ina, W. yina, sl; sta bene! — dam. inā, khmr. anay, anē.

agi, agi, M. aki B. ági W. aki, acki, uomo: gente. W. ahâka (= aqā-kā plur. di aqī) gente; W. ašoaki chiaccherone. Prob. anche B. ahin nend'alla nessuno è in casa, ákki músia nessuno entri. - In Awiyā la voce aqī sembra non raramente usata in formazioni col valore dell' amhar. bāl, ty. ba'āl. — dam. aģī, bil. eģīr, khmr. ejir, khmt. agir, qua. yir: cfr. caf. uro, ūro. $a\dot{q}\bar{\imath}$ entro, dentro (= amhar. west): v. agás. W. agwi oben, obendrauf: an kasera kana agwi ich gehe auf den Berg.

eri, aré, M. eri B. héri W. eri, pioggia. W. erari neve (!): cfr. elu. — dam. erī: cullo ira.

irā, 'ierā, M. ira B. ira, figlio: al femm., yeqā figlia; 'ierā-s iṣī nipote, lett. fratello del figlio; 'erasqā figlia (?). — dam. irā, qua. eurā, hūrā, demb. hūrā, khmt. gir plur. ehuēr, khmr. hūrā, uḍrā, bil. uḍrā, qūrā; be. 'or: cfr. egiz. hal, copto hel, her.

arad scannare, 3^a pers. sing. perf. aradoģoā, B. áraduģa: W. aretini macellare [W. bögamačanti macellaio = amhar. beggamāč macellaio che vende al minuto]. — amhar. àrrada.

erdat aiutare, 3° pers. sing. perf. erdatoģoā. — amhar. raddā; erdat aiuto.

arfā, 'arfī, mese, luna; waġā arfā plenilunio. M. W. arfa B. árfa luna, M. W. arfi B. árafi mese. — dam. qua. demb. arfā, khmt. khmr. bil. arbā: cfr. anche sa. af. alzā.

erig divenire vecchio, 3^a pers. sing. perf. erigoģoā. — amhar. àrraga.

ergėva tortora. W. irkeb badwada colombo. — amhar. ergeb, regeb. erkui, M. erkowi B. arkui W. irkwi, dente; avorio. B. inirkui avorio = ennī + erkuī. — dam. erquī, qua. yerkū, erkū, demb. yirkū, bil. irkūī, khmr. eruk, khmt. erūq; sa. af. ikō (da ilkō), som. ilig pl. ilkō; ga. ilkā; had. inkē, tamb. inku-ta, cullo ara. erkusī immondo. — ge. amhar. rekūs.

araqi acquavite; bevanda fortemente alcoolica. — ar. amhar. ty. 'araqi.

eruqui dente: v. erkui.

arar ardere; 3ª pers. sing. perf. araģoā; caus. arar-ṣ. — amhar. àrrara.

arāri palla da fucile. — amhar. ty. arar.

- aras coltivare, 3ª pers. sing. perf. arasoģoā B. arasúģa; pass. arasest: v. anche harāší. amhar. àrrasa.
- erši, W. erši, terra lavorata, campo. — amhar. eršā.
- arāwītī verme, serpe. amhar. awrē: bil. arawītā verme solitario.
- erazini nudo, senza abiti [W. swantini nudità]. amhar. erzaññā.
- āsī, M. asī B. ássī W. asī, pesce, asīa fašāntī pescatore. dam. asī, qua. azā, khmr. hazā, bil. 'azā; sa. azā (ma af. kullum, som. kallūn, entrambi per kurtum, kaltūn: ga. gūrṭumī); caf. ažo, hāžo, go. áso.
- asiav pensare, 3^a pers. sing. perf. asiavoĝoā [con ugual senso, W. münsebini, nensebni]. amhar. àssaba.
- eskekče-čís nel mezzo, in mezzo ccc., postpos.: nién eskekčečís in mezzo alla casa.
- esēmītīnī, W. asmitenyi, asmatini, fattucchiere, mago. amhar. asmātañāā.
- esān, M. sana B. W. san, naso.

 khmt. asēn, khmr. esin; sa. af. som. san; had. tamb. sana, cullo sidia: cfr. egiz. sen adorare.
- esan-t galleggiare (= amhar saffafa), 3^a pers. sing. perf. esantoġoā [W. bambini nuotare = bil. bāmb]:
- asianad preparare, 3ª pers. sing.

- perf. asianadojoā: W. osanadestini, preparare, asenetestri pronto. amhar. assanaddā. esqāwī, B. askawi W. iskawwi, nuovo. dam. eskāwī.
- esrī prigioniero, legato = amhar. isir; esrū nenī carcere = amhar. yaser biēt; esrū mandantī carceriere = amhar. eser ṭabbāqī. eserwatī avanti! nien eserwatī avanti la casa (= amhar. babiēt rāt).
- estā e, cong.: negús estā rāsi il re e il ras (amhar. negúsěnnā rās), baqli está doļuari il mulo e l'asino (= amhar. baqlonnā ahyā). In Damot stā. W. ha asta con senso di « come » düwan asta « wie Gott sein », acki düwan asta die Menschen sind wie Gott. Analogamente, p. e. W. hunasta femminile, e, ne' miei appunti, beristā san-
- asūt mentire, 3° pers. sing. perf. asūtoģoā; asūtini, asōtini bugiardo, B. assu falso [W. mŭšeti bugia, mašanti bugiardo = amhar. māša mentire].— amhar. àssata mentire, assat menzogna ecc.

guinoso.

- esiaw piangere, 3° pers. sing. perf. esiaw joá. dam. esī.
- eš raffreddarsi, essere freddo (= amhar. barrada); 3^a pers. sing. perf. ešeģoā.
- eši, 'eši, W. eši carne. dam. id. (e-šy con un elif postetico, da e-šiyā), qua. demb. zeyā,

khmr. ziyā, khmt. seyā, bil. zeġā: ge. ti. ty. amhar. segā.

ašár corso d'acqua del Danghelà, incominciante dal Gutá e affluente all'Abai.

ešar generare, 3ª pers. sing. perf. ešarģoā; ešar-t concepire, 3ª pers. sing. perf. ešartoģoā; pass. ešar-est, 3ª pers. sing. perf. ešarestoģoā: ešarā, W. ešera gravida. — bil. sir, er-t essere pregno (detto di animali): cfr. egiziano har-t bestia pregna.

iṣi, eṣiā, iṣiā, M. içusia, B. içusia, tṣia fratello (ed anche «amico», secondo l'uso abissino): cfr. forse anche W. ineanṣen cognato. iṣē-s-yā (identico nel dial. di Fafa) figlio del fratello, nipote: v. anche içijā. W. ha daemb, probabilm. per dā'em, con cui cfr. specialm. le forme bil. e sa. — dam. iṣiyā, qua. zan e šan, demb. zan, khmt. izan, khmr. zin, bil. dān; tamb. izoa femm. iso-ta; be. san; cfr. sa. af. sa'al: cfr. egiz. san, copto san, son.

aşad falciare, mietere; 3ª pers. sing. perf. aşadoğoá. — amhar. aččada, ge. 'aşada.

aṣaf piegare (spec. di un lembo di stoffa), 3ⁿ pers. sing. perf. aṣafoġoā. — amhar àṭṭafa. eṣāni incenso. — ge. 'eṭān.

et cadere, 3° pers. sing. perf. etuģuā B. itūģa. — dam. et: cfr. bil. et essere debole, stanco. itiēgī regina. — amhar. itiēgē. itālā plur.itālī(?), *italā, M. nitala
B. itala, padre: W. invece tabeli. itālā-s tālā, *italā-s talē
nonno paterno; *italā-s čusiē
ava paterna; itālā-s niesi (ni
pron. 3° pers. sing. + esī) zio
paterno. — dam. italā. cfr.
egiz. yo-tef; copto eiôt.

etiēni, etiēyni, B. ettini W. etini v. tieni.

atiēri, B. átiri pisello [W. iṣi Erbse]. — qua. azar, khmr. adir. bil. 'atar; sa. af. atir: ge. ty. 'atar: cfr. egiz. 'arti, copto arō fava.

eči, M. čurwati B. tči, lontano; eči-t essere lontano; caus. rifl. ečit-s allontanarsi, 3ª pers. sing. perf. ečitsuā. — cfr. bil. šir, qua. kar.

ečajā, ečijā, ečujā; eččugā, sorella, M. ičuda, B. ičiğa, W. iničuša: forse da ičū-s šan figlia della madre? cfr. una uguale costruzione in ga. yīntālā = inā dālā (Prātorius, GallaSpr. § 20 a, 127 a, 135 a), indizio di antico diritto di matriarcato: ičī-s-yā, eččušā-s-yē nipote figlio della sorella.—qua. demb. šēn, khmt. izan, khmr. zin, bil. žānī: egiz. sen-t, copto soni.

ečuw ubriacarsi, 3° pers. sing. perf. ečūgoā B. ičuga; ečo'antī ubriaco.

awā, 'awā, 'awī sole, luce; M. áwī B. áwa W. aŭwa. awā figuā, B. áru fēga ('awā fequo) levata del sole, oriente; awā tiguá, 'awá tequò (?), B. áwa téga tramonto del sole, occidente. — dam. awā; caf. abò, go. ábō, cullo uol. uor. zeng. áwā; cfr. anche bil. afoṭahāy luce del sole, e cfr. sa. ifō luce. ga. if essere chiaro, obā mezzogiorno, sole alto, egiz. 'ab essere chiaro.

awī Agau; awiyū bitī il paese degli Agau, l'Agaumeder, awiyū quanquī la lingua degli Agau. D'Abbadie awāwā, veris. un plurale per reduplicazione. Beke ha invece aġāġā, forma che vale a chiarir meglio i passaggi tra la forma consueta agaw e quest'altra.

iwogan parentela, stirpe. — ty. amhar. wagan.

awāji bando: W. awašoa duhura pubblicazione, proclamazione. — amhar. awāj.

ewentīnī vero, verace, sincero; wūnī, W. ouni verità, certezza; v. aman. — amhar. ewentaññā. awīrī specie di acacia: cfr. forse il bil. gŭarā.

awrārisā: amhar. awrāris.

ay, a'eyā plur. a'eynī, B. ay, W. ai plur. aiai chi? a'eyentú alcuno; W. ayki femm. aiisi chiunque; B. áinan kúso símmoa quale è il nome di ciò?—dam. ay-nī, qua. demb. khmr. bil. aû; sa. af. ay, ā, som. ayō; be. aû: ge. ty. ay.

l'altro ieri]. — dam. aynā, la qual forma spiega la degradazione della precedente dalle altre agau qua. anjini, bil. anjay, demb. anzini, khmr. azuna: caf. yīji.

aynati colore. — amhar: aynat. iyāsyā nipote paterno, figlio del figlio (= prob. $ir\bar{a} + s + ir\dot{a}$, in qua. $huri\ hur\dot{a}$).

ezzě noġ ronzare, 3ª pers. sing. perf. ezzě noġoá. W. izia brůllen? — amhar. zez ala.

azzú coccodrillo. — amhar. azzò. * izálā parentela: cfr. B. ízaği relazione?

azan essere addolorato, 3ⁿ pers. sing. perf. azanoģoā; W. assen lutto, esini lagrima, isini urlare, piangere. — amhar. àzzana.

ezuq essere pesante, 3ª pers. sing. perf. ezuquġoā. — dam. izuq, demb. seg, khmr. siqaw, bil. taq. azaz comandare, 3ª pers. sing. perf. azazġoā; tezāzī decreto, ordine; azaz-est obbedire, azazestantī obbediente: azazestayā disobbediente. W. asesini ordine, asesau aki comandante, tesesini comando. — amhar. ge. azzaza, te'ezāz ecc.

b

bioá, biwī stella, M. bawa B. béwa W. boa. — dam. biaoá; sciang. bawa. fr. forse anche had. bolanka.

bavar abbruciare, essere acceso; 3° pers. sing. perf. bavargoá; caus. bavar-s accendere. W. bebhrua ardere. — qua. demb. beber, khmr. bil. bir; af. ur; ba. wor: cfr. egiz. wer fuoco.

biadal far torto, offendere; 3° pers. sing. perf. biadalogoá. amhar. bàddala.

boḥū́ (anche soltanto ḥū con la caduta del primo elemento?) calvo. — qua. bohū, bil. bauq: amhar. boḥā.

bafṣ (baf-ṣ) celare, nascondere;
3º pers. sing. perf. bafṣoġoā. —
dam. bafṣ.

buk, buq fuggire, 3ⁿ pers. sing. perf. bukuģoá; caus. buqūs: W. bukini fuggire, bukanti fuggitivo, fuga. — tamb. bah, had. bi, cullo bett.

bakuini, W. bakuni buono. — amhar. baggò.

bīli ramo; forcina: bivio. — cfr. amhar. bāllā forcina.

buli gobba del bue.

bulli giallo; baio (dei cavalli) — ty. amhar. bullā.

bālabbāti uomo di buona famiglia paesana, appartenente per diritto di nascita a una regolare casata del paese. — amhar. bāl abbāt.

bulādi pietra focaia. — amhar. bulād.

bālagi contadino: persona rozza.
 — amhar. bālagē. Etimologicamente, la voce corrisponde alla seguente, salva la sostituzione

al semitico hagar del cuscitico gē, sul quale v. Prātorius Amhar. Spr. p. 15 n. 2, p. 196 e 406. Verisim. questo gē = bil demb. kaû, qua. kō, khmr. kiû ecc. popolo, famiglia, villaggio, usato col valore del ti. 'ad, ty. 'addi, ma posposto al nome proprio, appunto come gē: p. e. Katumī kaû, Elosī kaû, Bilīn kaû il villaggio dei Catim, il villaggio d'Elos, il territorio de' Bileni ecc.

bāligīri, W. balageri indigeno; campagnuolo. — amhar. bālāgàr, ge. ba'ala hagar.

bāla heggá vergine: W. ha adertini verginità. — amhar. bāla heg, bāla hegā: cfr. qua. hegi adarā.

běn fiume, B. béni W. beni. — dam. benī: cfr. forse amhar. wonz, che, più verisimilmente, il Pratorius. Amhar. Spr. § 9 e, riporta alla \sqrt{whz} .

bian dividere, 3° pers. sing. perf. bianogoá; caus. bian-s, 3 pers. sing. perf. biansogoá. W. benroa dividere, beniñi parte, beniñanti spartitore; v. anche W. beniñi restituire, bananti restitutore. — khmr. bin, bil. ban; sa. wan, bal, af. bal: cfr. ge. bayyana.

būnī, B. búnnoa W. bǔnn, caffè; W. bǔnnǔ kanni(= būn-ū kānī) pianta del caffè. — ar. amharty. bun.

beqeli, baqali, M. bakli B. bókola

W. backela, mulo; * selli baqli muletto, mulo puledro. — ge. baql, amhar. baqlò.

bar radura, spiazzo, terreno scoperto.

ber essere chiaro, luminoso; 3ª pers. sing. perf. berugoā: awi barugò il sole fu alto; B. laggo beberit accendi il fuoco, mabràt beberit accendi il lume. — amhar. barrā, ge. barha.

beri, B. beri W. beri, sangue; beri fuhugoā versossi il sangue; bertīni uomo che ha con altro quistioni o nimicizie di sangue, beristā sanguinoso.— dam. beri, qua. demb. khmr. bil. bir, khmt. berā; sa. bilō; be. bōy.

berri, 'běr, M. ber B. béroa W. böri, argento. — caf. bírewō, go. bíro, uor. cullo, tamb. had. bíra; ga. biri: amhar. ber, ty. berrí, ge. berur.

biari, bar, W. boer ferro: W. boer habisi Eisenherz — caf. birato, go. birto, cullo bereta: khmr. birit: amhar. berat, ge. bert.

biri, * beri bue, toro: M. biri B. biri W. beri, berri. — dam. beri, qua. khmt. khmr. bil. birā; cullo, tamb. bora; sa. af. beiērā; be. beierāy: amhar. bārē, ge. ty. beierāy.

viarvar pepe, «berberi»; sarqī viarvari pepe nero, demmi viarvari pepe rosso. — amhar. ty. barbarē.

berrāberiti specie di farfalla. — amhar. berrāberit.

baradū grandine. — amhar. ty. ge. barad.

bārudi polvere da sparo. — amhar. ty. bārúd, ar. bārūd.

berhánī, M. beran luce. — amhar. ty. ge. berhān.

biarak benedire, 3ª pers. sing. perf. biarakoģoā; rifl. biarak-est, caus. biarak-s. — amhar. bārraka.

beranti notevole torrente del Danghelà, affluente dello ašār. berieni cacciatore (?). W. beranti volatile. — khmr. bir volare.

besni (alito cattivo?) indigestione. — amhar. běsanna.

beštā cristiano (?); W. bištan chiesa. — ge. amhar. bēta krestiyān chiesa.

bīṣi, W. buşi cuoio, coperta, tappeto ecc. W. busigamet corda = bīsī gamad. I molti sensi del voc. sono spiegati dal fatto che gli antichi Agau dell'Agaumeder portavano soltanto vesti di cuoio (v. Bruce, III, p. 848), sebbene importassero per Gondar dalle regioni dell'O. notevoli quantità di cotone (ib. p. 864). Tellez, Hist. da Eth., p. 343: « nenhum panno vestem sinam couros de vacas, as quays comem cruas, como os Abexins; a estes couros batem muyto bem com istrumetos bem toscos,

que pera isso tem, até que ficam brandos e macios, como se fossem cordovam, tingem nos entam de vermelho, cor, q entre todas mays lhe agrada, e cada hum d'elles, assim homens como mulheres, cubrendo se com hum couro d'estes pelos hombros, ou cingindo o pela cintura, sem mays outra algua peça, que os vista ou cubra » ecc. basavat conturbare, intorbidare, 3º pers. sing. perf. basavatogoà. — amhar. batàbbata.

bětí, bettí terra, suolo, campo; regione; villaggio: M. buti B. beti W. beti. W. bůtita piazza. — dam. betí: efr. amhar. botā, e, d'altra parte, la \sqrt{bl} agau, qua. demb. biyā, bil. birā; cullo bisa, had. buča polvere, gir buča polvere del fuoco, cenere; sa. af. balo; be. būr; ga. biyā.

biatan disperdere, 3ª pers. sing. perf. biatanoġoá. — amhar. bàttana.

biatar stendere, allungare (= amhar. zaraggā), 3^a pers. sing. perf. biatarogoā.

buččilli cagnolino. — amhar. buččilla.

buw essere caricato, portare, 3a pers. sing. perf. būģoā; caus. bū-s, 3a pers. sing. perf. būsoģoā; būnī carico, soma: W. buinī portare, būantī portatore. — khmr. baw.

bay perdonare, 3ª pers. sing. perf. baygoå (W. beini lasciare, evi-

tare). — qua. bē, demb. bay, khmr. bar, bil. bār.

buazan essere in ozio, cessare dal lavoro; 3ª pers. sing. perf. buazanogoá. W. busenini oziare, busentanti ozioso. — amhar. buòzzana.

d

-dā a, in: fen-dā al cospetto; innanzi; W. funda innanzi: rās fendā al cospetto del ras. dam. dā, qua. dāg, dāy, dā, bil. demb. dāg, khmr. dig.

devī, B. dúbi W. dǔpi, specie di zucca, commestibile. — dam. dubbī, khmt. debbā, bil. dubbā, caf. dubō: amhar. ty. ti. debbā, ar. dubbā.

deví acciarino. — ty. debbá capsula, innesco fulminante.

dīvi discorso, cosa (= amhar. nagar). W. diwi, diroa cosa, tibisini parlare. B. diwasa kaia never mind, it does not signify. — qua. demb. bil. duw; sa. af. som. dah; ga. da; be. di'.

devān cielo; Dio. devān cielo, dēbāt Dio. M. deban B. dübán Dio, B. dabanámpa cielo: B. dabán ímag Dio sia lodato! formula di ringraziamento. W. düwani cielo, düwan Dio. — qua. debān: cfr. bil. dabū « das himmelsgewölbe, firmament welches die erde überdeckt, spez. milchstrasse welche wie ein bogen über die erde gespannt ist » Reinisch, Bilin W.

p. 94 (ove è emessa l'ipotesi di una deriv. dalla rad. dab, egiz. deb chiudere).

dād, 'dādi', B. dad W. dadi, via, strada; dādi sa'án strada percorribile da quadrupedi carichi, 'sellá dādi sentiero, 'diģi dādi strada cattiva, difficile; B. dádoa kántil mostrami la via: W. dadi viaggio, dadonseni viaggiare, daditini viaggiatore. — dam. dādī; qua. demb. bil. dād calpestare, khmr. dad.

didiqi, B. dádaği ladro; diadah rubare, 3ª pers. sing. perf. diadahoğoā; W. daderini rubare, daedehri ladro, furfante. — dam. dadağ rubare.

deddeġī muro, parete (?).

digī, M. dike B. digi W. digi, vicino [con analogo senso, W. walini Nachbar]. — dam. digī: qua. demb. tay, tē, khmr. tag, bil. tag essere vicino.

degueți, W. degedegi debole, stanco: cfr. forse qua. gar debolezza, stanchezza (e der. dalla stessa rad. anche in altre lingue agau); ma più verisim., anzi certamente cfr. amhar. daqāqā debole, smagrito, dal v. dàqqaqa deperire (la v. di W. va riportata all'amhar. dagàddaga indebolirsi, dagdāgā indebolito, smagrito, impoverito).

dagel abbracciare, 3ª pers. sing. perf. daglugoā. — dam. dagen. dagāli deserto [W. gimeki]. degri vomero. — amhar. digr, ty. degueri.

dāgusī specie di cereale, eleusine tocusso. — qua. dāúšā, khmt. dugsā, dósā. bil. dāgúsā; sa. dagúsā; ga. daguzā, dagujā; caf. dāgusō: amhar. ty. ti. dāgusā.

dağ (dağl?) toccare, palpare, accarezzare. — khmr. dağ; sa. af. dag; ga. (Tutschek) tuqa: sa. tah.

duhuari, 'dohuari asino, M. duhuwari B. dohari W. duhari; 'huona dohuara asina. — dam. dokuarī, qua. dehorā, deworā, demb. dugarā, khmt. duhuarā, khmr. duharā, bil. duģārā; har. wāğerā; som. dabér, damér; ga. dongora. Alla rad. sembra collegarsi il sa. af. hērā asino selvatico — ga. hárre: caf. kurō, uor. árya, cullo arre, had. aliço, tamb. uručoa.

dīkī piatto (= amhar. waččīt).

dekkī, deqqī, digī, B. dikki cattivo; deqqī aqī uomo cattivo, avaro. W. diki cattivo, dikitini cattiveria, tehri povero, dehri mendub bisogno (dikisini migliorare?). — dam. dekkī, qua. dekā, khmt. dahā: v. anche khmr. jig, bil. jīg essere cattivo. cfr. amh. dehā.

dekkuati braccialetto. — ty. dekkuat.

dalí basto. — ty. amhar. dāwllā. dila siaw vincere, 3° pers. sing. perf. dila siaoģoá: B. dil wá-

suģa conquistò, dil yájuĝa fu conquistato. — amhar. dil adàrraga.

dildī ponte. — amhar. dildey.

dūmi cima (= amhar. ¿āf): cfr.

forse qua. dama-s aggiungere,
damē-s essere aggiunto ecc.;
bil. dim, dŭm rifare, replicare,
ecc.

'dāmb ponte (?). Nello stesso senso, W. lalik.

diambari confine. — amhar. dambar.

dāmmění nube. [con ugual senso, M. ewule B. ául: cfr. forse caf. irro, ga. hurī, som. 'irō?]. — amhar. ty. ge. dammanā

diamases estinguere, perdonare (?): 3° pers. sing. perf. diamasesogoá; p. e. diamases-est, 3° pers. sing. perf. diamasestogoá. [W. demeses-roa piegare]. — amhar. damàssasa, ge. damsasa.

damōzi, B. dumózia W. damioisi, mercede, salario, paga. — amhar. tv. damòz.

diandan spesso, grosso (? W. dundatini infrangibile). — amhar. danaddana.

diandan-t essere corto, essere di bassa statura, 3ª pers. sing.
perf. diandantogoá. B. dadan,
W. düden corto. — bil. drinā corto, demb. qua. deren.

dang mancare (= amhar. guàddala), 3ª pers. sing. perf. danguġoā. W. dungust-roi spegnersi, dangwini mancare. — dam. dang. dengā tendine; nervo. — qua. dengā, demb. bil. dingā; som. dig; ga. diqā.

dengueri, M. denguri grande, grosso, ampio; dengueri nen casa ampia, spaziosa; dengueri angued grosso gatto.

dengueri sasso. — ty. dengur, amhar. dangyā.

děngěriní famiglia, stirpe. — dam. dengrīní.

dangaštā villaggio del Danghela. dinkī, di'inkī nano. — amhar. dink, denk.

dianaker ballare una danza militare, 3ª pers. sing. perf. danakeroģoā. — amhar. danākkara. danquet cingere, fasciare (= amhar. ṭamāttama, tāṭṭaqa), 3ª pers. sing. perf. danquetoģoā. W. dangitui cingere. dungī B. dúngī fascia, cintura. — dam. donqat.

dun] duntuni rotto; duntò rotto, divelto, strappato. W. dunteni, dunduni rompere, duntunti rompitore, duntini commettere un delitto, dundanti chi commette un delitto; B. dúntsuga ruppe, duntuga fu rotto.

dānī giudice, arbitro. — amhar. ty. dānā.

doq, doġ dire, parlare; 3ª pers. sing. perf. doġoá: awāğo doquanti araldo, banditore; doqui domanda (= amhar. teyyāqā):

B. dókwi dimmi! — dam. dog, khmr. duq, duqū; qua. demb. bil. duw; sa. af. som. dah; ga. da; begia di.

diagat essere, divenire sano, guarire, 3ª pers. sing. perf. diagatogoá; degiét agí sano, uomo sano; caus. diagat-s salvare, difendere, 3ª pers. sing. perf. diagatsogoā. B. dikiti curato, guarito, dekettaga fu curato, fu guarito, ent dikiti stai bene? an dikiti io sto bene. W. deketzini scampare, diagiti difesa, deketa sinbit addio (= amhar. dahān sanbat). — dam. daqaţ. dār maritare un figlio, una figlia, 3ª pers. sing. perf. dāroģoā; pass, dār-ist, 3ⁿ pers, sing, perf. dāristoģoā. — amhar. dāra.

diri gallina, pollo; diri čená gallo: W. dura gallina, duri čena gallo. B. dúra pollo domestico.
— dam. duri; qua. bil. diruwā, demb. dirhūā, khmt. girwā, khmr. jiruwā plur. jirkū; som. dōrā, sa. af. dōrhō; be. endhirò: ge. ty. dorhò, amhar. dorò. diarkūā pulcino (= amhar. čūčat).

diaraqi specie di pane, lo hambāšā dei Tigrini, ambāššā degli Amhara.

darma, v. endarmā. W. darmavsi

wofür.

diarat essere debole, fiacco (= amhar. dàkkama), 3ª pers. sing. perf. diaratogoá; caus. diarat-s, 3ª pers. sing. perf. diaratsogoá; diarití debole. B. deretúga mi affaticai; W. deretini indebolirsi. — amhar. dàrrata.

diarat agitare, conturbare, disturbare; 3a pers. sing. perf. diaratogoà; caus diarat-s, 3^a pers. sing. perf. diaratsogoà. — amhar. dàrrata. Esiste però in agau una corrispondente rad. dar, dir, che appare anche in W. darusini spaccare, dùrini rovesciare [W. dhutas truben]. dāriči estremità, confine, riva [W. dari orlo = khmt. dār confine]. — amhar. dāričća.

dias, das nog essere contento, 3^a pers. sing. perf. dias nogoá; diastí contentezza, allegria. W. dasz-roi Erfreuung, dasszini erfreuen. — amhar. das ala.

dāsi capanna di frasche, pergolato, tettoia. — ty. amhar. dās. diasnoģoā egli contrasse parentela (?), intervenne con doni alla festa nuziale (??). — cfr. khmr. disin.

diasas palpare, toccare; 3ª pers. sing. perf. diasosoģoā. — amhar. dāssasa, arcaico dāķsasa.

desti, B. distoa marmitta, casseruola. — amhar. dist, ar. dest. des perire, cadere in rovina, estinguersi; 3ª pers. sing. perf. desogoà. B. disúga è perduto. — qua. demb. dez, khmr. diz, bil. did, secondo il Reinisch antico causativo per dih-t, BSpr. § 44 n. 1.

f

fa andare, andarsene, passare; 3ª pers. sing. perf. faġuā; part. att. fa'antí che passa, che va; ras.

B. fakki va! — qua. fe, demb. khmt. khmr. bil fi.

făfā località Agau presso il Danghelà.

fuāfuāti cascata d'acqua. — amhar. ty. fuāfuātē (amhar. anche fafā letto del torrente). fīliṭi ammaestrato. — cfr. ty, fallaṭa, ge. falaṭa.

filėyā, M. felay B. faléa W. fielo, capra; filėy čėnā caprone, becco; filėy gėlgela capretto. — dam. fiyālā, gaf. fajalā; qua. demb. fīnterā, khmt. figrā, khmr. fičerā, bil. fintīrā; had. felleša, tamb. fellečita: amhar. fyal.

fenī, fen faccia, fronte, aspetto; malkāmī fenī bell'aspetto, dekkī fenī brutt' aspetto; fen-dā dinanzi, rās fendā al cospetto del ras. B. finoa prima, V. fūnī faccia, fūnoa prima, fūnsi in primo luogo, fūntini samen (= fentinī zaman) antichi tempi. — cfr. som. fōl, ga. fūlā, be. fīr; sa. nef, e, forse, per contrazioni uol. aifā, uor. afi, caf. afō: cfr. ge. anf, ebr. appīm.

funqut graffiare; 3ª pers. sing. perf. funqutuģoā.

' far pozzo. — cfr. forse som. fār valloncello angusto, stretto.

fur riposare; 3ª pers. sing. perf. furuģoā, part. furāntī: W. fururoa, furinī riposare. — dam. fur, qua. fīhū, fīū, khmr. faû, bil. fīug.

fiarad giudicare; 3ª pers. sing. perf. fiaradogoá: ferdí giudizio, sentenza, giustizia. W. forthtribunale, feretini giudicare.

— amhar. farrada, ferd; ty. ferdí.

feres cadere in rovina, sfasciarsi (forse W. furiszini derubare?).

— amhar. fàrrasa, ge. farasa. ferisi plur. feriská, 'firasī cavallo, M. firsi B. firisi W. feresi: čānesto'amā ferisi cavallo da sella, 'galgal firasī cavallo puledro. B. firistini W. ferestini cavaliere. — ge. ty. amhar. fa-

fiasas scorrere, fiasasanti scorrente, corrente, fiasas acqua corrente d'un fosso, d'un rigagnolo ecc — amhar. fàsasa. fiat rimanere, 3ª pers. sing. perf. fiatogoà: W. fituroa rimanere, fitanti avanzo. — efr. qua. fir. fiatar, fiasar, creare, 3ª pers. sing. perf. fiatarogoà: rifl. pass. fiasarest, 3ª pers. sing. perf. fiasarestogoà. — amhar. fàttara, ge. fatara.

fuččá sciacallo. In W. wugeli volpe.

fuči, M. fiče B. fúči W. fuči, bianco. (B. fúči carthamus tinctoria). — dam. foži; gaf. fučiš; go. fučō, cullo boṣa, tamb. woğo. fay cercare, 3ª pers. sing. perf. fayġoā: W. feini cercare, faini volere, feanti (= fē'anti) cercatore: B. fáti cercalo! — dam. fay.

g

gu'ŭzū esercito, torma. — amhar. guzò, ty. gue'ezo.

giavalī, 'garal, B. gebēl mercato.
— dam. gabal; gaf. gebeiš; caf.
gábyo, go. gábbo, uor. géba; ga.
gabyā; amhar. gabayā.

geveri tributo; id, B. gibiri W. geberi, lavoro, opera. B. gibita lai egli lavorò. — amhar. gibr, gébr.

giarat cuocere, cucinare, 3ª pers. sing. perf. giavatoģoā: cfr. W. löšahria gūvitini kochen.

giariti, gīviti grande scodella o piatto di legno. W. giwetunta donna fabbricatrice di stoviglie. — amhar. gabatā.

gubbatí fegato. — amhar. gubbat. guarat essere curvo; procedere gobbo e ricurvo; 3ª pers. sing. perf. guaratogoá; guarāsi curvo, incurvato. — amhar. guòbbata; guabātā.

guorazi, B. gobaz giovane, uomo giovane e baldo. — ty. amhar. guobaz.

gud danneggiare, distruggere. —
dam. wid, qua. gŭad, god, bil.
gŭat: ge. guad'a, amhar. guaddā.
gudā, gudī, gu'ŭdā buono, dolce,
cortese; gu'ŭdā huonā buona
donna; gudò qarantī che ha
buon odore. — caf. gaw essere
buono; forse, cfr. amhar gud
meraviglioso, gudò meraviglioso, mostruoso, per una degra-

dazione di significati cui sarebbe facile trovar riscontro pur nelle nostre lingue. Non so se a questa voce sia da riportarsi anche un passo degli Atti di Filpos di Dabra Libānos, ed. B. Turaiev, pag. 9: wawatanu (= sabe'a zemā, nel SO dello Scioa) kama yesegedu lotu enza yebelu gād gād wabehila gādsa amanna beka.

gudò buca, fosso. — cfr. ty. amhar. gudguād.

* guddibi popolazione (?).

guedeki prato [con ugual senso W. giṣaša].

giadali, W. gedeli precipizio, burrone. — amhar. gadal.

giafaf denudare, spogliare; 3^a pers. sing. perf. giafafogoń. — amhar. gàffafa.

gefafò ramaglia. — ty. amhar. id.
guagel raccogliere, ammucchiare:
guagloà ammucchiò; caus. guagul-s, 3ª pers. perf. guagulsuguà. — dam. guagual: sa. af.
gal, iter. gagal raccogliere con
cura; eg. gar, copto čol: cfr.
bil. galal (e cfr. anche ge. galaga, ar. ğalla).

gāganā rana. — tamb. gogomma. guoguačā francolino (perdrix Erkelii). — ty. qoquāh, amhar. qoq. gāgrī, W. gageri schiavo: B. gāgeri femm. gágera. — dam. gāgrī; go. čakera.

giagar invidiare (= amhar. qannā), 3^a pers. sing. perf. giagaroģoā. — efr. amhar. gùggara guardare con gli occhi spalancati.

guāģi, B. gwáģi uccello di rapina (ne' miei appunti è ripetutamente = amhar. amorā, čelāt), sarqi guāģi corvo. W. guari corvo.

guji, Be. guj W. guĕ, piccola capanna in paglia. — dam. guĕ; amhar. ty. goğğò.

giala (?) gridare; 3ª pers. sing. perf. gialaģoā; W. gali parola. — dam. qalā (?); cfr. ge. ty. amhar. qāl; egiziano herū, copto hrōou.

gīlivi, gialīvi, B. gilibi W. gilibi, paglia, fieno secco. — dam. gilivī, khmr. gelbā; amhar. ty. galabā.

galavat rovesciare, mettere sossopra; 3ª pers. sing. perf. galavatoĝoå. — amhar. galàbbata. gulā-dā presso, nūgūs gulādā presso il re: forse da gulā = qua. khmr. bil. jiluw girare, fare il giro (= qua. jiluwā presso, accosto a) + dā, che secondo il Reinisch QuaraSpr. p. 114 n. 1 equivarrebbe alla terminazione nominale -tā bil. e khmr. [W. naktūs neben, Seite].

'galgal puledro. — amhar. ty. galgal.

gualal essere mondato (il grano); 3ª pers. sing. perf. gualaloģoā. W. golelini scegliere, golelanti sceglitore. — amhar. guallala. gialas scoprire, togliere l'ostacolo alla vista; 3ª pers. sing. perf. gialasogoá. — amhar. gàllata. guelta gají governatore, capo regione (letter. signore del feudo). — amhar. yagult gağ.

giam abbassarsi, discendere, calare; giamogoà discese. — dam. khmt. khmr. gim, qua. demb. bil. gam.

gāmi criniera; benda cinta attorno al capo, spec. in uso presso i militari. — amhar. gāmmā.

gambò, W. gombo specie di grosso vaso. — tv. amhar gombò.

gembārī, W. gimbara fronte, faccia. — bil. gánbar: ty. amhar. genbār.

gumkini, W. gŭnkini nebbia; gumkini entoù è sopravvenuta la nebbia. — cfr. amhar. gum: khmt. gŭm.

giamàlā, 'gamalā, W. gimela camello; 'sellā' gamàlā camello giovane. — ge. amhar. gamal. gumārī, B. gomári ippopotamo. — qua. gumārē, gumārī, khmr. gumari; tamb. gumara: amhar. gumārē.

guomīti tronco d'albero (?). —
cfr. forse caf. mītō, mitto, uor.
miṣa. cfr. fors' anche amhar.
guomād clava, grosso bastone.
guānī tosse [in questo senso B.
awūri, v. waynī. — dam. guānī:
cfr. bil. unq tossire, demb. yib.
gungue) 'demān gunguò il cielo
ha tuonato (?). — bil. guángū,
qua. guígue: cfr. ge. naguadguād [B. tantúġa ha tuonato

= bil. tant tuonare. W. koller-roa].

gennembél casa (?).

gunči guancia. — amhar. gunč: dam. kuos; qua. enjō (da * guenčō, * guenjō); bil. kǔánā.

gianzavi denaro, ricchezza. — amhar. ty. ge. ganzab.

gian correre; giananti corridore, celere: W. ginni saltare, gini correre. — qua. bil. gān.

guoģīti pazzo: W. gohitti, B. goģetti. — qua. gūhē esser pazzo: go. gečā pazzo.

guar mungere, 3^a pers. sing. perf. guaroģoā, guaģoā; pass. guar-est, 3^a pers. sing. perf. guarestoģoā; caus. guar-es, 3^a pers. sing. perf. guaresoā. — dam. guar: cfr. khmr. quaš (bil. baš?).

gerbi, B. girb ginocchio (M. engerb gamba). — dam. geréb, qua. gerb, khmr. bil. gīrb: amhar. ty. gulbat: caf. gilbatō, tamb. gulubita, had. gurubo, cullo gulba.

guoravītī, B. gurabēti vicino di dimora, di casa. — amhar. ty. gora biēt.

giarad coprire con un velo, una tenda ecc., 3ª pers. sing. perf. giaradoģoā. — amhar. gārrada. guorādī, gurādī specie di sciabola a un sol taglio. B. gwārdī. — amhar. ty. gorādē.

guergúm collo, gola, pomo di Adamo. M. kumi, B. gúrgæm, W. gargum. — dam. guergém, bil. gúrgúmā: sa. durgúmā, af. gúr-

dumē: cfr. forse anche amhar. gurgohò malattia che chiude quasi al sommo la gola e produce la morte; e cfr. forse pure caf. $q\bar{\sigma}q\bar{\sigma}$ gola.

guaragguar cercare attentamente, rovistare; 3º pers. sing. perf. guaragguaroģoā. — amhar. guaràgguara.

giarkī, 'gark, 'gerkā giorno, M. gerke B. gerk W. gerki. W. gürgeša hotta pomerigio. — qua. gergā, gerkā, demb. gerkī, khmt, gerk, khmr. girkā, griyā, bil. gūrik, girgā.

guaranti, W., v. aģuātī.

guerarū gola. — amhar. ty. guerarò.

gurțā rospo.

gesānī, gesān plur. gesānkā, M. gešennu B. gassan W. geseni, cane, huonā gesānā cagna, denguērī gesān cagnaccio, fuēī gesānī cane bianco, sarqī gesānī cane nero, sarqī-stā fuēī gesānī cane pezzato.—dam. gesan, qua. gezen, demb. kizin, khmt. gezen, khmr. gizīn, bil. gidīn plur. gizīn: cfr. go. kano, uor. kāna, uol. kānna, caf. kūn-ānō (sull' elem. determ: -ānō cfr. Reinisch, KafaSpr. § 34 n. 1).

gias punire, 3ª pers. sing. perf. giasoģoā. — amhar. gāssasa.

gūs guidare, 3ª pers. sing. perf. gūsgoā; W. gusanti, gusauvi guida, gusini guidare, trascinare, guštini appoggiare. — dam. gus: efr. qua. khmr. qaû.

gusisi capezza (= ty. lakkò). —
efr. probab. il bil. gŭasas tirare, condurre e la voce precedente.

giaš scavare, vangare; 3ⁿ pers. sing. perf. giašoģoā; gēšisī vanga, zappa. — qua. gūaz, goz, khmr. gūiz, gŭid, khmt. guit, bil. gūad: ga. kot. cfr. ty. amhar. gudguād.

gāši, B. gáši W. gaši, scudo. — dam. gāši, qua. gāšā, khmt. gayšā, khmr. gážā; som. gašan; ga. gajana; caf. gáso, go. gésso: ty. amhar. gāšā.

guš-s prestare, 3° pers. sing. perf. gušsoģoā: gušsantī creditore; gušī prestito. W. guštini prestare.

giasam concordare, combaciare, essere uniti; 3ª pers. sing. perf. giasamogoá. — amhar. gâttama.

gay] giē-s commerciare, andare commerciando in carovana, 3ⁿ pers. sing. perf. giēsoģoā: gī-sini, B. gisini W. gisini, commerciante. — dam. giē-s.

gizi, W. gisie tempo: W. gisarita contrattempo, hŭlagzi = hullā gizī in ogni tempo, sempre. — amhar. ty. ge. gizē.

guězguť ventre; viscere, intestini.

M. gusge B. guzíg W. gussgi:
[col senso di intestini W. sur, sseri] W. gusgami goloso. —
qua. gŭazgŭ, demb. gozgŭ, khmt. gizú, khmr. gizú pl. gizúk, bil. gŭádug.

ġ

gu, B. gu mangiare, 3ⁿ pers. sing.
perf. gugoá. B. húnes cibo, W. huni mangiare, husini cibare [B. ha anche mesag = ge. mesāh]. — dam. qu, qua. demb. khmr. hu, khmt. hū, bil. qūi; sa. af. ga. qama: cfr. ty. quahama, amhar. qāma; e cfr. anche egiz. 'am, copto ouem.

' nuaqua sciacallo.

ġaġar maledire, 3ª pers. sing. perf.
ġaġaroġoá; pass. ġaġar-est, 3ª
pers. sing. perf. ġaġarestoġoá.
dam. ġaġaġ (cfr. forse bil.
gaûr, khmr. giûr, qua. got benedire).

* ġaġerewò grandinò: W. erari grandine. — qua. yeġāġā, bil. eġāġā.

å

ğo'ala crudele (?).

ğeb) ğewni proprieta: B. ğebuğa compro. W. čeuni, jaustri comprare, čoŭanti, jauroa-aki compratore. — qua. demb. khmr. bil. jib, khmt. ğiw.

ğīf] ğīfī pauroso; rifl. ğīf-ist avere paura; 3ª pers. sing. perf. ğīfistogoā B. ğifistuğa; W. čifistini atterrire.

* ğiğit ospite (?).

ğam cantare in danza, 3° pers. sing. perf. ğamoğoā; ğamī ballo: W. čimin ballo, čimini ballare,

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

čimanti ballerino, čimanta ballerina. — dam. ğim cantare in danza, khmr. jīm ballare, jīmā ballo, khmt. gim cantare.

ğamar incominciare, 3^a pers. sing. perf. ğamaroğoā: W. ğameroa principio. — amhar. ğāmmara. ğāno specie di mantello di seta. — amhar. ty. ğānò.

ğanği corno; calamaio. — dam.
ğanğ; bil. gih plur. gikik, khmt.
gyi plur. giyinči, khmr. ji plur.
jik, demb. qua. gi: cfr. sa.
gažā, plur. goz, af. gasā, gaysā,
som. gēs; caf. gášō dente; ga.
gāfā.

h

 $\underline{h}ag\overline{i}$. Be. $\underline{h}ag$ W. $\underline{h}ayi$, letto (= amhar. $alg\overline{a}$): v. $q\overline{a}g\overline{i}$. — dam. $\underline{h}ag\overline{i}$.

hagāli, cfr. agāl: ne' miei appunti hagāli = amhar. bāl māl ricco.

hullå trovasi anche usato, nei miei appunti, per wullå: p. e. fiasasanti hullå, hullå agi.

hombi, M. kembi B. kambi W. humbi, bocca: W. humbiini ciarliero. W. anche kümbi grugno. secondo l'uso dell'amhar. kumbi proboscide: già nella storia di deggiac Hailú (ed. Guidi, p. 9) leggesi anfu lanagē zawe'etu kumbi. — dam. hambī; gli altri idiomi agau riportansi, almeno di consueto, al semitico af.

hamberi sogno [W. tiroa], v. emberi.

hamuoti fiele. - ty. hamot.

huonā, 'huonā femmina, donna, M. huna B. hóna W. huna: W. hunasta = huonā + stā femminile, huna šera sorella, arahuna = aqī honā coppia maritale. — demb. kiūnā, qua. iuwīnī, khmr. iûnā, khmt. equén, bil. oģīnā.

heng-es sciogliere: ripudiare; 3a pers. sing. perf. hengesogoå: W. heingi sciogliere. — qua. enk. khmr. iek, bil. enk, ink; qua. hika.

huor dormire, 3° pers. sing. perf. huoroģoā; huori sonno: B. hori dormi, har notte; W. horini giacere, hari notte: v. quor B. sākani dormire, W. sakana sonno: cfr. forse bil. qasan . — qua. hēr notte, khmt. khmr. har. demb. hīr, bil. qīr.

harāši contadino: v. aras. — ge. harasa: amhar. àrrasa coltivare.

hašāwi ghiaia. — ty. hašoa.

haṣi, B. háṣi foglia, fronda; haṣi yeguači frondoso; W. haṣi plur. haṣa haṣa Kräuter, iṣi Erbse. — dam. haṣī, qua. demb. ašā. khmr. haṣā, bil. ašā. ge. quaṣel. ty. quoṣli: amhar. qeṭl germoglio.

haţi'ati, W. hatiati peccato; hați'atanti W. hatiatini peccatore. — amhar. haţi'at, ge. haţi'at. haylani, haylini forte, potente: W. eili forza, eilini forte. amhar. haylaññā.

hāymānot fede, religione. W. heimanoti religione, heimananti religioso. — ge. ty. amhar. hāymānot.

hawaşi, haweşi cenere, polvere.
— cfr. ge. hoşā polvere.

k

-kā segno di plurale.

(ka in M. B.) kas andare, 3^a pers. sing. perf. kasogoá. B. kásuga:
B. woša káte dove vai? B. kánis andiamo! B. kasga fuggl, kísuga mando; W. kassini correre (W. kisroa conversione).
— dam. kas andare.

ke. ke-r morire, 3° pers. sing. perf. keruĝoå, kerohuā M. kerhwa B. karĝoa; caus. kue-s; kerni. kerniyi, B. karin W. kerini. morte; keranti morto: W. kūni morire, kerini morire, morte. — dam. qē-r, qua. qē, khmt. ku-r, khmr. ki-t, bil. ki-r.

ku, ku pron. poss. 2ª pers sing.: ku-nugūsi il tuo re, ku-nugūsi il tuo re, ku-nugūsi il re di te (donna); ku-s a te, ti. te, nugūsi ku-s šumūnā il re ti ha eletto capo: B. k-. W. kuss. W. kuss nāta per amor tuo, per causa tua. — dam. ku, ki, qua. kī, demb. ku, ki. khmr. kū, ki. bil. kū.

kari, B. kaboa zueca amara, in-

commestibile, detta hamham in ty. bil. ecc.

kubbā, kuoppā, kuoppī, M. kūti
B. kúpī, frutto: W. kane koppa
= kān-ī kuobbā. — dam. kuppī,
qua. kupā, khmr. qabā, kabā.
kavaṣar parlare ad alta voce (?),
3ª pers. sing. perf. kavaṣoroġoā.
— amhar. qabāttara.

kuādari capo villaggio, che sorveglia affinche si compiano le prestazioni dovute al re, provvede all'accantonamento delle milizie di passaggio ecc. — amhar. kuādarē.

kiafal dividere; caus. kiafal-s.

3ª pers. sing. perf. kiafalsoģoā.

— amhar. kāffala, ge. kafala.
kufzāy braceio: W. kūfzai [con ugual senso M. ninduf B. nindif]. — cfr. qua. kŭazar, khmr.
kŭarz, bil. kŭarad; con la forma qua. cfr. anche af. som.
hosul.

kāg) kāgi, M. kagi B. kági W. kagi, secco, arido: campo nettato dalle erbacce per essere coltivato. — qua. demb. kāg, bil. hogňag; sa. hagagà; ga. gňaga, goga.

kuākuerā popolazione Agau presso il Danghelà.

kokrá-s, huokrá-s sotto, al di sotto, postpos.; nién huokrá-s sotto la casa (= amhar. habiēt tāč) W. kŭkeris. — In dam. usasi -das kukrá.

kekiristi, * kukuristi discesa, pendice: cfr. voce preced. kul potere, 3ª pers. sing. kuluģoā; W. kalini potere, wulla kalauwi onnipotente; B. kálala non posso. — dam. kal: cfr. ge. kehela, ty. kaḥala, amhar. čāla.

kūl il quollā, la regione bassa e calda. — qua. kōlā; amhar. ty. quollā.

kualāni brace.

kialti notevole torrente del Danghelà, affluente dello ašār, il Kelti di Bruce, Qilti di D'Abbadie.

kem farsi sera; 3° pers sing. perf. kemoģoā; kemanā sera; bettī kiēmo si è fatto sera; B. kamān W. kemanni sera, W. kemroa tardi. — qua. kūm giungere a sera, kunina sera; khmt. kelū sera; khmr. bil. kun giungere a sera, kunin sera; be. kemana-ya partire di notte; som. habēn sera tarda, notte; ga. qabana annottare; caf. hānā (da hawnā) sera, cullo kamma notte, had. immo.

kemi, kami, W. kemi vacca; bestiame bovino; ricchezza (doppio senso, come p. e. nel ty. kafti): B. kimiwana = kemi wānā proprietario, uomo ricco. — qua. kamā, demb. kem, khmr. bil. kīm.

kaman generare, partorire, 3° pers. sing. perf. kamanoģoā; pass. kaman-est, 3° pers. sing. perf. kamanestoģoā; caus. kaman-s, 3° pers. sing. perf. ka-

mansogoá: W. kamewini partorire, kamananta puerpera, kamansanta levatrice. — dam. kaman, qua. bil. kaban: ba. kaben; be. ámnā puerpera: sa. af. umlā, som. úmole parto.

kān, M. kana B. kan W. kan. altura; ciglio d'un torrente o d'un fiume; 'kān salita; W. kaun erto.

kāni albero; legno: idolo; kāni albero: bosco: deserto, località disabitata (= amhar. ty. barakā); kāni seri radice della pianta, dunto kāni tronco d'albero svelto; W. kani legno [per albero ha saf = amhar. zāf], kane koppa frutto: B. kāni [M. saṣi] albero. — dam. qāni, qua. demb. khmr. bil. kānā, khmt. qan: efr. had. aka, tamb. akita, ecc.

kuend-ast, quand-ast ammalarsi, 3° pers. sing. perf. quendastoġoā; kuondastīnī ammalato; qūnd-aṣt(?), 3° pers. sing. perf. qundastoġoā (?) aver cura di un ammalato: W. kŭndassi malattia, kundastini ammalarsi, kŭndasta, kŭndastanti malato. [B. ġūnzini è ammalato]. — dam. quond-ast.

kenfi ala. — amhar. ge. kenf. kianfari, B. kanferoa labbro. amhar. kanfar.

kinkën intonare un canto: esclamare; 3° pers. sing. perf. kinkënojoa. — amhar. qanàqqana. kant, B. kant vedere, 3° pers.

sing. perf. kantoģoā: W. kantini vedere, kansesihi mostrare; debāno kantò aqī uomo religioso. — dam. kant.

kiap tagliare, salassare: cfr. kaw. kuori, Be. kur W. kŭrr, sella.
— bil. kōr; sa. kōr, 'af. kōrū, som. kōrā; ga. kōrā; caf. go. kōrō: uol. uor. kóra: amhar. koriččā.

kěrri posizione forte, fortificata. kuerdidā leopardo: v. sānih. [W. wobbo Tiger (!) = qua. ibā, demb. bil. yībā: efr. egiz. abī leopardo]. efr. forse had. kaber leopardo.

kuaram puzzare, 3ⁿ pers. sing. perf. kuaramuģoā. — dam. kuaram; cfr. forse som. qúdun. húdun.

kārin. M. kerinna B. kárin W. harin, sasso, pietra, macigno: in B. anche « peso », usandosi effettivamente sassi come pesi. — dam. kāren, qua. kerina, khmt. kernā, kernā, khmr. demb. bil. krina.

kiasali, W. kesseloa carbone; kāni kiasali carbone di legna; W. harin kessel Steinkohle. — amhar. ty. kasal.

kuesen consigliare, 3° pers. sing. perf. kuesenoģuā; pass. rifl. kuesen-st., 3° pers. sing. perf. kuesenstoģoā; caus. kuesen-s, 3° pers. sing. perf. kuesensoģoā; kuesenī consiglio: W. kesūn zinī consiglio, kussun-roa consigliare, kussun-santī consigliere.

kiasas querelare, accusare, intentare un giudizio; caus. kiasas-s; pass. kiasas-est; kiasestantī castigo; W. kessesinī querelare, kessesantī querelante, kessašī accusatore, kessesroa id. — ge. amhar. kāsassa, cfr. Schulthess, Hom. Wurzeln im Syr. p. 34.

kast interrogare, 3° pers. sing. perf. kastoģoā. W. kasini interrogare, kasanti interrogatore. — dam. kast.

kašīti, v. gašīti.

kāṣ prendere, 3º pers. sing. perf. kāṣoġoá; B. kaṣ prendilo, portalo via. W. kaṣini prendere, kuṣini torre via. — cfr. bil. ṣaq. kaṣyà, B. kiṣi, ṣik, W. ṣiki no. [W. kedini verleugnen]. — dam. ṣekyā.

kiatami, B. kátama W. kedemah, città; accampamento stabile. amhar. katamā.

kueč forare, 3° pers. sing. perf. kuečoĝoā; pass. kueč-est, 3° pers. sing. perf. kuečestoĝoā. kečitini centro, mezzo; W. kečis fra, in mezzo, kečitini seferi intervallo, spazio intermedio, kučtini centro.

kaw dividere, spartire, B. kéuga divise; caus. kay-s; pass. kay-st, 3° pers. sing. perf. kaystogoā: W. koŭni dividere, kiwini disperdere (kayzūni oltrepassare?). — khmt. qab, qua. demb. khmr. bil. kab; cfr. egiz. heb. kuw uccidere, 3° pers. sing perf. kuigoā; kuantī uccisore; kuo-

nāġā l'uccidere; B. kúġa uccise; W. kuñi, kuiñi uccidere: caus. kui-ṣ. — dam. quw, khmt. quw, qaw, qua. demb. bil. kūw, khmr. kiw.

· kāwī fortezza. — amhar. kāb.

'kiwi, B. kiwi W. kiwi, bufalo. — qua. kuwā, demb. kewā: cfr. bil. kabgā, cun. gábgā: cfr. anche had. kobi-ra.

kāwán, M. kawna B. káwan W. kawoni, bosco; terreno selvaggio, alberato: 'qāwē luogo disabitato. — dam. qāwán, qua. kehīnā; som. kayn: cfr. anche kānā.

1

-li, W. li con: neguskāli col re (plur. maiest. = amhar. kanegūs gārā), devānli con Dio (= amhar. kāmlāk gārā): W. an kasera asachita dūwan li «ich gehe bis dorthin mit Gott». — dam. -lī: qua. demb. khmr. bil. -lī-l, però con senso di «a, verso» (= ge. la-) o «da»: caf. -nā.

lafalaf ciarlare, parlare a lungo e vanamente; 3ª perf. perf. sing. laflafýoå; laflāfi cianciatore: W. lefalefini ciarlare. — amhar. lafàllafa, laflāfi.

lāgi fresco, recente; lagi sani burro fresco. — amhar. lagā.

liagī, liag, 'lag fuoco, M. lage B. lag W. leg. — dam. lag, bil. lāġā, qua. demb. layā. khmt. liá, khmr. lī, liyā; sa. af. la' essere caldo, ardente. cfr. egiz. rakah, copto rokēh ardere.

lúgŭe, B. luk W. luk, loek, gamba, piede; lug čāmā sandalo, luktinī pedone: B. lúkko lanat dito del piede, W. loek duntroa frattura della gamba. — qua. lekŭ, demb. khmr. bil. luku, khmt. lúkŭ; sa. af. lak, som. lug; ga. lukā.

leguāmī, B. lugwamoa briglia. — ty. amhar. lagguām.

liagas crescere, 3ª pers. sing. perf. liagasogoā, liagasgoā; caus. liaga-s far crescere, allevare, educare, 3ª pers. sing. perf. liagasogoā; līgisisī alto: W. lögesinī crescere. — quademb. laqaz, khmr. ligez. khmt. ligzòw lungo, bil. lagad: cfr. amhar. làggasa.

lagasem essere lungo, alto; 3^a pers. sing. perf. lagasmoģoā; lagismi alto: M. ligisimi B. lagisimi W. ligisimi lungo, alto, W. legesmini lunghezza. — dam. legīsemī.

līģ, B liaģ W. liģ, cento. — dam. bil līģ, qua. lian, khmr. laģ, khmt. lā.

lāġū, B. láġu uno. — qua. lā, lāġū o laḥū, lañū; bil. lā, lāuḥ, khmr lū, lāw, khmt. lowā: sa. af. wilī; efr. anche be. gāl una volta.

lağuağ (?) insultare, 3° pers. sing. perf. laguağoā: W. lari insulto, larini beffare, insultare, lörini bestemmia, laranti insultatore (forse, laruzunanti contendente). — dam. lagueg: cfr. bil. lag insultare.

lagān, W. laren ferita; lagan-t ferire, 3° pers. sing. perf. lagantogoā, pass. lagantenogoā.
— dam. lagen-t ferire, bil. lagan-d ferire, lagan ferita, khmr. lebān, qua. nagan; sa. som. log: cfr. egiz. nak.

lūli perla. — amhar. ge. lul.
liēlāģi, * līlaģi (?), M. lelagi B.
lėlaģi notte, oscurità; liēlā šišā mezza notte. — ge. amhar. lēlit.
lem chiudere, coprire; 3° pers.
sing. perf. lemoģōā: W. lūmmgi,
lümini chiudere; B. limi chiudi!
— dam. lam.

lembày bure dell'aratro.

lemādi abitudine, consuetudine; W. ager lemoroa consuetudine del paese. — amhar. ge. lemād. loamīni, W. lomini limone. — dam. lomini, qua. lomī, ecc.: ge. ty. amhar. lomin.

līngidī forestiero, straniero: B. língidī W. ingedī, liingedī. — amhar. engedā.

lens radere, 3ª pers. sing. perf. lenseģoā. — dam. lens (?); qua. laš, khmr. lis, bil. līš; amhar. lāča, ge. lāsaya.

lanā, B. lána W. lana due; segrā lanā, B. sikkara-lána W. si-kara-lana dodici; lanárīn, lanarnī B. lanarin W. lanarin venti; lanentíniē, W. lananti secondo. — dam. lánā, qua.

demb. khmt. khmr. linā, bil. lanā; sa. lammā, som. labā; ga. lāmā; had. tamb. lamo.

lanatā (etim. 2 + 5, cfr. lanā),
B. lanātta W. laneta sette;
lanatān, B. lanitiska W. lanetiska settanta; lanatantīniē,
W. lanata settimo. -- dam. lanetā, qua. demb. lanatā, bil.
lanatā, khmr. lantā, landā,
khmt. lantā.

lanatí, M. lannat B. lanat W. lanati; lanantí dito; empél lanantá un dito, segá lanantá dieci dita. — dam. lanetí.

liaqam raccogliere, 3^a pers. sing. perf. liaqamoġoá. — amhar. làqqama.

laslāsi, W. lesasi umido, bagnato; molle. — cfr. bil. las, amhar. lasàllasa ecc.

lešanti, W. lešanti pastore. —
forse da cfr. con bil. lajā,
demb. lašā, ga. lenzā; cfr. ty.
lasā specie di prato costeggiante un corso d'acqua.

làšawýí carne fatta bollire, lessata: W. löšahria gûwitini cucinare; B. lášahi salsa.

liaw essere a destra, 3° pers. sing. perf. liawģoá; liawā destra: B. láġa destra. — dam. lawā destra; qua. khmr. bil. lāû essere a destra, lawā destra.

\mathbf{m}

-mā posposiz. interrog. — dam. qua. bil. mā, khmr. ma; ge. ma ecc.

mavrāti, B. màmbrat W. maberati, lume, lucerna. — amhar. mabrāt.

mavraqi, B. mambrak fulmine [M. melagi]. — amhar. ge. mabraq.

madfi cannone. — amhar. madef, ty. madfe, ar. madfa.

madağği braciere. — amhar. ty. madağğā.

madoši martello. — amhar. madošā.

magāzī, W. magesi sega. — amhar. magāz, nella ortogr. antica e ge. magāze.

mahlali preghiera, supplica. — ty. mehlalā, amhar. melalā.

māḥtarī sigillo. — ge. māḥtam, ty. māḥtarī, amhar. mātam,

makari, makāri disgrazia, grave strettezza. — ty. amhar. makkarā.

māl giurare, 3^a pers. sing. perf. māloģoā. — amhar. māla, ge. mahala.

 $mal\bar{a}k$ angelo. — ge. mal'ak.

malkāmi bello. — amhar. malkām.

malakat-s fare un segno, far osservare, mostrare; 3ª pers. sing. perf. mialakatsoĝoå. — amhar. amalàkkata.

malaqyā specie di misura.

mingi sempre. B. mingi altre volte, anticamente.

mangārajī tenda, paravento. — amhar. magāraǧǧā.

mangasti regno, governo. — amhar. ge. mangest, ty. mangesti.

manaman dimagrire, divenire macilento. — amhar. manàmmana. mianan abbandonare, rinunciare:

mianan abbandonare, rinunciare; 3º pers. sing. perf. miananoġoā. — amhar. mànnana.

manasar disboscare, 3ª pers. sing. perf. mianasaroģoā. — amhar. manāttara.

minč essere molto; minčoá fu molto, abbondo; minči, menči, menč, M. menč B. minč W. münš, molto, abbondante; menč aqi molta gente, folla: W. munč nefas turbine, menč villaggio (forse, err. per « moltitudine »). — dam. menč.

muañ-ent essere ignorante, 3º pers. sing. perf. muañentogoá; muañi ignorante, sciocco, muañintini ignoranza. — amhar. tamoña, moñ, moñinnat.

māqi spalla, schiena: W. māck spalla [W. anche kesar?].

maqāveri, B. makáberoa W. maguberi, tomba, sepolero [M. dawistawa B. dáustuģa fu sepolto]. — amhar. ge. maqāber.

maqač irritarsi, 3° pers. sing. perf. māqačoģoā; maqačā ira.

māqāy accetta (?). [W. akelsi accetta, akelini digrossare],

muěrí serpente. — dam. murí, qua. marowā, demb. merwā, bil. meráwā; cfr. ge. arwē.

marabī soglia. — amhar. ty. marabā.

marēfi, B. marfi W. merfi, ago.
— amhar. marfi.

marki, W. merki affamato, fame;

B. marketúġa ho fame, markestúġa ha fame; W. merkis kerini = markī-s kerini morire di fame. — dam. markī.

merkuni prigioniero di guerra. — amhar. merkoññā.

māraší aratro [con questo senso in W. mūmbai, in B. kunakúni = qua. kunakuni]. — amhar. mārašā, ty. māḥrašā.

miarat scegliere, 3^a pers. sing. perf. miaratogoά. — amhar. màrrata.

marzi veleno. — ty. marzi.

merezīni nemico accanito. — amhar. marzaññā.

māsi terra arata, campo arato.
— amhar. māsā.

moskuoti finestra. — ge. amhar. maskot.

messelī proverbio. — amhar. mesālē.

mesleni rappresentante, governatore. — amhar. maslanië.

masqiàli, 'mesqili, W. mesgeli croce. — ge. ti. ty. amhar. masqal.

messērī. W. messeri lente, lenticchia. — qua. meser, khmt. messer. khmr. bisír; ga. messera; caf. massirō; amhar. meser.

massaret costruire, fondare; 3³ pers. sing. perf. massaretoģoā.
— amhar. masarrata.

masto ati, W. mastawati specchio.

— amhar. māstawat.

mesuātī sacrificio: W. mesaiti offerta. — ge. mesuāt.

meši. B. míši idromele. — qua.

demb. khmt. khmr. mīz. bil. mīd; sa. af. mēz: ge. mēs, ty. mēz. cfr. fors' anco, passando per una forma bes, ual. tor. ésa, go. héso, caf. éyō, v. Reinisch, KafaSpr. § 27 e 24.

mašag recingere di siepe, 3^a pers. sing. perf. mašagoģoā; mešīņī recinto di legni e spini. amhar. māssaga, māššaga, mīssīg.

mašerú scrofola. – amhar. miširò. muṣadi laccio: W. mŭṣit trappola.

— amhar. wotmad, matmad (wosmad, masmad).

mātavī cordone nero o azzurro che portasi, come distintivo di fede, dai cristiani al collo. — amhar. mātab, ty. mā'tab.

metāli fionda. — dam. metāl.

maṭāraqī ciò che serve a saldare o a fermar bene, chiodi, colla.

— amhar. maṭābeq.

miatan misurare, dare secondo misura, 3ⁿ pers. sing. perf. miatanoĝoå. — amhar. màttana.

mizānī, B. minzan W. misani, bilancia. — amhar. ty. ge. mizān.

n

nui suo, sua, pron. poss. 3ª pers. sing., nūi nŭgusi il re di esso o di essa: certam. è rid. di nu. — dam. ni, niaw, qua. bil. nī, khur. ni.

niadaf pungere; incidere; tirar di freccia; 3º pers. sing. perf. niadafojoń, niadafanti colui che punge ecc. — amhar. nàddafa, nādāfi.

niafas soffiare, 3ª pers. sing. perf.
niafasoģoā [con ugual senso,
W. efuḥroa = qua. fīhū, fīu,
khmr. fau, bil. fīnġ]; nefās,
nefās, B. nefās W. nefasoa,
vento, aria; nefāsi aria; B. tinfašoa alito; nenfāsi turbine
(= amhar. awlò). — amhar.
nāfīasa, nafās ecc.

niagas regnare, 3° pers. sing. perf. niagasoĝoå; negusi, nengusi, plur. neguskå, B. negús W. negus re. — amhar. nàggasa, negús.

nog, noqu dire; corrisponde all'amhar. ala e sembra usato
ne'composti col valore del verbo y di altre lingue agau: significato originario « fare »; 3^a
pers. sing. perf. nogoà B. nuga.
— dam. neq dire; bil. nāq fare.
khmr. naq, qua. demb. lē.

naijasi, W. narisi vuoto (= amhar. $b\bar{a}do$).

nengārīti, W. negariti grosso tamburo. — ty. amhar. nagārìt.

nanq disprezzare, 3ª pers. sing. perf. nanqoġoá. — ambar. nāka. nen casa, v. nen.

nierā marito (?). — cfr. qua. bil. ran.

nārgi M. nargi W. nárgi cera. nārgi piccolo vaso in cui si conserva il burro o profumo. amhar. nārğ.

nāsi rame: B. násoa. — amhar. nās, ge. nāļis.

nāṣi 0880, v. nāṣī.

niasaq rapire, togliere violentemente; 3° pers. sing. perf. niasaqoġoá. — amhar. nàṭṭaya.

nawi giovenco, giovenca, vacca, ničoá; B. náwa vitello [M. meši], W. naŭ. — khmt. niw, khmr. niû, níyu.

nawri, W. naueri vergogna, onta.

— amhar. nawr, ty. nawri.

niazer t dolere (una ferita), 3° pers. sing. perf. niazertoģoā. amhar. nàzzara.

'n

nā, W. anina, enina, B. ena. essi, esse; pref. pron. nā, B. nā loro; nā-s, W. eninas loro: nengusi nās šumunā il re li ha nominati capi. — dam. nāği; qua. demb. nāy, khmr. nāy, bil. nāû.

ni, B. ni W. eni, egli, esso. pron. 3ª pers. sing. masc.; B. n- pref. pron. poss.; nei casi indiretti ni-s, W. enis: nengusi nis šumunā il re lo ha eletto capo. — dam. na, qua. demb. ni, khmt. nu, khmr. ien, en, bil. nī. nī, B. ni W. ana, ella, essa. pron. 3ª pers. sing. femm.: nei casi indiretti nī-s; B. n- pref. pron. possess., v. nūi. — dam. nī, qua. demb. nī, khmt. ni-nč, khmr. ni-r, bil. ni-rī.

ňaká, B. náka W. naka, oggi. – = dam. ňakā, bil. nikí, demb. neki, khmr. nič, qua. ney: cfr. egiz. rek tempo.

nen, nen, nien casa, B. nin W.

nin: B. nenda gulla non è in
casa; W. nin wana padrone di
casa, nin villaggio. — dam.
nen, qua. nan, demb. nin, khmt.
nen, khmr. nin, bil. lin: som.
min; ga. mānā; had. min,
tamb. mine.

nari, M. nari B. nári W. inari, testa, capo; narī-si in persona (= amhar. barāsú); W. nürši uomo, narissi gusgi ritornare. dam. nari.

neši. B. niši adesso, ora; W. gūši. cfr. naka. — dam. nišī, khmt. neğ: cfr. qua. demb. bil nān, khmr. nan (che però etimologicamente il Reinisch riporta a nān « mano »), e cfr. altresi qua. ninī oggi.

naṣī, nāṣī osso, ossa; M. natasi
B. naṣ W. inaṣi, unaṣi. — dam.
nāṣ, qua. demb. nāš, khmr.
naṣ, bil. nāž.

naw pron. poss. 3° pers. plur.; naw năgust il loro re: B. na-. — dam. na, qua. bil. nā, khmr. natā plur. di nī.

p

paġ-s rompere, fendere, 3^a pers. sing. perf. paġṣoġoά = amhar. sanàṭṭaqa [con ugual senso W. lockiz-roa brechen, likizini erbrechen]. — dam. paġ-s; bil. fakak; be. fakak aprire; sa.

af. fak; ga. bákaka fendersis scoppiare; caf. bakak dividere. spartire: cfr. egiz. peg, copto põč spaccare.

pipi cadavere (= amhar. askarēn). -- dam. pip.

q

quē-s lavare, 3° pers. sing. perf. quēsoģoā; quēsanti lavato, pulito: W. kositini lavare, kostunti lavatore. — dam. quo-s, qua. enhan-š, khmr. ieqa-s, bil. inqā-s: cfr. egiz. reh.

qī-ṣ maritare, 3^a pers. sing. perf. qīṣoġoá. — qua. kēn, khmr. kiyan, bil. keġān nozze.

qavi stoffa di lana. — cfr. ty. amhar. gābi.

qaded forare, 3ⁿ pers. sing. perf. qadedoģoā. — amhar. qāddada. qiadam precedere, 3ⁿ pers. sing. perf. qiadamoģoā; qiadamanti precedente, anteriore: W. kedami. — amhar. qāddama, qaddāmi.

qiddisi santo. — ge. amhar. ty. qeddus.

qafaqaf mietere, 3ⁿ pers. sing. perf. qafaqafogoā. — amhar. qafàqqafa.

qāgī, W. hayi letto: v. hagī. — dam. hagi.

qāl kidāni convenzione, patto,
specialm. con influssi religiosi.
ge. qāla kidān, ty. amhar.
qāl kidān.

 $q\bar{a}l\dot{i}$ suono, voce (= amhar. demt). — ty. amhar. $q\bar{a}l$.

qalarati anello che portasi appeso al collo. — amhar. qalabàt. qialàm inchiostro. — amhar. ty. ge. qalam.

qulquāli euforbia candelabro. — dam. quolquāli: amhar. qulquāl, ty. quolquāl, ti. qelenquāl.

qiam depredare, 3a pers. sing. perf. qiamojoti. — amhar. qammama: qua. qim.

qambari giogo dell'aratro. — khmr. qamari; ga. qambari; amhar. qambar.

qamši colazione. — amhar. qamšā. quomāṣi privo delle dita, monco. — amhar. quomāṭā.

qian-s insegnare, 3^a pers. sing. perf. qiansogoā, [con uguale senso, W. desesini insegnare, desesanti maestro, desauwi scolaro]. — qua. demb. khmr. bil. kin uso, kin-š o kin-s insegnare, kin-t apprendere, khmt. ken-s imparare.

qung saltare, ballare (= amhar. zàllala), 3^a pers. sing. perf. qunguĝoå.

quānži polpaccio. — amhar. quānžā.

quānqui, W. gankwi idioma, lingua; awiyā quānqui lingua agau. — dam. quānqui; amhar. quānquā.

queniçī, B. kúniçi pulce [in ugual senso W. ṣarinzi]. — ty. qunặt. qiaqar-ṣ sospendere, apprendere (= amhar. sàqqala), 3* pers.

sing. perf. qiaqarsogod | W. sankestini hängen, aufhängen, sankestaŭwi forca]. — qua. ka-kar, bil. karkar: cfr. forse amhar. qàqqara.

qar odorare, qaranti, qarienti odorante, gudò qaranti avente buon odore, diekie qaranti avente cattivo odore, fetido. — qua. hīrā, khmr. harā, khmt. hār, bil. qīrā: sa. af. ūrē, som. ûr; ga. ūlā.

• qar pietra, wădil qar macigno, sellī qar sasso. — cfr. qua. demb. khmt. bil. krinā, khmt. kernā, kernā.

'quor notte: v. huor. — bil. qīr. demb. hir, qua. hēr, khmt. khmr. har.

qārī, B. kári coltello. — dam. qārī; amhar. qarrā.

querŭ essere orgoglioso, insuperbire; 3ª pers. sing. perf. queruĝoå; W. kurini orgoglio, kuranti orgoglioso. — amhar. quorrā.

qiariri piccolo tamburo. — ty. amhar. qabarò.

qerfetti scorza, guscio. — amhar. qerfet; ty. qerafti.

qerqāġi specie di bambù dall'interno vuoto. — ty. qerqāḥā, amhar. qarḥāḥā.

'qīsī, qiasāqisi prete: B. kisa, W. geesi. — ge. qēs.

quší corteccia (?).

qaši, qašiti buono, ricco, onorato; verbo, qašī-t, 3ⁿ pers. sing. perf. qašitoģoā: W. kašini festeggiare, kašitroa festa. — qua. demb. kiz, khmt. kas, qas, khmr. kas, eqas.

qias punire; qiasestanti punizione (?): W. kiz-roa punire, kisini punizione, kisestini punire, kizistini punizione, kizistauwi punitore. — bil. qate', khmr. qasaq caus. qasa-s.

quesen baciare, 3º pers. sing. perf. quesnugoà; quesni il bacio: W. kusini baciare, kusin bacio. — dam. quosin.

quotla valasi fico d'India. —
amhar. ty. balas; ty. quosli
balas pala del fico d'India.

quețni magro, fiaceo. — amhar. qațin, ty. ge. qațin.

quĕ cacciare, 3ª pers. sing. perf. quĕogoā; quĕanti W. kaĕanti cacciatore: W. kaĕa caccia, kaĕani cacciare. — dam. quĕ, bil. quy, qūy.

qičitini, W. kičkiči uguale; v. kič. qiwisi, W. kewisi camice; camicia. — ge. qamis.

quay-anti gridatore, urlatore [W. köllarini, köllreanti Brüller, Schreier; köllerini knallen].

r

recimā cavallo, mulo che da poco ha mutato o sta mutando i denti. — amhar, rābā, tv. rabāh.

[ravarav] aravarav bagnare, spruzzare d'acqua (?), 3ª pers. perf. sing. aravarajuā.—amhar. rabarraba. raġar (?) maledire, 3ⁿ pers. sing. perf. raġaġoā; pass. raġar-est, 3ⁿ pers. sing. perf. raġaresto-ġoā. — efr. amhar. ràggama. rās grande capo abissino, Ras. resāsī piombo: carica del fucile. — amhar. ty. resās.

s

-s a, verso, prep.: nuguskás al re (plur. maiest. = amhar. lanegús), kiatamàs alla città, verso la città (= amhar. lakatamā), aqís all'uomo. — qua. demb. khmt. khmr. bil. -s, -sī.

-sī, in, prepos.: kiatamīsī nella eittā (= amhar. bakatamā), hațī atasī in peccato. — qua. -z,
-zī, khmr. -t, bil. -d.

so'an-t essere umido (= amhar. ràttaba), 3ª pers. sing. perf. so'antojoá; caus. so'an-ts, 3ª pers. sing. perf. so'antsojoá: W. sorann nass, soranni Nasse; M. sakagi, B. sújan umido. — dam. soguan.

so'atā (etim. 3 + 5, cfr. šo'a), B. saģátta W. sohotā otto; šo'atáreni, šo'atáren, so'atáren, B. saģotiska W. sohotiska ottanta; so'atantíniē, W. sohotini ottavo. — dam. so'attā, qua. soģuatā, demb. soģotā, bil. saģuatā, khmr. sohuatā, khmt. sawtā, sowtā.

siab pungere, ferire di punta; 3° pers. sing. perf. siavegoà, siagoā: B. sibuga feri; siab, siap

puntura, ferita di punta; W. sob pungere. — dam. siavā puntura; qua. demb. sab pungere, bil. sab, khmr. sib.

siavak predicare, 3ª pers. sing. perf. siavakuģuā. — amhar. sabbaka.

saveti. W. sebeti erba saponaria.

— ty. šebti.

(siadad) asiadad espellere, scacciare, esiliare; 3ⁿ pers. sing. perf. asiadadogoā; pass. siadad est. 3ⁿ pers. sing. perf. siadadestogoā; sadditīnī esule. — amhar. sāddada.

siaf essere sospeso, librarsi; 3^s pers. sing. perf. siafoģoā. — khmr. sif: cfr. amhar. saffafa galleggiare.

safi feccia del miele che purificata dà la cera. -- amhar. safaf. sīfī, B. séifoa W. sief, sciabola, spada: sīf-antī soldato: brigante che armato batte la campagna. W. sif-roa scortare. sifan-aki scorta, accompagnatore. - ge. sayf, amhar. siēf. siafar accamparsi, 3a pers. sing. perf. siafarogoā (siafergoā) egli prese stanza; siafari. * safara. B. séferoa W. seferi, safer, accampamento, località abitata; * sellá safará villaggio, * mený safarā città. — amhar. saffara. sefrā.

siagad adorare, prostrarsi, 3ª pers. sing. perf. siagadoģoā; caus. siagad s, 3º pers. sing. perf. siagadsoģoā; rifl. pass. siagadest, 3ª pers. sing. perf siagadestoĝoù. — ge. sagada, amhar. sàggada.

segāği stuoia usata dai musulmani per inginocchiarvisi durante la preghiera.

seglā, * sēgēl mattino, M. segla B. sīgla [W. gorin, forse errore di stampa per gosin? cfr. khmr. kešin ecc.]: nakā seglā stamane, aynā seglā ieri mattina; čā seglā domattina, di buon mattino, prestissimo; B. časēgla ánte verro domattina. — dam. seglā.

saguànā, W. sagona struzzo. qua. sagonā, khmr. sagunā, bil. ságan: caf. šako (?): ge. sagano, amhar. ty. saguon, ti. sagan.

siaģ filare, 3^a pers. sing. perf. siaģoģoā, siaģoā: W. seginini filare, seganta filatrice, sigi filo (sahri rete); B. saģanti sarto. sohuāt. 'soqòt, soqotti settimana: M. sogati B. saghét W. sorati (= soġatī): cfr. so`atā.

sěli figura, immagine. – amhar. sel, ty. se'eli, ge. se'el.

selģī birra, W. sileģri, B. séleģi.

— bil. salaģā, qua. selañā.
demb. salayā, khmt. silā, khmr.
šellā; amhar. ṭallā, ti. selqā,
ğelqā: cfr. egiz. henge, copto
henke.

selāmī, *selāmī islamita, musulmano. — ge. ti. ty. amhar. eslām.

sāmbi polmone. — amhar. sāmbā, semēki, M. semki B. simki W. sümeki, orzo; W. sumeki-anki pane d'orzo. — dam. semkī, qua. semā (da sema[k]u, semau), khmr. bil. sekúm, khmt. seqmā; caf. šēkō, šēqō (verisim. da šefm]ko, šēkko), had. soho, tamb. soha: ge. ty. sagam.

siamar vergognarsi, 3ⁿ pers. sing. perf. siamarogoā; sīmirī vergogna: caus siamar-s, rifl. siamar-ast: W. semerini vergognarsi. — qua. bil. semār.

siamar-est andare al pascolo, uscire al pascolo; 3º pers. sing.
perf. siamarestogoā. — amhar.
tasamārrā (prob. da 'samar'aya,
\(\bar{r'y}\), cfr. Pr. AmSpr. § 101 c.).
sumāyī specie di bambù dall' interno pieno.

sanī, B. sina W. seni, burro, lagī sanī burro fresco — dam. senī, qua. demb. khmt. bil. senā, khmr. zenā.

sanū, M. sonu B. sánu W. sanua, estate, stagione asciutta.

sianratī, sianbatī, B. sánbetou domenica; qadamiū sianvatī. — amhar. sanbat, gadām.

sianavat-s congedare, 3ⁿ pers. sing. perf. sianavatsoģoń; pass. sianavat-est. — amhar. asanābbata, tasanābbata.

sandāy, M. sendaiu B. sindai W. sendai, frumento. — ge. ty. sernāy, amhar. sendē (d'onde la forma awiyā): dam. sendāy, bil. šinrāy (in ti. senrāy); gaf. sindiš; sa. sinrā, af. sirrā, som. sáren; be. sram: sciang.

símga; go. síndo: le lingue agau hanno per propria forma jarguā.

sansaleti, W. sunselota catena. -- amhar. sansalit.

sīnti lagrima, lutto; W. esini: cfr. esiaw. — dam. santi; khmr. zunā, bil. erunā.

sūni nome. — qua. šeū, khmr. zun, šun, bil. sun, šin: il Reinisch ne mostra la radice in šug, šegū, nasalizzatosi šenū, šun.

siaqaq-est tremare, 3^a pers. sing. perf. siaqaqestoğoå. — amhar. tasàqqaqa.

sar essere rosso; saròw, M. serawu W. sarawi, rosso: probab. dalla stessa radice M sera B. sir W. seri ragazzo, W. serta fanciullesco, W. seraahni giovinezza [B. dimi rosso]. — qua. khmt. bil. sar, demb. ṣar, khmr. ṣar. seri, B. siri radice, kānī seri radice dell'albero. — qua. ser, khmr. bil. zir: amhar. ty. te. ser, ge. serw.

surī, B. súrī W. sǔrī, calzoni, pantaloni. -- qua. sūrā, khmt. serre, khmr. bil. súrrī; sa. surrē, sirrē; gaf. suriš; ga. zurē; ti. ty. amhar. serrí.

siargi, W. sergini sposalizio. — amhar. sarg.

sāsi fino, sottile. — amhar. sasā essere fino, smagrire.

sesqī, W. süsski sudore. W. süšri Dampf, Schweitz. — qua. seshā, bil. sidiq: caf. čūčō (da šūšo, šašho, cfr. Reinisch KaSpr. § 18).

sāṣenī cassa. — amhar. ar. saṣūn. seyṭān, W. satani demonio. ge. ty. amhar. sayṭān.

siaw fare, 3° pers. sing. perf. siagoā; caus. siaw-s, 3° pers. sing. perf. siawseģoā. W. soini fare. — qua. šab, demb. žab, khmr. sab, sab, khmt. saw, bil. hab; sa. af. ab.

say vestirsi, 3^a pers. sing. perf. saygoā: esī, W. si veste; W. seini vestirsi, sasis ornare [B. sankati abito]. — dam. say, qua. sē, demb. siē, khmr. si t, khmt. sib-iš, bil. si-t: cfr. egiz. sa veste.

Š

šoʻa, B. šúġa W. šora, šuhroa, tre; šoʻaren, šoʻarni, B. šugoʻska (šuġō ṣeqā) W. šuraseka, trenta; šoʻantíniē W. šoratini terzo. — dam. šoʻa, qua. sēwā, siwā, demb. šoġā, khmt. šoqā, khmr. šakŭā, bil. šagŭā.

šefāšefti ciglia, sopracciglia. — amhar. šafāšift.

šeggŭti pistola, rivoltella. — ty. amhar, šeggūt.

 $\tilde{s}ehl\tilde{t}$ creta. — ty. $\tilde{s}\tilde{a}k^hl\tilde{a}$.

šekārā rozzo, ruvido. — amhar. šakārā.

šum eleggere, 3ⁿ pers. sing. perf. šumuģoā; šum, B. šuma governatore, W. šumašuma. — amhar. šoma. šumbi, B. šúmbi sorgo, dura [M. mila = qua. mīlā, khmr. maylā, ty. amhar. māšellā].

šāmbeqū canna. — amhar. šambaqqò, ty. šāmbeqò.

šumāgalā anziano, vecchio: B. šumagili femm. šumagėla. — ty. ti. šemāgellē.

šumti granaglie acquistate. v. amhar. šammata.

šunguā schiava (?).

šangŭevītī mento; barba del mento: B. šungóbetoa barba [M. kočakoča B. kwáčkwač mento]. amhar. šangobat; qua. id.

šenguerči, B. šúnkuči cipolla; fučī šengueričā aglio (lett. cipolla bianca, come in ty., in amhar., in caf. ecc.: in khmr. invece si ha hesā). — dam. šingurčī, qua. khmr. sortā, demb. sugurtā, khmt. šegurt, bil. sugurti; sa. sugūrte; ga. zungardā: caf. šungurtō: efr. per le forme dang. dam. ga. caf. l'amhar. šenguert, per le altre il ty. šeguertī.

šunkuā, W. šunkas fischio. - dam. šunkuā.

šangānī, B. šinkiti zoppo: W. šūnkani zoppicare. — cfr. qua. wanšā; amhar. hankasā.

šentò orina [nello stesso senso W. čari]. — qua. šan, demb. šag, (da šang, šan) khmr. čaq, bil. šağ, šah: d'altra parte, ge. sent, amhart. šent.

šentalā lepre. — dam. šințili: amhar. țenčal.

šañamā toro grasso, di superbo aspetto, dalla grande gobba. — amhar. sāĥñāmmā.

šar destituire: vincere; 3° pers. sing. perf. šaroģoā. — amhar. šāra.

šararítā ragno. — bil. sārirō; ga. zararítī; som. 'árō; be. hirerānī: ge. ti. ty. sārēt, amhar. sararít.

-šós verso, prepos.: kiatamšos verso la città (= amhar. wada katamā).

šišá, W. ši meta, mezzo; giark šišá, *garkeší, M. gerkešeša B. gerkišišá W. gurgeša, mezzogiorno; liēlā šišá, *quorasí, M. haršeša B. haršiša, mezzanotte.

šašanā, W. šišini prostituta. — dam. šešenā.

šiṣí diarrea, dissenteria. — cfr. khmr. sibzā.

šotali, šuotali sciabola ricurva.
— amhar. šotal.

šawi, M. si B. šaw W. šowi, cuore. W. šaŭgwi = šaw-ú aġi uomo coraggioso. — dam. šawi: cfr. forse cullo šenfo.

šay, B. šái W. ši, sehi, mille. — dam. šay, qua. demb. khmr. bil. ših, khmt. šeh; sa. ših, af. sih: amhar. ty. ših ecc.

S

ṣa (?) poppare, 3ª pers. sing. perf. ṣaġoā.

siavantā gustare, assaggiare (= amhar. tāma, qammasa), 3 pers. sing. perf. siavantāģoā [W. sorant gusto]. — dam. savantō (vocale finale incerta). sāf-est scrivere, 3^a pers. sing.

vāf-est scrivere, 3ª pers. sing. perf. sāfestoģoá; sāfanti scrivano. — amhar. sāfa, ţāfa.

ṣafri corda, cinghia [con analogo senso, W. uučeni]. — amhar. tafer.

siagar essere simile (? = amhar. màssala), 3ª pers. sing. perf. siagaroĝoå; caus. siagar-s, 3ª pers. sing. perf. siagarsogoā. cfr. forse bil. šajar essere bello. segará, M. sagari B. sagára W. zuhara, ape; gesēn seģarā mosca di terra (= tv. siēganā). La concordanza perfetta de' miei appunti con gli elementi del Murray, del Beke e del Waldmeyer assicura l'uso awivā di questa voce = egiz. sehet « ape » in luogo di quella a tipo la ila comunemente accolta nelle lingue agau. Con segarā cfr. bil. saġarā, demb. sagē (da sagay, sagar), qua. sayā (da sagā), khmt. sārā (da sahrā, sagrā), khmr. sarā (da sārā) significanti uniformemente « miele »: v. Reinisch, B. W., p. 302. Per « miele » W. ha inargi, che ne' miei appunti e in B. apparisce con senso alquanto diverso.

selli, sella, selli piccolo, poco [con ugual senso M. leka B. lakka W. löka]; B. silla ğiğit aspetta un poco. — dam. sella.

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

- sialaf ricamare, 3° pers. sing. perf. sialafuyuā. — amhar. tàllafa.
- ṣalāṭī, B. tallát nemico. amhar. ṭalāt.
- şuolāti preghiera. W. şolāti; şolotanti supplice. — amhar. ge. şalot.
- som digiunare, 3ⁿ pers. sing. perf. somýoå; sūmānti digiunante; sūmi il digiuno: B. súmida tempo di digiuno. amhar. toma, ge. soma.
- sembi carogna. amhar. tenb. temb.
- semāmī piegato, curvo. amhar. samāmā.
- semqati battesimo; abluzione: W. semkestini battezzare. amhar. ge. temqat.
- siamat saziarsi, essere sazio (= amhar. tàggaba); 3° pers. sing. perf. siamatoģoā. W. semetini. — dam. samat.
- ṣān, M. šanni B. ṣáṅa, lingua.— dam. ṣān.
- sendi giogo, coppia di buoi. amhar. temd, tv. semdí.
- síngirá, *singirá, B. sanjága sinistra; W. zangera links. — qua. demb. bil. šangab, khmr. sagíb, khmt. ságer.
- sānih leone: così ne' miei appunti, ma certamente errato per « leopardo », cfr. dam. sánah, B. sánah leopardo. M. kasara leone: per lo stesso senso, B. wúh W. wůši = dam. wuh.
- sensā, B. sinsa W. sünsa, mosca;

- (B. čúnči formica bianca?). dam. sensā, demb. khmr. sesā, khmt. sasrā, qua. činčā, bil. žinžā; go. ğónğa: ty. činčāy, ge. sensenyā, sensyā.
- suq, cuocere, bollire; 3^a pers. sing. perf. suguģuā. — dam. seq, qua. šagŭ, khmr. saqŭ, bil. šagū, šawy.
- seqā, B. sikka W. sika, dieci; seqrā ampelā, B. sikkarampela W. sikaraümpela, undici; seqrā lāna, B. sikkaralana W. sikaralana, dodici; seqantini, W. sikantini decimo. dam. khmt. seqā, qua. bil. šikā, demb. khmr. sikā.
- ṣaqā (?) servo (?): cfr. amhar. aṭaqqā sottomettere, ṭĕqû sottomesso [B. akiti W. akiti servo].
- sar affaticarsi, 3ⁿ pers. sing. perf. saroģoā; affaticato sarantī. amhar. (gogg.) sarrā.
- şarqī nero, M. sarka B. şarkī W. şarkī. — dam. şarkī: efr. caf, šūrō, sūrō.
- siarwi arco, freccia, pl. siarwakā. sāsē plur. siesoā formica. — bil. ty. ti. sāsē; efr. ge. id. « tinea, blatta ».
- sisifi, M. sisife B. sisifi, pelo, capello; W. sisibi (ed esi) capello: lana; W. sisibi geioesta treccia di capelli. dam. sisifi.
- syaganā maiale; cignale. caf. šugo, cullo jego, had. tamb. sigeda: cfr. altresl qua. wongiyā, bil. wonkīrā; cun. id.

t.

tagas-est essere paziente, sopportare: 3ⁿ pers. sing. perf. tagasestoģoā. — amhar. tāggasā, ty. ta'àggasā, dalla $\sqrt[4]{gs}$.

takueli lupo. — dam. tokkulā, qua. tahŭlā, khmt. takulā, bil. toglā; amhar. ty. takuelā.

takkues essere caldo, scottare;
 3º pers. sing. perf. takkuesoģoā.
 — amhar. tākkuasa.

tialivi, B. tilbi W. tilipi, lino.—
dam. tīlbi, qua. terbā, khmt.
terrā, khmr. tṛbā (in bil. enṭāṭe,
come in ty. enṭāṭi'): amhar.
talbā.

tamb giungere, arrivare (= amhar. dàrrasa), 3^a pers. sing. perf. tambéjoā: cfr. B. tambáia it is not ready. — dam. tamb.

tamuaguāči disputante, contendente dinanzi al giudice. — amhar. tamuaguāč, da muāggata.

tiēnī farina: v. etiēnī. — dam. aṭīnī: ge. ṭeḥen. la rad. ṭaḥana « macinare » ė passata anche in bil. qua. ecc.

tankuali astuzia, inganno; tankualini ingannatore. — amhar. tankual, tankuolaññā.

tenui natica. — khmr. tun.

tir stare, stare in piedi; 3ª pers. sing. perf. tiriĝoå; W. tirini stare. — dam. ter, bil. tar y; caffa tī, tī y, gonga tū.

targūmi interprete, astarguāmi

interprete; astaragguam interpretare, tradurre, 3ª pers. sing. perf. astaragguamoģoā.—amhar. targuāmi, astargūami, astaragguama.

tārikī storia. — amhar. tārik.

tas battere, 3^a pers. sing. perf. tasģoā. W. tess-roa ausreitzen, tasini schlagen, schmieden. — dam. tāš, khmr. tays, tas, khmt. tāz.

tiasfi speranza. — amhar. tasfā. tiatīnī sottomesso, modesto. amhar. bāla tehtennā.

t

tū, B. tu W. tūs, entrare, venire;
3ª pers. sing. perf. tūģoā; 'entoā
B. intúġa, da una rad. affine ent, yent, W. intiñi venire. — dam. tow, khmt. taw, qua. demb. khmr. bil. tuw = ge.
atawa, ar. atā ecc.

ta'i, M. tai B. táia W. tai, pecora:
W. tei agnello. — dam. tátā;
caf. tito.

tīvānī, tiavānī, tavanī, B. tibani W. tiwani, anello, orecchino; taf tīvānā anello del dito.

taranği fucile. — amhar. ty. tabhanğa; turco tabanğah.

'tavít fabbro; B. tambíti fabbro, tambéta vasaio; W. tambiti fabbro.

tāfī, taf, M. taf B. taf W. thaf, palmo della mano, spanna. —
 dam. tāf; amhar. tēffi.

 $t\bar{a}fi$, B. $t\dot{a}fi$ poa eleusina, specie di cereale. — bil. $t\bar{a}b\bar{a}$, khmr. $t\bar{a}b$, $t\bar{a}b$, $t\bar{a}b$, $d\bar{a}b$, qua. $t\bar{a}b\bar{a}$; sa. af. $d\dot{a}fi$; ga. $t\bar{a}fi$: ty. ti. $t\bar{a}f$, amhar. $t\bar{e}f$.

tafati libro. — amhar, tefat scrit-

țieni salute; țienisti aqi sano, vivo. — amhar. țienā.

țianqaqīni cauto, prudente. — amhar. țanqāqā.

tarā villaggio del Danghela, fra i torrenti kialti e berānti.

tarmuzi bottiglia. — amhar. ty. ar. termuz.

tiasan marcire, suppurare, 3ª pers. sing. perf. tiasanogoá. W. tisini marcia, tesen-roa marcire. — dam. tasan; qua. tisan, khmr. tāsnā marciume.

teši, B. tiši W. tiši, fumo; W. tišini mandare fumo. — ge. ty. amhar. tis.

teti, B. tēti filo, cotone, ţeti kubbā seme o prodotto del cotone. — amhar. ty. ţut.

v

čakualānti frettoloso, rapido. — amhar. čākkuala essere frettoloso.

čen, čenā maschio (di bestie), dirī čēnā gallo: anche čenī toro di bell' aspetto. — dam. čan, khmr. čin. cfr. forse l'amhar. čànnana pavoneggiarsi (uomo o anche bestie, come tori ecc.), čannanie o činnin che si pavoneggia (il Guidi dà queste voci come speciali allo Scioa).

č

čā, B. ča alba, domani; čāģoā albeggiò; čā seglā, v. seglā [B. šoģettu dopodomani]. — dam. čā (caf. yāje, gonga yaš): efr. čō.

¿ŏ passare la notte, abitare, stare, ¿ŏġoà egli stette. — dam. ¿ŏ, khmr. ¿i, qua. demb. bil. ki: cfr. egiz. keke oscurità, notte.

čo agi villaggio del Danghelà.
čef ogni, qualunque; amat čef ės
in ogni anno, fiasas čef ės in
ogni corrente. — bil. šībā.

čafi prato. — amhar. čāffiē. čefni nebbia. — amhar. čefnā.

čegem silenzio, zitto!; čegmitīnī tacito; tranquillo: W. čigementi « die Stille ». — qua. šegem y tacere, cfr. ge. sagama: cfr. bil. tim y, sa. af. tibb ya.

çagā, M. çaga B. čága W. çaha, uccello. — dam. id., bil. jagalā, qua. demb. jelā [da jaylā, jaglā], khmt. khmr. zilā; had. ça, tamb. čičita.

çiġi (da čegī, šegī), M. šah B. čeġ W. čiri, šeri, stagione delle grandi piogge, inverno. — dam. čeḥ, qua. šāġē, demb. šāgī, khmt. čar, khmr. jā, bil. šiq; som. $g\bar{u}$; caf. $y\bar{o}yo$ (cfr. Reinisch, Kafa-Sprache § 11 e 17), go. $g\bar{o}s$.

čakāní duro, tiranno, crudele;
B. čagaroa it is difficult for me. — amhar. čakkāññá.

¿āmi, M. ¿api B. ¿ámmi W. ¿ami, piede, pianta del piede; sandalo. — amhar. ¿āmmā.

čūmi grasso (spec. di animali).
 amhar. čomā.

čān cavalcare, sellare; pass. čān-est; W. čanini sellare. qua. šān, khmr. san, bil. ča'an: ge. ty. sa'ana, amhar. čāna.

čan-ist premere (= amhar. čàq-quana), 3^a pers. sing. perf. čanistogoá. W. čanistini. — dam. čan-ast.

čengúr, M. čangur sordo, sordomuto; stupido. — dam. čungúr: cfr. amhar. danqorò.

čenki difficoltà, angustia. W. hegarčink soffrire [W. sŭki difficile]. — amhar. čenq.

çanqui, W. sanküwi rugiada (= amhar. tēzā). — dam. ţanqui. ţeqi, čeqi, B. ţáġi W. ţeki, fango, melma; terreno paludoso. amhar. ty. ţeqā.

čar raschiare, raspare; 3ⁿ pers. sing. perf. čaruĝoá. — amhar. čāra.

¿ārā località Agau a men d'una giornata di cammino dal Danghelà.

čari coda [W. sümar = bil. šemār ecc]. — khmr. jerā; sa. af. sarā; ty. čerā, amhar. ǧarāt. čurri raggio di sole. — amhar. čarar.

čiwi, B. čawi sale. — amhar. čaw, ge. sew.

čawi á libero, uomo libero. W.
čaŭroia nobile. — amhar. ty.
čawā.

W

-wå, -wåy o, appellativo; irawå o ragazzo! (= amhar. liğ hòy), neguskāwā o re! (= amhar. negùs hòy), hunāwåy o donna! (= amhar. siēt hoy!).

wad finire, 3ª pers. sing. perf. wadoģoā; pass. wad-ast, 3ª pers. sing. perf. wadastoģoā; caus. wad-es, 3ª pers. sing. perf. wadasoģoā: v. wūd. — dam. wid: ge. wad'a.

wūd compiere, finire; 3^a pers. sing. perf. wūdugoā; pass. wūd-est, 3^a pers. sing. perf. wūdestogoā B. wudistúġa; W. widini finire (witroā pronto; wudistroa apprestare, finire, fine): v. wad. — dam. wid.

wadá dove?; etimol. dall' antico interrog. aw (= ay) + la postpos. -d avente senso locativo:

B. ent wada zékio dove sei tu? wáda zékio dove è? wádes téntuġ dove vai? W. wada wohin, wodasi woher. — bil. awúd, awíd, aûd, khmt. awtā, khmr. aût, demb. aġŭt, qua. āte. cfr. amhar. wodiēt, wada.

'wadil, 'wodil grande. — cfr. amhar. ty. wodal.

wag germogliare, 3ª pers. sing. perf. wagogoā; wagantī germoglio. — dam. wag.

waġ essere pieno, 3ª pers. sing. perf. waġoġoá, waġoá; waġóa W. waḥuḥu pieno. — dam. wah, waġ: cfr. forse bil. insaġ, intaġ, qua. insāġ, khmr. ieċaq (e cfr. egiziano auḥ versare, infondere, 7ª forma uteḥu, copto oteh).

wojā quanto: B. woja, walaka.
— qua. demb. khmr. bil. wurā quale, khmt. warā quanto; cfr. anche khmr. wuraña, qua. wiñā quanto.

wojāši, B. wójaši W. araši, latte.
— dam. wujāsi: cfr. forse go.
ėjo, caf. ējō, ed anche nuba īji.
wālā tortora. — amhar. wālyā:
cfr. forse som. qólay, gólli,
holli.

wullā plur. (?) wullānī, W. wulla tutto; vullā aģī tutti gli uomini; W. wulla einet ovunque, wullata sempre, wula aḥi ognuno, wūllata da per tutto, wullada funda zuförderst. — dam. wullā; caf. būllō: cfr. amhar. hullū, ge. ty. kuellū.

weleji, B. waliji W. waleši, wališi, vecchio; usato. — cfr. in quala rad. we essere grande, adoperata soltanto al relat. wā, demb. wag; cfr. anche som. wayn, be. wēn.

waltā, B. walta W. walta, sei;

waltáren, B. woltíska W. waltiska, sessanta; waltantíniē W. waltini sesto. — dam. woldā, qua. demb. bil. wāltā, khmr. khmt. waltā.

walawal) awalawal essere netto, pulito, 3ª pers. sing. perf. awalawaloĝoå. — amhar. awalèwwala.

wombari seggiola. — amhar. wombar.

wani, B. wáni quando, etimol. dall'antico interrog. aw (= ay) + n interrog.; B. wáni téntaġ quando tornerai? wáni zúrte quando tornerà? — dam. wonī, qua. awin, aûn, demb. awin, agŭin, khmt. awnā, kl:mr. aûn, bil. awún, awin.

wanabad fare il brigante, il masnadiero; 3ⁿ pers. sing. perf. wanabadoġoá. — amhar. wanàbbada.

wānķi, B. wánķi corno foggiato a bottiglia o a bicchiere; bicchiere, tazza da bere. — ty. amhar. wānķā.

wērī olivo. — amhar. woyrā. wērā. wīrā, W. wueri sacco; B. wiri otre; denguerī wīrī basto. — dam. wērī, bil. abīr, khmr. aybir: cfr. amhar. ty. aybat.

waram, woram, worami, B. woram lancia; battaglia; guerra; W. wurem guerra, worem lancia. — dam. woram; efr. bil. worar, som. werar; efr. anche amhar. warrara.

wergi, * worg, M. werk B. warkoa

W. worgi, oro. — amhar. ge. warq, ty. worqi.

worqi sicomoro, il dā'rō dei Tigrini.

woraqati carta. — amhar. ty. ge. ar. waraqat.

waras ereditare, 3" pers. sing. perf. warasoģoā; pass. waras-t; wērsī ereditā; warasantī erede: W. waresinī ereditare, wuresantī erede, wures-roa ereditā. — amhar. wārrasa, ge. warasa. warratī favore, grazia; bāla warratī favoritore. — amhar. warratā.

wěší sabbia, polvere: cfr. W. wůši fiume. — dam. hebsī.

wesi carbone.

wesentīni forestiero. — amhar. wasantañña.

wāši, waši, W. waši grotta, caverna [con ugual senso, W. būšti]. — amhar. qua. wāšā.

wutāġi, 'wettāġē, M. wutagi B. wutáġi, pascolo; wettāġē pianura. — dam. wutági: efr. qua. wulāġā, wulāy pascolo, khmt. wulaġ uscire al pascolo, khmr. wula-s.

watatià vaiuolo (= amhar. kufīñ). Con ugual senso, W. busi. woteti capretto. — amhar. ty. wotato.

way vendere, 3ª pers. sing. perf. wayoġoá B. wokúġa; pass. way-ist, 3ª pers. sing. perf. wayi-stoġoá. B. wóhima prezzo, costo, W. waini valore. — dam. way, qua. demb. wāy-t.

wayni raffreddore, tosse (= amhar. gunfān), v. guānī. — dam. guonī; efr. bil. unq. waysi specie di misura.

\mathbf{y}

yi, yu, B. ye pron. possess. 1ⁿ pers. sing.; yu nugusi il mio re. Be. yádera mio sign., yetádera mia signora. — dam. yi, yaw, qua. demb. khmr. bil yi; sa. af. yi, som. i, -y; be. yo.

yubālinģiri compagno. — amhar. bāl enğara.

yudājī, yuwŭdājī, M. nivudağ B. yewodağ, amico. — amhar. wadāğ.

yuguāddañi camerata. — amhar. guāddaññā.

yağa nog dire di sl, acconsentire; 3ª pers. sing. perf. yağa noğoá. yağuači, W. niwači unico, solo (?, = amhar. bĭččā).

yah essere, 3° pers. sing. perf. yahojoā, yahoā. — dam. ah, qua. khmr. ah, demb. khmt. ah, bil. ah, a°; som. ah; caffa he. yahād, 'yehūdī ebreo. — ge. ahud.

yalā lumaca [W. uňŭga|. – amhar. yarí

yam supplicare, chiedere istantemente (p. e. il mendico); 3° pers. sing. perf. yamoġoá. īmantī, B. imantī W. imenti, mendicante. — dam. im (forse dalla semitica \sqrt{lmn} ?).

yingi unghia. - dam. ink.

yaq sapere, conoscere, 3ª pers. sing. perf. yaqogoá; yaq-atṣ far sapere, informare, 3ª pers. sing. perf. yaq-atṣogoá; yaq-ast essere noto, 3ª pers. sing. perf. yaqastogoá. W. yagostri noto; W. akanti intelletto. — dam. yaq, qua. ah: cfr. ge. 'oqa, amhar. àwwaqa.

yeqā, iqā, 'yaqā, B. iġka moglie. — dam. iqā, bil. qŭī, uqŭī plur. ukŭīn.

yeqā v. irā.

yeqās tālā suocero = $yeq\bar{a} + s + t\bar{a}l\bar{a}$ padre della moglie.

yent, 'ent venire, 3ⁿ pers. sing. perf. yentoģoā. — qua. demb. ent, khmr. iet, et, bil. ent, int: cfr. ge. atawa, ar. atā, ebr. atā ecc.

'yāra, B. yáqa marito. — cfr. forse khmt. gărīyā.

yes | yes-anti forte, saldo, duro; yesogoá fu forte, fu saldo ecc.: W. isen, iseni forte,

yeṣánṣē suocera. - cfr. verisim. bil. demb. qua. anšīn suocero, bil. tanšinī suocera.

yičá plur. (?) yičustá, * ečěó plur. eččojāgā madre, M. niču B. iču W. čoa. — dam. ičā, cfr. forse bil. adē (anche in ty. *adē); ga. (Tutschek) hade, hāda; caf. indē. endē, go. inda, zeng. intā: ba. áttā; sciang. iyu.

 \mathbf{z}

zarādi zibetto. (l'animale e il profumo). — amhar. zebād.

zugdā principale frazione del Danghelà.

zagrī, B. zágeri scimmia. – dam. id., qua. jagirā, khmr. sajerā, khmt. ziagērā, bil. joggū-rā; som. dāyer, sa. delā, zelā; amhar. gur. zenğarò, har. zagarū; had. dagerā, e cfr. anche caf. odoro.

zegrānā gallina faraona. — khmr. jiriyanā, bil. jagrinā, khmt. girāqān; sa. zagrā, af. dagrā; ti. ty. zāgrā; amhar. ǧegrā.

ziakar ricordare, 3ª pers. sing. perf. ziakaroģoā; pass. ziakarest, 3ª pers. sing. perf. ziakarestoģoā. — amhar. zākkara.

zal essere acuto, pungente: zelanti pungolo: W. sülleti acuto. — qua. sal; amhar. sāla affilare.

zialak trapassare, 3° pers. sing. perf. zialakoġoā. — amhar. zàllaga.

ziampàlī coscia. — dam. zāmpal. zianag dimenticare, 3^a pers. sing. perf. zianagoā: W. senegini. amhar. zanaggā.

zaq, B. zak bere, 3ⁿ pers. sing. perf. zaqoġoā; B. záġines bevanda; W. sekŭni bere. sukuna sete, sakuntini assetato, sakuntroa sitibondo, sakūni bevanda, seke-roa inebriarsi. — dam. zaq. qua. demb. jah. khmt. ziq, khmr. seqŭ, bil. ji; ga. duga.

zār cattivo genio; malattia per incantesimo proveniente da un

cattivo genio; bālazāri invaso da tale malattia. — amhar. zār, bāla zār.

ziar seminare: spargere, diffondere; 3° pers. sing. perf. ziaroģoā: W. sörini seminare, soeri seme. — amhar. zarrā.

zur girare, 3° pers. sing. perf. zuruģuā; pass. zur-ust. amhar. ty. zora, ge. zora. zur-uş rispondere, 3° pers. sing. perf. zuruşuğoā. — dam. zurş. ziaraf saccheggiare, 3° pers. sing. perf. ziarafoğoā. — amhar. zàrrafa.

ziarag stendere, allungare; 3ª pers. sing. perf. ziaragoģoā. — amhar. zaraggā.

 $zurzur-s\bar{\imath}s\bar{\imath}$ all'intorno (== amhar. $bazury\bar{a}$).

APPENDICE.

N. B. — Le voci senza speciale indicazione sono riportate dal Waldmeyer; quelle con la sigla B. sono del Behe.

aenis perciò éini do it, go on B. édfoa sporco B. ádgwi sabato B. adůgwi domenica. åder pregare B. aghéa non so B. agri merci. agsúga trovô B. agwolamatanti adulatore. agwolametini adulare akwéit chiamalo B. alíli conciapelli alili B. ambŭli pentola. amboterini ostare. amagéri soldato B. emini prendere, raccorre. emistanti prenditore. ämit prendilo B. angafi primonato. inğuk sedere B. inğüğti seggiola B. anka ragazza.

ánka ragazza B. inkassini calpestare. ensagitta senza. inšikunigi rimanere. inšikůni sedere. inšiti covone. äní formica B. in-roa mordere. enis indi. ari granaglie. ári B. arakura annegare as prendilo, tienilo B. esân ampio. iistatawi inutile. išíni ombra B. išińi zelare. išanti zelante. iširoa zelo. ištini condurre. ištanti conduttore. asisi libero, sciolto. atelelestini arricciarsi (?). atištini starnutare.

áu, áwu venire B. owi unione. úwi bagagli. ausiñi garentire. aŭti ladrone.

ba alt! B.
bademi suolo.
baltini scherzare.
bambini nuotare,
bunketini lotta.
berni cieco.
brindu (amhar.) brondo B.
basuga è fino, bello B.
bissi aprilo B.
besesini aprire.
besostri aperto.
buzi grosso B.
buzi blenorragia B.

duini attingere. dűcsińi, desińi usanza. dade-roa scomunica. diggali bastardo. degamatiwi inutile. degamaŭwi utile. dohri fimo. diki pezzo dálala non basta B. dalanti che si contenta. dalau bastante. dálau è bastante B. damekeme anche. dartini corridore. datini lento. deteri polvere. dawa ballo. dezi zińi frenare. fiketi povertà.

fiketi povertá, falaňa dopo, fálaňa > B, feriňi oltrepassare, fűršiňi scacciare.

gúbsa capriolo. gudáli stregone B. gudem mozzicone.
gollegińi eleggere.
gimua vendetta.
gumbi bastone.
gümemi spezie.
gimnes duello.
girioesi forza.
gerena serva B.
ganoa vaso B.
garetińi coprire.
gist arco.
gastini guerriero.
giśi arrosto B.
gestrua *

ģāta qul B. ğu vattene! B. ǧābi tetto B. jiji aspettami B. jomišeru treccia.

hobisi arrostire.

hokitini grattare.
hála non ho bisogno B.
háppi taci! B.
harin mio (?).
heresiti borsa.
hešini tirare innanzi.
hus guancia.
hota dianzi.
huta largo, grande.
hetawa allora.
háunki piaga B.

kübi rotondo.
kebeli eco,
kebiñi traboccare,
kidini fenditura,
koguz-roa coprire,
kalanti furioso,
kaliñi infuriare,
klüket male,
kämåd pelle B,
kámpi latte rappreso B,
kinora invidia,
kinčif sifilide B.

kińkzińi soccorrere (?).
kurimi pugno.
kisanti barattatore.
kisińi barattare.
kisińi anti compratore.
kisińi comprare.
kasi-roa visita.
kessari giogo.
kissesdama declinazione.
kiṣistroa profanazione.
kötnḥri pari (?).
keŭńi segare.
kewińi abbattere con l'ascia.
kwarši bicchiere B.
líbbu adagio B.

líbbu adagio B.
lahosa contesa.
lahosanti contendente
lahosini contendere.
lahrini ulcera,
likini misurare.
likisi misura.
lökitini perdere.
loementi copritore del tetto.
lúngugi sesamo B.
lenini separare.

moad bagno. mahru-roa ventosità. muku penna. mekeli cucchiaio. mäkeli B. můkwi valle. mand scodella di legno B. mindi ombra. mendenti sorvegliante. mandistaia incustodito. mandunti custode. münš montagna. můnini forno. mašti luned). (úmea) métta è occupato B. nense-roa considerare. nurši eroc.

qualin ira.

rhoarini ridere. sög nervo. suganti pestatore. sŭgini pestare. sági vassojo di paglia B. sihra sposa. sokita basso. säkroa avere. semetanti arrogante. semetatiwi insaziabile. semeti arroganza. stingroa profondo. sinkestaŭsa unguento. senkini, sünkini ungere. sinestawi tintore. sent petto. sani asse. siri ortica. surini vagare. ser-roa guardare. saruta grasso. síriwi eunuco B. sassini errare. sasora buontempone. sasitanti avaro. soŭti corona.

ši cibo B.

šef numero (v. čef).

šimāloa specie di canna B.

šāmuni tessitore B.

šinči verme.

šoraranti guercio.

šorarini essere guercio.

šišitini aspettare.

sebali stretto.

sīgari porta B.

sami intorbidare.

sanketini pulito.

sānkūtoa pulito B.

seregini voltare.

șireta rosa. tikiñi compensare. tüligroa profondo. temečestatiwi incomodo.
tinůana bene.
túri specie di verme B.
tirikisi calcagno.
teretiňi essere pigro.
taratartiňi sospettare.
čef cóntalo B.
čefiňi contare (v. šef).
čigeri muro.
čihali canestro.
čawi tetto.
čawiu-ki paglia del tetto.

wálaka quanto? B.
worettia danno.
wášei dove B.
waténe che farò? B.
wačimi trifoglio.
yága zio B.
yagalči porta a me B.
yagistúga fu trovato B.
yákista zia B.
zägäsi tabacco B.
zékuga eccolo B.

INDICE DEI VOCABOLI.

N. B. — Al vocabolo italiano segue la lettera sotto cui si troverà la corrispondente voce awiyā: le lettere precedute da un asterisco riquardano l'appendice.

a as. abbandonare m. abbattere * k. abbondare m. abbracciare d. abbruciare b. abitare č. acacia a. accamparsi, accamaccarezzare d. accendere b. acciarino d. pamento s. accetta m. acconsentire y, acqua a, acquavite a, adagio l, addolorato (essere) a, adorare s. adulare *a. affaccendato * m. adesso n. affamato m. affrettare a. agitare d. aglio š. affaticarsi ds. agnello t. ago m. ala k. albeggiare č. albero k. alito n. allevare 1. aintare aa. all'intorno z. allontanarsi a. allora h. allungare bz. altro a. altre volte * h. alto, essere l. amico ay. altura k. amare a. amaro a. ammalarsi, ammalato k. ammucchiare g. ammaestrato f. ampio * a. anche * d. andare fh. anello aqt. angelo m. angustia č. anima a. annegarsi * a. anno a. anteriore q. anziano š. animale a. arbitro d. area $s \cdot g$. appendere q. aprire b. aratro m. argentiere a. argento b. aria n, arido k. armi a. arricciare * a. arrivare t. arrogante * s. arrosto $q \cdot h$. ascoltare a. asino d. aspettare * š. aspetto f. aspettami * i. assaggiare s. asse * s. astuzia t. attingere * d. avanti a. avanzo f. avaro a * s. avere * s. avorio a.

baciare q. bagagli *a. bagnare r. bagno *m. baio b. ballare $d\check{g}q$ *d. bambino a. bambin qs. bando a. barattare *k.



barba š. basso d * s. basta * d * d. bastante * d * d. bastardo * d. bastone * q * š. battaglia w b. basto dw. battere t. battesimo 8. benda a, bene t. benedire b, bere z, bestiame bovino ak. bello $m \cdot b$. bicchiere w * k. bilancia m. birra s. bisogno d * h. bianco f. bollire s (v. anche « carne »). borsa * h. blenorragia * b. bocca h. bosco ak. bottiglia tw. braccialetto d. braccio k. brace k. braciere m. brigante s. brigante, fare il w. briglia 1. brondò bue b. bue selvatico a. bufalo k. bugia, (carne cruda) * b. buca a. buono, essere q. buontempone *s. bure 1. bugiardo a. buono ba. burro s. burrone q.

cacciare q. cacciatore abq. cadavere p. cadere a. cadere in rovina df. caffè b. cagnolino b. calamaio j. calare q. caldo, essere at. calcagno * t. calpestare *a. calvo b. calzoni s. camerata v. camice q. campagnuolo b. camello a. campo abm. campo mondato k. cane q. canestro č. canna * * *. cannone m. capello s. cantare j. capanna dq. capezza q. capo, testa n. preposto a. capo-paese a. capo-regione q. capo-villaggio k. capretto w. capriolo * a. carbone kw. carcere a. carico, caricato. essere b. carne a. carne bollita l. carogna s. carta w. casa qnn. interno della casa a. parte di casa ris. ai forest. a. cascata d'acqua f. cassa s. catena s. cattivo d. canto t. cavalcare č. cavalletta a. cavallo f. cavallo che muta i denti r. caverna w. cavoli a. cece a. celere q. cenere h. cento 1. centro k. celare b. cera n. cercare f. cercare attentamente q. certezza, certo a. cervello a. che cosa a. che farò? w. chi a a. chiamalo! * a. chiaro (essere) b. chiesa b. chiodi m. chiudere l. ciarlare 1. cibo q*š cieco * b. ciglio d'un torrente k. cielo d. ciglia š. cima d. cinghia s. cinghiale s. cintura, cingere d. cipolla &. città ks. coccodrillo a. colazione q. colla m. collana a. collina a. coda č. collo q. colore a. coltello q. coltivare a. colombo a. comandare a. combaciare q. come a. commerciante, commerciare q. compagno a y. compensare * t. compiere w. comprare $\check{q} \cdot k$. con l. conciapelli *a. concepire a. condurre * a. confine dd. confluenza a. congedare s. consegnare a. considerare * m. consigliare k. consueconoscere y. contadino bh. contare * č * č. contendente lt. contendere * l. contento (essere), contentezza d * d. contrarre parentela d. conturbare bd. convenzione q. coppia di buoi s. coprire gl * k. convento a. coraggioso &. corda bs. cordone dist. del crist. m. corno j. corno foggiato a bicchiere w. corona *s. corrente f. corpo a. correre gk. corridore *d. corteccia q. corto, essere d. corvo q. cosa d. coscia z. cosl a. cospetto (al) d. costruire m. cotone t. covone *a. creare f. credere a. creditore q. crescere l. creta š. eriniera g. cristiano b. croce m. crudele $\check{g}\check{c}$. cucchiaio *m . cucinare g. cuocere ags. cuoio ab. cuore \check{s} . curvo s. essere curvo g. custode *m .

danno * w. dare a. dare secondo misura m. danneggiare a. debitore a. essere debole d. declinazione *k. dattero a. debole d. denaro q. demonio s. dente a. dentro aa. denudare a. predare q. deserto adk. desiderare a. destituire š. destra, essere a destra l. di a. dianzi * h. diceria a. dieci, decimo s. dietro aa. digiunare ecc. s. difficoltà č. diffondere z. digrossare m. dimadiminuire a. Dio d. dire dn. dire di no a. grare m. dimenticare z. disboscare m. discendere q. discesa k. discorso d. dire di st y. discutere * l. disgrazia m. disperdere b. disprezzare n. dissenteria š. disturbare d. dito l. dividere bkk. dolce g. distruggere g. dolere n. domani hč. domattina s. domenica s * a. donna h. due 1. dopo a * f. dopo domani č. dormire h. dove $w \cdot w$. duello * a. dura, sorgo š. duro čy.

eco *k. e a. ebreo v. ecco * z. egli n. elefante aa. eleggere * * q. eleusine d. ella n. entrare t. erba a. saponaria s. ereditare, erede w. eroe * n. errare * s. esercito aau. esiliare, esule s. espellere s. essa, esso n. essere ay. estinguere dd. estremità d. euforbia q. eunuco *s.

fabbro t. faccia afg. fagiuolo a. falciare a. falso a. fame. farfalla b. avere m. famiglia d. fango č. fare s. farina t. fascia, fasciare d. fattucchiere a. febbre a. favore w. feccia fede ah. del miele s. fegato q. femmina h. fendere p. fenditura * k. ferire 1. ferire di punta s. ferro b. festa, festeggiare q. fiacco q. essere fiacco d. fico d' India q. fidarsi a. fiele h. figlia aa. figlio a. figura 8. filare s. time * d finestra m. finire ww. fine as * b, tionda m. fiore a. tischio &. fiume abw. fino a a. flauto a. foglia h. folla m. fondare m. for are kq. forca qs. forcina b. forestiero luc. formica ss * a. forno * m. forte hy. fortezza kk. forza * g. fosso g. francolino g. fratello a. treccia * s. freddo a. essere freddo a. frenare *d. fresco 1. fretta a. frettoloso č. fronte fq. frumento s. frusta a. frutto k. fucile t. fuggire bk. fulmine m. fumo t. fungo a. fuoco 1. fuori a. gallina d. gallina faraona z. galleggiare a. gallo dč. gamba gl. garantire *a. gazzella *q. generare ak. gente a. germogliare, germoglio w. gesticolare a. ghiaia h. giallo b. giardino a. ginocchio q. giocare a. giogo q * k. giorno g. giovane gs. giovare a. giovenco n. girare z. giudicare, giudizio f. giudice d. giungere t. ginrare m. gobba del bue b. gonfiare a. governatore gmš. gola qq. governo m. graffiare f. granaglie š * a. grande dw h. grandine bà. grasso č's. [89]

grattare h. grazia w. gridatore q. gridare q. grosso dd b. grotta ic. guancia q * h. guardare * s. guarire, guarito dd. guercio * š. guerra aw. guerriero * q. guida, guidare a. ցաscio q. gustare s.

idioma a. idromele m. iena *a*. ieri, l'altro ieri a. ignoimbavagliare a. rante, essere ignorante m. immondo a. immaturo a. imprigionare a. in ads. incenso a. inchiostro q. inciampo a. incomodo *t. incominciare ğ. incustodito *m. indebolito d. indi *a. indietro a. indigeno b. indigestione b. informare, informazione ay. infuriare k. inganno, ingannatore t. innanzi d. insaziabile *s. insegnare q. insultare l. insuperbire q. interprete t. interrogare k. intestino q. intonare k. intorbidare bf * s. inutile *a * d. inviare, inviato a. invidia * k. invidiare q, in a. ippopotamo g. irato m * q. irritarsi m. islamita s.

là a. labbro k. laccio m. ladro d. ladrone *a. lagrima as. lancia w. largo * h. latte aw. latte rappreso * k. lavare q. lavoro a. legare aa. legno k. lei n. lenticchia m. lento * d. leone s. leopardo ks. lepre š. letto hq. levàlo! * a. libero č * a. libro t. limone 1. lingua qs. lino t. lo n. lontano. essere a. loro n. lotta * b. luce ab. lumaca v. lume m. lungo, essere l. luned1 * m. luogo b. luogo abitato s. luogo disabitato ak. lutto a. lupo t.

macellare a. macigno ka. madre y. maestro q. magro aq. maiale s. malato, essere k. male * k. maledire *år*. mammella a. mancare d. mandare ak. mangiare q. mantello ğ. marcire t. marito ny. maritare dq. marmitta d. martello m. maschio č. maturo, maturare a. mattino s. medico, medicina a. mercato g. mentire a. mento š. mercede d. merci * a mese a. messo a. metà š. mezzo $k\tilde{s}$, in mezzo a. miele s. mietere aq. mille š. mio y * h. misura mw * 1. misurare $m \cdot l$. modesto t. moneo q. moglie y. molle 1. molto, essere m. mondato (essere) a. mordere * a. morire, morte k. monte a^*m . mosca s. mostrare m. mozzicone *q. mulo b. mungere q. muro d * č.

nebbia ač. nenascondere b. natica t. nano d. naso a. nervo $d \cdot s$. nemico ms, di sangue b. nero s. nessuno a. netto (essere) w. niente a. nipote aaa. no k. noi a. nome s. nonno, nonna a. nostro a. notizia a. notte hlq. nube d. nudo a. nulla a. numero * š. nuotare * b. nuovo a.

o, oh w. obbediente aa. obbedire a. occhio a. occidente a. olivo w. odorare, odore q. offendere b. oggi n. ogni č. ombra 'a 'm. trepassare $k \cdot f$. ombelico a. onorato, essere q. onta n. ora n. orafo a. ordine a. orecchino t. orecchio a. orgoglioso (essere) q. oriente a. orina \check{s} . oro w. ortica *s . orzo s. oscurità l. ospite \check{g} . osso nn. ostare *a . otre w. otto, ottavo, ottanta s. ozio (essere in) b.

paese a. paesano a. padre a. padrone a. paga d. papaglia del tetto $a^*\check{c}$. palla da fucile a. palma a. glia g. palmo t. palpare dd. pane ads. pantaloni s. paravento m. parlare ad alta voce k. partorire k. parentela aa. parlare d. pascolo w, andare al pascolo s. passare f. pastore l. patto q. pauroso, essere ă. paziente, essere t. pazzo q. peccato, peccatore h. pedone l. pelle aa * k. pendice k. penna *m. pecora t. pelo s. pentola * a. pepe b. perchè a. perciò * a. perdere * 1. pensare a. perdonare bd. perire d. perla l. pernottare č. perquisire b. sante (essere) a. pescatore, pesce a. pestare *s. pettine &. petto *s. pezzo d. piaga * h. piangere a. pianta k. pianta del piede ¿. piatto dq * s. piccolo s. pidocchio a. piede lč. pianura w. piegare ad. piegato s. pieno, essere w. pietra ka. pietra focaia b. pigro (essere) *t. pioggia a. piombo r. piovere a. pisello a. pistola š. plenilunio a. poa t. poco s. polmone s. polpaccio q. polvere hw * d. polvere da sparo b. ponte dd. popolazione q. poppare s. porta a * s portare b. portami! * y posteriore a. povertà *f. potente h. potere k. povero d. pozzo af. prato gč. precedere q. precipizio q. predicare s. pregare *a. preghiera ms. premere č. prendere $k \cdot a$. prendilo *a. preparare a. presso q. presto, fare a. prestare a. prete q. prezioso a. prezzo w. prigioniero di guerra m. prigione, prigioniero a. prima f. primogenito * a. profanazione * k. profeta a. profondo *s*t. pronto air. proprietà ğ. prostituta š. proverbio m. prudente t. pugno * k. pulce q. pulcino d. puledro q. pulito, essere qw. pungente, essere z. pungere ns. pungolo z. punire, punizione qq. punpuzzare k. tura s.

quaglia w. qualcuno a. quale aa. qualunque \check{e} . quando w. quanto w. quello, quegli a. querelare k. questo, questi a. qui $a * \check{q}$.

raccogliere ql • a radere l. radice s. radura b. raffreddarsi a f. raffreddore qw. ragazzo as. ragazza a * a. raggio č. ragno š. ramaglia q. rame n. ramo b. rana q. rapido č. rapire n. raschiare č. recente 1. recingere di siepe m. ras r. re n. religione ah. regina a. regione ab. regno, regnare mn. ricco (essere) hq. riflutare a. camare s. ricordare z. ridere * r. rimanere $f \cdot a$. rimescolare a. rinnovare a. rinoceronte a. rinunciare m. riposare f. ripudiare h. rispondere z. riva'd. rosa *s. rospo q.rompere dp. ronzare a. rosso, essere s. rotondo * k. rovesciare dg. rovistare g. rozzo b. rubare d. rugiada \check{c} . ruggire a. ruscello a.

sabato *a. sabbia w. saccheggiare bz. sacco ic. sacrifizio m. salassare k. saldo y. sale č. saltare q. salute t. salvare d. sandalo č. sangue, sanguinoso b. sano t, essere sano d. scacciare s * f. sapere y * a. sasso ška. saziarsi s. santo q. scegliere am. scherzare *b. schiava š. scannare a. scavare q. sciacallo fq schiena m. sciabola gsš. scimmia z. schiavo qw. sciogliere h. sciolto * a. scivolare a. scodella g * m. scolaro q. scomunica * d. scoprire q. scorrere f. scorta, scortare s. scorza q. scottare t. scrivere s. scrofola m. scudo g. secco k. secondo 1. sedere *a. *a. segare * k. sega m. seggiola w^*a . segno, fare un sella k. seme, seminare z. segno m. sei w. sempre mw. separare *1. senza * a. sentenza f. sentire a. sepolero m. sera. far sera k. serpe am. serva * q. servo s. sesamo * l. sette. settanta, settimo l. settimana s. sfasciarsi f. si y. sicomoro w. sifilide * k. sigillo m. signore a. silenzio č. simile (essere) s. sinistra s. soccorrere * k. soffiare n. soffocare a. soffrire \check{c} . sole a. glia m. sognare a. sogno ah. soldato as * a. solo y. soma b. sonno h. sopportare t. sopra ak. sopraciglio š. sordo č. sorvegliante * m. sorella ahk. sorgente aa. sorgo š. sospendere q. sospettare * t sospeso (essere) s. sottile s, essere sottile a. sotto k. sottomesso t. spaccare d. spalla m. spanna t. spartire bk. spaventare ağ. specchio m. speranza t. spesso d. spezie * q. spina a. spirito a. spogliare, spossessare q. sporco * a. sposa * s. stagione asciutta s. sposalizio s. spruzzare r. stagione delle pioggie č. stamane s. stanco d. stare atč. stare in piedi t. nutare 'a. stella b. stendere bz. stirpe ad. stoffa di lana q. stregone * g. storia t. strada d. straniero l. stretto *s. struzzo s. stuoia s. stupido č. su a. sudore s. suo nn. suocera ay. snocero y. suolo bb. suono q. supplica ms. supplicare y. purare t.

tacito č. tagliare k. tabacco *z. taci * h. tamburo nq. tappeto b. tardi 1. te k. tempo g. tenda m. tendine d. terra b. terra arata m, terra lavorata a. tessitore * §. testa an. tetto * ď * č. copritore di tetti * l. tintore *s. tirare di freccia n. tirare innanzi * h. toccare dd. tomba m. topo a. toro bšč. torrente a. tortora aw. tosse qqw. traboccare * k. tranquillo č. trapassare z. trappola m. tre, trenta, terzo š. treccia s * j. tremare s. tributo q. trifoglio *w. tronco d'albero g. trovare $a \cdot y$. tu aa. tuo k. turbine mn. tutto hw.

ubriaco, ubriacarsi a. uccello ξ . uccello di rapina g. uccidere k. uguale g. ulcera $^{\circ}l$. ultimo a. umido l. essere umido s. un-

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

gere 's. unghia y. unico y. unione a. uno al. uomo a. uomo di buona famiglia b. uovo a. urlatore q. urto a. usanza 'd. usato w. utile 'd.

vaiuolo w. vacca aakn. vagare *s. valle *m. vangare q. vaso qn * q. vassoio * s. vattene *ð*. vecchio šw. divenire vecchio a. vedere k. veleno m. vendere w. vendita a. vendetta * a. venire ty * a. venti l. vento n. ventosità * m. ventre q. gine b. verità, vero aa. verme a * * * t. vergognarsi, vergogna ns. verso asš. verzura a. veste, vestirsi s. via, viaggiare dd. vicino d. vicino di dimora g. villaggio būs. vincere dš. viscere q. visita k. vitello n. vivo t. voi a. volere f. voce q. voltare * s. vomero d. vostro a. vuoto n.

zelo $^{*}a$. zibetto z. zio a $^{*}y$. zitto \check{c} . zoppo \check{s} . zucca dk.



PIETRE INCISE ORIENTALI

del Museo di Perugia

Le pietre incise qui descritte appartengono a una collezione del Museo perugino, della quale, alcuni anni or sono (1895) ci diede notizia il prof. Girolamo Donati. Più tardi avemmo agio di visitare quel Museo (maggio e giugno 1904, aprile 1905), e dal rettore della Università, comm. prof. Giuseppe Bellucci, ci fu permesso cortesemente di studiare quella parte della collezione che fu reperibile. Inutilmente cercammo informazioni sulla provenienza delle pietre: l'unico cenno pubblicato intorno ad esse sembra quello che qui trascriviamo, e che fu a noi indicato gentilmente dal dott. Farorino Fiumi, bibliotecario dell'Università suddetta: « di « non lieve importanza fu l'acquisto di altra collezione « di pietre incise orientali (babilonesi, persiane, cufiche, « arabe, cinesi) ed etrusche, di proprietà della signora « Elisa Vincenti di Città di Castello, che nelle trattative « e nel contratto della vendita si studiò di dare ascolto. « con qualche suo sacrificio, ai sentimenti di favore on-

- « d'essa era animata, mercè il Conestabile, per il peru-« gino Museo » (Angelo Lupattelli, Il Museo etrusco e romano di Perugia. Notizie. Perugia, tip. V. Bartelli, 1889, 1 opusc. in 8°, pp. 40). All'infuori di queste parole niente altro ci è noto, nè sul ritrovamento dei monumenti comprati dal Museo, nè sull'anno dell'acquisto. Non disperando di poter compire, in altra occasione, tale ricerca, diamo, per oggi, l'elenco delle pietre e impronte da noi conosciute: elenco da cui risulta che il Museo è in possesso di un minimum di 50 (maximum 67) monumenti.
 - a) 37 pietre numerate da noi nel Museo in ordine progressivo, e indicate qui coi numeri in parentesi (¹) (1), (2), (3) ecc. Il numero (13) è duplicato di (23); il che prova una volta di più che esistevano, nella Babilonia e contrade vicine, centri artistici e religiosi che producevano pel pubblico gli articoli di moda in fatto di gemme;
 - b) 13 pietre non numerate e qui non considerate;
 - c) 17 forme (o impronte) già regalateci dal prof. Donati. Ne registriamo alcune segnandole A-I. Pochissime fra le 17 possono esser comprese nella divisione b) (²). Una, la cui rappresentazione è quasi del tutto svanita, si avvicina a Menant, Glyptique, I, fig. 29; di un'altra non possiamo dire se rientri in a) o in b), perchè ogni disegno è invisibile.

⁽¹⁾ Manca solo il num. (26) del quale smarrimmo la descrizione (si tratta di un cilindro di argillite verde alto 28 mm.).

⁽²⁾ Non avemmmo sempre disponibili questi calchi mentre studiavamo nel Museo; perciò un confronto completo cogli originali non fu possibile.

[3]

La presente descrizione non vuol essere una nuova ermeneutica (1) della gliptica babilonese e assira. È una notizia che tenta di ravvicinare le pietre di Perugia alle altre congeneri già conosciute e classificate dagli assiriologi, in specie dal Menant (v. la sua opera: Les pierres graveés de la Haute-Asie. Recherches sur la gluptique orientale, Paris, Maisonneuve, vol. I. 1883. vol. II, 1886). Non ignoriamo le discussioni a cui il sistema dell'erudito francese ha dato luogo, e particolarmente le obiezioni di Heuzev contro le così dette rappresentanze di iniziazioni sacre (v. E. de Sarzec, Découvertes en Chaldée, Paris, Leroux, a. 1884 e sgg., pp. 276; Rerue Archéol, 1887, vol. IX, p. 257), del Ward contro le così dette rappresentanze dei sacrifizì umani (v. American Journal of Archaeology, vol. V. pp. 34 sgg.). Non ignoriamo neppure che certe frasi del Menant si possono appena accettare come convenzionali (p. es.: il « pontefice », l'« adorante », il « sacrificatore » ecc.), e che talune distinzioni (scuola di Erech.

⁽¹⁾ Le ricerche assire degli ultimi cinquant'anni non hanno condotto per questo rispetto a notevoli resultati. Forse si arriverà a interpretare i soggetti babilonesi e assiri, quando avremo larghi studi comparativi della gliptica antica orientale e occidentale (etrusca, preellenica, ecc.). A questo scopo sono dirette in parte le indagini del Prof. L. A. Milani (v. i suoi Studi e materiali di Archeologia e Numismatica (Firenze, Seeber, anno 1889 e sgg.), vol. I, 1899-901, pp. 1 sgg., 162 sgg.; vol. II, 1902, pp. 1 sgg.; vol. III, 1905, pp. 1 sgg.). Tra i primi a ideare tale metodo di ricerca fu il Raoul-Rochette (v. la sua memoria di archeologia comparata sull'Ercole assiro in Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles lettres, 2ª serie, vol. XVII, 2 (1848), e Giuseppe Micali (v. i suoi Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani, Firenze, coi tipi della Galileiana, 1844, 1 vol. in 8°).

scuola di Ur; rappresentazioni dei « sacrifici » e delle « Beltis » ecc.), non reggono come assolute; cosa che del resto l'A. stesso qua e là riconosce. Ma abbiamo adottato tali frasi e distinzioni appunto come convenzionali, e come le più proprie a far riconoscere le pietre descritte, I richiami alla 'Glyptique' non saranno sgraditi al lettore, e potranno dargli qualche idea di quelle pietre delle quali non ci fu possibile per ora ottenere nè buone impronte nè fotografie.

La descrizione che segue tenta di raggruppare i soggetti, senza riguardo all'ordine cronologico, tanto incerto e tanto discutibile nella raccolta perugina e in tutte le altre. Appartengono alle più antiche pietre babilonesi i numm. 17, 18, 7, (2500-3000 a. C.?); i numm. 23, 24 all'impero assiro IX-VII sec. (?); 26 e 27 forse al periodo dei Sargonidi; 28, 29, 30 forse al 2" impero babilonese (caldeo).

I presenti cenni sono compilati sugli originali. Talora, per quello che riguarda la direzione dei personaggi, la descrizione non combina esattamente coi disegni. Ciò deve spiegarsi col fatto che le fotoincisioni sono eseguite sopra forme, o sopra impronte.

Dobbiamo al cortese prof. comm. Bellucci le notizie sulla natura delle pietre (giadeite, agata, ecc.).

PIETRE BABILONESI.

Leggende di Gilgamesh, ecc.

1 (10); cilindretto babilonese; giadeite, altezza millimetri 24. Un leone assale una gazzella, Gilgamesh lotta con un toro a faccia umana (il volto dell'eroe e quello del mostro appaiono di fronte). Un terzo gruppo di figure (?) è assai poco distinto.

2 (27); cil. babilonese, *marmo bianco*, altezza millimetri 33, diametro mm. 20. Doppia scena. Gilgamesh in lotta con un mostro e in due posizioni differenti, in una delle quali l'eroe è assalito alle spalle da una belva. Uno spazio inquadrato era forse destinato alla iscrizione del cilindro, ma rimase bianco. Sotto a questo una piccola aquila (?) spiega le ali (?).

3 (28); cil. babil., marmo biamco, altezza mm. 34, diam. 25. Soggetto simile al presedente. Le condizioni infelicissime della pietra non permettono di distinguere la scena, nè i gruppi di essa. Pare visibile la figura di Gilgamesh.

Sacrifizî.

4 (1); cil. babil., giadeite, altezza mm. 14. sonaggio barbuto, volto a destra, tiara di apparenza semisferica (disegnata con striscie perpendicolari di diversa lunghezza) e corte tese; capelli abbandonati sulla spalla, veste lunga e aperta da cui esce una gamba, mentre il ginocchio dell'altra tocca terra; braccio sinistro teso innanzi e mano aperta; braccio destro all'alb) Figura in veste lunga, capelli tezza della cintura. e acconciatura del capo come a; guarda verso a ed offre un capretto. c) La così detta figura del pontefice: tiara come a, veste lunga a strati orizzontali, volto verso a. le braccia ambedue sollevate, nell'atteggiamento caratteristico di simili personaggi (v. Menant, Gluptique, I, p. 147). Segue d) una piccola figuretta; acconciatura del capo come u, una mano al petto, l'altra sostenente un simbolo od oggetto di ignoto significato. Il crescente - in alto - sopra d).



La caratteristica figuretta d ricorda quella dal P. Scheil pubblicata in Recueil de travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie égyptiennes et assyriennes (Paris, a. 1870 e sgg.), vol. XIX, 1897, p. 54, e tavola annessa, numm, 13 e 16: v. anche, nello stesso volume. p. 50, dove, dalla iscrizioncella di una tavoletta di Telloh, il P. Scheil suppone che il nome del curioso personaggio fosse in babilonese NU . GID . DA (letteralmente: il « non grande », ossia il « nano »). Il Maspero pensa che corra qualche analogia tra il dio Bes degli egizi e questo nano, a cui la posa originale delle gambe ha procurato il nome di « petit dieu dansant » (così Scheil, l. c., p. 54). Checchè si pensi di simili congetture e della possibile identità di simili pigmei nelle rappresentazioni della gliptica asiatica occidentale, noi non sappiamo quale relazione abbia la piccola divinità coi personaggi del nostro cilindro, nè che cosa significhi l'attributo o simbolo sopra accennato (un'asta pertante due specie di losanghe sovrapposte, la superiore però non terminata = il fulmine [?]; cf. num. 19?).

5 (3); fig. 1; cil. babil., agata bianca zonata, altezza mm. 25. Un personaggio (a), in veste lunga rappresentata a striscie perpendicolari (Menant, Glyptique, I, figure 88, 89, 90), offre un piccolo animale (un capretto? v. figure citate) e si volge a sinistra. Di fronte ad esso una figura in veste lunga (b), da cui esce una delle gambe; con una mano tiene una specie di mazza o spada ricurva (cf. num. 6, e forse num. 11). Tra questi due personaggi in alto un animale accovacciato. Dietro la figura (b) il pontefice nell'usuale costume. Finalmente due personaggi in abiti lunghi, barbe e capelli abbandonati sulle spalle. Si fronteggiano, alzando ambedue le loro mani in atto di invocazione o di adorazione e formando un gruppo simmetrico. Fra loro alcuni simboli.

Quantunque questo monumento rappresenti certo una delle così dette scene di sacrifizio o di offerta, l'atteggiamento e la natura del personaggio b (una Beltis? cf. Menant, Glyptique, I, figg. 101, 102, 103?) ne rendono assai incerta la classificazione.

6 (21); cil. babil.; ematite; altezza mm. 22; rotto all'estremità superiore, dove sono le teste dei personaggi. Preparazione a un sacrifizio. Una lacuna nella rappresentazione (la superficie è consumata dall'uso) non permette di afferrare bene la scena. Un personaggio in veste lunga, con una gamba che ne esce ed appoggia sopra un sostegno (?) triangolare, regge con una mano una specie di scettro, coll'altra una sorta di mazza o spada ricurva o uncinata che arriva alla base della figura (cf. num. 5). Accanto a questa divinità (?), che guarda a sinistra, sono sicure traccie del pontefice. Ambedue tali personaggi si trovano di fronte a due altri: il così detto sacrificatore con una gamba fuori della lunga veste, un braccio alla vita, ed uno sostenente un istrumento; poi l'assistente ossia colui che reca una specie di paniere o recipiente qualunque, forse coi preparativi pel sacrifizio (cf. num. 11 [E], e Menant, Glyptique, vol. I, fig. 89).

7 (c); fig. 2: eil. babil., altezza dell'impronta mm. 21. Un sacrifizio (?): tre personaggi. A destra (sull'impronta) il così detto sacrificatore, veste lunga di kaunakés: una gamba esce dalla veste e appoggiasi sopra uno sgabello (?); una mano alla vita, l'altra sostiene l'arme consacrata (Menant: « le couteau sacré », Glyptique. I, p. 146); tiara di tipo frequente nei personaggi di Ur, e anche in altri personaggi (Menant: op. cit., I, fig. 88; cf. Hommel, Aufsätze und Abhandlungen, vol. II, München, 1900, pp. 160 e sgg.; e p. 271). Di fronte al

sacrificatore l'adoratore, un braccio sollevato, l'altro piegato al petto, veste lunga, aperta che lascia scorgere
una gamba. Dietro all'adorante il pontefice; mani ambedue sollevate; veste e tiara simili a quelle del primo
personaggio. Tra il primo e secondo personaggio un
astro per metà circondato dal crescente (cf. Menant,
op. cit., I, pl. IV, num. 4; p. 147, figura 90; Amer.
Journ. of Arch., vol. III, 1887, pl. V-VI, num. 12). Fra
il secondo e terzo personaggio una stella a otto raggi.

La impronta da noi posseduta dimostra lo stato eccellente di conservazione di questo piccolo monumento, che crediamo debba considerarsi come uno dei migliori tipi esistenti nel genere: 'sacrifizi'.

Sacrifizî umani.

8 (2); cil. babil, agata grigia, altezza mm. 24. Una divinità seduta, veste lunga, cappello rotondo (frequente nello stile di Ur), un braccio teso innanzi, un altro riportato al petto; guarda a destra. Qui una linea di iscrizione, poi l'iniziato (secondo l'espressione del Menant, v. op. cit., I, p. 152 e fig. 94) in una posa di raccoglimento, abito lungo, braccia che si toccano, volto verso la divinità. Altra linea di iscrizione. Segue il così detto pontefice, nel solito atteggiamento (braccia sollevate in atto di adorazione o invocazione); guarda verso la divinità. Segue volto nel senso medesimo il sucrificatore, abito succinto, cappello rotondo all'uso dei tipi d'Ur (Menant, l. e fig. cit.). Una vittima umana tra il pontefice e il sacrificante è caduta a terra; con una mano accenna in alto come per domandar pietà (questa è l'interpretazione del Menant in casi analoghi), L'altra mano non è visibile, per essere la pietra troppo

consumata, ma dovrebbe toccare terra. Il sacrificatore con una mano leva in alto lo strumento (coltello?) per colpire la vittima, coll'altra tiene quello stesso arnese (una specie di stella) che si vede in Menant I, pl. IV, figura 5.

Questa interessante pietra appartiene al genere di quelle che il Menant suppose rappresentare scene di sacrifizi umani (v. Glyptique, I, pp. 150 e sgg., « Les sacrifices humains »). Il Dr. Zimmern (v. Schrader, Die Keilinschriften und das alte Testament, Berlin. 1903, p. 599) tende all'opinione dell'assiriologo francese; invece il Dr. W. H. Ward (v. American Journal of Archaeology, 1. ser., vol. V. [Baltimore, 1889], pp. 34 e sgg.) propone di riconoscere in codeste rappresentazioni qualche leggenda di vendetta divina. Il preteso sacrificatore o carnefice sarebbe Ramman, o Nergal, o altra divinità crudele; quella specie di stella, o fascio di oggetti, o punte luminose, che si vede in mano al sacrificatore, costituirebbe un attributo divino, non un istrumento d'uomo. Checchè se ne pensi, lo studio del sig. Ward ha molta importanza, perchè enumera gli esempi noti (fino al 1889) di simili cilindri. I quali presentano una certa varietà così nel numero dei personaggi che formano la scena, come nella loro disposizione, come nell'aspetto della 'stella 'più volte nominata ecc. Il cilindro di Perugia è certo uno degli esempi più notevoli conosciuti nel genere. In una iscrizione cuneiforme di due linee si legge: BU.PI.QAR arad ilu.....

Invocazioni. (?)

9 (34); cil. babil.; argillite rerde cupo, altezza millimetri 23. Lavoro alla « bouterolle » [cfr. num. 21 (12)].

Due divinità (?) sedute una di fronte all'altra sembrano attingere a un vaso; accanto ad esse un albero (?), un personaggio in tunica corta, ed altre traccie poco visibili.

Forse appartiene al genere detto dal Menant « Invocations »; cf. Glyptique, I, p. 188, e Ward, American Journal of Archaelogy, vol. II (1886), pl. V, num. 6.

Le 'Beltis' o divinità femminili.

10 (22); cil. babil.; *ematite*, altezza mm. 15. Tre personaggi, uno dei quali sembra in veste lunga da cui esca una gamba. Traccia di una *Beltis* (?).

Apparterrebbe, in parte almeno, a quel genere di pietre che rappresentano divinità femminili dette dal Menant, per convenzione, *Beltis: Glyptique*, I, pp. 170 e sgg.

11 (E); cil. babil.; altezza mm. 20 sull'impronta. Su questa sono visibili (almeno) tre personaggi: una Beltis in lunga veste, da cui esce una gamba che appoggia su qualche sostegno (o animale?); dietro ad essa un assistente, in veste che non oltrepassa il ginocchio, sostiene dalle due mani oggetti del culto (sembra anche un paniere o vaso); a qualche distanza della Beltis (perchè una superficie assai consumata sull'impronta impedisce di distinguere quello che si trova immediatamente innanzi alla divinità), volge il viso verso la Den stessa un pontefice colle braccia sollevate nel solito atteggiamento (abito come in Glyptique. I, fig. 101).

12 (20). [Collochiamo qui la menzione del cilindretto 20, perchè esso si potrebbe riconnettere con una delle rappresentazioni delle *Beltis*, quantunque lo stato della pietra non lasci ben giudicare]. Cil. babil., *ematite*, al-



tezza mm. 18. Due personaggi in faccia l'uno dell'altro. L'uno ha l'atteggiamento di offerente, l'altro ha un braccio abbandonato lungo il corpo e sostenente quella sferza, o spada, o asta ricurva, di cui è spesso armata la Beltis (cf. Menant, Glyptique, I, fig. 101 e cf. sopra, num. 6.

Scene religiose diverse.

13 (4); cil. babil.; agata biancastra, altezza mm. 25. Tre personaggi: Il primo ha la mano destra in alto, la sinistra alla vita, la tiara sembra a calotta semisferica, disegnata con linee perpendicolari di diversa lunghezza; si avanza a sinistra. Segue nella stessa direzione un secondo personaggio con veste lunga, capelli che scendono sul collo; tiene un braccio alla vita e con l'altro in alto accenna ad un terzo personaggio che segue nella stessa direzione. (Insomma la seconda figura sembra volga la sua attenzione ad ambedue le persone a cui sta in mezzo). Il terzo marcia nella stessa direzione: una mano al petto, l'altra abbandonata lungo il corpo. Sono visibili le traccie della veste avvolta intorno al corpo non al disotto del ginocchio.

Visibile il lavoro alla 'bouterolle' specialmente nelle articolazioni delle gambe e delle braccia. Il significato della scena (religiosa?) è oscuro. Una breve iscrizione suona: ilu SHAL (? o forse UD = Shamash).

14 (8); fig. 3; cil. babil., agata grigia, altezza mm. 27. Quattro personaggi. 1. Figura barbuta, tiara che appare rettangolare, sormontata da piume (? - cf. Menant, Glyptique, I, p. 249), un braccio alla vita, l'altro sorreggente una sorta di bastone uncinato (lituus), lunga veste da cui esce una gamba, che calpesta o monta un pic-

colo animale. Questo personaggio guarda a destra. Incontro ad esso sembrano muovere le tre figure seguenti. 2. Guarda verso 1, ma ha veramente i piedi ed il gesto rivolti verso un terzo personaggio, volendolo, a quanto sembra, presentare al num. 1: (tiara del num. 2 [e 3] di apparenza semisferica o semisferoidale, come nel cilindro num. 13, e frequentemente. 3. Figura in piedi, un braccio alla vita ed uno abbandonato lungo il corpo (si avanza verso l'1). 4. Il così detto pontefice (tiara a punta), nel solito costume e atteggiamento. Fra 2 e 3 in terra è visibile un piccolo animale.

Apparentemente la scena è la presentazione di un devoto a una divinità. Assiste un sacerdote o pontefice.

15 (13); fig. 4; cf. num. 16; cil. babil., giadeite, altezza mm. 16; a un personaggio, veste corta (a fascia?), braccio destro alla vita, il sinistro pendente lungo il corpo; innanzi ad esso due simboli, il lituus e il crescente (cf. num. 16). A tergo di a l'iscrizione: ilu A.A. Dietro la iscrizione un'altra persona, b, con un braccio sollevato, in segno di invocazione (?), l'altro braccio alla vita. Dietro b una terza figura c, in veste lunga e nello stesso atteggiamento di b. Tutti e tre camminano nella medesima direzione.

16 (23); cil. babil., diaspro verde, altezza mm. 16; cf. num. 15. È esattamente un duplicato di 15.

17 (A); grande cil. babil.; altezza dell'impronta millimetri 38. Cinque personaggi. Divinità seduta in trono e vestita di kaunàkės (?) (per il genere del trono ef. Menant, Glyptique, I, pl. III, fig. 4); intorno a questo, da un lato, due personaggi in veste lunga e tiare a tese



[13]

rivoltate, come appaiono nelle così dette scuole di Erech e di Ur (Menant, *Glyptique*, I, passim); dall'altro lato, due figure in costume simile, colle braccia raccolte al petto. (Atto di adorazione, di omaggio?).

18 (B); fig. 5; cil. babil., altezza dell'impronta millimetri 20. Quattro personaggi. Guardando l'impronta: a destra una divinità seduta: veste rappresentata col solito disegno di strati orizzontali ognuno dei quali è diviso da linee verticali in parti (kaunakės). La divinità tiene la sinistra alla vita e colla destra regge una coppa (?). Di fronte: un personaggio in veste lunga (dello stesso genere), con un braccio al petto ed uno sollevato. Dietro ad esso segue il così detto 'simbolo della bilancia' o 'della giustizia'; poi, volto sempre verso la divinità, un pontefice (?) con veste simile alle altre, e con le due braccia sollevate; dietro ancora un oggetto o simbolo incerto (altare?); finalmente un' ultima figura in costume simile agli altri e che solleva una coppa (?). Nel campo del cilindro alcuni segni (o simboli ?).

Il così detto simbolo 'della misura' o 'della giustizia' è frequente sulle pietre incise babilonesi; cf. qui appresso, num. 20 (11), e vedi anche Menant, Glyptique, I, p. 246; American Journal of Archaeology, vol. II, (1886), p. 252; tav. V, numm. 6 e 7, tav. VI, num. 11; Scheil, in Recueil de travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie egyptiennes et assyriennes (Paris, 1870 e sgg.), vol. XIX, p. 47 (planche), num. 6. La suddetta denominazione 'simbolo della giustizia' si deve al Menant (Glyptique, l. c.), il quale però si fonda sopra un luogo assai disputabile di una iscrizione relativa al re Nabûbaliddina (cf. Winckler in Keilinschriftliche Bibliothek, III, 1, [Berlin, 1892], p. 174, e Joh. Jeremias in Beiträge



zur Assyriologie etc., vol. I, [Leipzig, 1889], p. 269). Non ci sembra poi cosa assolutamente provata la identità del segno (discusso dal Menant l. c.) rappresentato sulla tavola di Nabûbaliddina e il segno dei cilindretti babilonesi. Questo, oltrechè nel presente cilindro, si ritrova nel num. 20 (11).

19 (7); piccolo cil. babil. (assai consumato); ematite, altezza mm. 18. Due scene che paiono tra loro indipendenti o almeno parallele; in tutto quattro personaggi. a. Figura in veste corta, con un braccio riportato al petto, l'altro sorreggente un simbolo (v. qui sotto, nota); un piede appoggiarsi sopra un animale accovacciato. b. Figura in veste lunga di fronte ad a; pare in atteggiamento di offerta. c. Divinità seduta in trono, vestita di kaunákês, e con un braccio all'altezza del petto, l'altro disteso. Di fronte ad esso: d. un offerente (?) nel medesimo atteggiamento, in piedi però, e in veste lunga. Fra c e d in alto un astro dentro al crescente (cf. sopra num. 7)

Colla figura a cf. quella pressochè identica di un cilindro del Museo di Costantinopoli, riprodotto dal P. Scheil, Recneil de traraux etc., vol. XIX, fasc. 1, tavola, num. 9. Lo Scheil ravvisa nel suo personaggio tanto simile al nostro « le dieu Ramman armé de Foudre; du pied il écrase un animal ». La veste della divinità seduta caratteristica in varie Figurine babilonesi di pietre incise ed anche in monumenti dell'antica scultura caldea sarebbe formata, secondo alcuni archeologi, da una stoffa, con uno dei lati a lunghi fiocchi di lana (v. L. Heuzey, in Revue Archéologique, 1887, vol. I, pp. 257-272): giusta tale ipotesi i greci avrebbero conservato anche il nome del tessuto, ossia kaunákés (v. le prove in l. c.). Sulla

[15]

questione v. ancora American Journal of Arch., II, p. 251, e T. G. Pinches in Proceedings of the society of biblical archaeology, 1902, p. 89 (seduta del 12 febbraio).

20 (11); fig. 6; piccolo cil. babil.; ematite; altezza mm. 19. Tre personaggi. 1. Figura barbuta, veste lunga rappresentata a striscie perpendicolari, e da cui esce una gamba appoggiata a qualche sostegno; un braccio alla vita, l'altro sostiene un oggetto difficile a identificare; identico oggetto (una fiaccola?) sembra portato dall'uomo assistente al culto nel num. 11 (E). 2. Di fronte un personaggio in lunga veste e medesimo atteggiamento. 3. Dietro a 2 un terzo personaggio veste lunga (kaunākēs), le braccia ambedue levate. Fra 1 e 2 in basso un simbolo (?) rappresentato con lineette spezzate o piccoli angoli sovrapposti gli uni agli altri e terminati in una specie di anello (un ramo con foglie e frutto [?]) Fra 2 e 3 il così detto scettro della giustizia. Cf. num. 18 (B). Una linea di iscrizione: ilu Šamaš ilu A.[A].

Anche in 18 (B) lo 'scettro della giustizia' si trova associato ad un simbolo (?) simile a quello qui sopra descritto (fra 1 e 2). Nel secondo personaggio la veste assai stretta ha una specie di strascico; l'artista incisore, avendo mal calcolato lo spazio della pietra disponibile, ed occorrendogli collocare fra 2 e 3 l'oggetto simbolico (?) di cui sopra, ha ridotto le proporzioni della veste di un personaggio. Questo non è fatto nuovo tra gli artisti della gliptica babilonese-assira. Cf. Proceedings of the society of biblical archaeology, vol. XXV, p. 74, e tavola ivi annessa, fig. V.

PIETRE ASSIRE.

Lotte di mostri.

- 21 (12); fig. 7; cilindro assiro, agata rossastra trasparente; altezza mm. 18. Lavoro alla 'bouterolle' (asta terminante con una sorta di bottone arrotondato). Un personaggio (divino?) perseguita coll'arco un mostro alato, il quale fuggendo si rivolta. Alcuni simboli nel campo: una specie di losanga; un compendio del disco alato, ecc.
- 22 (9); fig. 8; cil. assiro, agata bianca, altezza millimetri 19; abbonda il lavoro alla « bouterolle ». Figura antropomorfa in parte; barbuta e con quattro ali, in lunga veste frangiata, che lascia scorgere una gamba. È in mezzo a due sfingi (?) che tiene lontane colle sue due braccia. Diversi simboli nel campo; fra cui la losanga, un compendio del disco alato ecc.
- 23 (d); cil. assiro, di non comune dimensione, altezza dell'impronta millim. 40. Un personaggio alato: (quattro ali?), veste lunga da cui esce una gamba. Lotta con due quadrupedi mostruosi, uno dei quali sull'impronta appare alato e cornuto. Nel campo del cilindro il crescente, una stella e in basso un quadrupede seduto (cane?).
 - Cf., per il genere, Menant, Glyptique, vol. I, pl. I, fig. 2.

24 (F); fig. 9; cil. assiro; altezza dell'impronta millimetri 24. Lavoro alla « bouterolle ». Un personaggio in lunga veste, da cui esce una gamba, allontana due sfingi (?) alate.

Cilindro accuratamente lavorato e con piena simmetria. Il soggetto (considerato nelle sue numerose varietà) dei numeri 21-24, fu già studiato in un eruditissimo articolo dal Raoul-Rochette: Memoires de l'Academie des Inscriptions et belles lettres, vol. XVII, parte II, (1848).

Divinità montate sopra animali.

25 (G); cil. assiro, altezza dell'impronta mm. 30. a. A destra una divinità, montata in piedi sopra un animale e in veste lunga con frangia inferiormente, tiene un braccio levato e coll'altro brandisce un'accetta. b. Innanzi ad essa una figura in tunica lunga frangiata inferiormente tende un braccio verso la divinità. c. Dietro a b altra divinità seduta su trono; solleva un braccio. Sotto ai piedi della divinità un altro animale. Nel campo del cilindro il crescente e alcune (sette?) stelle.

V., per simili soggetti, Menant, Glyptique, II, pp. 58 e sgg. e specialmente fig. 51; American Journal of Archaeology, vol. II, tav. VI, num. 12, eec.

Cerimonie del culto.

26 (15); cil. assiro (?), ematite; altezza mm. 27; assai consumato dall'uso. Traccia di un personaggio in veste lunga frangiata inferiormente. Nel campo traccia di simboli (?) diversi, il crescente, la losanga (?) ecc.; traccie probabili di un personaggio circondato da nembo.

- Per il genere di questa pietra e per il corredo dei simboli, in quanto essi ci sembrano ancora possibili a distinguere, v. Menant, Glyptique, II, pp. 55-57, e specialmente figg. 46, 47.
- 27 (16); cil. assiro; agata rerdastra; altezza mm. 23. Traccia di un personaggio in piedi e in tunica lunga frangiata inferiormente. Vari simboli tra cui la freccia. Cf. num. 26.
- 28 (31); fig. 10; onice; caldeo (o assiro?), cono schiacciato e sfaccettato, perforato in senso orizzontale; lavoro alla « bouterolle ». Un pontefice (?) innanzi ad un apparecchio sacro (?) o a simboli sacri (?). Il crescente nel campo della pietra.
 - I coni assiro-babilonesi contengono generalmente scene assai semplici, ma con rappresentazioni convenzionali e difficili a interpretarsi; (v. Menant, Glyptique, I, p. 19; vol. II, p. 40; American Journal of Arch. ecc., vol. II, pp. 259-60). Per rappresentazioni analoghe alla nostra v. Menant, Glyptique, vol. II, pl. IX, 7; Menant, Catalogue des cylindres orientaux du cabinet royal des medailles à la Haye (La Haye, 1878), pl. VIII, num. 37; H. Fischer und A. Wiedemann, Ueber babylonische Talismane (Stuttgart, 1881), pl. III, num. 32. La pietra per le sue caratteristiche potrebbe attribuirsi anche al secondo impero di Babilonia.
- 29 (36); cono caldeo, *onice*, forma come il numero precedente, altezza circa mm. 25; alla base lunghezza massima mm. 19. Rappresentazione del genere del num. 28.
- 30 (37); onice caldeo; forma di pasticca, diametro mm. 20, allezza mm. 18. Rappresentazione analoga a quelle dei numm. 28 e 29.

Iscrizioni.

31 (29); cilindro di *marmo rerde*. altezza mm. 28. Quattro linee di iscrizione cuneiforme quasi interamente scomparsa.

32 (30); specie di mandorla forata longitudinalmente; roccia feldspatica alterata dal fuoco. Lunghezza mm. 30, massima larghezza circa mm. 15. Quattro brevissime linee di iscrizione cuneiforme. Si legge: shar Bābili (TIN. TIR. KI) BA (?) — csh (= aqîsh?).

ALTRE PIETRE ORIENTALI.

33 (33); cilindro di *argillite grigia* : altezza mm. 19. Un unimale a lunghe corna; arboscelli ecc.

34 (6); cilindro in *diabase* altezza mm. 29. Si distingue un quadrupede alato e un bipede alato.

35 (25); cilindro di *ematite*, altezza mm. 18. Cinque personaggi stanno compiendo una cerimonia religiosa, di cui il senso è impossibile ad afferrare. Una figura in lunga veste rappresentata in parte con striscie traversali, e seguita da un altro personaggio in tunica corta, e da un terzo in lunga veste designata con linee verticali. Sono fronteggiati da due altri personaggi in tuniche lunghe. Il primo gruppo di personaggi è come isolato dall'altro gruppo per mezzo di simboli: da un lato una sorta di *croce ansata* sotto ad un astro dentro al crescente; dall'altro lato un simbolo indistinto.

Il cilindro si distingue per una tecnica speciale di lavoro, nelle linee marcatissime, le quali, più che di-



segnare accuratamente, accennano le forme delle vesti in modo sommario. Il motivo e la tecnica potrebbero essere benissimo babilonesi.

36 (18); fig. 11; cilindro di agata bionda, altezza mm. 20. Disegno compreso fra due circonferenze parallele ai piani del cilindro. In mezzo un altare (?) con sopra un vaso (?), e sopra a questo, qualche cosa che somiglia a una corona (?) o a un pettine (?). Ai due lati dell'altare due personaggi in lunghe tuniche e capelli cadenti sul collo; uno di essi sostiene un arco ed un altro oggetto; l'altro tiene un coltello (?), e un oggetto simile a un nastro a due capi (?). Di fianco a questo: la rappresentazione convenzionale (?) di un albero sacro sormontato da una stella a 8 raggi. Soggetto assiro.

Questa descrizione fu preparata da noi sull'originale del monumento. È innegabile l'analogia tra il nostro soggetto e quello riprodotto in Menant, Glyptique. vol. II, figg. 11 e 12. Il Menant definisce uno dei due personaggi, quello armato di coltello (?) - così: « un second personnage debout eleve un étendard ». Così il manico di ciò che noi abbiamo rassomigliato a un coltello sarebbe l'asta della bandiera. E con tale descrizione combinerebbe la fig. nostra, eseguita sopra una delle vecchie impronte da noi possedute del Museo di Perugia. (Ci occorrerebbe, per stabilire se veramente la così detta 'corona' o 'pettine' [che in sostanza per il Menant è il drappo della bandieral sia rappresentata come oggetto isolato al disopra dell'altare riosservare il monumento originale; cosa che per ora non ci è concessa).

37 (19); cilindro in *diaspro rosso*, altezza mm. 20. Un personaggio in tunica lunga rappresentata da striscie orizzontali sta di fronte a un'ashera, sormontata da un



[21]

crescente (cf. Menant, Glyptique, II, figg. 13, 18, 19 ecc.). Dall'altro lato un ramo (albero sacro?) sormontato da una stella, e un altro simbolo.

Menant, op. cit. p. 31, descrive così questo genere di ashera: « un objet symbolique formè par une tige « supportant un croissant; de chaque côté du croissant « tombent deux rayono lumineux..... ». Soggetto in parte assiro, ma probabilmente di layoro straniero.

38 (24); cilindro di *agata zonata*; lavoro di punta abbozzato. Due figure femminili in veste lunga, una delle quali sostiene una specie di scettro sormontato da una stella. Nel campo un altro astro, traccie di ramoscelli (o fregi?), e pochi segni alfabetici (??).

39 (5); cilindro in *lapislazuli*, altezza mm. 18 (rotto in due parti). Esatto duplicato del num. 40.

40 (17); fig. 12; cilindro di *agata bruna* altezza mm. 18. *a* Simbolo sacro (?) innalzato sopra una base rappresentata di profilo (con linee parallele verticali terminate da un anello. *b* Dietro ad esso una figura, con tiara apparentemente semisferica (rappresentata da linee perpendicolari), un braccio alla vita ed uno sollevato, sembra salire sulla base anzidetta. *c* Dietro ancora un personaggio, col così detto cappello hetheo (a mitria); un braccio levato. *d* Dietro a *c* un personaggio simile a *b*, e nello stesso atteggiamento.

La lavorazione delle figure ricorda quella del num. 35.

41 (14); cilindro di *ematite*, altezza mm. 15. Due personaggi con tiare a punta (del genere hetheo) si seguono nello stesso atteggiamento (con braccio levato).

Una linea spezzata separa le due figure. A lato ad esse un piccolo spazio inquadrato, contenente tre globi sovrapposti l'uno all'altro.

42 (32); avorio ovale; altezza circa mm. 19. Nel recto un re o grande personaggio in piedi: braccio levato. Nel verso un disco alato.

Cattivo abbozzo certamente ispirato all'arte assira.

- 43 (35); *onice* semisferoidale, perforato, con rappresentazione alla base. Diametro della base mm. 23. Un busto d'uomo barbuto, che esce da due ali, imitanti quelle del disco alato. Lavoro, in massima parte, di angoli e linee. (Età dei Sassanidi?).
- 44 (H); cil. della Siria o dell'Asia Minore (?), altezza dell'impronta mm. 23. Lavoro assai fino ispirato forse all'arte egizia. Nel mezzo: tre registri; superiormente una specie di sfinge; nel registro medio la così detta treccia hethea (torsade, guilloche), che in realtà appartiene anche all'arte babilonese; nell'inferiore due quadrupedi l'uno di fronte all'altro. Ai due lati dei tre registri altri personaggi, e in alto il crescente che chiude un astro.
- 45 (I); cilindro (? c. s.) altezza dell'impronta mm. 21. Tre registri: al di sopra una serie di animali accovacciati e tutti volti in una stessa direzione; in mezzo la treccia, c. s.; al di sotto mostri alati, nell'atteggiamento di quelli rappresentati di sopra.

BRUTO TELONI.



(b.)

ij.

\r]r-

is Ir

.

PIETRE INCISE ORIENTALI







2.



5.



6.



9



10.

DEL MUSEO DI PERUGIA



3.



4.



7.



8.



11.



12.

LA UPAMITABHAVAPRAPAÑCĀ KATHĀ DI SIDDHARSI

(LA NOVELLA ALLEGORICA DELLA VITA UMANA) (*)

Disse Agrhītasamketā: «Cara amica, in che consiste la grandezza del Signore Sadāgama, se queste cattivissime genti non lo comprendono, e, non comprendendolo, non ubbidiscono alla sua parola? » Risposele Prajnāviçālā: « Odi, amica. Quel gran re Karmaparināma, la cui potenza (1) non è da alcuno impedita, facendo rappresentare a piacer suo la commedia umana, sempre rende poveri i ricchi, infelici i felici, brutti i belli; imbecillisce i saggi, rende vili gli eroi, umilia gli orgogliosi, fa divenir dannati gli animali, uomini i dannati, divinizza gli uomini, muta gli dei in animali, e anche il re trasforma in un verme; rende mendicante persino l'imperatore e [al contrario] arricchisce i poveri. Ma che ho bisogno io di più parole? Mutando a suo piacere, egli non trova in alcun luogo impedimento. [Ma] di questo Sadagama signore egli teme anche il [solo] nome, e fugge, se [quasi] ne senta l'odore. E infatti questo Karmaparināma beffa queste genti con il ludibrio della commedia umana, fintanto che il Signore Sadagama non dice: NO!, chè se mai ciò egli dica, allora, avendo [il re] tutte le membra rilassate, come un uomo vile nel tumulto di una grande battaglia, da sè stesso libera tutte le genti. A punto

^(*) Continuazione, Vedi volume Diciassettesimo, anno 1904.

⁽¹⁾ Così traduco çaktiprasara propr. « l'effetto della potenza, la potenza effettiva ».

[in tal modo] infiniti esseri ha liberati da lui [Sadāgama] ». Disse Agrhītasamketā: « E perchè [mai] costoro non appajono?» E Prajñavicala: «È fuori del dominio del gran re Karmaparināma, una grande città di nome NIRVRTI. (1) (165) Costoro, quando vedono Karmaparinama impotente contro di loro, per la proibizione di Sadagama, pensano: « Sadagama ci ha fatti liberare »; e, dando [allora] un calcio sul capo di Karmaparinama, volano in quella città. E, giunti in essa, se ne stanno tutto il tempo, privi del timore di ogni sventura. Per questa ragione qui non si possono vedere ». Agrhītasamketā disse: « Se così è, perchè [Sadāgama] non libera tutte le genti? tutti questi miserabili sono resi infelici da questo re Karmaparināma di viziosissima indole. Per ciò non è conveniente che questo ottimo e grande uomo, dotato di una tale potenza, non si curi dei tormenti che [il re] infligge [a tanti disgraziati] ». Disse Prajnāvicālā: « Ciò è vero; ma la natura di questo Signore Sadagama è tale, per cui egli disdegni quei cattivi, i quali fanno il contrario di ciò che egli dice [loro]. Quindi essi, disprezzati da lui, vengono da Karmaparināma violentemente tormentati, perchè senza protezione [di alcuno]. Ma quelli in vece, che, essendo degni [di lode], adempiono al comando di lui, egli, seguendo in ogni

⁽¹⁾ Già abbiamo vista ricordata tale città, che non è se non il $Nirv\bar{a}na$, a pag. 14. Perciò coloro che ad essa vanno, non sono che le anime dei morti. In tutto quel che segne, è superfluo notarlo, si tratta dello stato di esse anime, la cui prima felicità è la liberazione dal tormento della vita, tormento. di cui $Karmaparin\bar{a}ma$ e $K\bar{a}laparinati$ sono gli autori principali.

Ecco come le anime, divise dal corpo, si rechino al loro felice destino. (Nirryti, si noti è situata allo zenit):

Then having. by all methods, god rid of his audārika, kārmaņa (and taijasa) bodies. the soul takes the form of a straight line, goes in one moment, without touching anything and taking up no space (upwards to the highest $\bar{A}k\bar{a}ca$), and there develops into its natural form, obtains perfection, enlightenment, deliverance, and final beatitude, and puts an end to all misery > Jacobi: Jaina-sūtras, Vol. II, p. 178 S.B.E. 1895, n. 45. (Uttarādhyayana-sūtra, n. 73).

modo la sua potenza, libera dai tormenti di Karmaparināma. E se questo gran re, pur per alcun tempo, fa recitare nella commedia umana quelle genti di ogni maniera, che, se bene devote al Signore Sadagama, non poscono, non di meno, seguirne tutta la dottrina perfettamente, (essendo destituite di tale potere), ma di essa adempiono moltissimo, molto o assai, o poco, assai poco, pochissimo; o mostrano soltanto devozione a lui, o solo il nome ne celebrano, o parteggiano per quelle [anime] nobili che seguono l'istruzione del Signore, dicendole liete, benemerite, ben nate; o [finalmente] sono pie, se bene per loro natura non conoscano nè pure il nome del Signore e vadan dietro non compiutamente alle sue parole, come il cieco, [senza conoscere la via, segue] il viandante; (1) (166) tutta via, pensando egli che esse sono care a Sadagama, non fa loro assumere infime parti di dannati, di bestie, di cattivi uomini, di tristi dei etc. Ma al contrario, alcuni egli fa Dei Anuttara, (2) altri, Dei Graiveyaka, alcuni egli rende Dei nati nei superiori Kalpa, (3) ad altri dà stato di Mahardhika (4) nati nei Kalpa inferiori; ad alcuni dà su la terra bello aspetto; (5) alcuni altri fa divenire uomini importantissimi, come imperatori, grandi reggitori di provincie etc. E generalmente, all'infuori di [queste] nobilissime parti, egli non ne fa loro recitare altre. Ho detto abbastanza della magna-

⁽¹⁾ Notisi qui un altro di quei detti popolari di cui abbiamo fatto parola a p. 20: mārgānusārisadandhanyāya = < come il cieco che segue il viandante [pur senza conoscer la via] >. Cosi è di coloro che fanno alcunchè, senza averne coscienza.

⁽²⁾ The gods who are born in the regions above the Kalpas are of two kinds: Graiveyakas, Anuttaras Jacobi l. c. p. 226 u. 4 b' (211).

⁽³⁾ Sono essi i Vaimānika ib. n. 4 (208).

⁽⁴⁾ Lekhakarani è proprio « lo stato di scrivano [degli dei etc.] ».

⁽⁵⁾ Traduco non secondo il testo del Peterson, che è in questo punto incomprensibile (esso ha kesāmcid abhuvi bhūrūpatām [?]), ma secondo la lezione di uno dei tre mss. posseduti dal Jacobi: esso legge: kesāmcid bhuvi surūpatām. Anche il ms. di palma, il migliore, dà in questo luogo una lezione incomprensibile: kesāmcid rbhuvibhūrūpatām (?).

nimità di quel Signore Sadāgama, [specialmente quando tu sappia che] il cuore del gran re Karmapariņāma trema per paura di lui.

E di più descriverò a te, se ne hai diletto, la natura di questo Sadāgama. Odila, o dagli occhi di gazzella:

Egli invero è signore del mondo, ne è in realtà affezionato; ne è il protettore: egli è il buon parente.

Egli presta aiuto a coloro che cadono nel baratro della infelicità; egli invero, mostra la via a coloro che errano nella selva dell'esistenza.

È egli gran medico, distruttore di tutti i mali, è egli grande medicamento, atto ad annientare [ogni] veleno.

Egli è invero luce del mondo, illuminante tutte le cose; libera egli prestamente [l'uomo] dal demone dell'errore.

Egli è atto a lavar le macchie fangose dell'avversione alle regole monastiche (1); (167) egli allontana la mala ventura.

Questo Signore, e non altri, può liberare la gente che è avvinta ai ladri che sono l'attaccamento agli obbietti esterni (2) etc. e che è privata del suo tesoro che è il dharma.

Può egli, in vero, trarre [i dannati] dallo spaventevolissimo inferno; egli protegge gli uomini da mali, come quello di nascer sotto forma bestiale.

Distrugge l'infelicità, [che si origina] dal nascere uomini perversi, l'angoscia, [che produce l'esser creati] cattivi Dei.

È egli in verità scure che abbatte l'albero dell'ignoranza; egli in vero sveglia e fa fuggire il gran sonno [dell'inco-scienza].

Egli è celebrato, quale naturale cagione di gioia; egli distrugge il falso errore che fanno sorgere il piacevole e lo spiacevole.

⁽¹⁾ Avirati, termine tecnico equivalente ad arati, che significa appunto la qualità di un « monk having conquered aversion to control (and delight in sensual objects) » Jacobi, l. c. p. 308 n. (14).

⁽²⁾ Così traduco çabda, propriamente il grido; intendendo in esso il rumore del mondo esterno, o più semplicemente, lo stesso mondo esterno.

[29]

Egli in vero è acqua al divampare del fuoco di grande ira, folgore d'Indra, che spacca il monte della superbia.

Egli quale *çarabha*, (1) uccide la tigre dell'illusione; egli è invero vento disseccante il mare della grande cupidigia.

Egli è atto ad abbattere violentemente la degradazione che produce [in noi] il giuoco; egli caccia impetuosamente la sensualità data da demenza.

Egli è qual nettare per la gente divorata dall'avversione alla vita religiosa; egli è atto a difendere gli esseri dominati dalla paura.

Egli invero rialza l'uomo prostrato dal peso del dolore; egli prestamente estingue [ogni] impressione di disgusto.

Sa egli annientare il demone della cupidigia; (168) egli è invero sole distruttore delle tenebre dell'eresia.

Egli può far cessare le quattro specie degli esseri viventi e le conduce nel sommo cielo (2), che è fuori di là, ove è la vita.

Egli toglie la miseria dal mondo, creata [da Karmapariṇāma] col dar cattivi nomi alle [varie] genti; [e ciò fa] dando loro stato incorporeo.

Egli, donando ai devoti perpetua, immortale grandezza, toglie loro del tutto l'infelicità data, dall' [esser nati] di bassa famiglia (3).

Egli [ci] dà facoltà di concedere quanto vogliamo (4); egli è celebrato quale donatore di grande forza [dell'animo].

[Solo] coloro, adunque, che sono uomini abbietti [e] grandemente peccatori, non molto onorano il nome di Sadāgama;

[ma] allora vengono nel modo prima detto, fortemente tormentati nella commedia umana e senza posa.

Coloro invece che sono ottimi uomini e benemeriti e de-



⁽¹⁾ Bestia favolosa con otto gambe.

⁽²⁾ L'abitazione dei beati.

⁽³⁾ V. a proposito del termine gotra: M. Müller History of Sanskrit Literature, p. 380.

⁽⁴⁾ Letteralmente: « Egli è cagione di ogni inclinazione a dare ».

stinati alla felicità, adempiono i precetti di Sadāgama, usando verso di lui rispetto.

E [per ciò] allora essi, disprezzando il re che li beffa, essi, liberi dalla commedia umana, divengono lieti, andati che siano in Nirvrti.

E, se bene ancora in dominio del re (1), pure lui come una paglia considerano, essendo liberi [da lui] per il favore di Sadāgama.

Ma che bisogno ho io di più parole? Non v'è alcuna cosa bella che avvenga ai devoti in questo Sadāgama, che in lui non trovi origine.

[E pur] solo un poco ho descritta la magnanimità di costui; (169) [però che] chi sarebbe atto a descriverne minutamente le virtù? ».

Allora udito da Prajītāviçālā un tal discorso, meravigliata Agṛhītasaṃketā, ed entrata in dubbio, pensò:

« Se veritevole è questa descrizione fattami dall'amica, [devo] allora [credere che] non vi sia [al mondo] altro uomo simile a costui.



⁽¹⁾ Tale frase può parere una contraddizione a ciò che è detto a pagina 164 del testo (asti Karmaparināmamahārājabhukter atikrāntā Nirvrtināma nagarī) (p. 26 della nostra versione), però che se là Nirvrti è detta fuori del dominio del re, qui invece, è ricordata come in esso inclusa. Ma il sospetto della contraddizione svanisce, se si pensa che due sono le specie di Nirvana, cui è soggetto l'uomo. La prima, detta jivanmukti, è lo stato di colui che ha conosciuto l'ātman e che ha distrutto l'errore, per mezzo di continua meditazione, ma che ancora qualche cosa ritiene del karman, qualche cosa, che egli deve distruggere del tutto, prima di poter entrare nel secondo stato, nel Nirvana propriamente detto, o Mukti, a conseguire il quale (o la quale) è necessaria anche la perdita del corpo, non ancor abbandonato nella precedente condizione. Si comprende quindi, venendo al caso nostro, come i sudditi, pur essendo nel materiale dominio del re (e qui più che mai è necessario ricordare il nome di lui: Karmao), siano da esso liberi per opera di colui che ha fatto loro conoscere l'atman. V. Jacobi l. c. p. 172 n. 71, 72, 73. — Nyāya-Koça alla parola jīranmukti (Bombay Sanskr. ser. 1893, p. 237).

Io voglio per ciò vederlo, e in tal modo verificherò da me stessa. Non cessa da vero [mai] il dubbio su ciò che conosciamo in fede di un altro ».

Ciò avendo pensato, Agrhītasamketā disse a Praifiāvicālā: « [Mia] cara amica, se bene tu dica la pura verità, tutta via io crederei ora che tu parlassi fuor d'ogni limite, descrivendo le virtù incredibili di Sadagama. Io nell'animo ho alcuni dubbî. « Costei, [io penso], lo descrive come se ben lo conoscesse; e se ella non [ben lo conosce, per qual ragione può dire che] questo gran re Karmaparināma possa aver paura di alcuno? (1). E come mai [poi] in un sol uomo possono credersi tante e tali virtù? [E pure] la mia buona amica non mi trae mai in inganno.... » Così l'animo mio gravato dal dubbio, vacilla; per ciò tu mi devi far vedere particolarmente questo grand'uomo, a te [tanto] noto ». Risposele Prajñāvicalā: « Va bene. Io [pure] desidero di tutto cuore di andargli incontro e di vedere questo Signore ». — Allora esse due si recarono a lui e videro nel mezzo del mercato, che è il Mahāvideha, splendido per una serie di recipienti, che sono le provincie, pieno di molti grandi uomini, (2) il Signore Sadagama circondato da ottima gente intento a manifestare la natura delle cose passate, presenti e future. Allora, essendoglisi avvicinate, inchinatesi ai suoi piedi, (170) gli si sedettero presso. Vedendo quivi la sua persona e mirandolo spessissimo con venerazione, sparì [ogni] dubbio ad Agrhītasamketā, e le si accrebbe piacere nell'animo e le nacque fiducia, [così che] pensò non [più] vana la propria esistenza, avendolo conosciuto. Disse ella allora a Prajñāviçālā:

- « Tu sì sei fortunata, o virtuosa! Bella è la tua vita, perchè [ti è dato] avere intimità con quest'uomo illustre!
- « Sfortunata [in vece] fui io e infelice in passato, chè mai vidi quest'uomo glorioso, puro di [qualsiasi] macchia!
 - « Come un uomo basso non sa trovare la perla della sa-

⁽¹⁾ Sottintendi: « ad esempio, di lui? ».

⁽²⁾ V. testo p. 147, trad. p. 6.

pienza, così non possono gli sfortunati trovare questo Signore Sadāgama (4).

- « Ora io sono divenuta pura da [ogni] peccato, o dagli occhi di gazzella, per tuo favore avendo veduto questo illustre Sadāgama.
- « Quelle virtù di costui che tu, o dagli occhi a foglia di loto, [mi] descrivesti, io so ora vere, avendolo veduto.
- « [Pur tuttavia] ancor oggi io non conosco particolarmente la grandezza dei meriti di lui: so non di meno [certamente] che nessun uomo è a lui simile.
- « Io ebbi, infelice, dubbio una volta verso le sue virtù, ma esso ora [mi] è scomparso prestamente, avendo potuto vedere lui.
- « [Ma] tu sei priva di animo buono, e hai agito con segretezza in vero, chè non mi hai fatto vedere tale eccelso uomo.
- « Tutta via, ora anch' io insieme con te, o bella, (171) recandomi a lui ogni giorno, gli farò onoranza.
- « Le [sue] virtù, la sua propria natura, la [sua] condotta, le qualità [che egli possiede, atte a] rallegrarci l'animo, tutto, [tutto] tu altamente conoscesti in molto tempo, o dalle belle membra.
- « Devi per ciò anche a me tutto questo dimostrare, o tu che ben parli, affinchè io, onorando costui, possa divenire eguale a te ».

Disse allora Prajītāviçālā: « Bene, bene dicesti o cara! Se così farai, oh! non vana sarà la mia fatica.

- « Oh! saggezza [d'ogni cosa] speciale! Oh! eloquenza! La tua riconoscenza raggiunse il [suo] effetto, o dai belli occhi!
- « Perchè tu non intendi il senso [della religione], tu non conosci questo Signore Sadāgama; tutta via in realtà possiedi la facoltà [di conoscerlo].

⁽¹⁾ Questa comparazione è ciò che gli Indiani chiamano con termine tecnico: prativastūpamā. Vedine definizione ed esempi in Alamkārasarvasca. (Bombay Nirn. Sāg. p. 74).

[33]

« Così sempre discutendo meco, se bene tu non conosca ancora il vero supremo, non di meno giungerai ad apprendere la verità ».

Allora le due amiche, lictissime, dopo di aver inchinato Sadāgama, [se ne] andarono [ciascuna] quel giorno a casa propria.

Così, mentre esse facevano quotidianamente (1) l'adorazione di Sadāgama, i giorni trascorrevano loro con lietezza.

Una volta disse piacevolmente a Prajūāviçālā il savio e illustre uomo:

- « Questo principe reale, ricettacolo di tutte le virtù, tu devi di gran cuore amare fino dalla [sua] fanciullezza.
- « [Per ciò], andata alla reggia, o cara, stretta amicizia [coi genitori di lui], (172) come potrai, divieni, ottenutone il permesso della madre, istitutrice [di Bhavyapurusa],
- « affinchè questo figlio di re, natagli in te confidenza, felicemente crescendo, divenga obbediente [ai miei precetti] ».

Allora avendo detto a capo chino: « Sarà [fatto] come il Signore comanda », Prajñāviçālā esegui diligentemente la parola di lui.

Quindi Bhavyapurusa ottenuta una tale istitutrice bella, lietamente si divertiva, come un dio nel ciclo.

E crescendo egli, col tempo divenne tale da dar piacere agli occhi di tutti, come l'albero dei desiderî (2).

E quelle virtù, le quali Sadagama ad alta voce aveva de-



⁽¹) Si noti qui l'uso del genitivo assoluto (dine, dine sakhyoh kurvatyoh). Questo costrutto è frequente in prākrito (Siddharsi ha nel suo sanskrito qualche influsso prākritico) in significato, come qui, temporale. Jacobi: Ausgewählte Erzählungen in Māhārāṣṭrī. (Leipzig. Hirzel. 1886, p. xl): « Der Genitivus absolutus bezeichnet einen begleitenden Umstand « wie der Locativus absolutus, und giebt meist eine Zeitbestimmung « (während) ». — Vedi anche per l'uso del G.a. in sanskrito: W. Hopkins: Limitation of time in epik Sanskrit. Americ., Journal of Philology, vol. XXIV, n. 1.

⁽²⁾ Del Kalpadruma, albero del paradiso di Indra, esaudiente ogni desiderio. Ved. cenno in Raghuv., I, 75; XVII, 26; Kumarasambh. II, 39; VI, 41.

scritte come future, tutte apparvero manifeste, [in lui], mentre egli era in adolescenza.

Una volta questo principe reale fu da Prajñāviçālā condotto presso Sadāgama per fargli onoranza.

Quel virtuoso, veduto che ebbe il magnanimo Signore, felice, entrò in grande letizia poichè [per mezzo di lui] avrebbe dovuto divenire un fedele [jaina].

Allora inchinatolo reverentemente, assisoglisi a lato, udi egli la parola [di lui] affascinante, simile all'ambrosia.

Attratto da [quelle] sue virtu, pure come raggio di luna, Bhavyapurusa così pensò allora nell'animo:

- « Oh! la dolcezza della parola di costui! Oh! la bellezza! Oh! le virtù! (173) Oh! quale mia felicità per aver veduto un tale nomo!
- « Beata questa città nella quale abita questo Sadāgama! (1)
 Io sono ora puro d'ogni peccato, avendo veduto questo savio.
- « Certo questo Sadagama percepisce chiaramente le cose presenti, passate e future, nella loro vera essenza.
- « Per ciò, se costui potrà essere mio precettore, allora io, a lui vicinissimo, apprenderò tutte le scienze ».

Fece poi egli sapere a Prajñāviçālā il proprio desiderio, ed ella raccontò quindi ai genitori, andata che fu ad essi, il discorso del [loro] figliuolo.

E di essi apparve pubblicamente contento, chè fu fatta una grande festa. E in un giorno beneauspicante consegnarono [Bhavyapuruṣa a Sadāgama].

Venerato rispettosamente Sadāgama, con lietezza gli fu presentato, quale scolaro, l'intelligente [fanciullo],

tutto vestito di bianco, adorno di bianchi ornamenti, pieno di bianchi fiori, profumato di bianco sandalo.

Allora con grande gioja divenne l'innocente umile allievo di lui, per il desiderio di apprendere la scienza.

E ogni giorno se ne andava presso il grande Sadāgama, insieme con Prajūāviçālā, ardentissimo di imparare.



⁽¹) Ricordisi ciò che Sadāgama aveva detto circa il futuro pensiero di Bhavyapurusa su lui. (Ved. testo, p. 163, n. 19. Trad. p. 29).

[35]

Una volta Sadāgama si fermò per diletto nella strada del mercato; e Bhavyapuruṣa [era] presso di lui, unito a Prajñāviṣālā.

(174) Sadāgama, circondato da una densa folla di gente, se ne stava parlando su la natura di tutte le cose;

quando Agrhītasamketā, venuta presso l'amica, inchinato Sadāgama, si sedette pur ella per terra, in luogo pulito (1);

e, chieste novelle della cara amica, onorò il principe reale, e se ne stette mirando il viso di Sadāgama, senza batter palpebra.

Ma ad un tratto sôrse da una parte un rumore di voci; si udi uno sgradevole ed ineguale rullio di tamburi. Eccheggiò [anche] uno scroscio di risa [come prodotto] da persone insolenti. Si volse [per ciò] verso [quella parte] il viso di tutta l'assemblea, e si vide allora, non molto da lungi, un ladro di nome SAMSĀRIJĪVA (²) cosparso in tutte le membra di cenere, unto con sinopia da mani [di uomini] che lo battevano; tinto d'inchiostro nella fronte, messo in berlina con una corona di teschi penzolantigli [sul petto] fatti di kaṇavīre (³), beffato con una ghirlanda di cocci dondolantigli [d'ogni parte del capo], con un ombrello sopra [la testa], in forma di un pezzo di paniere, legato al collo con una fune, e posto sopra un asino; tutto circondato da guardie, vituperato dal popolo, tremante in tutto il corpo, guardante qua e là con occhi vacillanti per ispavento, e oppresso il cuore di terrore.

Vedendo quell'[infelice], Prajñāviçālā ne ebbe pietà. E pensò: Se è possibile, [voglio che] di questo miserabile [sia] Sadāgama protettore; non altri [certo]. Gli andò allora incontro e mostratogli con fatica Sadāgama, gli disse: « Rifu-

⁽¹⁾ Çuddha deve essere ogni luogo ove i Jaina si siedono, per non correre pericolo di uccidere con il loro corpo piccoli animali; altrimenti la ahimsā non verrebbe osservata e grande peccato ne conseguirebbe. Per terra (bhūtale) siedono le persone di nessuna autorità; ma i paṇḍiti i brammani ed altri su sedie; il re sul trono.

^{(2) «} Vivente nel Samsāra ».

⁽³⁾ Fiori di cui si adornano coloro che vengono tratti a morte.

giati, o caro, presso questo grande Signore! » Egli [allora] vedendo Sadāgama, subito traendo un lungo sospiro, [rimanendo] alquanto pensoso e provando un indescrivibile stato d'animo, in presenza di tutta la gente, chiusi gli occhi, cadde [disteso] (175) a terra, e stette così immobile alcun tempo. « Oh! che è mai ciò? » dissero meravigliati i cittadini. [Frattantol egli riprese un po'la coscienza e allora, sôrto, esclamò con gran voce verso Sadāgama: « Difendimi, o protettore, difendimi! ». E Sadāgama confortollo dicendogli: « Non temere; sicurezza, sicurezza tu trovi in me ». Ciò udendo allora quegli si rifugiò a lui, che lo accolse [sotto la sua protezione]. Le guardie [in tanto] pensando che [quel ladro] non era così più soggetto al comando del re, e avendo conosciuta la potenza di Sadāgama, piene di spavento se ne tornarono sui loro passi, tutte tremanti di paura, e se ne stettero da lungi. Allora Samsārijīva entrato a poco a poco in confidenza [con gli astanti], così fu interrogato da Agrhītasamketā: « Mio caro, per quali vicende tu sei stato arrestato da questi birri simili a Yama? » Egli le rispose: « Basta, basta di queste vicende! Oh! esse non sono tali da poter essere riferite. Ma il protettore Sadāgama [già] le conosce; che bisogno v'è [dunque] di palesarle? ». Disse Sadāgama: « Mio caro, grande curiosità tiene costei; per ciò racconta, per soddisfargliela. Che male [c'è]? ». « Ciò che il protettore comanda [sarà fatto] » disse allora Samsārijīva, « ma non mi sento di esporre la mia vergogna dinanzi agli occhi della gente. Comandi quindi il protettore che [costoro] ci lascino soli ». Gittò allora Sadagama uno sguardo all'assemblea, ed essa si allontanò. E Prajñaviçālā, che [pur] stava sorgendo, fu trattenuta da Sadāgama, che le disse: « Odi anche tu ». E anche Bhavyapurusa che le stava presso, rimase presente, per ordine del Signore. Allora dinanzi a questi quattro, ma rivolto [soltanto] ad Agrhītasamketā, [così] cominciò a dire Samsārijīva (1):



⁽¹⁾ Di qui comincia veramente la *upamitabhavaprapaūcā kathā*, la narrazione, cioè, delle peregrinazioni del *jīva* nel *saṃsāra* come essere animato, inanimato, animale irragionevole, uomo.

«È in questo mondo una città di nome ASAMVYAVA-HĀRA (1), fondata fin dal principio del tempo, piena di infinite genti. In essa abitano uomini (2) chiamati Anadivanaspati (3) (176). Pur in essa abitano perpetuamente un capitano e un grande vassallo soggetti ambedue al gran re Karmaparināma, di nome ATYANTĀBODHA (4) [il primo] e TĪVRAMOHODAYA (5) [il secondo]. Costoro, quante genti sono nella città, tutte, per ordine del gran sovrano, o quasi addormentate perchè non hanno intelletto sviluppato, o quasi folli, perchè non possono distinguere ciò che si deve da ciò che non si deve fare, o quasi insieme compresse, perchè vicendevolmente si amano (6), o quasi morte, perchè mancano di movimenti visibili, tutte ritengono per tutto il tempo accumulate [l'una sull'altra], dopo averle cacciate in camerette dette NIGODA (7). E così quelle genti in quella intensa incoscienza, nulla percepiscono; non parlano. non fanno alcunchè, non sono ferite, non tagliate, non bruciate, non innondate d'acqua; non sono sminuzzate, non incorrono in impedimenti, non percepiscono distintamente sensazioni, nè pure compiono alcuna azione umana. E appunto

⁽¹⁾ Tale nome significa: [abitazione di esseri] « senza funzioni intellettuali ». Ne vedremo avanti la ragione (p. 38).

⁽²⁾ Kulaputraka è propr. « il figlio di nobile famiglia », ma qui io credo tale vocabolo, come anche in altre parti dell'opera, usato semplicemente ad indicare; gente, persone, uomini.

 $^{(3) =} piante\ eterne,$ « cioè a punto anch' esse senza funzioni intellettuali ».

^{(4) =} grandissima ignoranza.

^{(5) =} sorgere di grande follia.

^(*) Così ho tradotto la difficile frase: mūrchitā ira parasparam lo-lībhūtatayā, della quale (pur non essendone sicuro) non so dare migliore interpretazione.

⁽⁷⁾ Non di rado ricorre nelle opere jainiche cenno dei Nigoda (termine irreperibile nei vocabolari) — V. Jacobi: Z. D. M. G.: 34 pp. 276, 7, 10; Vāsupūjyacarita di Vardhamānasūri — la cui edizione sto preparando — al cap. 1, vv. 221-4. — V. anche Weber: Die Hanndchriften Verzeichnisse d. K. Bibl. z. Berlin: pp. 917 e 1215. — Spero di dar fra breve una trattazione su questo argomento.

per questa ragione la città è chiamata Asamyvavahāra. Io ne fui cittadino ed ebbi nome Samsārijīva, e ivi abitai per molto tempo. Una volta mentre il grande vassallo Tivramohodava dava udienza, e presso lui era il capitano Atyantabodha, entrò la portinaia di nome TATPARINATI (1) fornita di tesori di perle, come il flutto dell'oceano, avente turgido il seno, come il bel tempo delle pioggie [ha turgide nuvole], odorosa di sandalo come il declivio del Malaya, adorna di arabeschi e d'un tilaka, come la splendida primavera [è adorna di splendenti foglie e di fiori di Tilaka] (2). Ella, poste le ginocchia, le mani e il capo a terra per fare il saluto, giunte poi le mani in forma di bocciuolo, disse: « Signore, un ambasciatore del re Karmaparināma di ben auspicato nome, chiamato TANNI-YOGA (3), desiderando di vedere Voi, (177) si è fermato su la soglia del salone di udienza. Ciò essendo, dica Vostra Signoria [ciò che io debba fare] ». Allora Tivramohodaya guardò con ismarrimento il viso di Atyantabodha. E costui disse [alla portinaja]: « Fa entrar presto questo [messaggero] ». Allora la portinaja rispostogli: «[Sarà fatto] ciò che Vossignoria comanda] » introdusse Tanniyoga. E quegli, avvicinatosi con rispetto, inchinò il vassallo e il capitano, che lo salutarono e gli diedero a sedere. Egli si sedette. Vennero fatte poi le cerimonie dell'uso. Allora, abbandonato il [suo] posto, giunte

^{(1) =} Karmaparinati = il suo fato.

⁽²⁾ Osservisi qui il doppio senso delle parole riferite a due diversi soggetti. Prima payodhara: seno e nube: nel primo caso riferito alla fanciulla, nel secondo alla stagione delle pioggie (prāvrṭkāla); poi ruciraputratilakā(bharaṇā). Rucirapatra è ciò che noi esprimiamo con la parola arabeschi. Di essi si adornano le persone in India, così, come del tilaka, per lo più disegnato in mezzo alla fronte. Riferite le due parole alla primavera (vasantaçrī) prendono il significato, che abbiam dato loro di foglie splendenti [per il loro colore] e di fiori di Tilaka (Clerodendrum phlomoides).

^{(3) = «} che eseguisce il comando di ».... Vedremo più sotto (p. 178 del testo, p. 40 trad.) la ragione del nome, che a punto per essa può così scomporsi : « yo niyujyate 'nayā (Lokasthityā).

[39]

le mani e portatesele alla fronte (1), disse Tīvramohodava: « Come stanno il gran re e la gran regina e tutta la corte? » Rispose Tannivoga: «Ottimamente ». E Tīvramohodava: «Gran favore è per noi l'esser stati, per mezzo della tua missione, ricordati dal re. Di'adunque ora la ragione della tua venuta ». Disse Tanniyoga: « E chi altri all'infuori di te, è degno del favore del Sire? Ma ecco la causa del mio giungere [a voi]. C'è una illustre sorella del re, di nome LOKASTHITI (2), nota a voi, degna di onori speciali, tale da dover essere interrogata in ogni cosa, la cui parola non deve essere trascurata, [in poche parole], di incomprensibile grandezza. A lei il re lieto diede per tutta l'eternità questo incarico: « Io ho, [egli le disse], un gran nemico in Sadagama, il quale in ogni tempo mi è contrario [in quanto io compio] e che, non so perchè, non mi è possibile di annientare. Costui, superando il mio esercito, ottenuta frattanto prevalenza [su di me], fa sortire dal mio dominio alcune genti e le pone in una città, Nirvrti, a me inaccessibile. Ciò avvenendo, il mondo in un certo tempo rimarrà vuoto. Allora egli farà palese il mio disonore. Ciò non è bello [da vero]. Per ciò questo tu devi fare, o illustre Lokasthiti; v'è (178) una città di nome Asamvyavahāra, che si deve proteggere, considerando questo fine inalterabile [a cui io l'ho destinata]. Ebbene, quante genti liberate da Sadagama, uscendo dal mio dominio, se ne andranno in Nirvṛti, altrettante tu, togliendole da [codesta] città Asamvyavahāra, farai entrare nei [miei] luoghi [rimasti] vuoti. E allora essendo tutti i posti pieni di gente, alcuno non chiederà novella dei liberati da Sadagama, e però non sarà diminuita la mia riputazione ». Ella allora dicendogli: « Gran dono di favore [tu mi fai con ciò, o Sire] », ricevette l'incarico. Ed io, se

⁽¹⁾ Osservinsi il karamukulam badhvā costruttoti pico, che letteralm. significa: « avendo formato un bocciuolo con le mani », (quasi egualmente è detto prima per Tatparinati), e il lalāṭataṭa lett. « il declivio della fronte ».

^{(2) =} condizione dell' Universo.

bene sia un dipendente del re, tutta via sono stato in modo speciale sottoposto a Lokasthiti; e per questa ragione [a punto] sono famoso col nome di Tanniyoga.

« [Sappiate dunque] che ora alcune genti sono state liberate da Sadāgama, e però io sono stato dalla illustre Lokasthiti inviato a voi, per condurne [meco] di qui altrettante. Ciò avendo tu udito, ordina [che questo si eseguisca] ». Allora il vassallo [Tīvramohodava] e il capitano [Atvantābodha] accolsero l'invito dicendo: « [Sarà fatto] ciò che l'illustre [Lokasthiti] comanda ». Disse poi il vassallo: « Alzati intanto, caro Tannivoga; noi ti mostreremo tutto il popolo della città Asamyvavahāra, affinchè, partito che tu sia, ne riferisca al re e perchè così in altro tempo non nasca a lui il sospetto che il mondo possa divenir vuoto ». Risposegli Tannivoga: « [Facciamo pure] come tu vuoi ». Allora tutti tre si levarono per andar a vedere la città, e Tivramohodaya, andando attorno con la mano alzata, mostrava a Tanniyoga innumerevoli palazzi di nome GOLAKA. E gli fece vedere entro ad essi innumerevoli camere chiamate Nigoda, le quali dai saggi sono dette: CORPI COMUNI, e nel loro interno moltissime genti. Allora disse a Tanniyoga, che era tutto pieno di meraviglia, il vassallo Tīvramohodava: « Mio caro, hai già veduto [così] tutta quanta la città » (179) Quegli disse: « Ottimamente io vidi ». E subito poi stringendo le mani e scoppiando in una risata, disse Tīvramohodaya: « Osservate la follia di Sadāgama! Egli desidera invero vuotare tutto il mondo che appartiene al re Karmaparināma di bene auspicato nome; e non sa, il miscrabile, quanto esso sia grande! In questa città, innumerevoli sono i palazzi, e in ciascuno di essi innumerevoli le stanze, in ciascuna delle quali abitano innumerevoli genti. Gli si è fitta in capo da tempo senza principio questa mania di voler trasportare le genti [in Nirvrti], ma, se bene da così grande epoca ve le trasporti, pur tutta via non ve ne ha tratte [tante da formare] un' infinetisma parte di quelle che stanno in una sola camera! E allora perchè questa paura del re che il mondo possa rimaner vuoto? » Disse Tanniyoga: « Vero è certo ciò [che tu [41]

mi dici]: questo sarà causa di consolazione al re. Io, però, gli racconterò particolarmente tutto quanto [mi] hai detto. Anzi, di più, la illustre Lokasthiti [mi] disse che tu non lasci passare inutilmente il tempo: perciò eseguisci prontamente [quanto ti ho detto]. Tale è il [suo] comando ». Allora se ne stettero in disparte il vassallo [Tivramohodaya] e il capitano [Atvantābodha]. Disse il primo: « E quali debbono essere inviati? » Risposegli Atvantābodha: « Che bisogno v'è di meditare più a lungo? Facciamo conoscere questa cosa alle genti della città; la si manifesti per mezzo di tamburi; se ne faccia pubblica grida così: « Per ordine del re Karmaparināma, alcune genti devono andare di qui in altri suoi luoghi che sono vuoti. Per ciò, chi di voi ha desiderio, di recarsi là, vi si porti da solo ». Allora per l'aggradevolezza di quei luoghi, molti pensando: « Noi siamo liberati! » si avanzeranno spontaneamente.

E noi, avendo poi chiesto a Tanniyoga esattamente il numero di quanti sono da condurre, [scegliendo] dal mezzo di essi quanti ci piaceranno, tanti ne invieremo ». Disse il vassallo [Tīvramohodaya]: « Mio caro, (180) tu non conosci queste genti [che, per tua convivenza con loro, pur dovresti conoscere] (¹). Esse in vero non videro mai alcun altro luogo [al-l'infuori di questo], per ciò non ne possono conoscere la natura, e tanto meno, quindi, che esso possa esser piacevole. Esse abitando qui da tempo ininterrotto ed eterno, vennero ad amare [questi luoghi], ed essendo congiunte fin da epoca inconsiderabile, concepirono [vicendevole] amore, nè vogliono certo separarsi l'uno dall'altro. Osserva, o caro, quegli esseri che abitano in ciascuna camera: essendo stretti fortemente da grande amore, contemporaneamente respirano, contemporaneamente

⁽¹⁾ Questo concetto è espresso con la frase: svayam api parihitasya bhaktim na jānīse: espressione, usata come proverhio e significante: « tu non conosci il taglio del vestito [che pur ti è indosso]». Tal proverbio si usa quando si vuol dire di uno che parla di chi o di che cosa dovrebbe a pieno conoscere, o per consuetudine di vita o d'altro, e che, invece, ignora.

pigliano fiato (¹), ad egual tempo prendono cibo e ad egual tempo lo emettono; morendo l'uno, tutti muoiono, vivendo l'uno, tutti vivono. Per ciò, come mai queste genti, prive della conoscenza delle peculiarità di altri luoghi, e strette [fra sè] da un tale amore, potrebbero andarsene? Tu devi adunque pensare un altro mezzo, per poter conoscere coloro che saranno atti a partirsi di qui ». Allora il capitano [Atyantābodha] divenne confuso al pensiero di ciò che si sarebbe dovuto fare.

Io, [Samsārijīva], ho una moglie di nome BHAVITA-VYATĀ (2), la quale è come un soldato vestito da donna. Io invece sono detto solo di nome suo marito, ma in realtà ella è signora e controlla tutto ciò che si deve fare nella mia propria casa e in quella di tutti gli altri. Ella con una potenza inconcepibile, da sola mandando ad effetto ogni cosa desiderata, non ha bisogno in ajuto [alla sua], dell'opera di alcun altro; non considera se l'uomo sia volenteroso, o ritroso [ad operare]; non tien conto dell'opportunità; non si cura se vi sia disgrazia. Il maestro degli Dei, [Bhrhaspati], non le può fare impedimento, tanto potente è il suo senno; nè ostacolo le frappone il re degli immortali, [Indra], tanto grande è la sua forza! Non percepiscono nè pure gli Yogin i mezzi per stornare i suoi disegni. Questa illustre [donna] compie una azione anche inconcepibile, con [grandissima] facilità, come se essa si trovasse nel palmo della sua mano. Se ella osserva che si deve compiere una cosa per alcuna di tutte le sue genti in un [tal] tempo, in un [tal] luogo, in un [tal] modo, e in una [tale]

⁽¹⁾ Il sanscrito, come il latino, ha due termini speciali per indicare i due atti della respirazione: $ut + v \overline{yvas} = inhalare$; $nih + v \overline{yvas} = exhalare$. I nostri vocaboli aspirare ed espirare, corrispondenti perfettamente a questi, non si usano tuttavia che in senso scientifico: e però io traduco, lungi del resto dall'esserne soddisfatto (tanto più che il primo verbo include ambedue le azioni) con respirare e prender fiato.

 $⁽²⁾⁼ci\delta$ che dere accadere; l'inevitabile necessità, o, in una parola : il fato.

[43]

quantità, (181) ella la compie per essa in quel tempo, in quel luogo, in quel modo, in quella misura, e nè pure dal trimundio [intero] può esserne impedita. Ma che mai? Se ad Indra ed ai monarchi universali venga detto che Bhavitavyatā sia loro favorevole, essi allora si rallegrano nell'animo, mostrano lieto aspetto; spalancano [per gioja] gli occhi, dànno doni a colui che ha loro annunziata [tale lieta novella]; entrano in grande stima di sè; ordinano una gran festa; fanno risuonare tamburi di gioja; pensano raggiunto il fine [della loro vita], pensano non vana la loro esistenza. [E se simili grandi sono così felicil, come non potranno esser tali le altre genti? Ma se [in vecel anche ad Indra e ai monarchi universali venga detto che Bhavitavyatā non li favorisce, allora essi treman per grandissima paura; divengon tristi; fanno subito il viso nero, chiudono gli occhi; si adirano contro colui che loro ha portata la [cattiva novella]; sono occupati da ansietà; sono presi da afflizione e tormenti; abbandonano, per eccesso di dolore, ciò che deve farsi; e pensano mille modi di entrare nel favore di lei. Ma che di più? Essi non ottengono nè pure in tale condizione pochissimo conforto, chè sono eccitati [nel pensiero] del come ella potrà divenire [loro] di nuovo benigna. [E se simili grandi sono così disperati] come non potranno essere tali le genti comuni? Questa illustre fa ciò che le piace. Ella non si cura di alcuno che o giojsca, o pianga, o [le] si opponga. E anch' io con l'animo agitato da paura, stimando molto ciò che ella fa a piacer suo, me ne sto come un servo, se bene sia suo marito, e le dico [sempre]: «Evviva! evviva! o regina!» E ancora:

Ella in ogni luogo si sforza [di fare alcunchè]; ella conosce ciò che è conveniente al mondo, ella sveglia coloro che dormono; ella tutto sa.

(182) Ella, percorrendo, senza [trovare] ostacolo, da sola il mondo, non teme di alcuno, come una elefantessa in tempo d'amore.

Ed ella è venerata [anche] dal gran re Karmapariņāma, poichè anche egli se la rende favorevole nelle [sue] cose.

E pure altri grandi compiono le loro imprese se siano in grazia di lei. E per ciò è detto:

« Tal pensiero, tal disegno, tali amici sorgono, quali Bhavitavyatā vuole ».

Il capitano Atvantabodha conosceva tutte queste virtù di mia moglie Bhavitavyatā. Per ciò, mentre egli meditava [sul da farsi] nell'animo suo, gli sorse un pensiero: « Oh perchè mai, [egli diceva tra sè], pur essendovi rimedio, io così mi tormento con le [mie] riflessioni? In verità questa Bhavitavvatā moglie di Samsārijīva conosce la natura di quelle genti che devono essere inviate [altrove di qui]; perciò, chiamatala, la interregherò ». Allora egli espose a Tīvramohodaya il suo disegno e quegli, trovatolo ottimo, assenti che la si facesse venire. Allora fu inviato un uomo a chiamare Bhavitavyatā. Giunta che ella fu prestamente, la portinaja la fece entrare, e [allora] il vassallo [Tīvramohodaya] e il capitano [Atyantābodha], pensando che ella aveva una grande potenza e che ogni donna [si deve considerare quale] divinità, le dissero: « Ci inchiniamo ai tuoi piedi » (1). Ed ella rallegrò essi due benedicendoli. Datole un seggio, Bhavītavvatā si sedette. Il vassallo fece [allora] un cenno con le sopracciglia al capitano, il quale cominciò a narrare [all'illustre Signora] l'incarico dato [loro] da Tannivoga. [Ciò udendo] ella si mise a ridere: perciò quegli chiese: « Amica, che c'è [da ridere]? » « Nulla », rispose Bhavitavyatā ». E il capitano [Atyantāboda] (183); « Ma perchè tu ridi così improvvisamente? » disse Bhavitavvatā: «[Rido], perchè invero ciò non è nulla ». «Come?» richiesela il capitano. E Bhavitavvatā: « Oh! [ben a proposito] ti chiami Atvantābodha (di infinita ignoranza) (2), già che tu

⁽¹⁾ Il testo: kṛtaṃ tasyāḥ pādapatanaṃ vācikam; lett. Le fu fatto un inchino verbale >; cioè non si inchinarono realmente ma espressero questo loro atto di ossequio. Tal genere di saluto rispettoso è in uso anche ora nell'alta società di alcuni paesi, sostituendo tuttavia all'espressione • inchinarsi ai piedi > quella di • baciare la mano >.

⁽²⁾ Ricordisi una frase consimile rivolta (a pp. 158, 59 del testo, 18 della

mi racconti di codesto incarico! Io mi esercito [sempre] in tali fatti, e percepisco tutti i casi [possibili] infinitamente futuri. E come dunque [non potrei] intuire quelli presenti? Per ciò è inutile che tu mi narri ciò, essendo cosa superflua ». Disse Atyantābodha: « Ciò è vero. Io mi dimenticava della tua potenza. Tu devi quindi perdonarmi questo peccato [verso di te]. Anzi, di più: invia tu stessa quelle genti che devono essere inviate. Che possiamo far noi? » Disse Bhavitavyatā: « C' è qui mio marito che è adatto ad essere inviato, e parimente con lui altri della sua famiglia ». Disse il capitano [Atyantābodha]: « Tu sai [benissimo ciò che dobbiamo fare]. Che d'uopo v'è quindi di [nostre] parole? ».

E [dopo ciò], Bhavitavyatā usci, e venne a me e mi disse ciò [che io dovevo fare], ed io le risposi: « Quello che la regina [mia vuole, sia] ». Allora io partii [di là ove ero], e insieme con me altri della mia famiglia, secondo il numero che Tanniyoga aveva desiderato. Disse poi Bhavitavyatā al vassallo [Tīvramohodaya] e al capitano [Atyantābodha]: « Ora voi due insieme con me e con questi dovete partire. È il marito la divinità della donna, e però non posso io abbandonare Saṃsārijīva, e anche voi, poi, dovete vigilare sopra la città di nome EKĀKSANIVĀSA, (1) ove primieramente dovranno costoro recarsi. Perciò conviene che essi stiano insieme con voi due, non altrimenti ». Allora il vassallo [Tīvramohodaya] e il capitano [Atyantābod[aya] accolsero il comando di lei, dicendole: « [Sarà fatto] ciò che Vossignoria ordina ». E tutti insieme andarono in Ekākṣanivāsa.

In quella città sono cinque grandi quartieri. Tīvramohodaya mostrandomene uno con la mano, mi disse: « Caro amico

versione), da Prajñāviçālā ad Agṛhītasaṃketā, che non comprendeva il perchė si proclamasse pubblicamente la nascita del figlio del re e della regina, i quali prima erano stati detti sterili dai ministri: < Oh! a proposito ti chiami Agṛhītasaṃketā > (che non ha inteso il senso degli ammaestramenti) le dice l'amica.

^{(1) = «} abitazione di genti da un solo organo ».

Samsārijīva, (184) tu devi dimorare in codesto quartiere, poichè esso è ancora meglio che se fosse eguale alla città Asamyvavahāra, e però standotene in esso, tu sarai lieto. Poichè: come in quella città sono stanze chiamate NIGODA. in palazzi detti Golaka, in ciascuna delle quali abitano infinite genti congiunte [fra loro] da stretto amore, così anche qui, in questo quartiere, hanno dimora innumerevoli individui. Ma coloro che appartengono alla città Asamvyavahāra non partecipano delle usanze mondane e sono detti, per ciò, ASAM-VYAVAHĀRIKA (1), e, come voi, essi (non altri) se ne vanno, per comando dell'illustre Lokasthiti, in un dato tempo, in altri luoghi e non altrimenti [ciò avviene]. Ma coloro, invece, che abitano in questo quartiere, partecipano di usanze mondane, vanno e vengono negli [e dagli] altri luoghi e però sono chiamati SĀMVYAVAHĀRIKA (2). Parimente gli abitanti di quella città [Asamyvavahāra] sono detti Anādivanaspati, ma gli abitanti di questo quartiere hanno per nome soltanto: VANASPATI (3), e questa ne è la differenza: Questi individui, che sono moltissimi, si muovono ciascuno di per sè e non sono conficcati in camere di palazzi, ma vivono indipendentemente [l'uno dall'altro] (4). Dunque tu stattene qui. Questo quartiere è [per rinomanza] eguale alla città da te prima conosciuta ». Dissi io allora: « [Sia] ciò che tu dici ». Quindi io fui messo in una camera, e degli individui [che erano meco venute dalla cittàl alcuni ebbero egual trattamento, altri furono posti in questo quartiere, altri ebbero qualità di muoversi a loro piacere; altri invece furono condotti in altri quartieri. Allora io, o cara [Agrhītasamketā], ivi, in una ca-

^{(1) = &}lt; che non agiscono, che non partecipano della vita >.

^{(2) = «} che agiscono, che partecipano etc. ».

^{(8) = «} Piante. »

⁽⁴⁾ Mutkala è forma più antiquata di mukkala, vocabolo Deçī significante svairam. Vedine esempio nella 16 nov. del Pañcaçatīprabodhasambandha di Çubhaçīlagaṇi pubblic. da me in Studî di Fil. Indo-Iran.. 1903, p. 11. e in questa stessa opera, III, p. 264, 1.

[47]

mera chiamata SĀDHĀRANAÇARĪRA (¹) stetti lunghissimo tempo nella condizione prima detta: come addormentato [cioè], come delirante, come instupidito, come morto; ammassato con infinito numero di esseri, contemporaneamente ad essi respirando, contemporaneamente pigliando fiato (²), ad egual tempo prendendo cibo, e ad egual tempo emettendolo.

(185) Una volta, col permesso del gran re Karmaparināma, il vassallo Tīvramohodaya e il capitano Atyantābodha mi liberarono da quella vita in una camera, e allora Bhavitavyatā mi fece viver solo nel quartiere lunghissimo tempo.

Un' altra volta, poi, il gran re Karmaparināma, interrogata Lokasthiti, pensato insieme con Kālapariņati [il da farsi] e comunicatolo, con permesso di Nivati, Yadrechā ed altre, a Bhavitavvatā, considerando [potersi fare] la natura del mondo [ancora] di varî aspetti, produsse, per mezzo di atomi originati dalla sua potenza, delle eccellenti CARAMELLE, chiamate EKABHAVANIVEDYA (3), atte a compiere ogni vicenda. Le diede a Bhavitavvatā e le disse: « Siccome tu devi essere stanca, o cara, per la tua [grande] attività in operare su tutti gli esseri, [compiendo per tutte le genti] ad ogni momento varî stati di piacere e di dolore etc., così prendi queste caramelle. Tu devi, quando la prima [di esse] sia divenuta usata, darne un'altra a ciascuna creatura; allora esse produrranno da sè stesse in vario modo ogni cosa che tu avrai desiderata, per ogni essere che abbia per abito un' esistenza, e tu [in tal modo] non durerai fatica ». Ricevette allora Bhavitavyată l'ordine del re e cominciò ad usare per sempre delle caramelle per tutti gli esseri. E quando io mi trovava nella città Asamvyavahāra, ella mi dava un'altra caramella, quando la prima era usata; ma mi rendeva sempre dell'istessa forma

^{(1) = «} corpo comune ».

⁽²⁾ V. p. 41, n. 1.

^{(3) «} che servono a una sola esistenza ».

con l'uso di essa (1). Ma ora [in vece], venuta nella città Ekāksanivāsa, facendo quasi apparire un divertimento (2) a Tīvramohodava e ad Atyantābodha, con l'uso delle caramelle manifestò la mia forma in infinite guise. Così adunque, mentre io vivevo in quel quartiere, ella mi rese ora di forma sottile, e [mentre mi trovavo] in essa (186) ora di aspetto sviluppato, ora invece di avviluppato. Altra volta [in vece] ella mi faceva divenir grosso, ma anche allora di forma sviluppata o avviluppata (3). Ed essendo grosso, ora vivevo in una camera, ora da solo. E quivi apparvi ora sotto forma di germoglio, ora di bulbo, ora abitai in una radice, ora in una scorza, ora in un ramo [principale], ora in un ramo [secondario], ora in un ramoscello; ora apparvi sotto forma di foglia, ora di fiore, ora di frutto, altra volta [in vece] con aspetto di seme che è nella radice; ora in forma di bulbo stante in cima [al ramo] (4), ora di nodo [sul ramo], ora di bulbo del tronco, ora uscente dal seme, ora [in vece] sorgente per generatio aequiroca (5).

⁽¹⁾ Sempre, ciò è, un anādivanaspati, abitante in una camera Nigoda entro un palazzo etc.

^{(2) =} quasi per far divertire.

⁽³⁾ Cost traduco il sūk;ma (« sottile »), il būdara (« grosso ») e i paryūptaka e aparyūptaka (« di forma sviluppata e avviluppata »), appoggiandomi alla versione del sūtra 93, del più volte citato: Jaina-sūtra (Jacobi, S. B. E) Lecture XXXVI, p. 215. Ivi è detto: s. 93 « Plants are of two kinds: subtile and gross ones; and both of them are either fully developed or undeveloped». Come abbiamo veduto via via nel corso della nostra versione. Siddharṣi in questa sua opera allegorica va di pari passo coi cauoni delle dottrine janiche. Noi dobbiamo quindi interpretare i termini tecnici che qui ricorrono, come vanno interpretati quelli che con egual valore si trovano nei Sūtra. V. anche: Le Jīvaviyāra de Çāntisāri. (Guérinot: Journal Asiatique pp. 18-4, n. 9, 10, 11.

⁽⁴⁾ alla base della foglia.

⁽⁵⁾ sammūrchanaja; cost il testo. È il sammūrchima del sūtra 171 (Iacobi, l. c., p. 223, nota): « They grow by assimilating the materials in their surrounding ».... Vedremo lo stesso soncetto più innanzi (p. 55) riferito ad animali. — Esempio di una tale generatio aequivoca abbiamo nella muffa e nei funghi tutti in genere.

[49]

Alcuna volta assunsi l'aspetto di albero, altra volta [invece] di arbusto; altra volta di pianta annuale, altra [ancora] di pianta rampicante, altra volta [in fine] fui erba.

Sotto questi aspetti me vedendo le genti di altre città e villaggi, [me] tremante dinanzi agli occhi di Bhavitavyatā, spezzavano, tagliavano, spaccavano, sbriciolavano, scrostavano, svellevano, rompevano, bruciavano e tormentavano con infiniti martirî. Tuttavia Bhavitavyatā si mostrava indifferente [a tutto ciò].

Poi, passato molto tempo in simili tormenti, essendo divenuta usata la caramella datami l'ultima volta, me ne diede Bhavitavyatā un'altra, per opera della quale entrai nel secondo quartiere. Ivi abitano genti chiamate PĀRTHIVA (¹). In mezzo ad essi [giunto] io pure divenni allora un Pārthiva. Ivi mi beffò Bhavitavyatā, lunghissimo tempo dandomi varie caramelle [per le quali apparvi] sotto forma sottile e grossa, sviluppata e avviluppata, di color nero, turchino, bianco, giallo, rosso; in forma di sabbia, pietra, sale, arsenico giallo e rosso, collirio, terra pura etc.

E mentre stava in quel quartiere io soffersi tormenti quali l'esser tagliato, spaccato, polverizzato, spezzato, bruciato ed altri ancora.

(187) Finalmente, divenuta usata l'ultima caramella, me ne diede Bhavitavyatā un'altra, per potere della quale entrai nel terzo quartiere.

Ivi abitano padri di famiglia, di nome ĀPYA (2). Fra loro

^{(1) =} terreno. v. Jacobi, l. c., p. 213, s: 71: < The Earth Lives are of two kinds: subtile and gross; and both of them are either fully developed or undeveloped >. 72: < The gross and fully developed are of two kinds: viz. smooth or rough. The smooth ones are of seven kinds >: 73 Black, blue, red, yellow, white, pale dust, and clay. The rough ones are of thirty-six kinds >: 74 < Earth, gravel, sand, stones, rocks, rock-salt, iron, copper, tin, lead, silver, gold, and diamond > 74: < orpiment, vermilion > etc. v. Jīvaviyāra, p. 9, n. 3, 4.

^{(2) =} acquatico, Jacobi, 1. c., p. 215 sūtra n. 85: • The Water Lices are of two kinds: subtile and gross ones; and both of them are either

trovandomi, io pure divenni allora un Āpya. E ivi [pure] fui beffato per innumerevole tempo da Bhavitavyatā, la quale mi produceva [via, via] nuove forme, dandomi altre caramelle, quando le prime erano usate. E di fatti io ricevetti forme varie da lei come: di brina, neve, grandine, rugiada, acqua pura etc., e diverso colore, gusto, odore, tatto. E mentre stavo in quel quartiere sopportai innumerevoli martirî, prodotti da varî tormenti come il freddo, il caldo, causticità, (4) etc.

Finito quel tempo essendo divenuta usata l'ulitima caramella, Bhavitavyatā me ne diede un'altra, per effetto della quale entrai nel quarto quartiere.

Ivi moltissimi brammani abitano di nome TEJASKĀYA (²). Allora anch' io, in mezzo a loro trovandomi, divenni un tale brammano Tejaskāya, splendente nel colore, caldo al tatto, bruciante in tutto il corpo, e avente per la mia forma l'aspetto di un ago. E mentre là abitavo, fui chiamato: fiamma, carbone acceso, fuoco di paglia, luce, fiaccola e fuoco puro, lampo, meteora, fulmine etc. E [mi] sorsero infiniti dolori, [prodotti] dallo spegnere etc. E per infinito tempo io mi trovai di forma sottile e grossa, sviluppata e avviluppata. Alla fine di esso Bhavitavyatā mi diede un'altra caramella essendo divenuta usata quella precedente, e per mezzo di essa andai nel quinto quartiere.

fully developed or undeveloped. s. s. 86: « The gross and fully developed ones are of five kinds: pure water, dew, exudations, fog and ice.», s. 87: « The "subtile water., is of one kind, as there is no variety - The subtile species is distributed all over the world, but the gross one (is found) in a part of the world only » v. Jīvaviyāra p. 11, n. 5.

⁽¹⁾ Dopo kṣāra (caustico, o sostanza caustica) è un kṣatra di cui non è possibile in questo caso precisare il significato.

^{(2) «} il cui corpo è fuoco »: cioè il Fuoco. V. Jacobi, l. c., p. 217, s. 109 « The Fire Lives are of two kinds: subtile and gross » etc. - s. 110: « The gross and fully developed ones are of many kinds: coal, burning chaff, fire, and flame of fire; meteors, and lightning, and many other kinds besides » s. 111: « The subtile Fire Lives are but of one kind, as there is no variety », v. Jivariyāra p. 11, n. 6.

Pur ivi abitano infiniti [esseri], kṣatrii [di condizione], VĀYĀVĪYĀ chiamati (¹). Tra loro andato, io pure divenni uno kṣatriyo Vāyavīya, caldo e freddo a toccarmi, di forma invisibile a coloro che hanno occhi, avente forma di stendardo nella [mia] configurazione. E mentre stavo ivi fui chiamato: vento intermittente, (188) vento a ruota, grosso vento, uragano, uragano distruttore, vento grave, vento tenue, vento puro, e così via con altri nomi. E mi sorsero infiniti tormenti, come colpi di coltello, impedimenti etc. Bhavitavyatā beffommi facendomi roteare ivi infinito tempo con aspetto di sottile, grosso sviluppato e avviluppato.

Venuta poi la fine di esso, essendo usata l'ultima caramella, Bhavitavyatā, datamene un'altra, mi condusse di nuovo nel primo quartiere. E ivi stetti ancora lunghissimo tempo. Poi, per cagione delle nuove e nuove caramelle, fui mandato [un'altra volta] nel secondo e negli altri quartieri, in ciascuno dei quali rimasi moltissimo.

E così Bhavitavyatā dinanzi agli occhi di Tīvramohodaya e di Atyantābodha mi beffò infinite volte facendomi girare in tutti i quartieri di quella città Ekākṣanivāsa. [Ma] una volta ella mi disse con animo un po'favorevole: « Marito [mio], molto tempo tu sei stato in [questa] città: io voglio allontanare da te l'obbrobrio della tua condizione (²); ti condurrò [per ciò] in un'altra ». Dissi io; « [Sia] ciò che tu vuoi ». Allora Bhavitavyatā mi diede una caramella.

[Ora sappi, Agṛhītasaṃketā, che] c'è una città di nome VIKALĀKSANIVĀSA (3). In essa sono tre grandi quartieri.

^{(1) = «} il cui corpo è vento; ciò: è Venti », Jacobi, l. c., p. 218, s. 119: « The gross and fully developed ones are of five kinds: squalls, whirlwinds, thick winds, high winds, low winds », s. 120: « The subtile Wind Lives are but of one kind, as there is no variety », v. Jivaviyūra, p. 12, n. 7.

⁽³⁾ Traduzione questa probabile della frase : « apanayāmi bhavataḥ sthānāiIrnam ».

^{(8) = &}lt; abitazione di esseri dagli organi incompinti >.

Governatore di questa città è un vassallo di nome UNMĀRGO-PADEÇA, (*) dipendente dal gran re Karmapariṇāma. La moglie di lui si chiama MĀYĀ (*). Io, in virtù della caramella, andai nel primo quartiere. In esso abitano infinite creature di nome DVIHRSĪKA (*) distribuiti in sette lakṣa di koṭī (*) di famiglie. In mezzo a loro, io pure divenni un Dvihṛṣīka. Mi spari allora quello stato [che avevo] di addormentato, ebbro, stupido, morto, e divenni di intelligenza alquanto sviluppata (189). Allora

la moglie mia mi rese, dandomi una caramella, di aspetto di verme, abitante in luogo sucido, e di miserrima condizione.

E la [bella] dai grandi occhi, vedendo poi me in un ventre pieno di urina e di umori viscerali e di limacciosità, si allegrava.

Un'altra volta avendomi veduto insieme con altri vermi nel vano di una ferita puzzolente di cani etc., divenne tutta lieta;

e quando mirava me molto infelice per lo stato di verme, arrotolarmi fra lo sterco, fra il vino e fra i liquori, [pure allora] era contenta Bhavitavyatā.

Ella ridendo insieme con Māyā, mi produsse [ancora] martirio, trasformandomi, con l'applicazione di una caramella, in sanguisuga.



^{(1) «} che mostra falsa via ».

^{(2) «} Illusione ».

^{(3) = &}lt; che posseggono due organi >. Di questi esseri dotati di soli due organi dei sensi, è, naturalmente, cenno nei Jaina-sūtrā, p. 219, s. 128; Beings with two organs of sense are of two kinds: subtile ad gross ones. Both are either fully developed or undeveloped. Learn from me their subdvision > s. 129: < Worms, Somangala. Alasa (in nota: a small poisonous animal) Maivāhaya (in nota: $M\bar{a}trv\bar{a}haka$. According to the description of the Avacūri, the larvae of Phyganeae seem intended) Vāsīmuha (in nota: $V\bar{a}s\bar{s}mukha$, explained: Whose mouth is like a chisel or adze. There are many insects e. g. the Curculionidae, which suit this description), shells, conches, Sańkhāṇaga (in nota: cankhānaka, 'very small, conch-like animals) 's. 130: < Palloya, Aņullaya, cowries, leeches, Jālaga and Candaṇa (in nota: $candaṇa = Ak\bar{a}vrkṣa$ (?) According to the Jīva-vicāra-Vṛtti V, 16, they are animals living in water and on land, and are called Akṣa in the Vernakular (samayabhāṣā) >. v. $J\bar{v}vaviy\bar{a}va$ p. 19, n. 15.

^{(4) = «} settecento mila volte dieci miliardi ».

E [rivolta all'amica] diceva: « Osserva, o Māyā, la potenza di mio marito, tu che sei [tanto] orgogliosa del tuo!

Affamato, gittato entro un vaso, qualora lo si usi poi, egli supera per la sua forza [l'efficacia delle] foglie di Agati (1).

E di più: osserva la liberalità di mio marito, chè egli rende tutto il suo sangue a chi lo tiene in mano (2) ».

E allora, o amica Agṛhītasamketā, beffato dalla moglie con quel ludibrio, io soffersi ben doppio dolore.

Di nuovo, poi, ella datami una caramella, avendo fatta di me una conchiglia, entrò in allegria vedendomi urlare [di dolore], perchè suonato dai pescatori di esse.

Per ciò, stando io in quel quartiere (190), ebbi a patire da parte di mia moglie infinite beffe per tempo infinito.

Una volta Bhavitavyatā, che faceva ciò che voleva, mi diede nuovamente una caramella, in virtù della quale io fui tratto nel secondo quartiere.

Ivi abitano infiniti padri di famiglia di nome TRIKA-RANA (3), distribuiti in otto laksa di koțī di famiglie. Io pure allora, in mezzo a loro essendo, divenni un padre di famiglia chiamato Trikarana.

Bhavitavyatā avendo fatto di me un pidocchio, una cimice, una termite, un piccolo animaluzzo, una grande formica etc.,



⁽¹⁾ Vranāri (Agati grandiflora): piccola pianta che produce, posta a contatto della carne, lo stesso effetto della sanguisuga.

^(*) Osservisi il doppio senso delle due parole tyāga e rakta. tyāga significa liberalità, e in tal caso si riferisce a Saṃsārijīva, considerato come uomo, il quale rende il suo avere, ciò è rakta, a chi gli stende la mano: inoltre abbandono (significato questo originale) e allora si riferisce a Saṃsārjīva, considerato come sanguisuga, il quale rende il sangue, ciò è rakta, a colui che lo strizza tenendolo in mano: Metodo primitivo questo per vuotare le sanguisughe.

^{(3) = &}lt; che posseggono tre organi > Jaina-sūtra (Jacobi, l. c.) p. 220 s. 137: < Beings with three organs of sense are of two kinds: subtile and gross ones etc. Learn from me their subdivision > s. 138: < Kunthu (in nota: or animalcules are also called Anuddharī), ants, bugs, Ukkala, white ants, Taṇahāra, Kaṭṭhahāra, Mālūga (in nota: Mālūka is the uame

e vedendomi girar attorno, tormentato dalla fame e poi schiacciato dai fanciulli e bruciato, allora, piena di gioja, diveniva lictissima.

E così in vero in quel quartiere io ebbi da lei, dandomi ella prima [ogni volta] una caramella, per innumerevoli volte, innumerevoli aspetti.

Un'altra volta poi, ella che non aveva per me riguardo alcuno, mi diede [ancora] un'altra caramella, e, con il suo consueto divertimento, mi condusse nel terzo quartiere.

Ivi abitano nove lakșa di koțī di famiglie, nelle quali sono infiniti capi di esse, [chiamati] CATURAKSA (1).

Allora anch'io divenni un capo di famiglia Caturakșa ed ebbi forma di farfalla, di mosca, di zanzara, e di scorpione.

Soffersi allora, mentre là mi trovava, infiniti mali di varie forme, perchè era pestato da gente senza perspicacia (2).

Essendo poi via via usate (3) le caramelle, Bhavitavyatā me ne diede altre, beffandomi in quel quartiere con infiniti aspetti.

(191) E di nuovo fui ancor fatto entrare ed uscire per quei quartieri infinite migliaja di anni;



of a plant *Ocimum Sanctum*), Pattahāraga > s. 139: « Duga shining like lead, which originate in the kernel of the cotton-seed, Sadāvarī, centipedes, Indagaiya > s. 140: « Cochineal etc. ».

In quanto poi al *kunthu* del testo che io traduco « piccolo animaluzzo » a punto appoggiandomi a quanto è detto in nota al s. 138, relativamente a esso vocabolo, notisi che esso corrisponde al pali *kuntha* = piccola formica o, in generale, piccolo insetto. V. Jacobi: Kalpasūtra of Bhadrabāhu: Leipzig, 1879, p. 44. V. *Jīvaviyāra* p. 21, n. 16, 17.

^{(1) &}lt; che posseggono quattro organi >. Jaina-sūtra (Jacobi, l. c.), pp. 220-21, s. 146: Being with four organs of sense are of two kinds: subtile etc.... Learn from me their subdivision > s. 147: < Andhiya. Pottiyā, flies, mosquitoes, bees, moths, Dhinkaṇa and Kankaṇa > s. 148: < Kukkuḍa (in nota: kukkuṭa is given in the dictionaries as the name of a smale lizard), Singirīdī... scorpions > etc. v, Jīvaviyāra, p. 23, n. 18.

⁽²⁾ Dimentica, ciò è, dell'ahimsā.

⁽³⁾ Notisi lo strano costrutto $j\bar{\imath}rne\ j\bar{\imath}rne$: loc. assoluto riferito al femminile $gudik\bar{a}$.

e, alcuna volta con forma sviluppata, altra con forma avviluppata la moglie mia mi beffava in essi.

Finalmente una volta, avendo conosciuto che ne era tempo, con animo lietissimo, così [mi] parlò Bhavitavyatā:

« O marito, devo condurti in un'altra citttà? Tu non provi piacere [certo] in questa Vikalākṣa ».

Risposile io: « Sia fatto, o regina, ciò che a te piace. Che devo dir di più? Tu mi sei autorità [suprema] in ogni cosa ».

Allora ella, avendo veduto che era vecchia la caramella [datami da ultimo] e che si trovava alla fine, me ne diede un'altra, perchè [io potessi per mezzo di essa] andare in un'altra città.

C' è [al mondo] sotto la custodia [pure] di Unmārgopadeça una illustre città di nome PAÑCĀKSAPAÇUSTHĀNA (1),

nella quale abitano genti distribuite in famiglie del numero di cinquantatre laksa di koți e mezzo.

Abitanti l'acqua, la terra, l'aria; dotati di manifesta intelligenza, essi sono detti dai saggi: esseri SAÑJÑINAḤ (²) e sono generati dal seno [della madre].

Quelli [invece] che qui sono privi di manifesta intelligenza, sono detti ASAÑJÑINAḤ, e nascono per generatio acquivoca (3).

Allora io, andato fra loro, divenni uno privo di manifesta intelligenza (192) e fui chiamato col nome di Pañcākṣa, in virtù della caramella.

E senza cagione gracidando altamente, essendo io divenuto una rana, quivi con tal forma fui beffato dalla moglie mia.

E, [mentre io stava] in mezzo agli animali [originati] da generatio aequivoca,



^{(1) &}lt; luogo degli animali dotati di cinque sensi > Jaina-sūtra (Jacobi l. c.), p. 221, s. 156: < Beings with five organs of sense are of four kinds: denizens of hell, animals (in nota: Tirikkha = tiryak) men and gods > v. Jīvaviyāra, pp. 24 e segg., n. 20 e segg.

^{(2) «} che possiedono intelligenza » — mammiferi (?)

⁽³⁾ V. p. 48, n. 4.

mia moglie, dopo d'avermi messo in movimento, con simili innumerevoli aspetti, mi rese di naturale generazione.

E mentre stavo fra gli animali acquatici, preso ivi da pescatori, allorchè avevo forma di pesce, soffersi mille specie di tormenti, come l'esser tagliato, cotto etc.

Essendo animale quadrupede, vivente in terra,

ferito, sotto l'aspetto di lepre, di porco o di gazzella, dai cacciatori con freccie ebbi a patire innumerevoli tagli.

Poi, mentre io era un rettile [strisciante] con le braccia e col petto,

ebbi per lungo tempo forma di coccodrillo, di serpente, di icneumone etc., e sopportai, per il fatto crudele del mangiarci l'un l'altro, [immensi] dolori.

Gran tempo [pure] dovetti soffrire innumerevoli ambascie trovandomi in mezzo ad uccelli come gufi, cornacchie etc.

Così invero in quella città piena di infinite genti nacqui io di famiglia, in famiglia, quale animale acquatico, terrestre e volatile (1).

E di più: dopo di avermi [Bhavitavyatā] in quella città Pañcākṣupaçusthāna

fatti assumere sette o otto volte ininterrottamente aspetti diversi, e dopo di avermi di là tratto in altri luoghi, di nuovo ivi mi ricondusse.

(193) Così stando le cose,

entrando ed uscendo senza interruzione in e da tutti i luoghi, io fui in infinite guise trasformato in quella città.

In quanto al tempo [che ivi passai, eccomi a narrartelo o Agrhītasamketā].

Io rimasi ivi tre grandi interi Palyopama (2) e più di un miliardo di anni priori, (3)



⁽¹⁾ Anche in questa enumerazione di trasformazioni Siddharși ha segutto, passo passo, le dottrine jainiche. V. Jacobi, l. c., pp. 223-24, s. 172-186.

⁽²⁾ V. sul significato di questa denominazione di misura di tempo, p. 9 e Jacobi l. c., pp. 223-4, sūtra citati (172-186) su la durata dei vari esseri.

⁽³⁾ Jacobi, 1. c., p. 16: < One "former ,, $(p\bar{u}rva)$ year consists of 7,560 millions of common years >.

[57]

[sempre] heffato in essa con innumerevoli parvenze, sotto i varî aspetti ciò è Asañjñin e Sañjñin di Paryāpta e Aparyāpta (1).

Una volta Bhavitavyatā mi rese di forma di antilope. Per ciò standomi in mezzo al gregge, mi aggiravo di qua e di là guardando, tutto tremante di paura le dieci plaghe e saltando su le cime degli arboscelli. Frattanto un giovine cacciatore cominciò a cantare con dolce voce. Allora il gregge degli animali fu attratto [a lui dal suo canto]. [Tutte le gazzelle] tralasciarono di saltare e di muoversi: i [nostri] occhi divennero fissi; cessò [ogni] azione degli altri organi; l'animo nostro si concentrò [soltanto] nell'organo dell'udito. Il cacciatore allora, avendo veduta la mandra delle antilopi [starsene] immobile e [quasi] fissa, si avvicinò [pian piano ad essa]. Piegò l'arco, mise [a posto] il dardo, prese posizione adatta a scoccare la freccia; curvò un poco il collo, tirò a sè il dardo fino all'orecchio [e lo lanciò]. Allora io che mi trovava in luogo vicino, ferito da lui, che avea scoccata [la freccia], caddi [morto] a terra.

Intanto divenne usata la caramella datami da ultimo [da Bhavitavyatā]; per ciò, essendo essa tale, essa che mi aveva cagionata la vita di antilope, e che non poteva servire che ad una sola esistenza, me ne diede ella un'altra, per opera della quale io divenni un grande elefante. Cresciuto, col tempo fui fatto capo di una mandra. Allora, (194) accompagnato da una schiera di elefantesse, erravo a piacer mio, sommerso in un mare di voluttà, fra i loti bellissimi di loro natura, fra i ramoscelli di Sallakī (2) desideratissimi [per il loro pregio], e in amenissime parti di selve.

Una volta la mandra degli elefanti fu tutta ad un tratto

⁽¹⁾ Lasciamo qui tali quali sono nel testo i termini già a noi noti (gli ultimi due specialmente: « sviluppato e avviluppato », già tante volte veduti) chè qui, più che mai, ricorrono nel loro vero valore di termini tecnici.

⁽²⁾ Bosrellia thurifera: albero dell'incenso. La forma più comune in cui ricorre è çallakī (Hemac. Par. 2, 383).

presa da [grande] terrore. Le belve si misero a fuggire; si udì un chiasso come per rottura di canne e si vide venir innanzi una gran quantità di fumo. Allora io, pensando che mai ciò fosse, guardai dietro di me e [vidi che] il fuoco della foresta incendiata con gran quantità di fiamme si avanzava. Mi si produsse per ciò manifestamente paura di morte, e, abbandonato il coraggio, sopravvenutami viltà, pensai solo a me stesso. [Mi] scomparve [anche l'antico] orgoglio e per questo, abbandonata la mandra, fuggii, avendo presa una [certa] direzione. Ma corsi [solo] per un piccolo tratto. Eravi [ad un certo punto] una grande eisterna disusata, priva d'acqua, appartenente ad un piccolo villaggetto. Per esser essa nascosta da erbe cresciutele su le sponde, e per esser io tormentato dalla paura [che mi aveva accecato], non la vidi, mentre correvo velocemente. Per ciò entrai in essa con i piedi anteriori. La parte posteriore [del corpo] priva di sostegno si rovesciò essa pure e però caddi io allora supino in quella cisterna. Mentre io me ne stavo là tutto pesto per il peso delle membra e istupidito, e mentre, pur avendo, poi, ripresa un po' di coscienza, non potevo muovere il corpo, e mi aveva invaso d'ogni parte un terribile dolore, sorsemi un gran pentimento. Io pensai allora: « Ciò veramente conviene [che avvenga] ad esseri che, simili a me, abbandonando con ingratitudine la propria cara schiera, che di loro si è fatta serva, e [che è a loro] da lungo tempo conosciuta, che è stata ausiliera [in passato] e che ora è caduta in sciagura, se ne fuggono, solo intenti a salvare il proprio ventre! Oh! la mia spudoratezza!... Ed io porto il nome di capo della mandra?... Ma a che serve dir ciò? Ciò mi accadde, in conseguenza di quanto io aveva fatto. Non devo, dunque, averne dolore! » Per questa meditazione, mi sorse allora un po' di indifferenza, e sopportai (195) quel tormento, se bene terribile. E in tal condizione stetti là entro per ben sette notti. Ma allora fu contenta di me Bhavitavyatā e dissemi: « Bello, bello, o marito è questo tuo pensiero [che ti fa sopportare tali dolori]! Tu hai sofferti grandissimi martirî. Io ora sono soddisfatta di questa

tua condotta; [per ciò] ti condurrò in un'altra città ». Risposi io: « [Sia fatto] ciò che tu comandi ».

Allora ella mi fece vedere un uomo di bell'aspetto e mi disse: « Marito mio, con lietezza io ho scelto per amico tuo quest'uomo di nome PUNYODAYA (1). Insieme con lui tu devi d'unque, andare ». Io annuii a' suoi comandi.

Frattanto divenne usata la caramella datami ultima; per ciò Bhavitavyatā me ne diede un'altra dicendomi: « O marito, quando tu te ne vada insieme con questo Puṇyodaya, egli, pur essendo invisibile, ti sarà fratello e compagno ».

Mentre Samsārijīva così parlava, Bhavyapuruşa avvicinatosi all'orecchio di Prajñāvicālā, le disse: « O madre, chi è costui? E perchè mai ha cominciato a narrare [una sì lunga istorial? Che sono queste città Asamyvavahāra ed altre? Che mai questa caramella, la quale, adoperata nella partecipazione [di una creatura alla vita], produce innumerevoli aspetti e varî affetti, come piacere, dolore etc.? E come mai può [poi] un sol uomo esistere per un così lungo tempo? E in qual modo già che egli è uomo, gli possano sorgere tali inconcepibili forme di verme, formica etc.? Per ciò tutte queste avventure del ladro [che ci è dinanzi] mi sembrano alcunchè di strano e di confuso (2). Dimmi adunque, o madre, quale ne sia il significato ». Disse Prajñāvicālā: «O figlio, egli non ha [ancor] narrato [perchè si trovi nel]l'aspetto speciale che noi [ora] osserviamo. In ogni sua forma quest'uomo è chiamato Samsārijīva (196) e però egli ci disse essere questo il suo vero nome, e cominciò a raccontarci tutta la sua istoria, quale essa è conforme alla vera natura (3). E ciò è:

^{(1) =} il sorgere del merito >.

⁽²⁾ Con quest'ultima parola, o pure con « ammasso $(j\bar{a}la)$ di confusione » credo conveniente tradurre il vocabolo $\bar{a}(\check{a})laj\bar{a}la$ irreperibile in dizionari sia sanscriti che dialettali.

⁽³⁾ Così il difficile ghațamānakam = anche: « quale essente in sè connessa [per ogni sua parte] ».

Gli esseri [che non partecipano della vita, che noi abbiamo chiamati] Asāmvyavahārika, sono qui [rappresentati nella città Asamryarahāra. Quelli [dotati di un solo organo, detti] Ekendriya, sono di cinque specie: la terra, cioè, l'acqua, il fuoco, il vento, gli alberi, e la [loro] città è Ekāksanivāsa. Il luogo ove dimorano [coloro che non hanno tutti gli organi, detti] Vikalendriya, ciò sono i Dvīndriya, Trīndriya, Caturindriya (1) è la città Vikalāksanivāsa. L'abitazione degli animali [a cinque organi, chiamati] Pancendriya è la città Pañcāksapacusamsthāna (2). Tutto il KARMAN (3), poi, che deve consumarsi in una esistenza è qui significato con la [caramella detta] Gudikā, che non serve che ad una sola vita. In forza di essa sorgono invero infiniti e svariatissimi aspetti, da cui derivano, come effetto, piaceri e dolori. Quest'uomo è inveterabile ed immortale; per ciò è giusto che egli viva un tempo infinito, durante il quale egli, Samsārijīva, assume aspetti di verme, formica etc. Ma che c'è [in ciò] da meravigliarsi? Hai forse tu, mio caro, intorpidita anche oggi la mente, chè non intendi la natura di ciò? Figlio mio, non occorre cosa nel mondo, la quale non avvenga nell'esistenza di questo Samsārijīva; per ciò, caro, racconti egli [pure] tutta la [sua] storia quale essa è, [e noi poniamogli attenzione]. Poi, senza durar fatica io te ne chiarirò il significato ». — Dissele allora Bhavvapurusa: « [Sia] come tu vuoi, o madre ».

La nascita della creatura pia avviene di necessità in questo illustre insieme di uomini, in conseguenza della maturità del tempo e del Karman. Qui tutto ciò fu da prima narrato; poi, a spiegazione di esso, si cominciò a descrivere tutto l'in-

^{(1) =} Drīhṛṣika (p. 52), Trikaraṇa (p. 53) Caturakṣa (p. 54).

⁽²⁾ V. p. 55, testo p. 191 con la variante « sam ».

⁽³⁾ Ricordisi che kriyā è ciò che noi diciamo azione e che il karman è l'effetto di essa, lo stato, quindi, derirantene dell'anima nostra.

comparabile pellegrinaggio dell'essere nell'oceano dell'esistenza (1).

Esso [pellegrinaggio] narra il saggio all'ignorante, tenendo conto della parola di Sadāgama, (197) e l'uomo pio tutto dato a meditarvi intorno, ne diviene illuminato.

In questo capitolo furono narrate le incomparabili evoluzioni del Saṃsāra. Ciò considerato, nasce ai fortunati antipatia per esso. Gli sciocchi, invece, ai quali esso appare bello, sono animali, non uomini. Questo pensiamo dall'effetto [che ne deriva].

Qui finisce il secondo capitolo (2) dell'opera intitolata: « La novella allegorica dell'esistenza » ove si parla della storia di Saṃsārijīva, [capitolo] che ha nome: « La descrizione dello stato animale ».

Ambrogio Ballini.

(Continua).

[61]



^{(1) =} del jīva nel saṃsāra.

⁽²⁾ Primo della narrazione.

A PROPOSITO DI UNA PREFAZIONE

ALLA « BHAGAVADGĪTĀ »

··•T•--

La graziosa edizione in-16° della Bhag. Gītā, stampata a Bombay dal Nirṇaya Sāgara nel 1886, incomincia con una strana prefazione di anonimo autore, la quale suona così:

- « Om! L'autore di questo Mālāmantra (¹) ch'è appunto la sacra Bhagavadgītā fu il beato Vedavyāsa. Il metro è l'anuṣṭubh. La divinità è il venerando Kṛṣṇa, che è poi l'altissimo Ātman. Il bājam [è riposto in queste parole]: « Tu hai compianto coloro che non son da compiangere, pure avendo detto cose ragionevoli (Bhag. 2, 11 a b) ». La çakti [è qui]: « Abbandonando tutti gli altri culti, ricorri per protezione a me solo (Bhag. 18, 66 a b) ». [E qui] il kīlakam: « Io ti libererò da tutti i peccati; non angustiarti (Bhag. 18, 66 c d) ».
- « Lui non feriscono le armi, Lui non brucia il fuoco (Bhag. 2, 23 a b) » con queste parole namas a' due pollici. « E lui non bagnano le acque nè lo dissecca il vento (Bhag. 2, 23 c d) » con questa frase namas a' due indici. « Esso è invulnerabile, esso è incombustibile,

⁽¹⁾ mālāmantra è una sorta di giaculatoria scritta in forma di corona entro un diagramma circolare (yantram) come quello, a foggia di loto, insegnato a costruire dalla Rāmapūrvat(āpanīya-Upaniṣad) 58-84.

non può essere invero nè bagnato nè asciugato (Bhag. 2, 24 a b) » con questo motto namas a' due medi. — « È eterno, onnipossente, perenne, immutabile, questo Imperituro (Bhag. 2, 24 c d) » con queste parole namas a' due anulari. - « Guarda, o Prthide, le mie forme a cento e a mille (Bhag. 11, 5 a b) » con questa frase namas a' due mignoli. — « [Forme] molteplici, divine, varie nel colore e nell'aspetto (Bhag. 11, 5 c d) » con questo motto namas al palmo ed al dosso della mano. — Tale è la segnatura (1) della mano. Ora la segnatura del cuore e del resto. « Lui non feriscono le armi. Lui non brucia il fuoco » con queste parole namas al cuore. - « E Lui non bagnano le acque nè lo dissecca il vento » con questa frase srāhā al capo. - « Esso è invulnerabile, esso è incombustibile, non può essere invero nè bagnato nè asciugato » con questo motto rusut al pennacchio. — « È eterno, onnipresente, perenne, immutabile, questo Imperituro » con queste parole hum alla corazza. — « Guarda, o Prthide, le mie forme a cento e a mille » con questa frase rausat ai tre occhi. — « [Forme] molteplici, divine, varie nel colore e nell'aspetto » con questo motto phat al dardo. — Per propiziarsi il venerando Krsna c'è nella lettura questa consuetudine.



1. Om! A te volgo il mio pensiero, o mamma Bhagavadgītā, a te che fosti insegnata al Pṛthide dal beato

⁽¹⁾ $ny\bar{a}sa$ è l'impronta di segni mistici, di parole o formule magiche, sulle varie parti del corpo. V. Rāmapūrvat. 22:

bījaçaktī nyased dakşavāmayoh stanayor api | kīlo madhye 'vinābhāvyah svavānehāviniyogavān ||

[·] L'esercizio ascetico cui allude il nostro passo consiste adunque nell'imprimere, sia di fatto sia solo mentalmente, i semiçloki bhagavadgītiani sulle varie parti della mano.

Nārāyaṇa in persona e inserita dall'antico asceta Vyāsa nel bel mezzo del Mahābhāratam; a te beata, che, fatta di diciotto capitoli, piovi l'ambrosia dell'unità. (¹)

- 2. E onore a te, o Vyāsa dalla vasta mente, dall'occhio simile a lungo petalo di loto dischiuso; a te da cui fu accesa quella lampada fatta d'intelligenza, ch'è piena dell'olio dei Bharatidi.
- 3. E onore a Kṛṣṇa conquistator del Pārijāta (²), che ha in una mano il pungolo e atteggia la persona alla jñānamudrā (³); [a lui] ch'è il mungitore dell'ambrosia della Gītā.
- 4. Tutte le Upanișad sono le vacche e chi le munge la gioia de'pastori (Kṛṣṇa); il saggio Pṛthide (in qualità di) vitello assapora quel latte ch'è la soave ambrosia della Gītā.
- 5. Il dio figlio di Vasudeva io lodo, Kṛṣṇa uceisore di Kaṃsa e di Cāṇūra, gioia suprema di Devakī, padre del mondo.

⁽¹⁾ La dottrina fondamentale del Vedanta che insegna a riconoscere nel molteplice universo l'unico Atman.

⁽²⁾ Il mitico albero che Kṛṣṇa, istigato dalla moglie Satyabhāmā, rubò ad Indra.

⁽³⁾ Col nome di mudrā si designano varî modi d'atteggiare il corpo e d'intrecciare le dita durante meditazioni ascetiche o cerimonie religiose. Venu, crīvatsa, kaustubha, vanamālā, bilva, sono altrettante mudrā onde alcune, come la bilva, assai complicate. Dice Nārāyaṇa nel commento alla Gopālapūrvatāpanīya-upanisad (Poona 1895, p. 193, l. 25 sgg.): « Avvincendo il pollice sinistro levato, col pollice dell'altra mano e premendo la punta di esso colle dita [della destra] e poi anche (em. in tato il tatām del testo) colle dita della mano sinistra, l'asceta dalla mente pura ponga, stringendo forte, [le mani] sul cuore, recitando [la formula] mārabījam. Tale è l'intreccio delle dita chiamato bilva, descritto qui chiaramente, che dev'esser caro a chi è saggio ». E per la jñānamudrā (op. cit. p. 186, l. 14 sgg.): « Si pongano anzitutto sul cuore l'indice e il pollice [della mano destra] congiunti, si ponga [poi] sul ginocchio sinistro il loto della mano sinistra. Questa è la jñānamudrā, cara a Rāmacandra ».

- 6. Dai Paṇḍuidi fu invero attraversata la fiumana della battaglia, [quella fiumana] onde Bhīṣma e Droṇa furon le sponde, la cui acqua fu Jayadratha, ch'ebbe per loti i Gandhara e per coccodrillo Çalya, che derivò la sua corrente da Kṛpa e fu piena di flusso e riflusso per opera di Karṇa, alla quale Açvatthāma e Vikarṇa furon orridi cetacei e gorgo Duryodhana; Kṛṣṇa fu il pescatore.
- 7. Ci dia del bene il loto del [Mahā]bhāratam, che ha virtù di cancellare le macchie del Kaliyuga, quel loto il cui puro fiore son le parole del Pārāçaride (Vyāsa) e il senso della Gītā lo squisito profumo, al quale sono stami le diverse narrazioni e che, sbocciato sotto il sole del racconto de'[varî] episodi, si sugge con piacere ogni giorno da quelle api che sono i buoni.
- 8. A lui, stirpe di Madhu, suprema delizia, la cui pietà fa eloquente il muto e capace di traversare un monte lo zoppo, io inalzo la mia lode.
- 9. Onore al dio cui celebrano con inni divini e Brahmā e Varuņa ed Indra e Rudra ed i Marut, cui esaltano i cantori del Sāman coi Veda e i lor supplementi, Pada[pāṭha], Krama[pāṭha] ed Upaniṣad; onore [al dio] che gli asceti vedono colla mente assorta nella meditazione e in Lui fisa e di cui non giungono a scoprire la fine le schiere dei demoni nè degli dei. Tale è la meditazione.

**

Questa prefazione consta di una parte mistica e di una parte poetica; quella esempio genuino delle astruserie simboliche care alle sette religiose indiane, questa piena di allegorie e ampollosa, manifesta imitazione dello stile ridondante e iperbolico proprio dei kāvyam. Nella parte mistica destano subito la nostra attenzione quelle parole di germe, forza e cuneo, il cui nesso logico coi

tre semicloki bhagavadgītiani appare oltremodo oscuro. Ma ci soccorre Nārāvana colla sua dīpikā alla Rāmapūrvat. 3, 4: « bījam è la parola iniziale », çakti è la parola finale [delle sacre formule]. Dice infatti il 'Rituale di Caunaka': « Si riconosca nella prima parola il bijam e la cakti nella parola namas ». E più oltre: « La parola mediana, che si chiama $k\bar{\imath}la$ ecc. ». Secondo la quale interpetrazione la giaculatoria di cui parla Nārāyana, Rām Rāmāya namah, non sarebbe da dividere, come opina il Deussen (Sechzig Upanisad's d. Veda, Leipzig 1897, p. 808 A. 1), in Rām (bījam) Rāmāya na- (kīla) -maļ (cakti), ma sibbene in $R\bar{a}m - R\bar{a}m\bar{a}ya - namah$, parlando il commentatore di parole (padam) e non di sillabe (1) (aksaram). — Nel nostro caso il compilatore concepisce la Bhagavadgītā sotto forma di un'immane giaculatoria che ha il suo $b\bar{i}jam$ in 2,11 a b, in 18,66 c d il suo $k\bar{i}$ lakam e la sua çakti in 18,66 a b (2).

Nè meno strana è la consacrazione della mano, che si fa imprimendo o immaginando impresso su ciascuna delle sue parti un determinato semicloka della Bhag. Gītā mentre si rivolge alla parte così consacrata la salutazione namas.

⁽¹⁾ Contro l'opinione del Deussen, op. cit., p. 765.

^(*) Il Deussen, loc. cit., interpetra le parole tecniche bījam, kīlakam e çakti come Keim, Stamm e Kraft (gleichsam die Krone oder Frucht derselben), pensando che le sacre formule siano simbolicamente concepite come mistiche piante le quali abbiano per seme la prima parola, per tronco la parola mediana e per forza vegetativa l'ultima parola. Ma anche prescindendo dal fatto che kīla o kīlakam non ha il significato di Stamm, l'opinione del Deussen non appare avvalorata dai commenti indiani, secondo i quali ogni formula è bensì divisa in tre parti, chiamate germe (inizio), cuneo (come quello che si trova per così dire incastrato tra il principio e la fine a guisa di cuneo in un tronco) e forza della formula (parte essenziale), ma senza che i tre nomi appariscano collegati fra loro da nesso logico alcuno, nè parti integranti della medesima immagine.

Segue la segnatura del cuore e del resto. Il nostro autore, che parla a gente versata nelle più recondite dottrine del misticismo indiano, va per le corte e non s'indugia a spiegare la sua oscura allusione. Tocca a noi a sapere che col nome di mantraraia, re delle formule. si designa dagli Indi il mantra (formula) ch'è argomento di una data meditazione, che la regge e governa in tutta la sua lunghezza. Esso ha cinque *ungāni* o parti costitutive (Nrsimhapūrvat. 2, 2) e talora sei (Rāmapūrvat. 7, 4: Hamsa-upanisad 5), ed appare spesso seguito, come un vero re, da un corteggio di formule minori. Porta, come si addice a un guerriero, il pennacchio, la corazza ed il dardo, ha mente e cuore e talvolta, come nel nostro testo, tre occhi (1), la quale locuzione appare anche a noi inintelligibile, non essendo registrata dai dizionari nè spiegata dai commenti indiani. Forse il mantrarāja ha anche un occhio in mezzo alla fronte come Civa, il fiero dio dallo sguardo di fuoco. A queste parti del mantrarāja corrispondono naturalmente altrettanti membri (anaāni) della formula. Così nel mantrarāja:

ugram vīram mahāviṣṇum jvalantam sarvatomukham!
nṛsimham bhīṣaṇam bhadram mṛtyumṛtyum namāmy aham ||
della Nṛsimhapūrvat. 2, 2, il pā° a è il cuore del re
delle formule, il pā° b il suo capo, il pā° c il suo pennacchio, il pā° d la sua corazza e l'intera formula, preceduta dal praṇava, il suo dardo. Nel nostro caso le
varie parti costitutive di quel mantrarāja che è il complesso dei tre çloki bhagavadgītiani, corrispondono ciascuna a un semiçloka. Quanto alle varie invocazioni
rivolte agli aṅgāni del mantrarāja, srāhā, vaṣat, hum,
rauṣat e phat, esse hanno, analogamente a namas, senso
fausto. Le due prime, colle quali s'invitavano gli dei a
fruir dell'offerta sacrificale, risalgono al RV., le altre



⁽¹⁾ V. anche Nar., com. alla Hamsa-up. 5.

son proprie del rituale mistico. Noi potremmo promiscuamente tradurle col nostro salve!

Ma più di queste quisquilie mistiche, manifesto indizio del marasma che affliggeva il pensiero religioso indiano quando vennero alla luce le più recenti Atharvaupanisad, punge la nostra curiosità la meditazione poetica. Essa si modella sullo stile dei kāryam, ma che bagliore d'immagini, che sfoggio di retorica, che lusso d'iperboli, che rigoglio di fantasia! Ogni metafora dilaga in allegoria e tutti i difetti che la poesia raffinata dei kāvyam covava nel suo seno, han messo radici e prosperano vigorosi e fiorenti. Poniamo ad esempio a riscontro della st. 6 quest'altre strofe allegoriche del Buddhacaritam I, 75-76, dalle quali il nostro autore si direbbe aver derivato la sua ispirazione: « Colla gran nave della conoscenza Ei trarrà dall'oceano del dolore, la cui sparsa schiuma è la malattia, il cui flutto è la vecchiezza e a cui la morte è orribile corrente, l'afflitto mondo ivi sommerso. E i viventi, tormentati dalla sete, berranno la suscitata, squisita fiumana della sua legge, la cui corrente è la saggezza, le cui sponde l'austerità dei costumi, che è fresca a motivo della contemplazione e che ha per cigni i voti ». Noi ritroviamo in esse quelle medesime immagini sulle quali s'indugia il nostro anonimo, fino a spremerne ogni succo. E s'egli vi sfoggia una ricca fantasia, è anch'essa malsana, simile a quei fiori smaglianti che celano nelle variopinte corolle mortiferi succhi. Coi kāryam la nostra meditazione ha anche a comune la polimetria, chè ben tre metri si succedono nel breve giro di otto strofe: çārdālavikrīditam (stt. 1, 6, 7, 9) upajāti (st. 2) e cloka (3, 4, 5, 8). Dopo di che, se parrà al lettore opera da sfaccendato l'essere andati in traccia di siffatte minuzie, risponderemo la curiosità, non l'eccellenza dei pregi letterari, averci spinto a illustrare la strana prefazione e chi non sa che la scienza vive di curiosità?

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

IL "LOKATATTYANIRNAYA" DI HARIBHADRA

---- c8o-

Nota preliminare.

L'idea del presente lavoro mi nacque nel curare la edizione del Saddarçanasamuccaya, e più specialmente studiando e traducendo la specie di introduzione che Guṇaratna, il commentatore, intesse intorno ai primi tre cloki del testo di Haribhadra. Alla trattazione di Guṇaratna servono di base e di autorità citazioni numerose, delle quali indica a volte le fonti, a volte no; ma buona parte di esse sono tratte dal Lokatattvanirṇaya di Haribhadra, che inoltre è esplicitamente dichiarato essere la fonte da cui son tolte le numerose e dense notizie contenute a pag. 20 (¹) del suddetto commento. L'esame di tali citazioni e l'importanza loro mi indussero a far ricerca del nuovo testo, e a studiarlo.

I materiali che mi fu possibile raccogliere sono i seguenti:

- G. Un'edizione del testo con commento, o, meglio, parafrasi in guzerati, pubblicato in Ahmedābād, Samvat 1958, per cura della *Jainadharmaprasārakasabhā* (Società per la diffusione della dottrina jaina) di Bhāvnagar.
- H. Un'edizione con commento o parafrasi in hindi. Questa edizione fa parte di un'opera più vasta, di una

⁽¹⁾ Cito l'edizione di Calcutta da me curata.

raccolta di testi editi, e parafrasati in hindi e riuniti in un sol volume. Ma siccome mi furono mandate le sole pagine contenenti l'operetta di Haribhadra, non mi è possibile dare su di essa maggiori notizie. Solo, i capitoli del volume (dei quali il nostro testo occupa buona parte del quarto e tutto il quinto), si chiudono con le parole: iti crīmad-Vijayānandasāririracite Tattranirṇayaprasāde. La raccolta parrebbe dunque portare il titolo di Tattranirṇayaprasāda ed essere composta da Vijayānandasāri. L'operetta di Haribhadra insieme con la parafrasi hindi (chiamata bālāvabodha nella chiusa), ne occupa le pagine 118-177.

Queste due edizioni furono per parecchi mesi gli unici materiali di cui potessi disporre; e materiali non troppo buoni, perchè vi manca ogni apparato critico, e gli errori di stampa e di lezione vi sono frequenti. Feci quindi ricerca di manoscritti; e il cortesissimo Vakil Keshavlal Premchand, di Ahmedābād, come mi aveva procurato le due edizioni su riferite, mi procurò pure un manoscritto, che indico con

M. È un Ms. cartaceo, senza data, ma che, dallo stato suo di conservazione, appare abbastanza recente. Esso conta 8 fogli × 11 linee × 44 akṣara in media per linea. Il primo foglio è scritto su una parte sola, e il secondo ha nel retro solo una linea, cui fanno seguito due versi non appartenenti al testo. Colophon: crīmadrājanagararare 'lekheyaṃ (sie!) Padmasōgara-gaṇibhiḥ sraparopakārāya. Ma anche questo Ms. non mi è stato di grande aiuto nello stabilire la lezione dei passi più oscuri. Ciò che soprattuto è da rimpiangere, è che il nostro testo non abbia trovato nell' India un commentatore come Guṇaratna, che ne avrebbe saputo trarre un' opera di incalcolabile importanza. Ma per quante ricerche io m'abbia fatte, mi è stato assolutamente impossibile trovare un commento.

Poche parole sui criteri seguiti nell'edizione. Ho



tralasciato la massima parte dei moltissimi errori di stampa che si trovano nelle due edizioni. Ho chiuso tra parentesi quadre le espressioni che introducono l'enunciato di una dottrina o accennano a un diverbio: ad. es. itaras trāha (prima di I, 5); ācāryas trāha (prima di I, 6); raiṣnarās trāhuḥ (prima di I, 51), etc. Questi passi, benchè dati da M e H, io ritengo spurii, e introdotti forse da un'amanuense per rendere più perspicua la lettura del testo e come per schematizzarne il contenuto. A crederli interpolati m'induce anche il fatto che, dopo I, 67, M e H leggono Sāṇkhyaç cāhuḥ e continuano col verso 68:

pañcaridhamahābhūtan nānāvidhadehanāmasaṃsthānam | aryaktasamutthānam jagad etat kecid icchanti || 68 ||

Il kecit di questo verso rende perfettamente inutile la espressione Sāṃkhyac cāhuḥ, e, data la sua indeterminatezza, sarebbe superfluo e fuor di posto dopo il nome esplicito dei seguaci della dottrina cui in quello e nei seguenti versi si accenna. Ho cambiata in parte, per maggiore chiarezza e per comodo di citazione, la numerazione dei versi del testo, varia del resto anche nelle due edizioni e nel Ms. In tutti e tre concordano esattamente i numeri dei versi della parte seconda; e anche della prima fino al 75. Ma da questo punto alla fine della parte prima, o pārrapakṣa, la numerazione procede così:

G ed M hanno i passi delle Upanișat e il verso della Bhagavadgītā senza numero; poi numerano dal-l'1 al 29 (M 2-30 perchè dà al verso 1 secondo G il numero 2) fino al passo in prosa prthiry āpas tejo va-yur iti etc.; indi segnano 1-4 i versi rimanenti. H, uguale a G e M per le citazioni dalle Upanișat e per lo çloka delle Bh. gītā, ricomincia di nuovo la numerazione per ogni nuova teoria esposta, quindi conta 1-14; 1-4; 1-2; 1-2; 1-3 più, senza numero, come del resto anche G e M,

il semiçloka tābhyaṃ sa etc.; 1; 1; 1-2 (vedi tuttavia il testo, perchè qui ha luogo in **H** un'inversione nell'ordine delle strofe); indi il passo di prosa citato; infine 1-3. Io ho creduto di far meglio continuando senza mutamenti la numerazione sino alla fine della parte prima, e numerando anche le citazioni dalle Upaniṣat, i semiçloka (due in tutto), e il passo in prosa, rendendo così più facile, come sopra ho detto, il rimando e la citazione e più omogenea, anche esteriormente, questa parte del testo.

L'opera è, secondo **M** e i due testi a stampa, divisa in due parti : la prima va fino al verso 115 della mia numerazione ; la seconda comprende i restanti 37 versi. Tuttavia, in base al contenuto, la prima può suddividersi in due, ciò che ho fatto, conservando inalterata la divisione fornita dalle due stampe e dal Ms., e ripartendo la parte prima in due, dirò così, sottonumeri, che esprimo con I^a e I^b. La materia del Lokatattvanirnaya è, secondo questa ripartizione, la seguente:

1 a, versi 1-40. — Introduzione generica, di contenuto religioso e mitologico. Si discute prima della convenienza di impartire un insegnamento, dell' effetto vario che questo consegue secondo le varie nature degli ascoltatori; indi si passano in rassegna le principali divinità del Pantheon brahmanico con i loro attributi di violenza e di crudeltà, contrapponendole al Jina, immacolato e dedito solo al bene delle creature. Non ostante che in questa parte predomini un certo spirito polemico, tuttavia la nota fondamentale è questa: si esaminino senza preconcetti le diverse teorie, e si segua la migliore. Serenità di giudizio riassunta nel verso 40:

- « Onore a colui nel quale non si trova nessun difetto ma »
- « sono tutti le virtù, sia egli Brahma, Vișnu o Macheçvara, »

ma in sostanza contraddetta dall'esposizione precedente e dalla discussione contenuta nella parte seconda.

I^b, versi 40-115 (secondo la mia numerazione). — Esposizione delle dottrine non jainiche. Parte importantissima per la storia delle teorie filosofiche e religiose dell' India.

II. — Confutazione delle medesime, in base ai principi jainici, soprattutto della negazione di Dio e conseguentemente della creazione.

Queste tre parti si presentano fornite di caratteri profondamente diversi. La prima (I a) e la terza (II), sono composte originalmente da Haribhadra, per quanto posso giudicarne, e in esse è notevole la scioltezza dell'esposizione, la vivacità dell'idea, e, nello stesso tempo, lo stile, che, abbastanza facile nell'una, è nell'altra non di rado oscuro e arduo. Notevole è la — dirò così modernità di raziocinio e di concetto nella parte confutativa: le ragioni addotte contro l'esistenza di Dio son tali, che più d'un ateista dei giorni nostri potrebbe sottoscriverle. Ma per quel che riguarda la seconda parte (I b), che costituisce per noi l'importante dell'opera, essa è di carattere vario. I versi 41-50, contenenti una rapida rassegna delle teorie sulla creazione e la costituzione del mondo, furono senza dubbio scritti e pensati dall'autore: ma per i rimanenti versi 51-115, si affaccia una questione. Di essi ho potuto identificare diciassette, cioè più di un quarto, trovandoli vere e proprie citazioni di testi. Se le mie conoscenze letterarie fossero più vaste, certo avrei potuto identificarne un numero molto maggiore: tuttavia, mi sembra lecito di supporre tolti da qualche Upanisat o Purāna i versi 51; 54-60°; 103-104; e fors'anche 81-83; — inoltre, parafrasati o derivati da passi di testi noti sono i versi 67, 69, 89, e, se la mia supposizione è giusta (1), sarebbe tolto da Brhaspati il verso 114; infine il verso 113 corrisponde all'81 del Saddarcana-

⁽¹⁾ Vedi nota al v. 114.

samuccava dello stesso Haribhadra (1). Tutto ciò mi induce a ritenere questa sezione dell'opera in massima parte un centone risultante dall'unione di passi tratti da opere diverse secondo le diverse dottrine che l'Autore vuol esporre; quando non sia lecito di giungere a supporre il medesimo anche per i versi rimanenti, dei quali non son riuscito nè a trovare nè a supporre le fonti. Le quali tuttavia possono benissimo aver esistito ed essere andate distrutte o essere ora difficili a ottenersi. In questa supposizione mi conforta il fatto seguente. Nel Yogabindu (2), dello stesso Haribhadra, trovo due versi. il 448 e il 449, i quali, sebbene inseriti nell'opera, non appartengono a Haribhadra. Ma il primo di essi, il 448, è citato anche da Gunaratna nel commento al verso 41 del Saddarçanaº (3) e attribuito a Vandhyavāsin, il secondo, il 449, è citato allo stesso luogo e attribuito ad Asuri, il quale ultimo particolare è confermato anche dal commentatore del Yogabindu. Se questa mia ipotesi, corroborata da altri dati, potesse assumere carattere di certezza, l'importanza dell'operetta di Haribhadra ne sarebbe di molto accresciuta, perchè ci avrebbe conservato frammenti dei castra di scuole filosofiche come i Kālavādin, i Niyativādin, gli Svabhāvavādin, ecc., di cui poco sappiamo, e quel poco solo per fonti indirette.

Comunque sia, il pregio e l'importanza del Lokatattvanirnaya rimangono sempre non piccoli, perchè esso ci dà un'esposizione sommaria delle teorie filosofiche e religiose, una specie di bilancio intellettuale, del suo tempo. E se consideriamo inoltre la incertezza cronologica nella storia letteraria dell'India e la scarsità di

⁽¹) Questo particolare tuttavia non serve a nulla, mancando ogni esatta cronologia delle opere del Nostro.

⁽²⁾ Di cui io ho compiuta l'edizione, che dovrà uscire ad Ahmedābād.

⁽³⁾ Pag. 104 della mia edizione.

termini fissi e di date certe, apparirà chiara l'importanza anche letteraria di questo testo, del cui autore sappiamo quando visse.

Dicendo ora della mia traduzione, noterò anzitutto che dei passi identificati non ho data la versione, ma solo indicato con esattezza il luogo da cui furono tolti. Tradurli di nuovo, sarebbe stata impresa vana e di goffa superbia, poichè altri troppo più valenti di me già hanno tradotto i testi in cui essi si trovano; e ciascuno conosce e può usare quelle versioni; — copiare una qualunque di queste, sarebbe stato inutile. — Quanto alla parte tradotta, debbo osservare che il testo è non di rado di una grande difficoltà, accresciuta dalla mancanza di un commentario sanscrito, e non diminuita dalle due parafrasi hindi e guzerati, che troppo spesso invece di spiegare un termine difficile, lo riportano nella sua forma sanscrita, inalterata. A ciò debbo se sulla versione di alcuni passi sono tuttora incerto.

Infine, chiedo venia al lettore se troverà che nelle note io troppo sovente cito me stesso. Ma la causa ne è semplice: lavoro su testi finora inediti o sconosciuti, e che stanno tra loro in rapporto strettissimo; — e d'altra parte, esplorando un materiale ancor vergine, mi mancano aiuti d'altri testi del genere che possano validamente soccorrermi. E ciò mi valga di scusa anche nel caso ch'io possa essere incorso in errore.

Bologna, 5 ottobre 1905.

LUIGI SUALI.

॥ अथ लोकतत्त्रनिर्णयः॥

॥ ऋहम् ॥

[I].

 $[I^{n}].$

प्रिश्चित्रमनेकं केवल्रह्मं जिनोत्तम भक्ता।
भव्यजनबोधनार्थं नृतस्त्रिनिगमं प्रविष्ट्यामि ॥ १ ॥
भव्याभव्यविचारो न हि युक्तोऽनुपहप्रवृत्तानाम।
कामं तथापि पूर्वं परीष्टितव्या बुधेः परिषत् ॥ २ ॥
वज्जिमवाभेद्यमनाः परिकथने चालनीव यो रिक्तः।
कलुषयित यथा महिषः पूनकवद्दोषमादत्ते ॥ ३ ॥
जलमन्थनवत्कथितं बिधरस्येव हि निर्थकं तस्य।
पुरतोऽन्थस्य च नृतं तस्माद्ग्हणं तु भव्यस्य ॥ ४ ॥

⁽¹⁾ G parisad.

⁽²⁾ H nrtyam.

[इतरस्वाह]

श्राचार्यस्यैव तज्जाड्यं यिख्यो नावबुध्यते । गावो गोपालकेनेव कुतीर्थेनावतारिताः ॥ ५ ॥ [श्राचार्यस्वाह]

कि वा करोत्यनार्थाणामुपदेश सुवागि ।
तथा तीक्ष्णकुरारोऽ पि दुद्देहिणि विहन्यते ॥ ६ ॥
अप्रशानामती शास्त्रसङ्गावप्रतिपादनम् ।
दोषायाभिनवोदीर्थे शमनीयमिव ज्वरे ॥ ९ ॥
उदिती चन्द्रादित्यी प्रज्वलिता दीपकोटिरमलापि ।
नोपकरोति यथान्थे तथोपदेशस्त्रमोन्थानाम् ॥ ६ ॥
एकतडागे यहत्पवति भुजंगः शुभं जलं गौश्व ।
परिणमित विषं सर्पे तदेव गवि जायते स्रीरम् ॥ ९ ॥
सम्यग्ज्ञानतडागे पिवतां ज्ञानसिललं सतामसताम् ।
परिणमित सत्सु सम्यग्मिथ्यात्मसत्सु च तदेव ॥ १० ॥
एकरसमन्तरीस्थात्मति जलं तच्च मेदिनीं प्राप्य ।

⁽¹⁾ G ommette.

⁽²⁾ H gopālakenaira.

⁽³⁾ G ommette.

⁽⁴⁾ H tatra.

⁽³⁾ G apraçāta.

⁽⁶⁾ G dipe kotiro.

⁽¹⁾ M pibitam.

नानारसतां गुळ्ति पृथक्पृथग्भाजनिवशेषात् ॥ ११ ॥ एकरसमिप च वाक्यं वक्तुर्वदनािहिनिःसृतं तहत् । नानारसतां गुळ्ति पृथक्पृथग्भावमासाद्य ॥ १२ ॥ स्व दोषं समवाय नेद्यति यथा सूर्योदके कीशिको

राज्ञिं बङ्कारुको न याति च यथा तुल्ये ऽ पि पाके कृते। तहत्सर्वपदार्थभावनकारं संप्राप्य जैनं मतं

बोधं पापिधयो न यान्ति कुजनासुल्ये कथासभवे ॥ १३ ॥ है है यहदभिष्ठुतः स्या-

चीनावि बडा च यथा समुद्रे।

तथा परप्रत्ययमानदक्षो

लोकः प्रमादाम्भिस बम्भमीति ॥ १४ ॥ यावत्परप्रत्ययकार्यबुद्धि-

र्विवर्तते तावदुपायमध्ये ।

मनः स्वमर्थेषु निघरृनीयं

न द्यात्पवादा नभसः पतन्ति ॥ १५ ॥

⁽¹⁾ G ommette: H tado.

⁽²⁾ H nesyati.

⁽⁸⁾ M kauçako.

⁽⁴⁾ G bodhim.

⁽b) H kathī.

⁽⁶⁾ H yadvadati plutah.

⁽¹⁾ M tāvad apāya°.

^(*) G hy ātmavādā.

यिचनयमानं न ददाति यक्ति ्रप्रत्यक्षतो नायनुमानतश्च । तबुद्धिमान् को नू भजेत लोके गोत्रुङ्गतः श्रीरसमुद्भवो न ॥ १६ ॥ ये वैनेया विनयनिपुरीस्ते क्रियन्ते विनीता नावैनेयो विनयनिपुर्णैः शकाते संविनेतुम् । दाहादिभ्यः समलममल स्यात्मवर्णं स्वर्णं नायस्पिराडो भवति कनकं छेटटाहक्रमेरा ॥ १७ ॥ आगामेन च युक्त्या च यो ऽर्थः समभिगम्यते। परीस्य हेमवद्राद्यः पश्चपातायहेण किम् ॥ १৮ ॥ मातृमोदकवडाला ये गृह्यन्यविचारितम्। ते पश्चात्परितप्यन्ते सुवर्णयाहको यथा ॥ १९ ॥ श्रीतव्ये च कृती कर्णी वाग्बुडिश्व विचारणे। यः श्रुतं न विचारेत स कार्यं विन्दते कथम् ॥ २० ॥ नेनैनिरीस्य विषकग्रक्तसर्पकीटान सम्यग्यथा वजित तान्परिहृत्य सवीन । **कु**ज्ञानकुष्युतिकुदृष्टिकुमार्गदोषान

⁽¹⁾ G vaineyo.

⁽²⁾ M onipunās te.

⁽³⁾ M grhantyo.

⁽⁴⁾ G samyaqpathā.

सम्यग्विचारयतं को ऽ च परापवादः ॥ २१ ॥ प्रत्यक्षतो न भगवान्षभो न विष्णु-रालोकाते न च हरो न हिरएयगर्भः। तेषां स्वरूपगुणमागमसंप्रभावा-ज्ञाता विचारयत को ८ च परापवादः ॥ २२ ॥ विष्णुः समुद्धतगदायुधरीद्रपाणिः श्भूक्लबरिशोस्थिकपालमाली । ऋत्यन्तशानाचरितातिशयस्य वीरः कं पूजयाम उपशानामशानारूपम् ॥ २३ ॥ दर्योधनादिक्लनाशकरो बभूव विष्णुहेरस्त्रिपुरनाशकरः किलासीत्। क्रीच गुहो ऽ पि दृढशक्तिहरं चकार वीरस्त्र केवलजगिंदतसर्वकारी ॥ २४ ॥ पीडची ममेष तु ममेष तु रक्षणीयो वध्यो ममेष तु न चोत्तमनीतिरेषा।

⁽¹⁾ H, M °cārayatha.

⁽²⁾ H, M idem.

⁽⁸⁾ G samudyata.

⁽⁴⁾ M °ta°.

⁽⁵⁾ M kauñcam.

⁽⁶⁾ M mathyo.

निःश्रेयसाभ्यदयसीरव्यहितार्थं बुद्धेविरित्य सन्ति रिपवो न च वन्त्रनीयाः ॥ २५ ॥
रागादिदोषजनकानि वचासि विष्णोहन्मत्तचेष्टितकराणि वैचासि शंभोः ।
निःशेषदोषशमनानि मुनेस्नु सम्यग्वन्द्यत्महिति तु को नु विचारयध्वम् ॥ २६ ॥
यश्रोद्धतः परवधाय घृणां विहाय
चाणाय यश्र जगतः शर्ण प्रवृत्तः ।
रागी च यो भवति यश्र विमुक्तरागः
पूज्यस्तयोः क इह ब्रूत चिरं विचिन्त्य ॥ २९ ॥
शक्रं वज्रधरं वलं हलधरं विष्णुं च चक्रायुधं
स्कन्दं शिक्तधरं श्मशाननिल्यं हर्षु विश्वलायुधम् ।

एतान्दोषभयादितान् गतघृणान्बालान्विचिचायुधा-बानाप्राणिषु चोद्यतप्रहरणान् कस्ताबमस्येहुधः ॥ २৮ ॥ न यः श्रूलं धन्ने न च युवितमङ्के समदनां न शिक्तं चक्रं वा न हलमुश्रलाद्यायुधधरम् ।

⁽¹⁾ M niçreyalısāv.

⁽²⁾ H ca gāni.

⁽³⁾ H M nihçesarosaº.

⁽⁴⁾ M cakrāyudhaļı.

⁽⁵⁾ H 'yudhadharah, G yadhadharam.

विनिर्भुत्त क्रेशेः परहितविधावृद्यतिधयं शराय भूताना तमृषिमुपयातो ऽ स्मि शरणम् ॥ २९ ॥ रुद्रो रागवशान्त्रियं वहति यो हिस्रो हिया वर्जितो विष्णुः कूरतरः कृतञ्चचरितः स्कन्दः स्वयं ज्ञातिहा । क्ररायो महिषान्तकृचरवसामासास्थिकामातुरा पानेकुष विनायको जिनवरे स्वल्पो ऽ पि दोषो ऽस्ति कः॥३०॥ ब्रह्मा लूनिशरा हरिहेशि सरुग्यालुप्नशिक्षी हरः मूर्योऽ पुल्लिखितो ऽ नलो ऽ प्यखिलभुक् सोमः कलङ्काङ्कितः। स्वर्नाषो ऽ पि विसंस्थलः सलु वपुःसंस्थैरपस्थैः कृतः सन्मार्गस्वलनाङ्गविन विपदः प्रायः प्रभूणामपि ॥ ३१ ॥ बन्धर्न नः स भगवानरयो ऽपि नान्ये साह्याच दृष्टतर एकतमो ऽपि चैषाम । श्रुता वचः सुचरितं च पृथग्विशेषं वीरं गुणातिश्यलोलतया श्रिताः स ॥ ३२ ॥

नासाक सुगतः पिता न रिपवस्तीर्थ्या धनं नैव तै-

देतं नैव तथा जिनेन न इतं किंचित्कणादादिभिः।

⁽¹⁾ G bhatānām.

⁽²⁾ M °māturaķ.

⁽³⁾ M pānecchac ca.

⁽⁴⁾ H, M cā°.

कि नेकान्तजगिह्नाः स भगवान्वीरो यतश्चामलं वाक्यं सर्वमलापहर्तृ च यतस्तद्भित्तमन्तो वयम् ॥ ३३ ॥ हितैषी यो नित्यं सततमुपकारी च जगतः

कृतं येन स्वस्थं बुहृविधरुजातं जगदिदम् । स्फुटं यश्च ज्ञेयं करतलगतं वेत्ति सकलं

प्रपद्यध्वं सन्तः सुगतमसमं भक्तिमनसः ॥ ३४ ॥

असर्वभावेन यहन्त्रया वा

परानुवृत्त्या विचिकित्सया वा । ये तौ नमस्यिता मुनीन्द्रचन्द्रं ते ऽ पामरीं संपदमाप्नुवित्त ॥ ३५ ॥

यदा रागवेषादसुरसुररात्नापहरणे कृतं मायावित्वं भुवनहरणासक्तमतिना । तदा पूज्यो वन्द्यो हरिरपरिमुक्तो ऽ ध्रुवतया

विनिमुक्तं वीरं न नमित जनो मोहबहुलः ॥ ३६ ॥ त्यक्तस्वार्थः परहितरतः सर्वदा सर्वरूपं

⁽¹⁾ M. G. H hanno tutti concordemente yasya, lezione che non permette una versione soddisfacente, e per la quale vetti viene a trovarsi senza soggetto. Correggo quindi in yaç ca, tanto più che G nel commento spiega yasya da esso seguito con ane je, che supporrebbe invece la lezione yaç ca.

⁽²⁾ H municandrās.

⁽³⁾ H 'py āgarī.

⁽⁴⁾ H °nāçaktimatinā; M °nāsaktimatinā.

⁽⁵⁾ M, H tyaktah svārthah.

सर्वाकारं विविधमसमं यो विजानाति विश्वम् । ब्रह्मा विश्वभवतु वरदः शङ्करो वा हरो वा

यस्याचिन्यं चित्तमसमं भावतस्तं प्रपद्ये ॥ ३७ ॥ पक्षपातो न मे वीरे न हेषः किपलादिषु । युक्तिमहचनं यस्य तस्य कार्यः परियहः ३৮ ॥ अवश्यमेषां कतमो ऽ पि सर्ववि-

ज्जगिबतेकान्तविशालशासनः।

स एव मृग्यो मितसूक्ष्मचक्षुषा

विशेषमुक्तैः किमनर्थपिएडतैः ॥ ३९ ॥ यस्य निष्ठिणाश्च दोषा न सन्ति सर्वे गुणाश्च विद्यन्ते । ब्रह्मा वा विष्णुर्वो महेश्वरो वा नमस्तस्ते ॥ ४० ॥

 $[I^b].$

लोकिकयात्मतस्त्रे विवदनो वादिनो विभिन्नार्थम् । स्रविदितपूर्वे येषा स्याद्वादिविनिश्चितं तस्त्रम् ॥ ४९ ॥ इस्क्रिन्ति कृष्टिमं सृष्टिवादिनः सर्वमेविमिति लोकम् । कृत्सं लोकं माहेश्वरादयः सादिपर्यन्तम् ॥ ४२ ॥

⁽¹⁾ M syādvādaniçcitam.

⁽²⁾ G sarra eram iti.

⁽³⁾ H maheçvarādyah.

नानीश्वरजं केचिकेचित्सोमायिसंभवं लोकम्। द्रव्यादिषड्विक्यं जगदेतत्केचिदिन्छन्ति ॥ ४३ ॥ द्रव्यगुणकर्मसामान्ययुक्तिविशेषं कणाशिनस्तस्त्रम् । वैशेविकमेतावज्जगटपेतावटेतावत् ॥ ४४ ॥ इन्हानि काश्यपीयं केचित्सर्वे जगन्मनुषाद्यम् । दख्प्रजापतीयं चैलोक्यं केचिदिक्क्ति ॥ ४५ ॥ केचित्रगहुर्मूर्तिस्त्रिधागतैका हरिः शिवो ब्रह्मा। शंभूबीजं जगतः कर्ता विष्णुः क्रिया ब्रह्मा ॥ ४६ ॥ वैष्णवं केचिदिन्छिन्ति केचिन्कालकृतं जगत् । ई्श्वरप्रेरितं केचित्केचिद्वसिविनिर्मितम् ॥ ४७ ॥ ऋब्बक्तप्रभवं सर्वे विश्वमिन्छन्ति कापिलाः । विज्ञप्तिमाचं प्रून्यं चेति शाक्यस्य निष्ययः ॥ ४৮॥ पुरुषप्रभवं केचिहैवालेचित्स्वभावतः ऋसरात्स्वरितं केचित्केचिदएडोद्भवं जगत् ॥ ४९ ॥ याद्टिक्किनिएं सर्वे नेचिज्ञतविकारजम्।

⁽¹⁾ H mānīçvarajam.

⁽²⁾ M. G. vicesān.

⁽³⁾ H °dāgatikā.

⁽⁴⁾ M çākye 'sya.

⁽⁵⁾ M kecid devā°.

⁽⁶⁾ G °prabhāvatah.

⁽⁷⁾ H, M mahat.

केचिचानेकरूपं तु बहुधा संप्रधारिताः॥ ५०॥ विष्णवास्त्राहुः]

जले विष्णुः स्थले विष्णुराकाशे विष्णुमालिनि ।
विष्णुमालाकुले लोके नास्ति किंचिदवैष्णवम् ॥ ५१ ॥
सर्वतः पाणिपादं तत्सर्वतो ऽ क्षिशिरोमुसम् ।
सर्वतः श्रुतिमङ्कोके सर्वमाश्रित्य तिष्ठति ॥ ५२ ॥
उर्ध्वमूलमधः शासमश्रत्यं प्राहुरव्ययम् ।
इत्दांसि यस्य पर्णानि यस्तं वेद स वेदवित् ॥ ५३ ॥
(पुराणे चान्यथा)
तिस्मवेकार्णवीभूते नष्टस्थावरजङ्गमे ।
नष्टामरनरे चैव प्रनष्टोरगरास्त्रसे ॥ ५४ ॥
केवलं गहरीभूते महाभूतविवर्जिते ।
श्रिचिन्यात्मा विभुस्तच शयानस्त्रपते तपः ॥ ५५ ॥
तच तस्य शयानस्य नाभी पद्मं विनिर्गतम् ।
तरुण्रिवमण्डलिनभं हृद्यं काञ्चनकर्णिकम् ॥ ५६ ॥

⁽¹⁾ M, G sampradhāvitāķ.

⁽²⁾ G ommette.

⁽⁸⁾ G, M pāņipādāntam.

⁽⁴⁾ M °cvastham.

⁽⁵⁾ G, M pātrāņi.

⁽⁶⁾ G ommette.

⁽⁷⁾ H naste.

तसिश्व पद्मे भगवान् दण्डकमण्डलुयद्योपवीतमृगचर्मवस्त्रसंयुक्तः । ब्रह्मा तचोत्पबस्तेन जगन्मातरः मृष्टाः ॥ ५७ ॥ श्वदितिः सुरसङ्घानां दितिरसुराणां मनुर्मनुष्याणाम् । विनता विहङ्गमानां माता विश्वप्रकाराणाम् ॥ ५८ ॥ कदूः सरीमृपाणां सुलसा माता तु नागजातीनाम् । सुरभिश्वतुःपदानामिला पुनः सर्वबीजानाम् ॥ ५९ ॥ प्रभवस्तासा विस्तरमुपागतः कैचिदेवमिन्छित्ति । केचिद्वदन्यवर्णं सृष्टं वर्णादिभिः केचित् ॥ ६० ॥ [कालवादिनश्वाहुः]

कालः सृजति भूतानि कालः संहरते प्रजाः।

कालः सुप्तेषु जागर्ति कालो हि दुरतिकमः ॥ ६१ ॥

[ईश्वरकारणिकाश्वाहुः]

⁽¹) G, H stampano queste parole incorporandole nel verso, senza distinguerle da esso con nessuna interpunzione.

⁽²⁾ M dandakamandula".

⁽³⁾ H kaicid.

⁽⁴⁾ G, H, M leggono tena in luogo di kecit. Questo tena mi riesce difficile a spiegare, a meno che non si voglia riferirlo a Brahmā, termine assai lontano, e che mal si presterebbe a essere sottinteso, dato che qui si enumerano opinioni staccate e tra loro indipendenti: senza contare che, mantenendo tena, si riferirebbero allo stesso soggetto (il primo kecid del 2º emistichio) due opinioni tra loro contradditorie. Correggo quindi in kecit, confortato in cio dal passo parallelo, tratto di qui, di Gunaratna (citato in nota alla traduz. di questo verso).

⁽⁵⁾ G ommette.

प्रकृतीना यथा राजा रक्षार्थिमह चोद्यतः।
तथा विश्वस्य विश्वातमा स जागित महेश्वरः॥ ६२॥
अन्यो जनुरनीशो ऽ यमात्मनः मुखदुःखयोः।
ईश्वरप्रेरितो गन्छेत्स्वर्गं वा श्वभनेव वा ॥ ६३॥
सूक्ष्मो ऽ चिन्यो विकरणगणः सर्ववित्सर्वकर्ता

योगाभ्यासादमलिनिधया योगिना ध्यानगम्यः। चन्द्राकापिक्षितिजलमस्हीक्षिताकाशमूर्ति-

र्थ्यो नित्य शममुखरतेरीत्रयः सिडिकामैः ॥ ६४ ॥ [ब्रह्मवादिनश्वाहुः]

श्रासीदिदं तमोभूतमप्रज्ञातमलक्षणम् । श्रप्रतक्षमिविद्धेयं प्रमुप्तमिव सर्वतः ॥ ६५ ॥ ततः स्वयंभूभैगवानव्यक्तो व्यञ्जयिदम् । महाभूतादिवृत्तीजाः प्रादुरासीत्तमोनुदः ॥ ६६ ॥ लोकानां स च वृद्धर्थं मुखबाहूरुपादतः । ब्राह्मणं क्षित्रयं वैश्यं शूदं च निरवर्तयत् ॥ ६९ ॥ [सांख्याश्चाहुँ:]

⁽¹⁾ G, H ca. Cfr. Guṇaratna. l. c. nella traduz. del verso.

⁽²⁾ G ommette.

⁽³⁾ H āsid idam.

^(*) M °vān vyakto; G °vānna vyakto.

^() M nivartayat; G. rinyarartayat.

⁽⁶⁾ G ommette.

पञ्चविधमहाभूतं नानाविधदेहनामसंस्थानम् । अयक्तसमृत्यानं जगदेतत्केचिदिन्छिन्ति ॥ ६८॥ सर्वगतं सामान्यं सर्वेषामादिकारणं नित्यम् । मुक्षमिलिङ्गमचेतनमिक्रयमेकं प्रधानारव्यम् ॥ ६९ ॥ प्रकृतेर्महास्ततो ऽ हंकारस्तस्मात्रण्य षोडशकः। तसादिप षोडशकात्पञ्चभ्यः पञ्च भूतानि ॥ ७० ॥ मूलप्रकृतिरविकृतिर्भहद्। द्याः प्रकृतिविकृतयः सप्त । षोडशकम्ब विकारो न प्रकृतिर्न विकृतिः पुरुषः ॥ ७१ ॥ गुणलक्षणो न यसान्कार्यकारणलक्षणो ५ पि न यसात्। तसादन्यः पुरुषः फलभोक्ता चेत्यकर्ता च ॥ ७२ ॥ प्रवर्तमानात्रकृतेरिमान् गुणान् तमोवृतत्वाहिपरीतचेतनः। अहं करोमीत्यवधो ऽ पि मन्यते तृगस्य कुन्जीकरगे ऽ प्यनीश्वरः ॥ ९३ ॥ [शाक्याश्वाहः]

विज्ञप्रिमाचमेवैतदसमर्थावभासनात्।

[,]

⁽¹⁾ M, H panca. (2) G, H, M no.

⁽⁸⁾ M caityakartā.

⁽⁴⁾ H garuyate.

⁽³⁾ G ommette.

यथा तैमिरकस्येह को श्व शिटादिदर्शनम् ॥ १४ ॥
कोधशोकमदोन्मादकामदोषाद्युपदुताः ।
स्रभूतानि च पश्यित्त पुरतोवस्थितानि च ॥ १५ ॥
[पुरुषवादिनश्वाहुँ:]
पुरुष एवेदं सर्व यहूतं यच भव्यम् ।
उतामृतत्वस्येशानो यदकेनातिरोहति ॥ १६ ॥
यदेजित यकेजित यहूरे यहित्तके ।
यदन्तरस्य सर्वस्य यदु सर्वस्यास्य बाह्यतः ॥ ११ ॥ [कश्चित् ।
यस्तात्परं नापरमस्ति किंचिद्यस्थानाणीयो न ज्यायो ऽ स्ति
वृक्ष इव स्तन्धो दिवि तिष्ठत्येकस्तेनेदं पूर्णं पुरुषेण सर्वम् ॥ १६ ॥
एक एव हि भूतामा तदा सर्व प्रलीयते ॥ १९ ॥

स्राम्ब सर्वभूतानि कृतस्यो ऽ स्रार उच्यते ॥ ५० ॥ [स्रपोर ऽ प्याद्गुः]

विद्यमानेषु शांस्त्रेषु ध्रियमाणेषु वक्तुषु । स्रात्मानं ये न जानित ते वै स्रात्महता नराः ॥ ৮१ ॥

द्वावेव पुरुषी लोके स्राम्बाक्षर एव च।

⁽¹⁾ M temarikasyeha; H jaina karisye'ham.

⁽²⁾ G. ommette.

⁽³⁾ G bāhyo.

⁽⁴⁾ H legge, di qui fino a kaçcit, così: kimcit | nnāniyo i svasti kaçcid.

⁽⁵⁾ Questi passi delle Upanisat sono nei due testi a stampa e nel Ms. fusi insieme, senza alcuna distinzione nè punteggiatura.

⁽⁶⁾ G ommette.

स्रात्मा वै देवता सर्वं सर्वमात्मन्यवस्थितम्। स्रात्मा हि जनयत्येष कर्मयोगं शरीरिएाम् ॥ ५२ ॥ स्रात्मा धाता विधाता चात्मा च मुखदःखयोः। श्रात्मा स्वर्गश्च नारकश्चात्मा सर्वमिदं जगत् ॥ ५३॥ न कर्तृत्वं न कमीिण लोकस्य मृजते प्रभुः। स्वकर्मफलसंयोगः स्वभावाि प्रवर्तते ॥ ८४ ॥ श्रात्मज्ञानस्वभावेन स्वयं मननसंभवात । स्वकर्मण्य संभूतः स्वयंभूजीव उच्यते ॥ ५५ ॥ नैनं छिन्दन्ति शास्त्राणि नैनं दहति पावकः। न चैन क्षेटयन्यापी न शोषयति मारुतः ॥ १६॥ अके हो। ऽ यमभे हो। ऽ यं निरुपारव्यो ऽ यमुच्यते । नित्यः सर्वगतः स्थाणुरचला ऽ यं सनातनः ॥ ৮७ ॥ सो ऽ ह्यरः स च भूतात्मा संप्रदायः स उच्यते। स प्राणः स परं बस सो हंसः पुरुषश्च सः ॥ ৮৮ ॥ नान्यस्तरमात्परी दृष्टा श्रीता मन्तापि वा भवेत्। न कर्ता न च भोक्तास्ति वक्ता नैव च विद्यते ॥ ५० ॥ चेतनो ऽ ध्यवसायेन कर्मणा संनिबध्यते।

⁽¹⁾ G jagatyaişa.

⁽²⁾ G chidanti.

⁽³⁾ G, M satatagah.

ततो भवस्तस्य भवेत्तदभावात्परं पदम् ॥ ९०॥ उद्घरेटात्मनात्मानं नात्मानमवसादयेत्। श्चात्मेव ह्यात्मनो बन्धुरात्मेव रिपुरात्मनः ॥ ९९ ॥ . संतुष्टानि च मिनाणि संकुडाश्वेव शनवः॥ न हि मे तत्करिष्यन्ति यच पूर्व कृतं मया ॥ ९२ ॥ श्रुभाश्रुभानि कमाणि स्वयं कुर्वन्ति देहिनः। स्वयमेवोपकुर्विना दुःसानि च मुसानि च ॥ ९३॥ वने रणे शनुजनस्य मध्ये महार्गवे पर्वतमस्तके वा। सप्तं प्रमत्तं विषमस्थितं वा रस्रन्ति पुरयानि पुराकृतानि ॥ ९४ ॥ [देववारिनश्वाहः] स्वच्छन्दतो न हि धनं न गुणो न विद्या नाणेव धर्मचरणं न मुखं न दुःखम्।

⁽¹⁾ Il passo è corrotto nei testi a stampa e nel Ms. H, M leggono tutto il semiçloka così: uddhared dinam ātmānam ātmānam avasādayet | G legge uddhared dinam ātmānam nā". Ho corretto ristabilendo la lezione data dalla Bhagavadgītā (VI, 5), d'onde è tolto il verso.

⁽²⁾ G sutustāni.

⁽³⁾ G sukruddhā".

⁽⁴⁾ G catrujalāgnio.

⁽b) G ommette.

स्रारुद्ध सारिषविशेन कृतान्तयानं दैवं यतो नयति तेन पथा व्रजामि ॥ ९५॥ यथा यथा पूर्वकृतस्य कर्मणः

फलं निधानस्यमिवावतिष्ठते ।

तथा तथा तस्रतिपादनोद्यता

प्रदीपहस्तेव मितः प्रवर्तते ॥ ९६ ॥

विधिर्विधानं नियतिः स्वभावः

कालो यहा ईश्वरकमदैवम्।

भाग्यानि कमाणि यमः कृतानाः

पर्यायनामानि पुराकृतस्य ॥ ९७ ॥

यत्ततपुराकृतं कर्म न स्मरन्तीह मानवाः।

तिददं पाँगडवज्येष्ठ दैविमित्यभिधीयते ॥ ९६॥

[स्वभाववादिनश्वाहु:]

कः कराटकाना प्रकरोति तैस्र्यं

विचिनिता वा मृगपि श्रिणां च।

स्वभावतः सविमेदं प्रवृत्तं

न कामचारो ऽ स्ति कुतः प्रयत्नः ॥ ९९ ॥

⁽¹⁾ M lokā.

⁽²⁾ G pāndaçresta.

⁽⁸⁾ G ommette.

⁽⁴⁾ H tīksnam.

बर्याः कग्रकस्तीष्टग् ऋजुरेकश्च कुञ्चतः।
फलं च वर्तुलं तस्या वद केन विनिर्मितम्॥ १००॥
[अक्षरवादिनश्चाहुः]

अशरान्स्ररितः कालस्ससाद्धापक इष्यते । व्यापकादिप्रकृत्यना सैव सृष्टिः प्रचस्यते ॥ १०१ ॥ [अपरे ऽ पाहुः]

अक्षरंशिस्ततो वायुस्तसात्तेजस्ततो जलम्। जलात्रसूता पृथिवी भूतानामेष संभवः॥ १०२॥ [अएडवादिनश्वाहुः]

नारायणः परो ऽ व्यक्तादग्रहमव्यक्तसंभवम् ।

श्वग्रहस्यान्तस्वमी भेदाः सप्तद्वीपा च मेदिनी ॥ १०३ ॥

गुर्भीदकं समुद्राश्व जरायुश्वापि पर्वताः ।

तस्मिचग्रहे त्वमी लोकाः सप्त सप्त प्रतिष्ठिताः ॥ १०४ ॥

तस्मिचग्रहे स भगवानुषिता परिवत्सरम् ।

स्वयमेवात्मनो ध्यानात्तदग्रहमकरोद्दिधा ॥ १०५ ॥

⁽¹⁾ H, M tasyāh.

⁽²⁾ G ommette.

⁽³⁾ M °prakṛtyantam; H. °prakṛtyantah; G prakṛtyantām.

⁽⁴⁾ G, M systim.

⁽⁵⁾ G ommette.

⁽⁶⁾ M jalaprabhūtā.

⁽⁷⁾ G ommette.

⁽⁸⁾ G nārāyaṇāparāvya°.

⁽⁹⁾ G, M tatrehādyah.

ताभ्यां स शकलाभ्यां चे दिवं भूमिं च निर्ममे ॥ १०६ ॥ इत्यादि॥ [ऋहेतुवादिनश्वाहुँ:]

हेतुरिहता भविता हि भावाः प्रतिसमयभाविनिश्विचाः। भावादते न भाष्यं सभवरिहतं खपुष्पिमव ॥ १०९ ॥ [नियतिवादिनश्वाहुँ:]

प्राप्तच्यो नियतिबलाश्रयेण यो ऽ र्षः

सो ८ वश्यं भवित नृणां श्रुभो ८ श्रुभो वा।
भूताना महित कृते ८ पि हि प्रयत्ने
नाभाष्यं भवित न भाविनो ८ स्ति नाशः॥ १०८॥
[परिणामवादिनश्चादुः]

प्रतिसमयं परिणामः प्रत्यात्मगतश्च सर्वभावानाम् । संभवति नेच्छयापि स्वेच्छा क्रमवर्तिनी यसात् ॥ १००॥ सत्यं पिशाचाः स्म वने वसामो

भेरी करायैरपि न स्पृशामः।

ऋयं च वादः प्रिषतः पृषिष्या

भेरीं पिशाचाः किल ताडयन्ति ॥ ११० ॥

⁽¹⁾ G, M tu.

⁽²⁾ G ommette.

⁽³⁾ G ommette. H colloca la strofe 109 al posto della 108, accompagnando però ciascuna con le parole introduttive che le spettano.

⁽⁴⁾ G ommette.

[भूतवादिनश्वादुं:]

पृथिव्यापसेजो वायुरिति तस्त्रानि, तत्समुदाये शरीरेन्द्रियविषयसंद्धाः, मदशक्तिवच्चीतन्यं, जलबुद्धदवज्जीवाः, चैतन्यविशिष्टः
कायः पुरुष इति ॥ १९१ ॥
भौतिकानि शरीराणि विषयाः कारणानि च ।
तथापि मन्दैरन्यस्य कर्तृत्वमुपदिश्यते ॥ १९२ ॥
एतावानेव लोको ऽयं यावानिन्द्रियगोचरः ।
भद्रे वृक्षपदं स्रोतद्यद्धदन्यबहुश्रुताः ॥ १९३ ॥
तपासि यातनाश्चिषः संयमो भोगवञ्चनाँ ।
श्चर्यद्वेषाद्वेषाद्वेषाः संयमो भोगवञ्चनाँ ।
श्चर्यद्वेषाद्वेषाः संयमो भोगवञ्चनाँ ।
श्चर्यकवादिनश्चाहुँः]
कारणानि विभिन्नानि कार्याणि च यतः पृथक् ।
तस्मान्विष्वपि कालेषु नैव कर्मास्ति निश्चयः ॥ १९५ ॥

॥ इति पूर्वपक्षः ॥

⁽¹⁾ G ommette.

⁽²⁾ H tatsamudāya".

⁽³⁾ H samjñā'.

⁽⁴⁾ H ºjīvaļi.

⁽⁵⁾ M, H citrā.

⁽⁶⁾ H *rañcanāh.

^(*) G. labhyate.

⁽⁵⁾ G ommette,

[II.]

तेषामेवानिर्ज्ञातमसदृशं मृष्टिवादिनामिष्टम्। एतद्युक्तिविरुद्धं यथा तथा संप्रवस्थामि॥१॥ सदसज्जगदुत्पत्तिः पूर्वसात्कारणात्मतो नास्ति । असतो ऽ पि नास्ति कता सदसङ्गा संभवाभावात्॥२॥ यदसत्तस्योत्पत्तिस्त्रिष्वपि कालेषु निश्चितं नास्ति। सरगुङ्गमुदाहरणं तसात्स्वाभाविको लोकः॥३॥ मूर्तामूर्त द्रष्यं सर्वं न विनाशमेति नात्यत्वम्। यंद्वेत्येतत्रायः पर्यायविनाशि जैनानाम् ॥ ४ ॥ काश्यपदस्रादीनां यदभिप्रायेण जायते लोकः। लोकाभावे तेषामस्तित्वं संस्थितं कुत्र॥५॥ सर्वे धराचराद्यं याति विनाशं यदा तदा लोकः। कि भवति बुडिरव्यक्तमाहितं तस्य किं रूपम्॥६॥ यदमूर्त मूर्त वा स्वलक्ष्म विद्यते स्वलक्ष्मतः। तद्यक्तं निर्दिष्टं सर्वे सर्वोत्तमाटेशैः॥ ७॥

⁽¹⁾ H teṣām evāvinirjñātam.

⁽²⁾ G ommette, violando il metro.

⁽³⁾ G yad retty etat prāyah.

⁽⁴⁾ M °vināça°; H rināço.

⁽⁵⁾ M, H samsthitih.

दृष्यं रूपमरूपि च यदिहास्ति हि तत्स्वलक्ष्यं सर्वम्। तल्लक्षणं न यस्य तु तहन्ध्यापूचवद्गाह्यम्॥ ৮॥ यद्युत्पत्तिने भवति तुरगिबषाणस्य खरिवषाणायात्। उत्पत्तिरभ्रतेभ्यो ध्रुवं तथा नास्ति भूतानाम् ॥ ९ ॥ तच व्यक्तमलिङ्गाद्व्यकादुइविष्यति कदाचित्। सोमादीनां तैनुसभवो ऽ स्ति यदि न सिन भूतानि ॥ १० ॥ असित महाभूतगणे तेषामेव तनुसभवो नास्ति। पशुपतिदिनपतिवत्सोमांगडिषतामहहरीगाम् ॥ ११ ॥ बुडिमनोभेदानां देहाभावे च संभवो नास्ति। ईहापोहाभावस्तरभावे संभवाभावः ॥ १२ ॥ तदभावे ऽ स्ति न चिन्ता चिन्ताभावे क्रियागुणो नास्ति । कर्तृत्वमनुपपचं क्रियागुणानामसंभवतः॥ १३॥ तेन कृतं यदि च जगत्म कृतः केनाकृतो ऽथ भुडिवैः। विज्ञेयः सत्येवं भवप्रपन्तो ऽपि तहदिह ॥ १४ ॥

⁽¹⁾ M. G rūpyam rūpi. Ma G nel comm. spiega: arupī dravya che ane je rupī dravya che, spiegazione che presuppone o la nostra lezione, o l'altra, uguale per senso, dravyam arūpyam rūpi ca.

⁽⁴⁾ H tu na sambharo.

⁽³⁾ G, M nāsti invece di na santi.

^(*) M " $m\bar{a}ndavya$ ". Si avrebbero così le due more mancanti nel $p\bar{a}da$ quarto di questo verso; ma il senso ne resterebbe turbato.

⁽³⁾ G legge kenākrto 'py abuddhir vaḥ, lezione che si spiega col fatto che il gruppo u e il segno u facilmente si confondono nella grafia dei Mss.

अभ्यूपगम्येदानी जगतः मृष्टिं वदामहे नास्ति । पुरुषार्थैः कृतक्यो न करोत्याप्तो जगत्कलुषम् ॥ १५ ॥ अपकारः प्रेत्याद्येः कस्तस्य कतः स्रादिभिः किं वा । संयोजिता यदेते मुखदुःखाभ्यामहेतुभ्याम् ॥ १६ ॥ तुल्ये सित सामर्थ्ये कि न कृतो वित्तसंयुतो लोकः। येन कृतो बहुदुःखो जन्मजरामृत्युपिष लोकः ॥ १७ ॥ यदि तेन कृतो लोको भूयो ऽपि किमस्य संद्ययः क्रियते । जत्पादितः किमर्थ यदि संद्यपणीय एवासी ॥ १८ ॥ कः संक्षिप्रेन गुणः को वा मुष्टेन तस्य लोकेन। को वा जन्मादिकृतं दुःखं संप्रापितेः सन्त्रैः ॥ १९ ॥ भूतानुगतशरीरः कुभाद्यं कुभाकृद्यया कृता असक्द्रिनित्त तद्वकर्ता भूतानि निस्तृंशः ॥ २०॥ भवसंभवदुः खकरं निःकारणवैरिणं सदा जगतः। कस्तं वजेन्द्धरएयं सूरिः श्रेयोऽर्थमतिपापम् ॥ २१ ॥ स्वकृतं जगत्र्यपयतस्तस्य न बन्धो ऽस्ति बुडिरन्येषाम् । किं न भवति पुचबधे बन्धः पितुरुयचित्रस्य ॥ २२ ॥

⁽¹⁾ G systir.

⁽²⁾ G samksepaņīya, metricamente falso.

⁽³⁾ H °carīram.

⁽⁴⁾ M, G nistramçah.

⁽⁵⁾ M sukrtam.

जगतः प्रागुत्पत्तियेदि कर्तुवियेहात्कथं तहत्। ऋधुना न भवति तस्यैव वियहात्संभवस्तस्य ॥ २३ ॥ विविधासु यथा योनिषु सत्त्वाना साप्रतं समुत्पत्तिः। नित्यं तथैव सिद्धाः प्राहुर्लोकस्थितिविधिज्ञाः ॥ २४ ॥ एवं विचार्यमाणाः मृष्टिविशेषाः परस्परविरुद्धाः । हरिहरविचारतृत्या युक्तिविहीनाः परित्याज्याः ॥ २५ ॥ मुक्ती वामुक्ती वास्ति तच मृती ऽ थवा जगलती। सदसद्वापि करोति हि न युज्यते सर्वेषा करणम् ॥ २६ ॥ मुक्ती न करोति जगन कर्मणा बध्यते वीतरागः। रागादियुतः सतनुर्निबध्यते कर्मणावश्यम् ॥ २९ ॥ ज्ञानचरिचादिगुणैः संसिद्धाः शाश्वताः शिवाः सिद्धी । तनुकरणकर्मरहिता बहवस्तेषां प्रभुनीस्ति ॥ २८ ॥ कर्मजनितं प्रभूतं संसारे छेचतत्र तद्भिनम्। प्रभूरेकस्तन्रहितः कर्ता च न विद्यते लोके ॥ २९ ॥ अवगाहाकृतिह्पैः स्थैर्याभावेन शाश्वते लोके।

⁽¹⁾ M, H "tasyāh.

⁽²⁾ M kāraņād.

⁽³⁾ G jnānacāritrā", metricamente falso.

⁽⁴⁾ G çaivāh, metricamente falso.

⁽⁵⁾ M samsāro.

कृतकत्वमनित्यतं मेवादीनां न संवहति ॥ ३० ॥
गुणवृह्यहानिचिचात्कचिन्महीकृतो न लोकश्च ।
इति सर्वमिदं प्राहुः चिष्वपि लोकेषु सर्वविदः ॥ ३९ ॥
अह्याचक्रमनीशं ज्योतिश्वकं च जीवचकं च ।
नित्यं पुनन्ति लोकानुभावकमानुभावाभ्याम् ॥ ३२ ॥
चन्द्रादित्यसमुद्रास्तिष्वपि लोकेषु नातिवर्तको ।
प्रकृतिप्रमाणमात्मायमित्युवाचोत्तमज्ञाता ॥ ३३ ॥
सर्वाः पृथिष्यश्च समुद्रशेलाः

सस्वर्गसिद्धालयमन्तरीक्षम् । अकृत्रिमः शाश्वत एष लोकः

श्रतो बहिर्यत्तद्ली किकं तु ॥ ३४ ॥ प्रकृतीश्वरी विधानं कालः सृष्टिर्विधिश्व देवं च । इति नामधनो लोकः स्वकर्मतः संसरत्यवशः ॥ ३५ ॥ कर्मानुभावनिर्मितनेकाकृतिजीवजातिगहनस्य । लोकस्यास्य न पर्यवसानं नेवादिभावश्व ॥ ३६ ॥

⁽¹⁾ G sambhacati.

⁽²⁾ H mahān kṛto.

⁽³⁾ M prakṛtipramāṇam ātmīyam ity".

⁽⁴⁾ M °jñānah, G °jñānam.

⁽⁵⁾ M antariksam, metricamente falso.

⁽⁶⁾ H açvatrimah (?).

⁽⁷⁾ Questo pāda non fa samdhi col seguente, per ragion di metrica.

तसादनाद्यनिधनं व्यसनोरुभीमं जन्मारदोषदृढनेम्यतिरागतुद्मम् । घोरं स्वकर्मपवनेरितलोकचकं भ्राम्यत्यनारतिमदं हि किमीश्वरेण ॥ ३९ ॥ •

॥ इति श्रीहस्भिद्रसूरिकृतो लोकतस्त्रनिर्णयः संपूर्णः ॥

(1) G ommette, violando il metro.

I.

| Ia |

- 1. Dopo di avere con devozione inchinato il sommo Jina, unico, molteplice (¹), fornito di scienza assoluta (²), mi accingo ad enunziare la « Esposizione delle credenze volgari » (³) per istruire i degni (⁴).
- 2. Poichè, sebbene a coloro che hanno per fine delle proprie azioni di far grazia [agli altri] non si convenga di distinguere tra degni e indegni, tuttavia dai saggi si deve prima considerare l'assemblea [di coloro che ascoltano] (5).
- 3. Colui che nel [ricevere] l'insegnamento è di mente dura come l'acciaio e vuoto come un crivello, che

⁽¹⁾ Questi due epiteti corrispondono alle parole del testo ekam anekam, che il comm. G spiega con advitīya e anantasvarūpa, il comm. H con ekrūpkom anekrūpkom; ho seguito la prima interpretaz, come la più ovvia.

⁽²⁾ Il testo ha kevalarūpa, da intendersi come fosse kevalajñānarūpa, o, meglio, °svarūpa.

⁽³⁾ Il testo ha Nrtattvanigama (= Lokatattvanirnaya) — il che ci fa intendere al giusto il titolo dell'opera, come = esposizione dei principi comunemente ammessi dagli uomini, o, come noi diremmo, delle credenze in corso.

^(*) Il testo ha *bhavya*, termine di difficile traduzione. Il senso ne è esposto chiaramente nel commento al verso 264 del Yogabindu: « *bhavyānām nirvānārhajīvānām* ».

⁽³⁾ Notevole la costruzione del periodo, ove kāmam è posposto alla frase cui si riferisce; ciò non ostante il tutto risulta chiaro se si immagina una virgola fra kāmam e tathāpi.

- [lo] intorbida come un bufalo [fa con l'acqua],—che, a somiglianza di un filtro, ritiene solo ciò che è cattivo;
- 4. l'insegnamento [esposto] in presenza di un tale è inutile come sbattere dell'acqua, come [se fosse pronunciato] davanti a un sordo, come una danza [eseguita] davanti a un cieco: perciò appunto si deve scegliere chi sia degno.

[Alcuno può obbiettare:]

5. È stoltezza del maestro, che il discepolo non divenga sapiente, a quel modo che le vacche sono dal pastore fatte scendere per un cattivo tirtha.

[Il maestro risponde:]

- 6. Che mai può farsi dei cattivi un maestro, sia pur eloquente? Il carpentiere, anche se armato di affilata scure, non può nulla su un cattivo legno.
- 7. Il comunicare a un uomo di mente non chiara la vera essenza del sapere, risulta a danno, come [il somministrare] un calmante in una febbre manifestatasi di recente (1).
- 8. Come a nulla giovano nell'oscurità la luna e il sole ancorchè siano sorti nel cielo, o milioni di splendide lampade lucenti, così [a nulla vale]l'insegnamento a chi è accecato dall'errore.
- 9. Se un serpe e una vacca bevono (2) a un medesimo stagno la pura acqua, questa si trasforma in veleno nel serpe e diventa latte nella vacca.
- 10. Se buoni e malvagi bevono l'acqua della scienza allo stagno del perfetto sapere, essa diviene nei buoni scienza assoluta, nei malvagi errore.
- 11. L'acqua cadendo dal cielo è fornita di un unico

⁽¹⁾ Vedi, per il principio di medicina cui qui si allude, Jolly, Medizin, pag. 78.

⁽²⁾ Pibati verbo singolare con soggetto plurale.

- gusto, ma giunta sulla terra assume vari sapori, a seconda dei diversi luoghi ove viene raccolta.
- 12. Allo stesso modo la parola, uguale quando esce dalla bocca di colui che discorre, assume sapori diversi a seconda delle varie indoli [degli ascoltatori].
- 13. A quel modo che il cuculo al sorger del sole non vede, trovandosi in difetto (¹), a quel modo che un fagiuolo kankatuka non giunge a cottura, sebbene fatto bollire come un altro, così, data pure un'uguale esposizione della dottrina, gli uomini dappoco, di mala mente, non si rischiarano nell'intelletto, quando loro sia somministrata la dottrina del Jina, che serve a far comprendere ogni verità.
- 14. Come un cavallo sopraffatto al corso da un altro cavallo (²), come una nave legata a un'altra in mezzo all'oceano, così chi è abile solo per l'esperienza di altri, erra nelle acque del turbamento.
- 15. Quando l'esperienza degli altri viene a mancarci nell'indicare il da farsi, (3), allora, di fronte ai mezzi, bisogna acuire il proprio intelletto intorno alle cose (4); chè i discorsi di un illuminato (āpta) non cadono dal cielo.
- 16. Chi mai che sia saggio al mondo vorrà accettare una cosa che, dopo di essere stata meditata, non

⁽¹⁾ Così traduco, a senso più che alla lettera, la frase del testo svam dosam samavāpya. L'unico verbo a cui appoggiare l'accusativo svam dosam è samavāpya, perchè nekṣati è intransitivo e sta da sè, correlativo all'espressione bodham...na yānti nella seconda metà del verso.

^(*) Così rendo il hatha, che il comm. guzerati intende con haya; ma non mi riesce chiaro il locativo.

⁽³⁾ Alla lettera: quando cessa l'intelligenza del da farsi per esperienza di altri.

^(*) Manah svam arthesu vighattanīyam, che il Dizionario Pietroburghese traduce: mann soll sich den Kopf zerbrechen über die Dinge, e cita Ind. St. XV, 355.

- si accorda con la ragione nè per via di percezione nè per via di sillogismo? Dal corno di una vacca non si produce latte.
- 17. Coloro che sono suscettibili di educazione sono resi colti da coloro che sono esperti nell'arte d'istruire; chi non è suscettibile di educazione, non può essere educato da chi è esperto nell'istruire; l'oro impuro divien puro e di bel colore per mezzo del fuoco ecc.; un pezzo di ferro non diventa oro, per quanto lo si tagli e lo si arroventi.
- 18. Una cosa che sia comprensibile per mezzo della sacra scrittura e del raziocinio, deve essere accettata, come l'oro, dopo attento esame: a che serve attenersi a un partito preso?
- 19. Coloro che accettano una cosa senza averla esaminata, come i fanciulli [accettano] un dolce dalla madre, si trovano a doversene poi pentire, come chi accetta dell'oro [senza prima averlo esaminato (1)].
- 20. Le orecchie son fatte per tidire, la voce e l'intelletto per meditare; chi non riflette su quel che ode, come può giungere a buon fine?
- 21. A quel modo che uno, dopo di aver esplorato con gli occhi i cespugli velenosi, i serpi e i vermi [che sono su la sua via], procede felicemente (samyak) evitando tutto ciò, così pure esaminate per filo e per segno (samyak) gli errori consistenti nella falsa scienza, nella falsa scrittura, nella falsa visione e nella falsa via: chi mai potrebbe trovar qualcosa a ridirvi?

⁽¹⁾ Queste parole chiuse tra parentesi quadra compiono la comparazione veramente compiendaria contenuta nella frase suvarṇagrāhako yathā, e sono facilmente deducibili, oltre che dall'insieme di questo verso, anche dall'espressione parīkṣya hemavad grāhyaḥ (arthaḥ) del verso che precede.

- 22. Nè il sublime Rṣabha, nè Viṣṇu, nè Hara, nè Hiranyagarbha si possono percepire coi sensi; ma riflettete sui pregi propri di ciascuno di essi, dopo averne presa conoscenza valendovi delle scritture: chi potrebbe trovar qualcosa a ridirvi?
- 23. Viṣṇu ha mani spietate per la clava che esse brandiscono; Çaṃbhu è cinto di ondeggianti crani, ossa e teschi umani; Vīra eccelle per la infinita mansuetudine delle sue azioni: chi dovremo noi onorare, il mansueto o il feroce?
- 24. Viṣṇu fu il distruttore delle schiatte di Duryodhana e altri; Hara per parte sua fu il sovvertitore di tre città; Guha rese Krauñca spoglio della sua salda possanza: Vīra al contrario procaccia ogni bene a tutto l'universo.
- 25. E il miglior partito non è [di dire]: questi io debbo affliggere, questi proteggere, questi io debbo uccidere: per il Vīra, del quale l'intelligenza ha posto (¹) il proprio fine nella felicità consistente nel raggiungere la somma beatitudine (²), non vi sono nè nemici nè [creature] da deprimere (³).
- 26. I discorsi di Vișnu fanno nascere i peccati dell'amore e delle altre passioni; quelli di Çambhu rendono torbido lo spirito; quelli del Muni al contrario calmano tutti i peccati: ora riflettete: chi è meritevole di un'adorazione assoluta?
- 27. Ora, meditate a lungo, e dite quale sia degno di venerazione tra questi due: se colui che, dimentico di

⁽¹⁾ hita, che intendo come participio da \sqrt{dha} , e non come aggettivo.

⁽²⁾ Il commento hindi intende la prima parte del composto niligreya-sābhyudayasaukhya° cosl: svargprāptirāp sukha; e mi sono nel tradurre attenuto a questa interpretazione.

⁽³⁾ Ho seguito, nella traduzione dell'ultimo $p\bar{a}da$, la interpretazione data dal commento guzerati, che coordina negativamente i due termini riparo e rañcanīyāh.

- ogni pietà, si sforza a recar strage agli altri, o colui che, rifugio del mondo, si applica a proteggerlo; se colui che è animato da passioni o colui che dalle passioni si è fatto libero.
- 28. Chi mai, che sia saggio, vorrà rendere onore a Cakra armato del fulmine, a Bala armato dell'aratro, a Visnu armato del disco, a Skanda armato di spada e abitante nei cimiteri, a Rudra armato di tridente, a costoro, timorosi di offese, spietati, stolti, forniti di armi diverse, che applicano i loro sforzi a recar strage alle diverse creature?
- 29. Io ricorro come a mio rifugio a quel rși che non impugna un tridente, che non ha accolto nel proprio grembo la fanciulla (¹), che non porta nè una lancia nè un disco nè un aratro nè una clava nè alcun altra arma, che, completamente libero da ogni pecca, dedicando il proprio spirito a far l'utile degli altri, è il rifugio delle creature.
- 30. Rudra, malefico, privo di vergogna, rapisce per amore una donna; Viṣṇu è crudele; Skanda ingrato uccide egli stesso i propri genitori; la feroce [Pārvatī] che uccise Mahiṣa (²) è tormentata dal desiderio di ossa, di carni e di midolla di uomini; Vināyaka è un beone: ma nell'ottimo Jina, quale benchè minima pecca si trova?
- 31. Brahma ha il capo troncato, Hari è malato d'occhi, Hara ha il pene mozzato, il sole anche s'offusca, il fuoco divora ogni cosa, la luna reca una macchia simile a una lepre, il signore del paradiso è at-

⁽¹) Allusione a Çiva nel cui fianco entrò Pārvatī. Cfr. Kumārasambhava, I, 37.

^(*) Mahisa, demonio ucciso da Părvatī, che da ciò ritrae il soprannome di Mahisa-mardinī. Downson, pag. 87. Il comm. H mostra di non intendere l'allusione, spiegando bhaimsomke anta karanevālī. Il comm. Gspiega mahisa con pādā.

- territo dai cunni che ricoprono il suo corpo; anche ai possenti arrivano di solito sventure, quando si partono dal retto cammino.
- 32. Non è nostro congiunto il Bhagavān, non sono nostri nemici gli altri, e nessuno di essi noi abbiamo veduto direttamente; ma avendo partitamente udito della loro condotta e del loro discorrere, ci siamo messi dalla parte del Vīra per desiderio delle sue grandi virtù (1).
- 33. Non è nostro padre il Sugata nè sono nostri nemici gli [altri] asceti; da essi non ci fu donata ricchezza, come neppure dal Jina, nè ci fu rubata cosa alcuna da Kaṇāda e dagli altri; ma siccome il sublime Vīra è unicamente utile a l'universo, e il suo verbo immacolato rimuove ogni macchia, perciò gli siamo devoti.
- 34. Colui che perennemente desidera il bene, che di continuo è dedito ad avvantaggiare il mondo, che ha restituito nel suo proprio essere questo universo afflitto da molteplici tormenti, che conosce a evidenza tutto il conoscibile come se fosse posato sul palmo della sua mano, questi, benvenuto, incomparabile, seguite voi, o buoni, con animo devoto.
- 35. Coloro che non di pieno cuore o per caso (²), per far a modo d'altri o per incertezza, ti rendono onore, o luna degli asceti, anche costoro ottengono in sorte una felicità divina.
- 36. Allora è da lodare e venerare Hari, per la propria incostanza fornito d'ogni peccato (3), quando nel

⁽¹⁾ Il verso è citato anche in Saddarçana" pag. 8, 1, 13-14.

^(*) Testo: Yadrechayā, che **H** spiega con svataķ e **G** con akasmād daivayoge; seguo quest ultima interpretazione.

⁽³⁾ Aparimukta, che H spiega con aștādaça dūṣaṇoṃkarake aparimukta (sahita).

- rapire i tesori degli Dei e degli Asuri creò inganni con mente dedita a derubare il mondo; la gente, ripiena di stoltezza, non venera il Vīra, libero da ogni peccato (1).
- 37. Colui del quale il procedere è inescogitabile e incomparabile, che ha rinunciato all'utile proprio per compiacersi in quello degli altri, che in ogni tempo conosce il mondo molteplice e senza pari in tutte le sue forme e in tutti i suoi aspetti, sia egli Brahma, Viṣṇu, Varada, Çaṅkara o Hara, questi io seguo di pieno animo (bhārataḥ).
- 38. In me non si trova nè preferenza per il Vīra nè odio verso Kapila e gli altri; ma noi dobbiamo aderire a colui del quale il discorrere è ragionevole (²).
- 39. Per certo, coi fini occhi dell'intelligenza deve essere ricercato quel qualunque tra costoro che sia onnisciente, del quale l'ampia dottrina ha per unico limite l'utile del mondo; che fare di inutili panditi volgari?
- 40. Onore a colui nel quale non si trova nessun difetto, ma sono tutte le virtù, sia egli Brahma, Vișnu o Maheçvara.

[I b]

- 41. Intorno al filosofema consistente nella fattura del mondo hanno, per ragioni diverse, diverse opinioni i filosofi, ai quali non è prima stata nota la verità messa in sodo dalla dottrina jainica.
- 42. L'opinione di coloro che ammettono una creazione è che tutto il mondo sia creato; i seguaci di



⁽¹⁾ Vinirmukta, cui H sarvadūsanomsem vinirmukta (rahita).

⁽²⁾ Il verso è citato in Saddarçanaº pag. 8 l. 7-18.

- Maheçvara ecc. [credono] che tutto l'universo abbia un principio e una fine.
- 43. Alcuni credono il mondo prodotto da Içvara (1), altri da Soma e da Agni, ed altri ancora ammettono che l'universo sia una combinazione di « sostanza » e delle altre categorie (2).
- 44. Il filosofema di Kaṇāda consiste in sostanza, qualità, moto, generalità, inerenza (³) e particolarità: tale è la credenza vaiçeṣika, e conforme ad essa è appunto il mondo.
- 45. Alcuni credono che tutto l'universo, a cominciare dagli uomini, sia opera di Kāçyapa; e altri ancora credono che il trimundio sia stato creato da Dakṣa e Prajāpati (4).
- 46. Altri ancora dicono: vi è una mūrti una e trina, costituita da Hari, Çiva e Brahma: Çiva è il seme del mondo, Visnu il fattore, Brahma l'attività (5).
- 47. Alcuni ammettono che il mondo sia stato creato da Viṣṇu (6), altri dal tempo, altri emanato da Īçvara, altri fabbricato da Brahma.
- 48. I seguaci di Kapila credono tutto il mondo effetto della *prakṛti* (avyakta); e l'opinione dei Çākya è che esso sia vuoto e nient'altro che illusione (1).

⁽¹⁾ Il testo dice: nānīçvarajam ecc., espressione curiosa che, tradotta alla lettera suona: non non-prodotto da Içvara. Correggi quindi il luogo corrispondente di Gunaratna, Saddarçana° pag. 20.

⁽³⁾ Saddarçana° pag. 20 kecin nānīçvarajam (invece di nārīçvarajam) jagan nigadanti; pare Somāgnisambhavam; Vaiçesikā dravyaguņādisadvikalpam.

⁽³⁾ Yukti, che il comm. H spiega con samavāya.

⁽⁴⁾ Saddarçana'l. cit.: kecit Kāçyapakṛtam, pare dakṣaprajāpatīyam.

⁽⁵⁾ Saddarçanaº 1. cit. kecid Brahmāditrayaikamūrtisrstam.

⁽⁶⁾ Saddarcanaº l. cit. vaisnavā visnumayam.

⁽¹) Saddarçana° 1. cit. Sāmkhyāh prakrtibhavam, Çākyā vijňaptimātram.

- 49. Alcuni credono l'universo prodotto dal purușa, altri dal fato, altri per forza spontanea, altri emanato da Brahma, altri da un ovo (1).
- 50. Altri dicono che tutto è dovuto al determinismo e prodotto dalla trasformazione degli elementi; altri poi lo ritengono molteplice e così adottano varie opinioni.

[I Vișnuiti dicono:]

- 51. Nelle acque Viṣṇu, su la terra Viṣṇu, Viṣṇu nell'etere che è delimitato da Viṣṇu: nel mondo, riempito da una serie di Viṣṇu, nulla vi è che non appartenga a Viṣṇu.
- 52. Questo verso è tolto da Cvetaçvātara-upaniṣat III, 16.
- 53. Questo verso è tolto da Bhagavadgītā XV, 1.

[Nel purāņa (dicesi) altrimenti:]

- 54. Quando tutto questo universo era un solo oceano, morte le creature mobili e immobili, morti gli uomini e gli Dei, periti i serpi e i demoni,
- 55. ed era interamente immerso in confusione, disciolto dai grandi elementi, l'inescogitabile Spirito onnivadente, disteso colà [sopra le acque] esercitò una penitenza.
- 56. Nell'ombelico di lui che là stava sdraiato sorse un loto simile all'alone del sole nascente, magnifico, con aurei pistilli;

e in questo loto il sublime

- 57. Brahma nacque, che portava come abbigliamento un bastone, una ciotola, il sacro cordone e una pelle di fiera: da lui nacquero le madri dell'universo:
- 58. Aditi delle schiere degli Dei, Diti degli Asuri, Manu

⁽¹⁾ H sottintende nel commento kecit davanti a daivāt: aur kitnek daivsem; mentre G unisce daivāt a prabhāvatah (pro svabhāvatah), e intende: ketlāek daivnā prabhāvthī utpanna thyelum mane che — Saddarçana° anye svabhāvajam,kecid andaprabhavam.

- degli uomini, Vinatā madre degli uccelli d'ogni specie,
- 59. Kadrū madre dei serpi e Sulatā madre delle razze dei Nāga, Surabhi dei quadrupedi e Ilā madre di ogni semenza.
- 60. E la progenie di costoro si propagò. Così credono alcuni.

Altri credono il mondo creato con le caste, altri senza caste (1).

[I Kālavādin dicono:]

61. Il verso è notato e tradotto in Ind. Sprüche, N.º 1696, ed è tolto dal Mahābharata I, 241. Esso appare citato, insieme con altri riferentisi alla stessa dottrina, in Saḍdarçanaº pag. 11, linee 12-13. Sulla scuola dei Kālavādin vedi più ampie notizie in Saḍdarçanaº pag. 10, l. 16 — pag. 11, l. 21.

[Coloro che ammettono come causa Īçvara, dicono:]

- 62. Come nel mondo (2) il re si sforza a proteggere i suoi sudditi, così veglia per l'universo Maheçvara, che ne è l'anima.
- 63. Il verso è citato in Saddarçanaº pag. 12, l. 7-8. Cfr. G. S. A. I. vol. XVII, pag. 259.
- 64. Sottile, inescogitabile, sprovvisto di ogni organo sensorio (3), onnisciente, creatore di ogni cosa, intelligibile per via di meditazione al penitente puro di spirito dopo esercizio di ascesi, Īçvara, che ha per sue forme la luna, il sole, il fuoco, la terra,

⁽¹⁾ Saddareanaº l. cit. kecid avarnam, Brahmanā varnādibhih srstam.

⁽²⁾ Iha, che in casi analoghi è in altri testi spiegato dai commentatori costantemente con loke.

⁽³⁾ Vikaranaganah, cui H nel commento: indriyomke samūhasem rahita; — quindi il composto va sciolto in vi-karanaganah, ove vi ha il valore di a privativo.

l'acqua, il vento, il sacrificatore e l'etere, deve sempre essere meditato da coloro che desiderano la perfezione e che trovano la loro gioia nella serenità d'animo.

[I Brahmanisti dicono:]

- 65. Il verso è tolto da Mānavadharmaçāstra, I, 6.
- 66. Il verso è tolto da id. 1, 7.
- 67. Allora, per far crescere le creature, egli fece uscire dalla propria bocca, dalle proprie braccia, dai fianchi e dai piedi, i Brāhmani, i guerrieri, i mercanti e i çūdra (¹).

[I Sāmkhya dicono:]

- 68. Alcuni credono il mondo prodotto dalla natura (²), fornito di cinque elementi, vario per corpi, per nomi e per forme (³).
- 69. Onnivadente, universale, prima cagione del tutto, eterno, sottile, non caratterizzato, senza intelletto, senza azione, uno, è ciò che chiamasi pradhāna (4).
- 70. Il verso è tolto da Sāmkhyatattvakaumudī, 22.
- 71. Il verso è tolto da id., 3.
- 72. Poichè lo spirito (puruṣa) non è fornito di qualità e poichè non è nè causa nè effetto, perciò esso è diverso, sensitivo (phalabhohtr) e inoltre inattivo.
- 73. Uno, ignorante, incapace di piegare pur un fil d'erba, sconvolto di spirito per essere turbato dall' ignoranza, si pensa: io produco queste qualità, che son rese manifeste dalla Natura (prakṛti).

⁽¹⁾ Cfr. Visnupurāna I, 6, 6:
brāhmanāh ksatrivā vaicuāh cūdrāc ca

brāhmaṇāh kṣatriyā vaiçyāḥ çūdrāç ca dvijasattama | pādoruvakṣaḥsthalato mukhataç ca samudgatāḥ ||

⁽²⁾ Avyakta, spiegato da G con prakṛti.

⁽³⁾ Samsthāna spiegato da H con ākāra.

⁽⁴⁾ Cfr. $S\bar{a}mkhyatattvakaumud\bar{\imath}$, 10, il quale passo Haribhadoa certo ebbe presente nello scrivere questo verso.

[I Çākya dicono:]

- 74. L'universo altro non è che illusione, perchè è deficiente il suo manifestarsi, come per un malato d'occhi la vista dei tarli di un dizionario ecc.
- 75. Oppressi da ira, dolore, stoltezza, confusione, amore, errore ecc., vedono ciò che non è come se stesse loro dinanzi.

[I Puruşavādin dicono:]

- 76. Il passo è citato da Çvetāçvataropan. III, 15.
- 77. Citato da Içāvāsyop., 5, ove si ha il dimostrativo tat invece del relativo yat, che nel nostro testo ha la sua ragione in quanto si riconnette al precedente verso 76.
- 78. Citato da Cvetāçvatarop. III, 9.
- 79. Citato da Brahmabindūp. 12.
- 80. Citato da Bhagavadgītā XV, 16, ove si ha la variante $dv\bar{a}v\ imau\ pro\ dv\bar{a}v\ eva.$

[Altri ancora dicono:]

- 81. Coloro che, dati i trattati esistenti e i filosofi viventi, non riconoscono l'anima, si dicono uomini dei quali l'anima è perduta.
- 82. L'anima è la divinità, il tutto, nell'anima è compresa ogni cosa, l'anima produce l'attività pratica degli esseri viventi.
- 83. L'anima è il creatore, l'anima è ciò che stabilisce la felicità e il dolore, l'anima è paradiso e inferno, l'anima è tutto quanto questo universo.
- 84. Tolto da Bhagavadgītā V, 14.
- 85. Poichè da sè si genera dall'intelletto avendo per sua intima natura la nozione di sè stessa, poichè si origina dal proprio karma, perciò l'anima universale riceve il nome di « Generatosi da sè » (svayaṃbhū).
- 86. Tolto da Bhagavadgītā II, 23.
- 87. Tolto da Bhagavadgītā II, 24.
- 88. Essa è imperitura, essa è l'anima elementare, la

tradizione, il soffio vitale, il Brahma supremo, l'anima suprema (hamsa), il supremo spirito.

- 89. All'infuori d'essa non v'è alcun altro che veda, che oda, che intenda, nè esiste per certo, [alcun altro] che crei, che fruisca e che parli (1).
- 90. L'intelletto si congiunge con l'atto per mezzo della meditazione, da ciò si produce il suo esistere, e, quando questo cessa, la somma beatitudine.
- 91. Tolto da Bhagavadgītā VI, 5.
- 92. I miei amici soddisfatti, i miei nemici irati non faranno a me ciò che io prima non abbia fatto a loro.
- 93. Le creature animate compiono da sè le buone o le cattive azioni, e da sè si apprestano prosperi o infelici eventi.
- 94. Nella selva, nella battaglia, in mezzo a gente nemica, nell'oceano, su la cima di un monte, le buone azioni anteriormente commesse proteggono [l'uomo, sia egli] addormentato, ebbro, o in sfortunate condizioni.

[I Fatalisti dicono:]

- 95. Non dipendono da libero volere nè la ricchezza nè la virtù nè la scienza nè la condotta virtuosa nè la gioia nè il dolore: montato sul carro di Kṛtānta per forza del suo auriga, (²) me ne vado per quella via per cui il Fato mi conduce.
- 96. Come il frutto delle azioni anteriormente commesse permane quasi fosse conservato in un deposito, così l'intelletto, quasi avesse una fiaccola nelle mani, agisce cercando di spiegarlo.
- 97. Regola (vidhi), prescrizione (vidhāna), determinismo (niyati), natura innata (svabhāva), tempo, costel-

⁽¹⁾ Cfr. Brhadāranyakop. III, 7, 23.

⁽²⁾ Ossia: fatto salire sul carro della morte (Krtānta) dalla morte stessa, che ne è l'auriga; ossia, fatto salire dalla morte sul suo carro.

lazioni, *karma*, destino, azioni virtuose, Yama, Kṛtānta, sono sinonimi per « [azione] anteriormente commessa ».

98. Dal fatto che gli uomini non si ricordano delle azioni anteriormente commesse, consegue, o maggiore dei Pāṇḍava, che ciò riceve il nome di « destino ».

[Gli Svabhāvavādin dicono:]

- 99. Questa strofe è citata anche in Saddarçanaº pag. 13, l. 7-10. Cfr. G. S. A. I., XVII, pag. 260.
- 100. Questa strofe pure è citata allo stesso l. pag. 13, l. 11-12. Cfr. G. S. A. I., XVII, pag. 260. Per più ampie notizie su la scuola degli Svabhāvavādin vedi Saḍdarçanaº pag. 13, l. 1-18, e la mia traduzione G. S. A. I., XVII, pagg. 259-60.

[Gli Akṣaravādin dicono:]

101. Il tempo emanato da Brahma è perciò detto pervadente; perciò la creazione è detta cominciare con il pervadente e finire con la natura.

[Altri ancora dicono:]

102. [Prima] fu l'eterno, da questo il vento, da questo il fuoco, da questo l'acqua, dall'acqua fu prodotta la terra: tale è la generazione degli elementi.

[Gli Andavādin dicono:]

- 103. Nārāyaṇa [fu], diverso dall'indistinto; dall'indistinto ebbe origine un ovo, e nell'interno di quest'ovo erano queste parti: e la terra coi suoi sette continenti.
- 104. l'acqua primigenia e gli oceani, e ciò che nasce da embrione e le montagne; e in quest'ovo erano disposti questi quattordici mondi.
- 105. Tolto da Mānavadharmaçāstra, I, 12.
- 106. Questo semiçloka è tolto da Mānavadh. ç., I, 13^a. [Gli Ahetuvādin dicono:]
- 107. Le varie esistenze che debbono esistere ad ogni momento, sono prive di causa; senza esistenza

non può esistere ciò che deve esistere, come un loto celeste privo di realità.

[I Niyativādin dicono:]

108. Quell'oggetto che deve essere raggiunto in conseguenza della forza del determinismo, risulta di necessità puro o impuro agli uomini, poichè, dato pure che gli elementi possano compiere un grande sforzo, ciò che non deve essere non può essere, nè ciò che deve essere può essere distrutto.

[I Pariņāmavādin dicono:]

- 109. L'evoluzione [esiste] in ogni tempo, e si riscontra nell'anima di tutte le creature, nè si verifica per libero arbitrio, perchè [esiste solo] una forza spontanea che si manifesta gradualmente.
- 110. Invero noi Piçāca abitiamo nelle selve, ma non tocchiamo il tamburo neppur con la punta delle dita: eppure per la terra corre questo detto, che i Piçāca percuotono il tamburo.

[I Bhūtavādin dicono:]

- 111. Gli elementi sono la terra, l'acqua, il fuoco e il vento; data la loro unione, si hanno i corpi, gli organi dei sensi, gli oggetti dei sensi e la coscienza; l'intelletto è simile al potere di una bevanda inebbriante; le anime sono come bolle d'aqua; l'uomo altro non è che il corpo fornito di intelletto.
- 112. I corpi, gli oggetti dei sensi e le cause sono una risultanza degli elementi; eppure dagli stolti si dimostra [che esiste] un altro [essere] che è creatore.
- 113. L'universo è tale quale esso [appare] come oggetto dei sensi: « O diletta, questo è appunto ciò che coloro i quali non sono ben informati chiamano un piede d'orso » (¹).

⁽¹⁾ La seconda metà di questo verso corrisponde alla seconda metà del v. 81 del Saddarçanaº ove si ha la variante:

114. Le castimonie, le molteplici torture dell'inferno, la continenza, la rinuncia ai piaceri, il rito consistente nell'Agnihotra ecc., sono considerati come giuochi di fanciulli (¹).

[Gli Anekavādin dicono:]

115. Siccome le cause e gli effetti sono ciascuno tra loro distinti, così non è punto possibile stabilire che vi sia un *karma* nel passato, nel presente e nel futuro.

TT.

- Ora dimostrerò come ciò che ammettono costoro, seguaci [della teoria] della creazione, sia imponderato, incongruente e in contraddizione con la logica.
- 2. L'origine del mondo esistente e non esistente è da una causa anteriore; ma non può esservi un creatore di ciò che è e nemmeno di ciò che non è, perchè essere e non essere non possono accordarsi insieme.

bhadre vṛkapadam paçya yad vadanty abahuçrutāḥ. Nel commento di Guṇaratna e quel luogo è esposta anche la leggenda che vi si riferisce, e che qui riporterei, se non l'avessi già destinata ad altro lavoro.

⁽¹⁾ Questo verso è citato da Gunaratna nel commento al suddetto verso di Haribhadra nel Saddarçana° in unione con l'altro ben noto di Brhaspati:

Yāvaj jīvet sukham jīvet ecc.;

ciò che mi fa supporre che esso pure sia di Brhaspati, tanto più che nel luogo citato Gunaratna numera progressivamente i due versi, e li termina con un $ity \ \bar{a}di$, che li fa credere tolti dalla stessa opera.

- 3. Ciò che non è non può aver origine nè nel passato nè nel presente nè nel futuro: serva ad esempio il corno d'un asino: perciò il mondo esiste per natura propria.
- 4. Ogni sostanza corporea e incorporea non subisce nè distruzione nè cambiamento; ma ciò si distrugge piuttosto nelle sue apparenze fenomeniche, secondo la teoria jaina (¹).
- 5. Poichè l'universo è nato per volontà di Kāçyapa, Dakṣa ecc., come può reggere l'esistenza di costoro, se il mondo stesso non esiste?
- 6. Se tutto, terra, cielo ecc. se ne va in distruzione, che cos' è allora il mondo, che cos' è l'intelletto e il non-manifestato, e che forma vien ciò ad avere?
- 7. Dagl' insegnamenti dell'ottimo fra tutti è dichiarato che manifestato è tutto ciò che, corporeo o incerpureo, esiste come individuo e per individualità (²).
- 8. Qualunque sostanza esistente in questo mondo, fornita o no di forma, è individuale; e ciò cui non appartiene tale individualità è concepibile come il figlio di una madre sterile.



⁽¹⁾ Questo verso offre una grave difficoltà nel messo yadvety etatprāyah, che non mi è possibile tradurre alla lettera. Ho, nella mia traduz., seguito il comm. H, che qui riporto per disteso, notando che la mia trascrizione è letterale e non fonetica: mūrtāmūrta jo dravya hai, paramāņu aura paramāņujanya jo kāryadravya hai, sarva mūrtadravya hai; jisameņrūpa, rasa, gandha, sparça hove, tisakom mūrtadravya kahate haim: aura ātmā ākāçādi amūrta dravya hei. Ye dono svarūpa, dravyomke sarvathā kadāpi vināça nahī hote haim, aura na anyatva, arthāt mūrtadravya kadāpi amūrtabhāvakom prāpta nahī hove hai, aura na amūrta kadāpi mūrta bhāvakom prāpta hove hai; kimtu, yaha jo jagatki utpatti vināça hai, so paryāyarūpaharake jaina mānate haim, na tu dravyarūpakarake.

⁽²⁾ Svalakṣaṇam. Secondo i Buddhisti, di cui qui si combattono le teorie, ogni cosa è svalakṣaṇa (cfr. Sarvadarçanasaṃgraha, pag. 9 della ediz. del 1889 per Jīvānandavidyāsāgara, l. 18-14), cioè individuale, sui generis, tale da non poter essere spiegata per mezzo di alcun'altra cosa.

- 9. Se dalla cima di un corno d'asino non si origina un corno di cavallo, così per certo dai non-elementi non si originano gli elementi.
- 10. Ammettiamo che colà (i. e. secondo il sistema Sāṃkhya) possa dal non-manifestato privo di caratteristica originarsi il manifestato; ma può forse prodursi il corpo di Soma ecc. se non esistono gli elementi?
- 11. Non esistendo la serie dei grandi elementi, non è possibile che si produca il corpo di costoro, Soma, l'ovo primordiale, Pitāmaha, Hari, e nemmeno Paçupati e Dinapati.
- 12. Mancando il corpo, non esistono differenze di spirito e di intelletto; e, mancando queste, è forse illogico dire che mancano pure la riflessione e la certezza? (1).
- 13. Mancando ciò, non v'è intelletto, non essendovi intelletto, non possono esservi nè azione nè qualità; e l'essere creatore è illogico, quando non sussistono nè azione nè qualità.
- 14. Se il mondo fu creato da Dio, da chi fu Dio creato?

 La vostra opinione è che egli sia increato: ma allora, così essendo, bisogna riconoscere che qui sia allo stesso modo anche il fenomeno dell'esistenza.
- 15. Facendoci ora alla creazione del mondo, noi diciamo che essa non sussiste: un āpta, che è soddisfatto se gli uomini raggiungono i propri fini, non fa il mondo difettoso. (2).
- 16. Quale offesa mai fu fatta a lui dai Mani ecc. e dagli Dei ecc., perchè costoro debbano essere sottoposti a gioie e a dolori che non hanno una ragione?

⁽¹⁾ $\bar{I}h\bar{a} = vic\bar{a}ra$, apoha = niccaya, secondo il comm. H.

⁽²⁾ Testo: purusārtaih krtakrtyo, frase difficile a tradurre, e che, se non erro, mi pare significhi che un apta mette la propria soddisfazione

- 17. Uguale essendo la sua capacità [nel bene e nel male] perchè non fu il mondo creato pieno di prosperità da colui dal quale esso fu creato ricco di dolori, via di nascita, di vecchiezza e di morte?
- 18. Se il mondo fu creato da lui, perchè ne causa egli pur anche la distruzione? A che fine generarlo, se deve essere distrutto?
- 19. Qual'è il suo merito nel distruggere e nel creare l'universo, o [nel fare] esseri che ottengono in sorte il dolore prodotto dal nascere ecc.?
- 20. Come un pentolaio, il corpo del quale risulta di elementi, dopo di aver fatta una pentola o simile oggetto, più e più volte lo infrange, così, spietato, fa il creatore con gli elementi
- 21. Qual saggio mai ricorrerebbe a lui, causa del dolore derivante dall'esistenza, e nemico, senza ragione, dell'universo? Il sommo bene [verrebbe ad essere] sommo peccato.
- 22. L'opinione degli altri è che in lui non ci sia colpa quando distrugge il mondo creato da lui; ma non ha forse colpa il padre crudele nell'uccidere il proprio figlio?
- 23. Se l'anteriore origine del mondo ebbe luogo per grazia del creatore, perchè ora pure, appunto per grazia sua, non si produce esso allo stesso modo?
- 24. Come ora in varie matrici si producono gli esseri, così appunto fu ab eterno: [così] dicono i beati conoscitori della creazione e dell'ordinamento dell'universo.

nel vedere che gli uomini raggiungono i fini della propria esistenza (kāma, artha, dharma e mokṣa); quindi, si capisce — ciò che è detto nel seguito del verso — che egli non possa creare il mondo cattivo, tale cioè da togliere agli uomini maniera di raggiungere questi fini, e quindi la felicità. Ma non sono del tutto contento della mia interpretazione, e il passo è uno dei non pochi difficili ed oscuri del nostro testo.

- 25. Così avendo riflettuto su le varie [teorie della] creazione, si lascino, [perchè sono] tra loro contradditorie e sprovviste di ragionevolezza, simili alle discussioni intorno a Harihara (¹).
- 26. Il creatore del mondo o ha raggiunto o non ha raggiunto la liberazione finale, o è corporeo o è incorporeo; crea ciò che è o ciò che non è: in ogni caso il creare non gli si addice.
- 27. Se ha raggiunto la liberazione finale, non crea il mondo, perchè chi è esente da passione non può essere legato dall'atto; chi è fornito di passione e corporeo, è necessariamente legato dall'atto.
- 28. Molti sono quelli che si trovano nella somma beatitudine, perfetti per scienza, condotta ecc., eterni, beati, esenti dal *karma* che genera il corpo; ma di costoro non v'è un capo.
- 29. La qualità di re si genera in questa catena di esistenze dal *karma*, ed è diversa per il dominio in cui si esercita (²); ma nel mondo non esiste un creatore che sia signore, uno e incorporeo.
- 30. In questo mondo, perpetuo nella sua mancanza di stabilità quanto a forme, aspetti e dimensioni, la non eternità del Meru ecc. non comporta che essi siano creati.
- 31. L'universo non fu fatto grande da chi è vario di qualità, che nasce e che perisce tutto ciò dicono nel trimundio gli onniscienti.
- 32. La ruota del tempo, la sfera celeste e il circolo delle esistenze non procedono da Dio, ma eternamente

⁽¹⁾ Apte spiega questo vocabolo cost: a particular form of deity consisting of Vishnu and Siva conjoined. — Si tratterebbe forse qui di una espressione proverbiale?

⁽²⁾ Kṣetrataç ca tad bhinnam. Con kṣetratas si intendono, secondo il comm. hindi, il mondo superiore, il terreno e il mondo bruto. — ca, ha valore avversativo.

- si rivolgono (1) per la forza (2) dei mondi e per la forza del karma.
- 33. « La luna, il sole e gli oceani nei tre mondi non escono dai propri confini; questa nostra anima pervade il corpo (*) » così dice l'ottimo tra coloro che sanno.
- 34. Increato è questo mondo eterno: tutte le terre e gli oceani e i monti e il paradiso e la sede dei beati e l'etere: ciò che si trova al di là di esso dicesi ultramondano (alaukika).
- 35. Gli uomini, ricchi di questi nomi: natura, Dio, ordinamento, tempo, creazione, prescrizione, Fato, vanno, per forza, errando (4) nel mare delle esistenze, per effetto del proprio karma.
- 36. Non ha nè principio nè fine questo mondo, denso del generarsi di esistenze varie di forme prodotte per forza del *karma*.
- 37. Così, senza posa si volge questa terribile ruota dei mondi, mossa dal vento del proprio *karma*, spaventosa per grandi sciagure, senza principio e senza fine, che ha come suoi raggi le nascite, come saldo cerchio l'errore e come asse la smodata passione: perciò che bisogno c'è di Dio?



⁽¹⁾ Punanti, che G spiega con pravartyā kare che, e H con pravarta rahe hai.

⁽²⁾ Anubhāva, spiegato da G con prabhāva e da H con sāmarthya.

⁽³⁾ Così intendo, e dubito d'aver bene inteso, l'espressione prakṛtipramāṇam, che il comm. H. spiega così: prakṛti, arthāt deha, pramāṇa
vyāpaka.

⁽⁴⁾ Samsarati, a cui G samsāramām bhramyā kare che.

AVVERTENZA

La sollecitudine con cui si è dovuto stampare questo mio lavoro, che solo ritardava la pubblicazione del Giornale, e ragioni d'indole tipografica — sopratutto il cambiamento di stamperia e l'aver dovuto il compositore imparare in brevissimo tempo a servirsi dei caratteri orientali — furono causa che si incorresse in qualche errore. Dei quali noto qui alcuni, che ho potuto scoprire in una rapida lettura dei fogli di stampa, pregando il lettore, se altri ne sono rimasti, a esserci cortese di indulgenza.

Pag. 3, linee 11 e 16, dell'articolo, invece di Sāmkhyaç leggasi Sāmkhyāç

4, linea 1,

tābhyām

tābhyām

Nel testo:

I,	1	invece di	जिनोत्तम	leggasi	जिनोत्तमं
I,	44	•	वैशेविक॰	•	वैशेषिक॰
I,	83	•	नारक॰	•	नरक॰
I,	101	>	अश्रा	•	ऋष्यरा°

e nella nota 4 a pag. 21 dell'articolo

invece di garuyate leggasi gamyate.

UNA VARIANTE DEL "KILPALAULANTA,

raccolta ad Äimäjärvi

Da pochi mesi, la morte ha fatta muta un'altra delle bocche ormai rarissime che sapessero ancora ridire le antiche gesta dei tre eroi finni, ripetere alcuni dei frammenti di cui è intessuto il Kalevala: un altro degli ultimi laulaja è sceso nelle regioni di Mana. Dall' ottantunenne Iivana Härkönen jo potei ancora udire, oltre il canto qui sotto trascritto, quello di Lemminkäinen non invitato alle nozze di Pohjola, quello dell'uovo cosmogonico, della grande quercia, del campo di serpenti arato per guadagnare la sposa, del rapsodo che chiede denaro o birra per la sua fatica: infine, una leggenda medievale sulla morte del Cristo. E assai più avrei potuto raccogliere dalla sua bocca, se il tempo fosse bastato: chè più di trenta canti diversi serbava ancora il vegliardo nel tesoro della sua memoria. Ma non mi fermai nel remoto e desolato villaggio di Aimäjärvi, alcune miglia al nord di Suistamo e del Ladoga, se non tre ore circa di un bel pomeriggio del 10 giugno 1904. Compagni di viaggio attraverso la Carelia ebbi, per un tratto, il seminarista Iivo Härkönen, nipote del cantore, la cui figura egli ha tratteggiato con affettuosa festività in un bozzetto del suo Tulia (1); e per tutta la lunga

⁽¹⁾ Porvoossa, W. Söderström, 1904 (pagg. 47-67: Runolaulajan uni = Il sogno del cantore).

via, il caro e dotto collega E. N. Setälä, dell'Università di Helsingfors, senza il cui aiuto attento e paziente nè mi sarebbe stato possibile di raccogliere allora il runo cantato nell'idioma carelico, nè ora di pubblicarlo con sicurezza di lezione (1). Non dico altro dell'ospitalità sua e degli altri amici in quella regione a me già cara per sè, e dalle loro premure fattami più cara: chè dovrò ricordarla nell'opera maggiore per la quale intrapresi il viaggio, la versione completa del Kalevala. Ma di una variante almeno, nella forma genuina, metteva il conto dar notizia a lettori specialisti: tanto più ch'essa non figura per ora nelle Toisinnot kalevaliane ed è notevole saggio di quella che un indiano chiamerebbe redazione samāsa, di contro alla vyāsa del Lönnrot. Più concisa di questa (che dà materia, come si sa, al III runo (2) del poema), ma più diffusa della nostra, è la variante riportata da K. Krohn a pagg. 364-65 della sua preziosa Kalevalan runojen historia (3): di tutte alla nostra più si avvicina e proviene, al pari di questa, dalla contrada fra Suistamo e Impilahti.

> Üks oli vanha Väinämöine, Toin oli nuori Jougamoine, Ajettihe vastakkahe, Valjahuksedi vastakkahe. 5 Razva tippu rahkehista,

Udžve uuven aižan peästä, Vezi vembelen selästä. Virkkaa vanha Väinämöine:

⁽¹⁾ Vi aggiungo una traduzione italiana, la quale ad altra lode non aspira che di scrupolosa fedeltà. Nella trascrizione, segnai col punto sovrapposto la n palatale (mouillée).

⁽³⁾ Nel primo Kalevala, al XXX, che ha soli 243 versi, di contro ai 580 nella edizione definitiva.

⁽³⁾ III (Väinämöinen), Helsingissä, 1904.

« Kuga meistä tien pidääbi » Tuoll on nuorel Jougamoisel. Virkkaa nuori Jougamoine: « Koettelemmo konstivammo, Mittelemmö miekkojammo, Kumman miekka on pitembi, Kumman konsti korgiembi, Sep on soabi tien pideägi .. Koeteldihe konstivahe. Miteldihbö miekkovahe. Sordi Väinö sormillehe Tuon on nuoren Jougamoisen, Suin lumehe, päin vidihe, Kobrin ilmahe kovahe, Hambahin vezihagohe, Künzin külmähe kivehe. Virkkaa nuori Jougamoine: « O sie vanha Väinämöine. Vaigie miula teälä olla Suin lumessa, päin vidissä, Kobrin ilmassa kovassa. Hambahin vezihavossa. Künzin külmässä kivessä. Peästä päivildä pahoilda, Elämildä vaigioilda. O sie vanha Väinämöine. On miula kolme orosta. Ota noista jombikumbi, Ota noistaki parasi! » Virkkaa vanha Väinämöine: « Lapsen lahjat, keühän kenkit, Ei ole miehen karvarinnan, Eigä pardasuun urohon. » — « O sie vanha Väinämöine, Vaiv on miula teälä olla

Suin lumessa, päin vidissä,

Kobrin ilmassa kovassa, Hambahin vezihavossa, Künzin külmässä kivessä. O sie vanha Väinämöine, Peästä päivildä pahoilda, Elämildä vaigioilda. 50 On miula kolme venosta, Ota noista jombikumbi, Ota noistaki parasi. » — « Lapsen lahjat, keühän kenkit. Ei ole miehen karvarinnan, Eigä pardasuun urohon. > — « O sie vanha Väinämöine, Peästä päivildä pahoilda, Elämildä vaigioilda, Suin lumesta, päin vidistä, Kobrin ilmasta kovasta, Hambahin yezihayosta. Künzin külmästä kivestä. On miula kolme tütärtä. Ota noista jombikumbi, Ota noistaki parasi. Peästä päivildä pahoilda. Elämildä vaigioilda. » Ottaa noistaki parahan, Peäsi päivildä pahoilda, 70 Elämildä vaigioilda. Virkkaa nuori Jougamoine: « Vuotin, vuotin sen igäni, Suurta miestä suvukseni, Väinämöistä vävükseni. »

Uno era il vecchio Väinämöine, l'altro era il giovine Jougamoine: nel loro viaggio vennero a scontrarsi,

7ŏ

le loro slitte l'una coll'altra a urtarsi: il grasso sgocciola dalle briglie, [esce] il vapore di sotto al timone nuovo, l'acqua giù dal collare. Dice il vecchio Väinämöine: « Chi di noi convien tenga la via? » (1) al giovine Jougamoine [lo dice]. Dice il giovine Jougamoine: « Facciam prova dell' arte nostra, misuriamo le nostre spade: di chi la spada sia più lunga, di chi l'arte sia più alta, quegli converrà tenga la via ». Fu fatta prova di lor arte, furon misurate le lor spade: Väinö (2) gettò giù sulle dita (3) quel giovine Jougamoine, con la bocca nella neve, con la testa nel nevischio, con i pugni nell'aria aspra, con i denti in un tronco infracidito (4). con le unghie in un freddo sasso. Dice il giovine Jougamoine: « O tu, vecchio Väinämöine, grave è a me di quivi stare con la bocca nella neve, con la testa nel nevischio, con i pugni nell'aria aspra, con i denti in un tronco infracidito, con le unghie in un freddo sasso. Fammi libero dai giorni tristi,

⁽¹⁾ Cioè, abbia libero il passo.

⁽²⁾ Lo stesso che Väinämöine.

⁽³⁾ Cioè, in modo che J. dovesse stare giù a terra, appoggiato sulle dita.

^(*) vezihago (= vesihako) è un tronco d'albero rimasto parecchi anni immerso nell'acqua.

dalla vita penosa. O tu. vecchio Väinämöine: io posseggo tre stalloni, prendi fra questi l'uno o l'altro (1), prendi pur fra questi il migliore! > Dice il vecchio Väinämöine: « Regali di bimbo, doni di povero, non di uomo che ha peli al petto, nè di un barbuto eroe ». — « O tu, vecchio Väinämöine, doloroso è a me di quivi stare, con la bocca nella neve, con la testa nel nevischio. con i pugni nell'aria aspra, con i denti in un tronco infracidito. con le unghie in un freddo sasso. O tu, vecchio Väinämöine fammi libero dai giorni tristi, dalla vita grave. Io posseggo tre barchette, prendi fra queste l'una o l'altra, prendi pur fra queste la migliore ». -« Regali di bimbo, doni di povero, non di uomo che ha peli al petto, nè di un barbuto eroe ». — « O tu. vecchio Väinämöine, fammi libero dai giorni tristi, dalla vita penosa: [salva] la bocca dalla neve, il capo dal nevischio, i pugni, dall' aria aspra, i denti, dal tronco infracidito,

⁽¹⁾ La difficoltà di jombikumbi (che è « uno fra due », non già « uno fra più ») fu già rilevata da K. Krohn (op. cit. pag. 368 in fine), a proposito della variante KT, II, 357. Ma forse vi si può ovviare intendendo che J. abbia in mente in questo verso una scelta fra i due doni migliori (scartato il terzo) e nel verso seguente, l'ottimo fra quei due doni.

le unghie, dal freddo sasso.

Io ho tre figliuole (¹),
prendi fra queste l' una o l' altra,
prendi pur fra queste la migliore.
Fammi libero dai giorni tristi,
dalla vita penosa ».
Prende fra quelle la migliore,
lo fe' libero dai giorni tristi,
dalla vita penosa.
Dice il giovine Jougamoine:
« Aspettai, aspettai per tutta la mia vita
di ottenere un grand' uomo per parente,
Väinämöine per genero mio ».

Firenze, Novembre 1905.

P. E. PAVOLINI.



Digitized by Google

⁽i) In tutte le redazioni a me note, J. offre in moglie a V. la sorella o le sorelle, mai le figlie. Il cantore ha evidentemente fatto confusione con le parole della madre di J. stesso (cfr. κτ 409, 80; 357 on mulla sisarta kolme = io ho tre sorelle; κ 3, 459 e 525-36; νκ 30, 196 e 235-43).

MEGHADUTIANA

T.

Le scarse varianti offerte, rispetto al testo stenzleriano, dai due manoscritti fiorentini del Meghadūta (n. 73 e 74 nel Catalogo dell'Aufrecht) furono già incidentalmente rilevate nelle note alla traduzione postuma del Flechia, pubblicata dal prof. F. L. Pullé nei volumi I-III degli Studi italiani di filologia indoiranica. Maggiore importanza per la storia della redazione ha l'ordine con cui le strofe si seguono in questi mss. e il posto che vi tengono i praksipta. Prendendo per base l'edizione dello Stenzler e chiamando α il primo dei mss. fiorentini (che risale al sanvat 1575) e β il secondo, l'ordine delle strofe (1) risulta il seguente:

- α) 1-18. I. 19-21. II. 22-31. III-IV. 32-63. VIII (²). VII. IX. V (³). VI (⁴). 64-66. 70. 67-69. 71. X. 72-84. 86. 88-89. 85. 87. 90-101. XIII. 102-112. XIV-XV.
- β) 1-9. 11. 10. 12-17. I. 18-21. II. 22-31. III-IV. 32-65. VII. X. 69. 66. 70. 67. VI. IX. 68. VIII. 71-86. 88. 87. 89-101. XIII. 102. 104-106. 103. 105-112. Aggiunta in margine da altra mano e seguita da XIV-XV, la strofa, notata fra gli ksepaka da Mallinātha, ma non accolta nei praksipta dello Stenzler:

⁽¹⁾ Le spurie sono, come nello Stenzler, indicate con numeri romani.

⁽²⁾ a legge: salilaçiçiraih.

⁽³⁾ a: çişyaçyāmā.

⁽⁴⁾ a: yasyām matta-.

tasmād adrer nigaditum atho (1) çīghram etyā'lakāyām yakṣāgāram vigalitanibham dṛṣṭacihnair viditvā yat samdiṣṭam praṇayamadhuram guhyakena prayatnāt (2) tadgehinyāh sakalam avadat kāmarūpī payodaḥ.

Termina con una strofa di egual metro, ma guasta e scorretta:

इत्यंभूतं सुचरितमसं मेघटूतं च नामा कामकीडाविरचहितजने विप्रयोगे विनोदैः मेघचास्मिन्नतिपुसातां विष्ठभावेः कवीनां नत्वर्यायाञ्चरणेकमलं कालदास चकार

che si può restituire (8):

itthambhūtam sucaritarasam Meghadūtam ca nāmnā kāmakrīdāvirahitajane viprayoge vinodaih meghe cā'sminn atinipuṇatām baddhabhāvaih kavīnām natvā'ryāyāç caraṇakamalam Kālidāsaç cakāra.

Per le prime 25 strofe, il ms. β ha anche una țīkā, scritta in margine e talora fra le righe: di poca o nessuna importanza, come si può vedere da alcune citazioni:

- 1. kaçcit anirdiştanāmadheyo yakşah.
- 2. dadarça drştavān.
- 3. katham api mahatā kaștena.
- 9. nadati çabdāyate.
- 14. harati prerayati. kimsvid iti vitarke.
- 24. teṣām ratnānām.

⁽¹⁾ Con la buona variante: nigaditapathā.

⁽²⁾ Ms. pravāsāt, che è pure buona lezione.

⁽³⁾ Meglio forse, in a, correggere: suracita. Debbo l'emendazione — nipuṇatāṃ baddha — al chiaro collega H. Jacobi, il quale osserva: — Der Dichter war jedenfalls nur ein kukaviḥ. Baddhabhāvaiḥ wäre auf vinodaiḥ zu beziehen: « deren Zustände oder Affecte dargestellt sind ». Ich würde sucaritam idaṃ lieber haben, aber es liegt zu weit von dem vorhandenen ab. —

II.

I tre versi nei quali il narratore del Rahanemijjajjhayana (¹) descrive il dolore della principessa Rājīmatī
nell'apprendere che il suo sposo Aritthanemi, rinunziando a lei e al mondo, si è dato alla vita ascetica,
ispirarono a un verseggiatore jaina, Vikrama figlio di
Sanghaṇa (²), il poemetto Nemidūtakāvya, in cui l'ultimo verso di ciascuna strofa riproduce l'ultimo verso
della strofa corrispondente nel Meghadūta. L'Autore
stesso, nella strofa finale (126) dice di sè, dell'argomento e del modo tenuto nel comporre questo carme
del tipo samasyāpūraņa:

tadduḥkhārtham pravarakavitur (3) Kālidāsasya kāvyād antyam pādam supadaracitān Meghadūtād grhītvā çrīmanNemeç caritaviçadam Sāngaṇasyā'ngajanmā cakre kāvyam budhajanamanaḥprītaye Vikramākhyaḥ.

« Il nominato Vikrama, figlio di Sāngaṇa, preso ciascun verso finale del ben tornito poemetto Meghadūta dell'insigne poeta Kālidāsa, compose, per la gioia della mente degli intelligenti, questo poemetto illustrante la storia del beato Nemi e avente per argomento il dolore di lei (Rājīmatī) ».

Poche e insignificanti le lezioni nuove offerte dal testo di Vikrama: nella strofa (4) 18, meghacyāmaḥ;

⁽¹⁾ Uttarajjhayanasutta XXII pag. 660-81. Cfr. la versione del professor Jacobi nei SBE XV pagina 115, nota 3. La storia di Nemi e di Rajimati fu verseggiata da un altro noto scrittore jaina, Merutunga, nel Meghadūtakūvya, che ha comune il metro coll'omonimo calidasiano. Cfr. Peterson, Report, 1884-86, pag. 248.

⁽⁹⁾ V. l. Sangana.

⁽³⁾ La glossa ad Hemacandra, Abhidhāna° 341, dubbia per il PW., resta confermata da questo luogo.

⁽⁴⁾ Non occorre avvertire che le citazioni si riferiscono sempre al p $\bar{\mathbf{a}}$ da d e che i numeri rimandano all'edizione stenzleriana.

26, chāyādānakṣaṇa-; 51, evā'bhirāmyā; VI, -jyotsnāḥ; XV. aviratasukham; il nominativo in 87 (-kamalinī na prabuddhā na suptā) è dovuto alla necessità del contesto, che può spesso servire a spiegare anche l'eclettismo del nostro rispetto alle varie redazioni. Da un jaina, si aspetterebbe maggior ossequio a quelle meridionali (per es., t, col quale invece concorda solo per sotkanthani II e per abhimataphalā XIV); le poche altre varianti coincidono con H (nītvā khedam 32), con k (-niyamanānyo'dyatasye'va 57), con bc (bhīşayes tāḥ 61), con ch (saudhavātāyana-), con KM (samkalpante sthira-55), con C (vipulajaghanām 41), col gruppo BhHarKR (viralajanitair acrubhir 86), e con tutte le redazioni, eccetto M (abhyaşiñcan 48) o Ht (tvadanusarana 81); in ben cinque luoghi si accorda col solo M: sopānatvam kuru manitaţārohaṇāyā'grayāyī 60, nānācestair jalada lalitair nirviçes 62, rasike tvam hi 82, ramaņaviraheşv anganānām 84, mīnakṣobhāc cala- 92. Un solo verso, quello che chiude la strofa 109 nell'edizione della Kāryamālā, non ha riscontro nelle altre redazioni:

pūrvābhāṣyam sulabhavipadām prāninām etad eva.

Le strofe si seguono in quest'ordine:

1-17. I. 18-21. II. 22-31. III-IV. 32-64. V. VII. 65. 66. 69. 68. 67. IX. VI. VIII. X. 70-84. 89. 85. 86. 88. 87. 91. 90. 92-97. [98 manca]. 99-101. XIII. 102-112. XIV. XV.

Ma anche qui è lecito sospettare che le differenze derivino in parte dalla necessità in cui si trovava l'Autore di collocare i versi finali secondo la convenienza con i tre precedenti in ciascuna strofa.

(Continua)

P. E. PAVOLINI.



MINIMA

Nello scorso mese di giugno il prof. L. A. Milani direttore del nostro Museo archeologico mi mandò perchè le esaminassi quattro fotografie di papiri funerarî con iscrizioni geroglifiche e figure, che gli erano state inviate da certo signor Miclavetz residente a Trieste, affinchè il Museo ne acquistasse gli originali qualora fossero trovati di qualche importanza. Esaminatine i testi riconobbi agevolmente dai nomi proprî dei personaggi, e dal contenuto delle iscrizioni, che non si trattava già di quattro papiri, come asseriva la lettera dell'offerente, ma di porzioni incomplete d'un unico papiro, e consultate le mie schede trovai che le quattro fotografie non erano che riproduzioni di alcune parti del bel papiro funerario di Amenhotep, scriba contabile degli armenti d'Amone, papiro già appartenente al Museo di Boulaq. Informatone subito dal prof. Milani e da me il prof. Maspero, che meritamente dirige il Museo del Cairo, ne avemmo in risposta, che, pur troppo, al papiro di Amen-hotep erano state rubate, circa trent'anni sono, quattro pagine, unitamente al papiro del Fayum, e che queste pagine, che il Mariette non aveva potuto ricuperare, eran quelle appunto delle quali il signor Miclavetz aveva mandato a Firenze le fotografie. Il prof. Maspero, pur ammettendo che chi aveva esibito al nostro Museo gli originali delle parti mancanti potesse anche averli acquistati in buona fede, ci pregava a far pratiche per ricuperarglieli. Ma le pratiche riuscirono infruttuose, e il signor Miclavetz non si è fatto più vivo.

Ecco il contenuto delle pagine in discorso:

- 1. Purificazione della mummia. Neb-uā-u, figlio del defunto, sorregge la cassa funeraria contenente la mummia del padre, poi le getta a tergo al di sopra del capo l'acqua di vita. Un altro figlio del defunto, il sacerdote Riu, accosta alla mummia l'ap-ro.
- 2. La barca funebre che trasporta nel mondo sotterraneo il defunto Àmen-hotep, scortato da Iside, Thot, Hepra e Šu. L'iscrizione geroglifica in 12 linee verticali contiene quasi per intiero i Capitoli 141 e 171 del Libro dei morti, mentre le leggende che fiancheggiano le sette porte effigiate a destra contengono i nomi dei sette guardiani e dei sette annunziatori che dovranno lasciar passare il defunto nelle sale dell'Amenti.
- 3. A sin., in 7 linee verticali, tutto il Cap. CLXXI, più il principio del Cap. CXLII, che insegna il modo di far perfetto il defunto, e gli indica tutti i nomi d'Osiride e degli altri dei.
- 4. Il defunto comparisce innanzi ad Osiride-Hent-Àmenti che è seduto sul trono; l'accompagnano sua moglie Ur-t e sua figlia Ta-ḥā-t. L'iscrizione del naos, al di sopra della tavola d'offerte, contiene i soliti appellativi d'Osiride.



Nel n. 36 della Revue critique d'histoire et de littérature dello scorso settembre il prof. Maspero ha fatto una breve rassegna delle mie piccole memorie intorno ai quattro papiri funerarî pubblicati da me l'anno scorso nel Bessarione e nello Sphinx. Mentre ringrazio l'eminente egittologo del giudizio benevolo che ha portato sui miei lavori, e dell'eccitamento cortese perchè io faccia conoscere a poco per volta i monumenti inediti del nostro Museo egizio, spero che il medesimo non si avrà a male se dico il mio sentimento sui due appunti che egli mi ha fatto.

Anzitutto, pur riconoscendo che la mia trascrizione in geroglifici è esatta, egli ritiene una infedeltà l'aver io trascritto più volte il nome egizio d'Eliopoli col segno dell'orecchio di vitello anzichè con quello del pilastro, che ho usato in certi casi. Egli considera questa trascrizione, non che quella del segno della panegiria siccome una de ces inexactitudes auxquelles on se laisse entraîner parfois pour vouloir être trop exact. Ora se c'è inesattezza, questa sarebbe, se mai. quella di non aver io adottato costantemente per il nome d' Eliopoli il segno della panegiria in tutti quei luoghi dove l'jeratico non usò il segno ben chiaro del pilastro. Ma lo stesso prof. Maspero ci dice che per l'addietro anche lui aveva trascritto il segno iniziale di quel nome col geroglifico della panegiria, che ora rifiuta, e soggiunge che la forme que le signe initial de ce nom revêt dans l'hiératique des bas temps prête à des interpretations diverses. Ciò è verissimo, purchè non s'intenda della forma jeratica del pilastro, sulla quale non possono cader dubbi, ma della gran somiglianza del segno della panegiria con quelle dell'orecchio vitulino. Nondimeno un attento esame dei papiri mostra che fra questi due segni usati come determinativi correva una certa differenza; e questa differenza fu appunto la ragione per la quale nella trascrizione del nome d'Eliopoli ora adottai il primo segno, ora il secondo. Del resto, che il segno dell'orecchio vitulino qual iniziale di quel nome urbico non fosse nè una inesattezza, nè una novità, poteva indicarlo la prima nota da me apposta alla linea 14 della pag. III del papiro 3662, dove si accenna a un sarcofago del tempo tolemaico, sul quale in scrittura geroglifica occorre indubbiamente l'orecchio di vitello come iniziale del nome egiziano d'Eliopoli.

Maggior fondamento può avere l'osservazione del prof. Maspero riguardante il significato della preposizione m che ricorre più volte nella enumerazione delle parti del corpo

umano. Supponendo un'ellissi per: au šena(u)a m šena(u) Nun, au hera m her Rā, io tradussi: sono i miei capelli QUELLI DI Nun; è il mio volto QUELLO DI Ra, ecc., intendendo che i capelli e il volto della defunta si fossero identificati con quelli di Nun e di Rā. Secondo il prof. Maspero le singole membra del defunto non son proprio quelle del dio, ma o sono il dio stesso, al quale sono identificate, ovvero, colla variante della preposizione m in N, appartengono a lui. Quindi le frasi suddette si dovrebbero tradurre: i miei capelli son Nun, il mio volto è Rā, e la frase: au pesta n na Nebu Gerau significherebbe: il mio dorso appartiene ai Signori di Babilonia. Il prof. Maspero sembra dubitare dell'autenticità di questa lezione, ma la preposizione y invece della moccorre nella stessa finale anche sul pap. berlinese pubblicato dal Lieblein. Certo è variante erronea in luogo della M, che occorre in quel passo anche nel Libro dei morti, e in frasi analoghe sui testi delle Piramidi, ma questa variante, se non è derivata da una confusione fonetica delle due nasali, potrebbe essere indizio che il senso preciso della frase aveva cessato d'esser chiaro anche agli scribi delle necropoli.

Può darsi che l'interpretazione del prof. Maspero si accosti più d'ogni altra all'intenzione del testo; certamente è conforme a quella da lui seguita nel tradurre i testi delle Piramidi, nei quali si trova la più antica redazione del Cap. XLII del Libro dei morti: tepk m Hor-Dat, la tua testa è Hor-Duat, fen n Pepi pen m Thot, il naso di questo Pepi è Thot (Rec. III, pag. 205, VIII pag. 188), e senza la preposizione: her n Pepi pen Ap-heru, la faccia di questo Pepi è l'Apri-rie. Ma che altre interpretazioni siano grammaticalmente e logicamente possibili lo mostrano le traduzioni del Pierret, del Lieblein, del Le Page Renouf e del Wallis Budge.

Il Pierret (Pap. Louvre 3148), quantunque legga sempre Me non mai N la preposizione, parve indeciso sul valore di essa, giacchè, accanto a: sont mes cheveux EN Noun, est ma face EN Ra, che tanto può significare come quel dato membro abbia

tutto l'aspetto di Nun, o di Rā, quanto che sia nel corpo di Nun o di Rā, continua poi: est ma narine AU Resident.... de Sehem...., est mon dos à tous les dieux de Gerau. Ma nella traduzione del Cap. XLII del Libro dei morti egli interpretò sempre ad un modo: L'Osiris N., sa chevelure est à Noun, sa face est à Ra, ses yeux sont à Hathor etc.

Al Lieblein non garba nè l'attribuire alle diverse membra della defunta la somiglianza con quelle corrispondenti d'una divinità, nè alla divinità la proprietà delle medesime. Egli traduce: mes cheveux sont DE Nun, ma face est DE Ra, etc. (Le livre égypt. Que mon nom fleurisse, Pap. 18, III, lin. 13), e soggiunge in nota: « Ces expressions ne signifient pas: les « cheveux sont comme les cheveux de Nun, la face comme « la face de Ra, etc., non plus: les cheveux appartiennent à, « sont sous la protection de Nun, la face appartient à, est « sous la protection de Ra, etc., mais: les cheveux sont faits « de la matière de Nun, c'est-à-dire que Nun est la matière « de la quelle les cheveux sont faits, que Ra est la matière « de la quelle la face est faite, etc., de sorte que tous les « membres humains sont créés de la matière divine. C'est « dans ce sens qu'il est dit à la fin du paragraphe: il n'y a « aucun membre sans dieu ».

Il Le Page Renouf invece, la cui traduzione mi parve risponder meglio al senso di quelle frasi, interpetrò: my hair is that of Nu, my two eyes are those of Hathor (Book of the Dead, nei Proceed. XV, 276); e non diversamente il Wallis Budge: the hair of Osiris Ani triumphant, is the hair of Nu, the face ecc. is the face of $R\bar{a}$, ecc. (The Book of the Dead, London 1898. Transl. p. 96).

Che poi, almeno negli ultimi tempi della religione egizia, non ripugnasse il credere che non soltanto le varie divinità, ma anche le singole loro membra potessero esercitare un'influenza benefica e protettrice sulle membra corrispondenti degli uomini e degli animali divini colle quali si erano identificate, lo mostra chiaramente nei vv. 15-33 del Cap. I la stele Metternich, che spetta al tempo di Nectanebo I (378-360

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

a. C.): O quella gatta, il tuo capo è il capo di Rā,.... il tuo nuso è il naso di Thot...., di Rā, che dona l'aria al naso d'ogni persona...., le tue orecchie son l'orecchie di Neb-ter, che ode la voce d'ogni persona...., le tue coscie son le coscie di Ment, che erige le tue coscie; le tue viscere son le viscere di Meh-urt, che atterra e distrugge il veleno delle viscere nelle membra tutte che sono in te, e nelle membra degli dei in cielo, e nelle membra degli dei in terra. Per tal modo, il significato primitivo delle frasi surricordate del nostro papiro può esser benissimo quello che il prof. Maspero ci offre nei testi delle Piramidi; ma quel significato può essersi alterato coi secoli per diventar quello della stele di Nectanebo, alla quale, seguendo l'esempio dei traduttori inglesi del Libro dei morti, mi parve meglio attenermi.

* *

Nel n. 35 del Bullettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica, uscito il 31 dello scorso agosto, si legge a pagg. 1777-88 una Relazione del delegato prof. Giacomo De Gregorio sui risultati generali e sugli studi egiziani ed africani del XIV Congresso internazionale degli Orientalisti, (Algeri, 19-26 aprile 1905), presentata a S. E. Leonardo Bianchi, Ministro della Istruzione pubblica. Dalla medesima si rileva, che il prof. De Gregorio nella parte che personalmente lo riguarda non si limitò a mostrare ai congressisti l'origine significativa dei prefissi delle lingue bantu, ma entrando nel campo dell'egittologia volle ancora discorrere della cosidetta Pietra di Palermo, cioè di quell'importante e curioso monumento opistografo delle prime dinastie, che per i primi illustratori era un elenco d'offerte e di feste, per il Naville un indice d'anniversarî o di solennità religiose e civili, o di giorni nei quali doveva celebrarsi qualche cerimonia, per lo Schäfer è un frammento di annali, e per il Maspero un catalogo di date reali. Se, dopo tutto

quello che è stato scritto su questa pietra dal De Rougé allo Schäfer e al Sethe, il prof. De Gregorio si è indotto a parlare di quel monumento alla presenza del Wiedemann, del Virey, del Lefébure e d'altri chiari egittologhi, giova credere che alle notizie e dettagli istorici di chi l'ha preceduto ne abbia aggiunti dei nuovi in base alla decifrazione di quelle parti del testo che ancora nessuno era giunto a decifrare; e questa decifrazione presumibilmente non gli sarebbe stata possibile senza un nuovo studio lungo e paziente del monumento, o senza fotografie più perfette di quelle del prof. Salinas, che parevano insuperabili. Se pertanto egli ha potuto per questi mezzi rettificare vecchi errori di lettura, e colmare le lacune del testo, è a lamentarsi che non ne abbia fatto cenno nella sua Relazione; la quale, pur troppo, per ciò che riguarda il nostro monumento è così smilza e sparuta, che qualcuno potrebbe anche dubitare se le notizie e i particolari istorici forniti dal prof. De Gregorio ai congressisti sian realmente frutto di ricerche originali, o se, come potrebbe arguirsi dal silenzio degli egittologhi presenti, non siano che ripetizioni di cose dette da altri. Giacchè, della provenienza incerta della Pietra; dell'impressioni litografiche del Gaudiano: del fac-simile inviato dall'Amari al De Rougé: della cortesia del cav. Pensabene, che non è mai stato avaro di quelle impressioni con gli studiosi che gliene chiesero; e finalmente dei particolari storici sui regni di Snefru, di Šepses-gaf, di User-ga-f, di Sah-u-rā e di Nefer-ar-ga-rā era stato detto abbastanza, fin da quando alla Società di storia patria siciliana, nel giugno del 1895 fu letta una Nota su quella iscrizione (V. Arch. stor. sic. N. S. anno XX, fasc. III-IV). Ma molto ancora rimaneva da farsi, nè le pubblicazioni posteriori, benchè naturalmente più corrette e meno incomplete, potevan risolvere ogni dubbiezza. Anche le fotografie del prof. Salinas, per quanto splendide, non avevan servito per nulla al Naville ed allo Schäfer a decifrare per intiero il verso del monumento. Il Naville infatti aveva dovuto per questo verso riprodurre, con lievi correzioni e ingrandito, il mio disegno; e lo Schäfer che aggiunse al suo lavoro le fotografie del Salinas, non era giunto a ricavare le sue trascrizioni del verso che dalla collazione del Borchardt, il quale andato espressamente a Palermo si potè convincere che il disegno pubblicato dall' Archivio storico siciliano era quanto allora si possedesse di meglio. Lo Schäfer, del quale, almeno, il marchese De Gregorio avrebbe potuto citare il nome nella sua Relazione, parlando del disegno pubblicato a Palermo, memore dell'adagio unicuique suum, scriveva a pag. 3 del suo studio: Die Inschrift ist zum ersten Male ron Hrn. A. Pellegrini 1896 in einer in Anbetracht ihrer Schwierigkeit vortrefflichen Weise veröffentlicht vorden.

Così stando le cose, non ci resta che far voti che il prof. De Gregorio voglia dare un po'più di sviluppo a quella sua parte di relazione che tratta della Pietra di Palermo, ed offra al più presto possibile agli studiosi di cose egizie una nuova pubblicazione del monumento, colle sue nuove fotografie e con un nuovo commentario, che riuscirà ben accetto a tutti gli orientalisti se getterà nuova luce sui punti oscuri e controversi del monumento, che davvero non sono pochi.

Firenze, ottobre 1905.

A. Pellegrini.



BIBLIOGRAFIA

Uebungs - und Lesebuch zum studium der Japanischen Schrift, von prof. dott. Rudolf Lange, Lehrer des Japanischen am Seminar — Berlin, Georg Reimer 1904, in 8°, pp. xvi-529.

Fra i libri pubblicati dal Seminario orientale di Berlino, riguardanti la filologia giapponese, questo fa seguito agli altri dovuti alla stessa opera del prof. Lange, lettore nel Seminario medesimo, e ne compie la serie. Vi si trovano, riuniti e bene ordinati, copiosissimi esercizi di lettura, per addestrarsi nella lingua e scrittura del Giappone; i quali, composti da prima di frasi semplici ed usuali, portano poi lo studioso a mano a mano, e per gradi, all'intelligenza di più difficili testi; alla cui interpretazione precisa, l'Autore è sempre guida sicura e sollecita. Gli esercizi di lettura sono inoltre, per la maggior parte, resi in modo da adattarsi alla « Grammatica », già pubblicata dall' Autore, e chiarirne le regole con la pratica degli esempî; e sono da riguardarsi pure in relazione alle altre Opere di lui — Einführung in die japanische Scrift, e Lehrbuch des japanishen Umgangssprache — senza le quali l'uso di questo Manuale riuscirebbe assai meno profittevole.

Oltre all'idioma e alla scrittura sillabica giapponese (katakana e hiragana), il Manuale del prof. Lange avvia pure all'esercizio e alla conoscenza del modo con cui i caratteri cinesi sono adoperati da'Giapponesi nelle diverse loro scritture, e del come quei caratteri debbono esser letti e pronunziati: la qual cosa forma una delle maggiori difficoltà per tutti coloro che si accingono ad apprendere il Giapponese, senza una cognizione bastevole della lingua e scrittura

della Cina. Ogni « Esercizio » ha innanzi la lista dei caratteri cinesi, che vi vengono impiegati, con la traduzione in katakana a lato, e la lettura in sinico-giapponese: poi seguono note e osservazioni linguistiche, più o meno ampie e numerose secondo il bisogno dell'interpretazione del testo.

Le fonti donde sono tolti i brani di prosa giapponese, che compongnono questo Manuale, e che servono di testo agli studiosi della lingua scritta giapponese, sono libri scolastici o d'altro genere, stampati nel Giappone; aneddoti, novelle e favole, di soggetto cinese e giapponese, prese dalla raccolta che ne ha fatta il professore Jwaya, già lettore, prima del prof. Lange, nel Seminario tedesco per le lingue orientali; notizie geografiche tolte dalla Geografia giapponese dell' Jwaya stesso; motti e facezie scelte dal libro umoristico di Zippensha Jkku, intitoiato Hizakurige. Molti brani sono poi estratti da giornali giapponesi, come il Yomiuri shimbun, il Marumaru shimbun, il Nichinichi shimbun; da cui è tolto il discorso politico, pronunziato dal marchese Ito, il 21 maggio 1899, nell'occasione di un suo viaggio per l'isola di Kiushu: discorso con cui termina, col cap. 91, il Manuale del prof. Lange.

Un appendice (p. 482) dà in giapponese i nomi più importanti delle nazioni, dei paesi e della città delle varie parti del mondo; e un Indice compiuto (pp. 491-514) di tutti i caratteri cinesi, disposti per classifiche, con un altro Indice (pp. 515-529) delle cose notabili, pongono fine al volume, che è il 19° dei Lehrbücher des Seminars für orientalische Sprachen in Berlin.

C. P.

C. CAPPELLER - Yavanaçatakam (Hundert Sanskrit-Strophen nach griechischen Dichtern). - Jena, 1904 (e Bombay, 1905).

A questa « centuria greca » sono da tributare, in misura forse più ampia, le lodi già prima date, in questo nostro Giornale (XV 209-212) alla Subhāṣitamālikā: chè il pensiero di Eschilo e di Pindaro è talvolta più lontano e più discorde dal pensiero indiano, che non quello di alcuni fra i moderni e modernissimi poeti e pensatori tedeschi. E se talora della Moira è felice immagine il daira, e di Zeus il vidhi e Yama di Hades, altre volte occorre tutta l'arte

squisita e l'intima cognizione che del sanscrito, in ogni sua sfumatura di lingua e di stile, ha il dotto professore di Jena, per cavarne acconce e chiare perifrasi e rispondenze alla parola ellenica, sacra o profana.

Delle cento strofe, 21 toccano ad Omero, 15 ad Esiodo, 1 a Mimnermo, 3 a Solone, 4 a Teognide, 1 ad Alemano, 1 ad Anacreonte, 6 a Pindaro, 18 ad Eschilo, 17 a Sofocle, 11 a Euripide, 2 a Teocrito. Opportunamente la centuria appare, oltre che in veste europea, in stampa nagarica nell'*Indian Antiquary*: chè a lettori indiani sarà ben grata sorpresa gustare nella lingua e nei metri dei loro kāvya le perle più pure della lirica e della drammatica greca, come per esempio il celebre frammento di Alemano (εδδουσιν δ'ὸρέων κορυφαί τε) e i due sublimi cori dell'*Antigone* (πολλὰ τὰ δεινὰ e Ἑρως ἀνίχατε μάχαν). L'aggiunta del testo avrebbe svelato, come nella raccolta precedente, più presto ed a più, l'arte e l'abilità del traduttore; della quale anche i nostri lettori godranno di avere un qualche saggio:

2.

οῖη περ φύλλων γενεὴ, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν. φύλλα τὰ μὲν τ'ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ'ῦλη τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ'ἐπιγίγνεται ῶρη ' ῶς ἀνδρῶν γενεὴ ἡ μὲν φύει, ἡ δ'ἀπολήγει.

(Om. Iliade 6, 146-49).

yādrçāni hi pattrāņi tādrçāḥ santi mānuṣāḥ yathā pattrāṇi vṛkṣebhyo nipatanti mahītale rohanti ca punar vātaiḥ preryamāṇāni mādhavaiḥ evaṃ kulāni jāyante vinaçyanti ca dehinām

15.

ἶσόν τοι κακόν ἐσθὰ, ὄς τὰοὺκ ἐθέλοντα νέεσθα: ξεῖνον ἐποτρύνει καὶ ὄς ἐσσύμενον κατερύκει.

(Om. Odissea 15, 72-73).

tulyadosāv avaimy etau tisthantam yo 'tithim grhe niskāçayitum iecheta yiyāsum ca nirodhayet

22.

καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων, καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει, καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ.

(Esiodo, Op. e giorni, 25-26).

kulālaç ca kulālāya vaņije vaņig īrsyati daridraç ca daridrāya gāyanāya ca gāyanaḥ

75.

άλλ' ἔστ' άληθής ή βροτῶν παροιμία, ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα κοὐκ' ὀνήσιμα.

(Sofocle, Aiace, 664-65).

satyam evāsti tad vākyam mānuşeşu yad īritam adānāny aridānāni nārthakāni ca karhicit.

P. E. P.

Boris Turaiev - Acta S. Ferê Mika'êl et S. Zar'a Abrehâm (Corpus Script. christ. orient.; Scriptores Aethiopici, series altera, tomus XXIII). - Roma, De Luigi, 1905.

La serie etiopica del *Corpus script. Christ. Or.*, promosso dal Dr. Chabot, si è arricchita di due nuovi testi agiografici, editi dal Turaiev in base a un ms. della collezione D'Abbadie.

Ferē Mikā'ēl, monaco nella comunità di Ferē Menāţos e poscia in quella fondata da Anorēwos a Segāgā nella 1.º metà del sec. XIV, eletto nove anni più tardi abate del suo convento e quindi, per nomina regia, nebura ed del distretto di Warab, dovette essere fra gl'inspiratori di re Zare'a Yā'qob o almeno un de' più accaniti suoi ministri nelle feroci persecuzioni contro i pagani. Narra la sua storia, a esempio, come, rifugiatosi presso lui un notabile pagano evaso dall'esilio d'Agāy. Ferē Mikā'ēl lo schiaffeggiasse, affrettandosi a far cadere nelle mani del re il fuggiasco e i suoi compagni, che senz'altro vennero massacrati; e sl che altrove è dipinto come osservantissimo dell'ospitalità! Pari zelo spiegò nel distruggere gli

antichi culti locali, sui quali, specialmente su quelli per i genî degli alberi, i suoi Atti hanno accenni interessanti, pur avvertendo che ritengo una schernitrice invenzione quella dell'idolo di Zad. Il fiero monaco mori nel Dawaro, ov'era al seguito del re, il di 18 di sanē, per peste, morbo che sembra tormentasse in permanenza l'Etiopia verso la prima metà del sec. XV, a giudicarne dalle manifestazioni frequenti segnalate nei non molti testi dell'epoca, come la desolazione dell'Amhara già ai tempi di Newāya Krestos ricordata nei Ta'āmr di Libānos, la forte moria di Dabra Bizan alquanto dopo il 1403, la distruzione di Dabra Demāh nel Danbalās poco dopo il 1419, l'epidemia ricordata da Magrīzī e che costò la vita anche al re d'Etiopia nel 1434, l'altra costringente Zare'a Yā'qob a severe misure di polizia alcuni anni dopo il 1454 ecc. Ora, poichè re Zare'a Yā'qob fu nel Dawāro per la guerra contro il sultano Badlāy ben Sa'd ad-Dīn, caduto nella battaglia del 26 dicembre 1445, e poichè alle difficoltà di tal guerra, non alla vittoria par accennare il gadl (pag. 11, v. 25-26) subito prima della morte di Ferē Mikā'ēl, può forse ammettersi che questa avvenisse il 25 giugno 1445. - Meno importanti come sussidio alla storia sono gli Atti di Zare'a Abrehām; ma essi pure offron cose degne di nota.

I due testi, fors' anco per la poca correttezza degli amanuensi, non sono qua e là privi di qualche oscurità. — Circa l'edizione, segnalasi il tentativo del Turaiev di pubblicare distinti in versetti per rima i non pochi tratti di prosa rimata o sağ', che, al pari di tutti i testi congeneri, questi pure contengono.

C. R.

Il Çrītrisastiçalākāpurusacaritram di Hemacandra, Parvan I: Çryādīçvaracaritram. Bombay, Nirņayasāgara, 1905 (Saṃvat 1961). — 2.ª edizione a cura della 'Società per la diffusione della Legge jainica', in formato oblungo (cmm. 13×25), di pagg. 180.

Un dono inaspettato giunge sempre gradito, massime se si tratti di cosa insolita e rara. Con lieto viso accolsi quindi l'omaggio del libro sopraccitato, che il segretario della 'Jainadharmaprasārakasabhā' mi spediva da Bhavnagar, e mi proposi di darne tosto notizia ai lettori del nostro giornale.

Uno solo dei dieci Parvan ond'è intessuta la 'Vita dei sessantatrè Çalākāpuruṣa' compare nel volumetto, e l'editore dovrà molto sudare per giungere in porto se, com'è detto nella prefazione a questa prima parte dell'opera, il gran poema di Hemacandra accoglie ben 35.000 çloka, narrando diffusamente le geste dei 24 Arhat, dei 12 Cakravartin, dei 9 Vāsudeva, dei 9 avversarî dei Vāsudeva e dei 9 Baladeva.

Questo primo Parvan, ricco di 5043 distici, consta di 6 capitoli o Sarga in metro çloka, all'infuori dell'ultima strofa di ciascun capitolo, redatta in metro differente. Così il primo capitolo finisce in vasantatilakā (st. 911), il secondo in çālinī (st. 1040), il terzo in rathoddhatā (st. 692), il quarto parimente in çālinī (st. 846), il quinto in viparītākhyānakī, sorta di upajāti (st. 798) e il sesto in vasantatilakā e in çārdūlavikrīditam (stt. 755 e 756).

Secondo la prefazione (prastāvanā), la vita del primo Jina Rsabha (Ādīçvara) s' intreccia, in questa prima parte, con quella di Bharata (1), e si espongono qua e là, con opportune digressioni, le dottrine jainiche. Il saggio Dharmaghosa parla nel primo capitolo del quadruplice dharma, delle varie specie di esistenze e del frutto che se ne può trarre, e delle cinque caratteristiche del dono. Prendendo quindi occasione dalla disputa di Svayambuddha con altri ministri, si confutano le teorie ateistiche del Buddhismo e degli analoghi sistemi filosofici (bauddhādināstikamatānām sthāpanapūrrakam khandanam pradarcitam). Segue una prolissa descrizione delle pene infernali a proposito delle anteriori nascite di Syavamprabhā, e finalmente la definizione di venti efficaci discipline ascetiche. — Il secondo capitolo determina la nascita del Jina Rabha (2), entrando in questioni cronologiche relative all'Avasarpinī ecc. -Nel terzo Sarga il venerando Yugādīça (Rṣabha) espone le verità fondamentali del Jainismo.

La prefazione non ci dà altre notizie intorno al contenuto dei successivi capitoli, ma qualcosa si può desumere dai loro titoli. Il quarto, Bharatacakrotpatti-diquijaya-rājyābhiseka-Sundaryādirra-



⁽¹⁾ Figlio del Jina Rsabha e primo Cakravartin.

⁽²⁾ La cui maestosa effigie appare litografata nel saggio del Burozss, Digambara Jaina Iconography, Bombay 1904, Plate I (Estr. dall'« Indian Antiquary », vol. XXXII, p. 459 sgg.).

tagrahanakīrtano nāma, descrivera certo « l'origine della sovranita di Bharata, la sua conquista delle varie parti del mondo e la sua incoronazione »; descrivera inoltre « l'assunzione dei voti fatta da Sundarī (¹) eccetera ». — Il quinto, Bāhubalisamgrāmadīksā-kevala-jñānasamkīrtano nāma, dira del « combattimento di Bāhubali (²), della sua consacrazione, della suprema conoscenza da lui posseduta ». — Il sesto ed ultimo, Marīcibhava bhāviÇalākāpuruṣa-Bhagavannirvāṇa-Bharatanirvāṇavarṇano nāma, parlera della « nascita di Marīci (³), de'futuri Çalākāpuruṣa, del nirvāṇam del Beato (Rṣabha) e del nirvāṇam di Bharata ».

Il testo di questo primo Parvan, edito dall'indiano Narmadăçamkaraçarman coll'aiuto di quattro MSS, è in generale corretto, e
non mancano brevi note in sanscrito, a commento e dilucidazione
del testo. Qualche lieve menda tipografica, come candraprabhaº invece di candraprabhāº (I, 10 a), onalinī kadalīº invece di onalinīkadalīº (I, 89 b), rājyāmbhiṣekaº invece di rājyābhiṣekaº (titolo del
IV cap.), può essere agevolmente corretta in una futura edizione.

L'opera di Hemacandra, che abbiamo letta solo qua e là saltuariamente, rientra fra i poemi retorici e vi spesseggiano le ripetizioni e le allitterazioni (anuprāsa). Così nello çl. 10 del I cap. si susseguono e intrecciano le più varie allitterazioni:

candraprabhāprabhoç candramarīcinicayojjvalā | mūrtir mūrtasitadhyānanirmiteva çriye 'stu vah || (4)

e nello çl. 89 il suono della lettera l riempie tutta quanta la strofa:

palāçatālahintālanalinīkadalīdalaih | tālavīntīkītaih pānthāç cichidur gharmajam çramam || (*).



⁽¹⁾ Sorellastra di Bharata.

⁽²⁾ Fratello di Sundarī e fratellastro di Bharata.

⁽³⁾ Figlio di Bharata.

⁽⁴⁾ Di lui che soverchia la luce lunare, la persona fulgida come fascio di raggi lunari, quasi plasmata di pura meditazione corporeata, ci porti fortuna.

^(°) I viandanti con foglie di banano, di loto, di palma, di palma vinifera e di butea, fatte ventaglio, estingueano la spossatezza prodotta dal caldo.

All'infuori di questo e di altri vezzi proprî del genere letterario a cui il 'Trișașțiçalākāpurușacaritram' appartiene, la dizione è sempre chiara e forbita e castigato lo stile.

Intorno all'autore del poema ci dà la prefazione alcune interessanti notizie che non sarà disutile compendiare. Nell'anno 1089 d. C. (Samvat 1145) Hemacandra nasceva nel Surāstra, provincia dell'odierno Guzerat, da Pāhiņī e Cāñciga, agiato mercante. Fu chiamato Cangadeva e trascorse nel suo villaggio natale Dhandhuka la prima infanzia, finchè, giunto all'età di otto anni, fu condotto alla città di Karnāvatī per esservi educato. Là prese il nome di Haimācārya (cangiato poi in Hemacandra) e sali presto in gran fama per dottrina e santità di vita. Le innumerevoli sue opere poetiche, che accolgono, secondo la tradizione, tre milioni e mezzo di cloka, sono di vario genere: grammatiche, dizionari, poemi retorici, trattati di logica, di Yoga, di politica, di stilistica e di metrica. Molte ne cita la prefazione, alla quale rimandiamo il lettore desideroso di conoscerne i titoli. Hemacandra morì nel 1174 d. C. (vikramasamayāt khāgnisūryamite varse) ottantacinquenne, il che giustifica e spiega la sua prodigiosa fecondità letteraria.

Noi auguriamo alla benemerita 'Jainadharmaprasārakasabhā', la quale attende con indefesso zelo a divulgare le più insigni opere jainiche, di poter presto condurre a termine la pubblicazione della 'Vita dei sessantatrè Çalākāpuruṣa'. L'ottima scelta dell' editore ce ne dà sicuro affidamento.

FERDINANDO BELLONI-FILIPPI.

René Basset - Le synaxaire arabe jacobite (redaction copte). - (Patrologia Orientalis, t. I, fasc. III). Parigi, Firmin-Didot et C., 1905.

Del sinassario giacobita d'Egitto e dei documenti in esso compendiati Angelo Mai scriveva: « si aniles fabulas et anachronismos palmares... demas et emendes, luce quidem dignissima esse... ex eo potissimum quod in iis tota ferme nationis Coptitarum et Habessynorum historia describitur, ecclesiae Alexandrinae traditiones et ritus illustrantur, ac varia optimae notae monumenta ad sacram profanamque eruditionem, uti et orientalis historiae notitiam spectantia referentur ». Se per gli Abissini più nessuno potrebbe ciò ripetere, sta in fatto

che il sinassario in quistione è un complemento egregio alla Storia dei Patriarchi d'Alessandria. Aggiungasi che nel naufragio di tanta parte della letteratura copta gli scritti arabi che dagli antichi monumenti copti rampollino hanno assunto speciale interesse, e fra tali scritti il sinassario egiziano è indubbiamente e di gran lunga il più pregevole, come quello che, sia pur sotto forma di tradizioni, ci conserva una quantità di notizie e d'indicazioni sulle prime vicende del cristianesimo nel Delta e nella valle del Nilo, sulla condotta dell'Amministrazione Romana di fronte alla nuova fede, ecc.: appunto da questo sinassario l'Amélineau ha tratto la maggior parte degli elementi su cui posa l'interessantissimo suo studio sui martiri d'Egitto.

Il Basset ha ora intrapresa l'edizione dell'importante opera, così sodisfacendo a un lungo voto degli studiosi, che non potevano certo appagarsi delle magre notizie dell'Assemani, del Ludolf ecc., tanto più che limitata ai soli primi sei mesi dell'anno è rimasta la traduzione tedesca del sinassario stesso, intrapresa dal Wüstenfeld. Il primo fascicolo, edito testė, comprende i mesi di tūt e di bābeh. Il Basset, pel testo compreso in tale fascicolo, si avvale di codici diversi da quelli del Wüstenfeld: così troviamo parecchie addizioni, p. e. le commemorazioni di Mammes (5 tūt), di Basilissa (6 id.), di Cornelio (11 id.), di Teodora (id. id.), di Leonzio (15 id.), ecc.; qualche commemorazione assai più sviluppata, p. e. quella di Severiano di Gabala (7 tūt), ed alcune altre, invece, soppresse, p. e. quelle d'Eumenio d'Alessandria (9 bābeh) e della costruzione della chiesa di Macario (16 id). Data la differenza fra le recensioni in uso nelle varie chiese, è desiderabile conoscere il numero di mss. più largo possibile, e fin da ora il Basset, in aggiunta alle varianti dei codici parigini su cui l'edizione è condotta, ci promette un volume complementare, comprendente i testi che potranno essere forniti da recensioni ancora da lui non consultate, e, per di più, un certo numero di testi arabi inediti relativi a parecchi articoli del sinassario.

Il nome di R. Basset, l'illustre direttore della Scuola Superiore di Lettere di Algeri, dispensa dall'esprimere giudizi sul modo con cui l'edizione del testo e la sua traduzione sono condotte. Certamente, la pubblicazione del sinassario della chiesa copta e quella, pure in corso, della Storia dei Patriarchi d'Alessandria segnano per gli studi sulla storia del cristianesimo egiziano un momento d'eccezionale importanza.

C. R.

- Recueil de Mémoires et de Textes publié en l'honneur du XIVe Congrès des Orientalistes, par les Professeurs de l'École supérieure des Lettres et des Médersas. — Alger, Fontana, 1905. In 8°, p. 615.
- Texte zur arabischen Lexicographie. Nach Handschriften herausgegeben, von Dr. August Haffner, Privatd. a. d. k. Universität Wien. Leipzig, Harrassowitz, 1905. In 8°, p. xiv, 73, 328.
- K. INOSTRANZEF, Torzestwennyi wyesd Fatimidskikh Khalifow. S. Petersburg, 1905. In 8° gr., p. 113.
- Rapport sur les Inscriptions hébraïques de la France, par M. Moïse Schwab, Bibliothécaire à la Bibl. Nation. (Nouv. Arch. des Missions Sc. et Litt. XII, 3). Paris, 1905.
- HILDENFINGER, Bibliographie des Travaux de M. M. Schwab, (1860-1904). Paris, 1905.

Nell'occasione del Congresso internazionale degli Orientalisti tenutosi in Algeri nella primavera di quest'anno, alcuni Professori dell' École Supérieure e delle Medersa hanno pubblicato un grosso volume che contiene 16 dissertazioni di vario soggetto, ma relative in molta parte alla letteratura araba e all'Islamismo.

Apre degnamente la serie l'illustre direttore dell'École des Lettres, il Basset, con un articolo sopra un'opera recente, il « Sulwat an-nafs » di Muhammad b. Ga'far b. Idrîs, il quale enumera i libri di cui si è servito nel compilare la sua opera. Questo porge occasione al Basset di dar notizie sopra ciascuno di questi libri e sui loro autori, con copiosi rinvii bibliografici. È un prezioso contributo di storia letteraria in un campo molto vasto e ancora imperfettamente conosciuto.

Il Bel, in un articolo per più riguardi importante, ragiona dei riti che si osservano e delle costumanze che vigono nel Magreb, quando nella siccità s'invoca da Dio la pioggia. Questa specie di Rogazioni sono ben distinte da quelle che si credono istituite da Maometto, e possono piuttosto riguardarsi quali feste popolari e agrarie del tempo della raccolta; infatti parecchi dei riti che vi si osservano sono assai antichi ed anteriori all'Islam e porgono materla ad importanti studi comparativi.

Il Doutté ragiona della strana festa annuale celebrata dagli studenti al Marocco, la quale richiama al pensiero quelle degli studenti di Europa nel medio evo. Il sultano del Marocco deve, forse suo malgrado, concorrere a questa festa carnevalesca che dura parecchi giorni. In uno di questi giorni, alla presenza dell'efimero sultano degli studenti, viene pronunciata una «hutba» in arabo letterario, ma misto di forme volgari, e che potrebbe in certa guisa paragonarsi a talune poesie goliardiche. Il Doutté pubblica due di queste «hutba» scherzevoli, le quali invero non ostante una certa monotonia e lungaggine, non mancano di uno spirito festevole, nominatamente per la parodia di frasi coraniche e di preghiere musulmane. Questo che a noi sembrerebbe una mancanza di rispetto, non è inteso così dai Musulmani, che talvolta esprimono cose sconce e triviali con metafore tolte da riti religiosi.

Di genere ben diverso è la contribuzione del S. Léon Gauthier il quale traduce il trattato di Averroè sull'accordo fra la religione e la filosofia, dichiarandolo con copiose note. L'Autore promette di pubblicare fra breve uno studio approfondito sul trattato di Averroè; sono ricerche alle quali accrescono importanza gli studî recenti del Prof. Acin y Palacios sulla relazione che intercede fra Averroè e S. Tommaso. Premessa alla traduzione è la lista delle varianti e degli errori delle precedenti edizioni di questo trattato che sono: quella del Müller (da un cod. dell' Escuriale) e due egiziane, le quali tuttavia non derivano dal ms. del Cairo, ma dall' edizione del Müller.

Sotto il titolo di «Quelques observations sur le Dictionnaire pratique arabe-français de Beaussier» il Marçais dà preziose aggiunte a questo dizionario assai stimato: è sperabile che un rifacimento ne sia condotto a termine fra non molto, ancorchè non così perfetto come lo desidera l'Autore; ma intanto le osservazioni del Marçais, ricche di rinvii e che occupano quasi un centinaio di pagine, hanno per la lessicografia una grande rilevanza.

Il Motylinski pubblica e accompagna di traduzione e note erudite una specie di catechismo o «aqîda» degli Abaditi. È noto che la setta degli Abaditi, propriamente Abaditi, ha nei «mašâriqa» e nei «maǧâriba» numerosi seguaci in due punti estremi del mondo musulmano, nell'Oman, Zanzibar ecc. e nell' Affrica settentrionale. L' «aqîda» pubblicata dal Motylinski si riferisce a questi ultimi, anzi fu scritta, in origine, in berbero e poi tradotta in arabo nel IX° secolo, pare, dell'egira; essa è molto utile per ben conoscere le credenze degli Ibaditi del Magreb.

Un lungo e dotto articolo che molto interesserà gli studiosi della storia antica è quello del S. Gsell sull'estensione che ha avuto lo Stato di Cartagine nei varî periodi della sua storia; parimente alla storia antica si riferisce un breve articolo del S. Fournier sul carattere di Micipsa in Sallustio e sull'adozione di Giugurta.

Il Ferrand pubblica un testo nella lingua del Madagascar, che per essere relativamente antico, ha una speciale importanza per lo studio di quella lingua.

Non è qui il caso di menzionare tutti gli articoli di questa pregevole raccolta, ma prima di finire nominerò quello dell' Yver sulla Commissione nominata da Luigi Filippo, nel 1833, per l'ordinamento dell' Algeria di recente acquistata dalla Francia. I molti punti di somiglianza colle questioni della nostra occupazione di Massaua e della Colonia Eritrea rendono questo articolo assai istruttivo per chi si occupa di questioni coloniali. La conquista di Algeri che a poco a poco si è estesa a si grande territorio, che la portato il protettorato di Tunisi e porterà forse quello del Marocco, vale a dire ad una posizione affatto preponderante nell' Affrica del Nord, non diede nei primi anni alcun buon frutto; la Commissione cominciò dal discutere se la Francia doveva o no conservare l'Algeria! e la decisione di conservarla non fu presa alla piena unanimità.

Il Dr. Haffner pubblica una serie di testi relativi alla lessicografia araba. Primo fra essi è il «Kitâb al-qalb wa'l-ibdâl» che
fornisce un ricchissimo materiale per lo studio delle varie forme,
forse talvolta dialettali dell'arabo. Le autorità che cita il suo autore
Ibn as-Sikkît, sono di primo ordine e tutte naturalmente antiche; si
può quindi credere che le varie forme date da Ibn as-Sikkît abbiano
realmente esistito, almeno in gran parte, nell'arabo.

Il «Libro del cammello» di Asma'î, che è il secondo dei testi

pubblicati dall' Haffner, ci è giunto in due recensioni ben distinte l'una dall'altra; la prima in un codice di Costantinopoli e in altri ancora, l'altra in un antico codice di Vienna. Giustamente si è avvisato l'Haffner di dare separatamente le due recensioni.

Il terzo scritto ora pubblicato è il «Kitâb al-ḥalq» o nomenclatura sulla struttura dell'uomo, secondo il menzionato codice di Vienna.

L'importanza e l'utilità che hanno questi scritti per la lessicografia araba è affatto speciale. Abbiamo qui nella loro forma prima
e genuina tante parole e tante significazioni passate poi, in forma
più o meno abbreviata e alterata, nei grandi lessici generali. La
pubblicazione di queste antiche fonti sarà di grande aiuto per un
« Thesaurus » della lingua araba, opera veramente colossale, ma che
gl'immensi progressi degli studî arabici fanno sperare non impossibile quando che sia.

I versi di antichi poeti arabi citati in questi scritti sono numerosissimi, e l'Haffner ha avuto cura di rinviare agli altri libri dove essi occorrono; questi rinvii e le note critiche accrescono il pregio e l'utilità del libro dell'Haffner, stampato coi bei tipi della Imprimerie catholique di Beirut e pienamente vocalizzato. Il numero delle parole arabe dichiarate in questi «Texte» è tanto grande che il loro indice, quantunque stampato a colonne e in carattere minuto, occupa un centinaio di pagine.

L'Inostranzew ragiona della uscita solenne che solevano fare annualmente i califfi fatimidi. Un esteso ragguaglio di questa solennità si trova in Maqrîzî e in Ibn Tagribardi non che in Qalqašendî, ed è propriamente parte di un ceremoniale dei califfi, che può risalire alla fine dell'XI° o al principio del XII° secolo. Di questo notevole frammento conservatoci negli autori sopra nominati, l'Inostranzev dà la traduzione con numerose note che la rischiarano in ogni parte. Il libro è accompagnato da due appendici, la prima sulle Hizāna o tesori dei Fatimidi, e la seconda sulla distribuzione degli abiti dalla cassa del califfo. Anche per la lessicografia araba il libro è di molta rilevanza.

Giornale della Società Asiatica italiana. - XVIII.

Il ben noto ebraicista M. Schwab, bibliotecario alla Nazionale di Parigi e traduttore del Talmud di Gerusalemme, ebbe incarico dal Ministero dell' Istruzione di «recueillir les inscriptions hébrarques relevées en France». I risultamenti di questa missione sono esposti nel «Rapport» sopra annunziato, il quale interesserà molto anche i cultori della storia del giudaismo.

L'iscrizione funebre tanto comune presso antichi popoli, ed anco presso popoli strettamente affini agli Ebrei, quali i Fenici, non era generalmente in uso presso gli Ebrei; le iscrizioni delle Catacombe giudaiche di Roma, di Venosa ecc. sono in greco o in latino e solo nel medio evo non alto, cioè nel XII° secolo, cominciano gli epitafi in lingua ebraica. Nell'introduzione l'Autore menziona le principali città di Europa nelle quali esistono epigrafi ebraiche; Roma è menzionata solo per le iscrizioni delle Catacombe, ma vi abbondano altre iscrizioni ebraiche, sebbene di tempo recente.

Nel I° capitolo lo Schwab ragiona delle iscrizioni di Francia dell'alto medio evo, che sono in latino e presentano non piccole difficoltà; esse sono state oggetto di molti lavori che lo Schwab ricorda ed esamina. Il II° capitolo tratta delle iscrizioni in ebraico che cominciano nel XII° secolo; esse sono divise secondo le città dove furono poste, senonchè di alcune di esse gli originali sono perduti. La più grande iscrizione è quella di Béziers; numerosissime son quelle di Parigi la cui comunità israelitica sempre fiorente ebbe da Beniamino di Tudela un caldo elogio. Una iscrizione ebraica di Metz che contiene il 2° precetto del Decalogo, sembra dovuta a Protestanti e non ad Israeliti. Il III° capitolo è sulle iscrizioni del Rinascimento e dei tempi moderni. Anche delle epigrafi giudaiche di Algeria e della curiosa iscrizione di Hammâm Lif in Tunisia si ragiona nel libro dello Schwab, che è assai importante per lo studio del Giudaismo francese, specialmente nel medio evo.

Ricorderò in questa occasione la Bibliografia degli scritti dello Schwab, pubblicata dall'Hildelfinger e che si eleva a più di 400 numeri; il primo scritto dello Schwab, sulla puntuazione ebraica, fu pubblicato nel 1860.

I. G.

Handbuch des Sanskrit mit Texten und Glossar. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Altindischen von Dr. A. THUMB a. o. Professor a. d. Universität Marburg. 1. Grammatik. — Heidelberg, Winter, 1905; pp. xvIII-505. M. 14.

Una grammatica completa della lingua sanscrita redatta con metodo scientifico non esisteva finora, giacchè quella del Wackernagel, dottissima e preziosissima, di cui è uscita or ora, dopo un intervallo di nove anni, la prima sezione del secondo volume, è ancora lontana dal suo compimento. Quindi il libro del Thumb viene ad appagare un desiderio lungamente sentito dai glottologi. Occorre subito notare ch' esso è dedicato specialmente ai principianti, e mentre è scritto con criteri strettamente scientifici, vuol servire nello stesso tempo come guida pratica allo studio del sanscrito. Perciò alla trattazione grammaticale fara seguito, in un secondo (ed ultimo) volume, una piccola raccolta di testi col relativo glossario.

La parola sanscrito (e non antico indiano come qualcuno si sarebbe aspettato) non è posta a caso nel titolo di questo libro. Infatti l'Autore si è proposto d'insegnare soltanto la lingua usata nel periodo classico della letteratura indiana. Le forme più antiche (vediche, brahmaniche, epiche) sono citate soltanto come termine di raffronto e in quei casi in cui dalle sole forme classiche non risulterebbe abbastanza chiaro ciò che si vuole insegnare o dimostrare.

Il libro appartiene alla ben nota collezione di manuali linguistici che la libreria C. Winter di Heidelberg pubblica da alcuni anni, e l'Autore, nelle linee generali, ha seguito lo schema offertogli dagli altri volumi, con quelle modificazioni che l'indole speciale della lingua richiedeva o suggeriva. Così, per esempio, le concise e succose notizie sulla civiltà, religione e storia dell'India che troviamo nei §§ 17 e 18 riescono qui molto utili ed opportune: introdurre qualcosa di simile in una grammatica greca o latina sarebbe uno sfoggio d'erudizione e niente altro. Lo stesso dicasi dell'intero capitolo III che contiene un riassunto storico della letteratura indiana e un cenno intorno agli studi linguistici dei grammatici indigeni e dei filologi e glottologi europei.

Il pregio maggiore di quest'opera consiste, secondo me, nella giusta misura serbata in ogni cosa. Consideriamo le indicazioni bibliografiche. Una bibliografia sistematica forma il primo capitolo del libro, ma numerose citazioni s'incontrano in ogni pagina. Ebbene: si può dire che queste citazioni non sono nè poche nè troppe, giacchè se fossero più scarse, il lettore non sarebbe abbastanza informato circa le singole questioni, e se fossero più copiose lo farebbero confondere anzichè orientare. Anche il materiale etimologico è dato con giudiziosa sobrietà. La comparazione suole esser fatta soltanto con quelle lingue che si suppongono più familiari al discente: greco, latino e gotico.

Non si creda però che tutto sia da lodare in questo lavoro del Thumb. Le inesattezze, pur troppo, non mancano.

A pag. 8 è detto che la denominazione «indogermanico», «Indogermani» contiene il nome dei due popoli «welche früher (d. h. bevor die Zugehörigkeit des Keltischen zum indog. Sprachstamm erkannt worden ist) für die äussersten Glieder im Westen und Osten gehalten wurden». Ora a me pare che la scoperta del celtico non abbia variato nulla, giacchè l'estremo limite occidentale del mondo indogermanico non è rappresentato dall'Irlanda (celtica) ma dalla Islanda (germanica). Per la storia di questo vocabolo, insieme a G. Meyer IF. II, 125 segnenti, era da citare B. Delbrück IF. Anz. III, 268 sgg.

A pag. 31 si dice che il primo autore europeo d'una grammatica sanscrita fu il gesuita Hanxleden. Invece, come dimostrò Th. Zachariae (WZKM. XV, 313 sgg.), questo onore spetta a un altro gesuita, Enrico Roth di Augusta.

Pag. 50. « Nach Brugmann ist das idg. o in offener (inlautender) Silbe im Arischen regelrecht durch \bar{a} vertreten ». Ciò non è esatto, dal momento che in K. vgl. Gr. 74-75 il Brugmann si limita a dire che cotesta legge sembra accettabile colle restrizioni proposte dal Kleinhans e dal Pedersen (cioè per il caso di o seguito da liquida o nasale). Del resto tutto il § 65,2 non è uno dei più felici.

Pag. 303. yōdhati 'er gerāt in Bewegung'. Che questo fosse il significato originario dell'idg. ieudh- risulta dal latino (iuba iubeo) e dal lituano (judù jundù), ma non credo che alcuna traccia ne conservi il sanscrito, che dall'idea di 'movimento' svolse quella di 'lotta'.

Pag. 455. nṛpātma-ja- 'von der Person eines Königs (nṛpa-)

abstammend, Königssohn'. Perchè non dividere in nrpa- 're' ed atmaja- 'figlio'?

Ai non pochi errori di stampa segnati nei Nachträge sono da aggiungere: un t per l a pag. 64 l. 20, duhmáh per duhváh a pagina 329 l. 7, ed un l per l a pag. 420 linea terzultima.

GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ.

Il Bacco Indiano nelle sue attinenze col Mito e col culto Dionisiaco. — Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti dal Socio residente MICHELE KERBAKER, Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1905.

Sia detto senza preamboli che questa Memoria del Kerbaker è tra le più originali ed insigni uscite dalla penna dell'egregio ed operoso filologo e va subito segnalata all'attenzione degl' Indianisti come quella la quale è destinata a dar materia ad ampia discussione e a condurre alla soluzione d'un importante ed intricato enimma mitologico. Il problema che l'A. si propone è, in poche parole, il seguente: in quale divinità indiana i Greci venuti in India con Alessandro ravvisarono gli attributi ed i caratteri del loro Dioniso si da identificare quella con questo e creare la leggenda delle gloriose imprese compiute da Bacco nell' India, innestare, in altri termini, sull'antica leggenda dionisiaca elementi orientali? La questione è assai spinosa, chè l'unica divinità indiana con la quale Dioniso possa essere ragguagliato è Soma, uno dei più cospicui dei vedici, che però al tempo in cui i Greci vennero a contatto con gl' Indi, era decaduto dalla sua altezza e più non figurava tra i numi popolari oggetto di un culto e però accessibili alla conoscenza e allo studio dei conquistatori elleni. Non è il Kerbaker il primo a ravvicinare Dioniso con Soma, ma nessuno meglio di lui e con maggiore genialità è riuscito a ricostruire il tipo indo-europeo di Soma, simbolo, originariamente, della forza inebbriante del succo spremuto dall' Asclepiade acida, e a lumeggiare il mito seriore di Dioniso antropomorfizzato mercè i raffronti col mito germinale del Soma vedico il quale lascia ancora trasparire la forza naturale di cui è personificazione.

Ma per il problema propostosi dall'A, non basta dimostrare del Soma vedico e del Dioniso ellenico la comune derivazione da un mito primordiale indo-europeo; è necessario escogitare se nella mitologia postvedica, tra le divinità indiane che potevano venire a conoscenza dei Greci, ce ne sia una rivestita delle stesse caratteristiche di Dioniso e però continuatrice, rampollo, propaggine dell'antico e tramontato dio Soma. È qui dove la Memoria del Kerbaker diventa sommamente suggestiva e si segnala per quella dottrina, quell'acume e quella indipendenza di giudizi che sono doti invidiabili dell'A. in ogni suo scritto, ma che in quest'ultimo lavoro si rendono più che mai cospicue. L'A. parte dal concetto giustissimo che era impossibile si dileguasse dalla tradizione religiosa indiana la figura del Soma vedico, uno dei cardini del sacrificio, protagonista di tutto il IX mandala del Raveda, onorato e celebrato con particolari e complicatissimi riti i quali formano gran parte del contenuto dei trattati liturgici o Brâhmana. Bene avvisa l'A. negando a Candramas l'onore d'essere il continuatore di Soma, Candramas che nella mitologia epico-puranica ha mediocre importanza, manca dei caratteri più concreti ed umani di Soma e non offre materia di riscontri col mito di Dioniso. Invece una cospicua divinità epico-puranica ignota al Veda ma popolarissima nell'India brahmanica ai tempi appunto dell'invasione macedonica, è il dio Skanda o Kumâra o anche Kârttikeya, il quale da una parte mostra non dubbie e maravigliose somiglianze con Soma, dall'altra presenta tratti leggendari che sembrano quelli stessi di Dioniso. Ma in tanto queste mirabili consonanze fra i tre miti ci si appalesano perspicue ed evidenti, in quanto l'A. con sagacia e magistrale esperienza sa additarcele ad una ad una e bel bello insinuandosi riesce a persuaderci che la sua ipotesi è suffragata da validissime ragioni e piacerà poco soltanto a chi non ha avuto la fortuna o meglio il merito di presentarla per primo. Fra i tanti raffronti dimostrati e che ognuno potrà leggere nella pregevole Memoria (pp. 24 e segg.), uno ne trovo di singolare importanza e che poteva assai agevolmente sfuggire a chi non fosse come il Kerbaker acuto ed accorto osservatore uso ad essere estimatore esperto dei fatti e ad attribuire ad uno di questi vago ed indiziario, una portata e un valore che spesso non hanno cento e anche mille fatti concreti. Voglio alludere allo strano posto che occupa Sanat-Kumâra, altro soprannome di Skanda, nella letteratura teosofica. È certamente

assai singolare d'incontrare questo dio nel VII capo della Chândoqua-Upanisad quale banditore d'una dottrina mistica di carattere essoterico, fatta per contentare le aspirazioni eudemonistiche dei più ed affermante che lo stato finale di riassorbimento dell'anima individua nell'Âtma o anima universale, non è certo scevro di delizia, d'ineffabile piacere. O perchè mai fare del Dio della guerra un teologo e un teologo a quel modo? Ammessa la identità sostanziale di Soma e di Skanda, appare naturalissima la funzione teosofica di quest'ultimo in una Upanisad del Sâmaveda il quale tratta, si può dire, quasi esclusivamente del sacrificio del Soma. E l'A. quindi procaccia di dimostrare come dal culto del Soma dovesse razionalmente svilupparsi una dottrina teosofica avversa al crudo pessimismo e ligia alle tendenze escatologiche dei più. In un solo particolare discordo dall'A., là dove egli dice che nella Kathaka-Upanisad (valli II) si faccia una distinzione solo conta ai dotti, tra ciò che nel sapere è buono, cioè assolutamente vero, e ciò che piace. Io credo invece che nel passo in questione Yama parli del famoso bivio di Ercole, della via della virtù che apre la mente al vero e di quella del vizio che ottenebra l'intelletto.

Le illazioni dell' A. a proposito della parte rappresentata da Sanat-Kumâra nella Chândogya-Upanisad e del sistema teosofico derivante dal culto di Soma, trovano nuova prova e sostegno dal passo mahâbhârateo V, 41-46 opportunamente citato e sapientemente illustrato. Il parallelismo che l' A. stabilisce poi tra questa evoluzione del culto di Skanda e quella di Dioniso, le mirabili concordanze che egli scopre tra il sistema teosofico rappresentato da Sanat-Kumâra e le dottrine escatologiche professate dagl' iniziati ai Misteri eleusini, costituiscono un brano interessantissimo di storia religiosa, aprono arditamente una strada non per anco tentata, meritano d' essere prese in seria considerazione da quanti tra noi e all'estero lavorano all'illustrazione dell'antica civiltà indo-ellenica.

Ho già detto che questa Memoria del Kerbaker è estremamente suggestiva, nè saprei trovare altro aggettivo che meglio designasse l'effetto che essa sopra me produce. Soprattutto vorrei che la Memoria si trasformasse presto in libro, perchè a me pare che raccogliendo molti materiali, segnatamente sulla persona di Skanda e sul suo culto, alcune incertezze e dubbi verrebbero a dileguarsi. Per esempio non so convincermi che dalla leggenda di Kârttikeya sia scomparso ogni accenno a quello che nel mito di Dioniso è un

elemento tanto importante: la passione, i dolori, le persecuzioni patite e superate dal dio. L'indagine ha qui campo da spaziare e, secondo me, con frutto.

Voglio augurarmi che al pregevole lavoro sia data la maggiore diffusione, e che gl'illustri Vedisti e Sanscritisti esteri non si lascino sgomentare dal fatto che esso è scritto in italiano, (lingua, per quanto si voglia, assai poco adoperata nel commercio scientifico), ma lo leggano, lo vaglino e lo critichino. Per parte mia li prego di non scandolezzarsi soverchiamente degli errori di stampa, che sono moltissimi e sembrano accusare l'A. di una colpa che assolutamente e notoriamente non ha: la mancanza di scrupolosa precisione filologica.

C. FORMICHI.

Bibliografia ebraica (1905).

Del manuale esegetico di Abr. Kahanà (v. GSAJ, XVII, 386), è uscito un nuovo volume; Isaia, commentato dal dott. Samuele Krauss (Budapest) (1). Il Kr., benemerito della lessicografia rabbinica (come autore dell' opera, ricchissima di materiale: Griech. und lat. Lehnwörter), si mostra un buon conoscitore della letteratura esegetica. Esamina coscienziosamente i lavori dei commentatori medievali e moderni, ed anche — benchè con minor esattezza — le traduzioni antiche. I risultati, che ne trae, sono, è vero, alle volte poco persuasivi, come pure la sua critica del testo non sempre soddisfa. Nella breve introduzione (xv pag.) accetta senz'altro il deutero lesajas, invece non sa persuadersi della esistenza d'un terzo (propugnata da Cheyne, Duhm ed altri). Riconosce dei capitoli intrusi anco nel primo Isaia (1-40): anzi secondo lui i cap. 24-27 apparterrebbero al tempo d'Alessandro Magno e dei suoi successori. Più a lungo ne abbiamo trattato nella Rivista Israel. II. p. 10 seg.



⁽י) מפורש עני שמואל קרוים, מפורש ה Gitomir, A. Kahaná, 1905.

٠.

Non senza importanza per la storia del Re Hizgijahu e - per conseguenza anco per qualche capitolo di Isaia - è l'opuscolo pubblicato recentemente dal dott. Otto Weber (Lipsia), nella collezione: « Der alte Orient », sulla vita e sulle gesta del sovrano assiro Sanherib (1). Due volte il potente monarca ebbe ad occuparsi del suo vassallo in Giudea; nell'anno 701 Hizgijahu organizzò una lega contro l'Impero, assieme ai principi di Sidon e della Filistea. Allora Sanherib, dopo aver punito severamente gli altri ribelli, assediò anche Gerusalemme; però si contentò d'un tributo abbastanza abbondante, e lasciò il capo della Rivoluzione sul trono avito. Perchè tanta mitezza — si domanda il nostro Autore? e risponde: perchè Sanherib dovette affrettarsi ed andar a difendere il suo dominio, minacciato in Babilonia. A questa prima impresa di Sanherib si riferisce — come è noto — II Re XVIII 13-15. La seconda campagna del Re assiro contro la Terra Santa, ebbe luogo - e questo è il punto più importante del fascicolo nostro — fra gli anni 691-689, e non già come si credeva finora dopo 689, cioè dopo la distruzione di Babel. Il W. stabilisce questa nuova data per mezzo d'un documento trovato, non è guari, dal padre Scheil (1904). Di questa seconda, impresa tratta II Re XVIII 19 sg. e XIX.

٠.

L'ultima (terza) conferenza, tenuta dal noto assiriologo Federico Delitzsch (Berlino) (2) intorno a « Babel e Bibel », probabilmente non provocherà un tal diluvio di critiche, più o meno fortunate, come lo sollevarono le prime due. Il conferenziere questa volta non parla più alla presenza dell'Imperatore tedesco, bensi in una modesta società letteraria d'una città provinciale — e non sente tanto il bisogno di presentarsi come un nuovo Ercole. Una parte considerevole del libretto si occupa del Salterio, dimostrando, come

⁽¹⁾ Sanherib, Leipzig, Hinrichs 1905.

⁽²⁾ Babel und Bibel, Dritter (Schluss-) Vortrag, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1905.

del resto già fu da altri tentato, quanto di affine a questo vi fosse, per le frasi e perfino per le idee, nella letteratura babilonese. Non che uno dipendesse dall'altra; si vede soltanto come, pur aspirando a radicalmente diverse idealità, due popoli parenti si servivano di mezzi simili. Però del tutto non si rinnega il Delitzsch rivoluzionario; a pag. 11 ci vuol far credere, che nella Samaria e nella Galilea si aveva non soltanto una prevalenza del sangue, ma anco della coltura e della morale babilonesi. E così le radici dell'essere e della dottrina anche di Gesù, si dovranno cercare nella Babilonia! Questo ragionamento ci ricorda il tentativo del geniale dilettante H. St. Chamberlain, il quale nelle sue: « Grundlagen des XIX Ihdts » (I. p. 209 s.) si sforza di provare, che Gesù era d'origine ariana, giacchè la Galilea si chiama (Ids. VIII. 23) נליל הננים; (qualcosa di simile del resto dovrebbe trovarsi anco in Kaminka: Studien zur Geschichte Galiläas, 1889; cfr. ancora de Lafont « Les aryas de Galilée et les origines du Christianisme », Paris, 1902, citato dal Resch in « Paulinismus und die Logia Iesu » 1904 p. 387 s).

٠.

Il dott. Adolf Posnanski (Pilsena) ha la pazienza d'un santo. Ci regala un libro, che deve occuparsi di tutte le interpretazioni, fatte sul verso Gen. XLIX. 10, dai tempi antichissimi fino al giorno d'oggi. Ora il grosso volume che n'è uscito come il primo (1), tratta delle spiegazioni, proposte nella Antichità (Settanta ecc.) e nel Medioevo. È verissimo che il verso suddetto — al tempo della fioritura delle controversie religiose — pareva d'un' importanza soverchia; ma valeva proprio la pena di spendere tanto lavoro per raccogliere e cercare persino nei manoscritti, tutte le idee, più o meno apologetiche, esposte nel decorso di tanti secoli? Noi non abbiamo il coraggio di affermarlo. È curioso del resto, che un tentativo simile fu già fatto da un altro nel Magazin f. d. Wissensch. des Iudentums 1890 seg. A chi si interessasse del lavoro del Posnanski, raccomando poi la recensione del Bacher in Revue des ét. juires XLIX. p. 307 seg. e quella del Porges in Zeitschr. f. hebr. Bibl.: IX, p. 69 s.

⁽¹⁾ Schiloh, Beitrag zur Geschichte der Messiaslehre, Leipzig, Hinrichs, 1904.

٠.

M. Louis-Germain Lévy (Dijon) ha per argomento d'un suo libro recente (1): la famiglia nell'antichità israelitica. Trattando dell'Israelitismo puro, si ferma all'epoca dell'esilio babilonese. L'A. appartiene all'estrema sinistra: conosce ed apprezza gli ultimi lavori in proposito e ne fa tesoro nel suo volume. Parla dei rapporti fra la famiglia e la religione; della costituzione della famiglia; del matriarcato; dei diritti del capo e degli altri membri; delle feste famigliari ecc. Il risultato, che dal ricco materiale rileva è: la procreazione aveva per l'Israele primitivo un carattere sacro, era una specie di Religione; il fondatore della Famiglia è per questo il suo assoluto signore, e anche il rappresentante della Divinità. È evidente che i costumi domestici andavano sempre mitigandosi ed elevandosi per opera della Legislazione.

•

Il dott. Adolf Rosenzweig (Berlino) parla delle vesti nell'Ebraismo biblico e rabbinico (²). Il primo capitolo tratta del valore simbolico, che si dava allora agli indumenti; nelle parti seguenti vengono enumerati e spiegati filologicamente i varî vestiti, che nella letteratura antica sono menzionati; e così pure altri oggetti, che servivano per l'abbellimento del corpo (unguenti, gioje ecc). Voglio notare, che nell'Indice di Leopoldo Loew, aggiunto al lessico (Griech. und lat. Lehnwörter in Talmud ecc. II vol. Berlino, 1899) del Krauss p. 641 § 22 si trovano al completo tutti i vocaboli greci e latini, che nei libri rabbinici si hanno per degli indumenti, cf. ancora Schürer, Gesch. des jüd. Volkes II^s p. 59 s.

٠.

Per incarico del Ministro della Istruzione francese, il dotto bibliotecario della Nazionale di Parigi, M. Moïse Schwab, dà una rac-

⁽¹⁾ La famille dans l'antiquité Israélite, Paris, Alcan, 1905.

⁽²⁾ Kleidung und Schmuck im bibl. u. talm. Schrifttum, Berlin, Poppelauer, 1905.

colta di 267 iscrizioni giudaiche trovate in Francia (1). Una introduzione ci istruisce sull'epigrafia ebraica in Europa (si aggiunga la bibliografia data dallo Steinschneider nella *Iew. Quart. Review*, aprile 1905). Ultimamente fu da Julien Weil nella *Rev. des ét. juiv.* v. XLIX, p. 305 s. pubblicato un nuovo testo, di Lozère, appartenente alla fine del XIII sec.

Purtroppo in Italia nè il Governo nè alcuna Corporazione scientifica si degna di volgere la sua attenzione a questo ramo della scienza storica. Eppure senza alcun dubbio, nelle provincie meridionali, dove prima della Signoria spagnuola si avevano floride comunità israelitiche, ricerche esatte dovrebbero avere dei buoni risultati. Qualche anno fa, il signor Adler di Londra pubblicò alcune iscrizioni di Taranto (v. Iew. Quart. Rev. XIV, p. 111 seg.); sappiamo poi che il prof. Vivante di Messina ha per caso trovata una lapide con un testo arabo in lettere ebraiche. Ma ci vorrebbe un lavoro metodico; un'istituzione, come l'Accademia dei Lincei, dovrebbe mandarvi un semitista, pratico dell'epigrafia, per raccogliere le membra disjecta ed utilizzarle in vantaggio della scienza.

Il signor A. M. Luncz (Gerusalemme) è un dotto cieco, che malgrado la sua infermità, dedica una mirabile attività all'archeologia della Palestina. Egli pubblica una cosiddetta « Biblioteca della Terra santa », che deve divulgare varî scritti ebraici, antichi e moderni sulla storia e geografia palestinesi. Finora si hanno tre volumi, I) una nuova edizione del Kaftor-wa-ferach di Estori ha-Parchi (un dotto spagnuolo del XIV sec.; nel suo trattato parla della topografia, e della flora palestinesi; v. di lui Zunz, Ges. Schriften I, p. 170, e II p. 268 s.) II) una terza edizione del Thebhuoth haarez di Giuseppe Schwarz, con aggiunte dell'editore (l'Autore, m. 1845, tratta dei nomi geografici, nella Bibbia, nella letteratura rabbinica e negli scritti moderni; infine anche de' prodotti della Palestina). III) una pubblicazione recentissima, che contiene degli articoli, riguardanti la geografia della Terra Santa, e usciti nell'ultimo secolo in vari periodici ebraici (2).

⁽¹⁾ Rapport sur les inscriptions hébrarques de la France, Paris, Imprimerie Nationale, 1904.

⁽²) המעמר כרך ראשון Gerusalemme, Luncz, 1905.

Due anni fa, pubblicò il docente dell'Università di Berlino. Ermanno Reich, un volume poderoso sulla storia del « mimos » e lo sviluppo della sua arte, dall'antichità fin' ai tempi moderni. Ora un suo collega della Facoltà di Lettere berlinese, il dott. Iosef Horovitz, in un interessante opuscolo (1) cerca le traccie del comico greco nell' Oriente. Il primo capitolo ci dà un breve sunto delle conclusioni del Reich; il secondo tratta delle rappresentazioni mimiche nel mondo islamico, dimostrando specialmente, come il hakija arabo accettò le caratteristiche del mimos greco; il terzo ci racconta come nel Medioevo degli Asceti cristiani (ed anche Musulmani) per espiare i loro peccati, menavano la misera vita di mimi disprezzati, e traduce dal siriaco la leggenda dei Santi Teofilo e Maria; nel quarto presenta la traduzione di lazzi siriaci (raccolti da Barhebraeus), a cui si deve attribuire un carattere mimico, come al greco Φιλογέλως; nel quinto esamina i pochi passi della letteratura araba, in cui si trova la parola mūmisa, sia come meretrice (anche la μιμάς gr. fu considerata una donna pubblica), sia nel significato di schernitore; l'ultimo capitolo infine raccoglie le notizie midrašiche sul (v. Rivista Israel., II, p. 39, s.). In un'appendice il dr. Kern riferisce sul teatro comico-popolare nell' Egitto moderno.

Firenze, giugno 1905.

H. P. CHAJES.

ERRATA (Correzioni alla Ratimañjarī). — Da pochi giorni abbiamo, nella Biblioteca dell' Istituto Superiore, il Kāvyasamgraha edito da Jīvānanda Vidyāsāgara (3ª ediz., Calcutta 1888, 3 voll.). Il libro figurava da un pezzo nei cataloghi, ma supponendo si trattasse di una ristampa della vecchia antologia omonima del HAEBERLIN, non avrei pensato a cercarvi, nè creduto di trovarvi, la Ratimañjarī, che a quella raccolta manca. Jīv. Vidyāsāgara ne dà, a pagg. 193-207

⁽¹⁾ Spuren griechischer Mimen im Orient, Berlin, Mayer & Müller, 1905.

del III vol., un'edizione accurata (¹), la quale mi permette di emendare alcune lezioni della stampa singalese da me riprodotta (Giornale XVII 317-329), di aggiungere le calcuttiane quando ne differiscono, e di completare un emistichio (23 ab); nello stesso tempo correggo alcune sviste tipografiche (²), per le quali non posso purtroppo invocare il mama doso na diyate.

1 a sadāçivam. 8 c vṛṣabhe. 12 c premadānādi-. 15 a kakṣastaṭe. d-dvaye. 17 a striyā. 23 ab ketakyagranakhaṃ kṛtvā nakhāṃs trīn pañca caiva vā (³). 24 d tāḍanam. 25 d niṣkṛpaṃ. 28 d padminīratim. 29 d citriṇīratim. 30 d çankhinīratim. 31 d hastinīratim. 34 a -karīraṃ. 35 b nārīsanga-. 37 b çleṣmaṇaḥ 39 b ramate yathā. 40 a -pado. 42 c samākṛṣya. 43 d -pado. 45 b jānunī. 46 c kāmī (già corretto in nota). 48 b gātrasyamardanam. 51 a uras. c suramet (4). 54 c stanā-. 55 b -pada-. 56 b yadi. 57 a -yugaṃ. 59 d kāminīṃ kā-. 60 a -vij-ñena. c. mañjarī.

P. E. P.



⁽¹⁾ Da correggere è solo prama- in prema- 12 c, -karo in karaḥ 54 c.

⁽²⁾ E correggo anche l'asserzione (pag. 326 n. 1) che l'etimologia di sivathikā sia dubbia. Come mi avverte il prof. Th. Zachariae, la voce viene da çiva-pathikā; e lo dicono tanto il passo del *Çikṣāsamuccaya* (ed. Bendall, pag. 211, l. 9) quanto il confronto con la sivavijjā (Hille-Brandt, *Rit. Literatur*, pag. 168).

⁽³⁾ Il commento: kāmī ketakyā agram iva nakham kṛtvā pṛṣṭhe jaghane yonau ca trīn pañca vā nakhān dattvā striyam ramet.

⁽⁴⁾ Secondo il commento, = sukhena ramet.

INDICE

Società Asiatica Italiana.

Consiglio Direttivo
Soci Onorari
Soci ordinari
Bibioteche, Società e Istituti Soci ordinari della Società Asiatica Ita-
liana
Società e Periodici con i quali la Società Asiatica Italiana fa il cambio
delle pubblicazioni
Pubblicazioni pervenute in dono alla Società x
Memorie.
Note critiche ed esegetiche sopra Giobbe. — F. Scerbo Pag.
«Τῶν παροιμιῶν» cod. Mediceus XXX plut. VII et « Λουκιανός »
editio. — Almus Zanolli
Appunti sulla lingua awiyā del Danghelà. — C. Conti Rossini 10
Pietre incise orientali del Museo di Perugia. — Bruto Teloni 19
La Upamitabhavaprapañeā kathā di Siddharși. — Ambrogio Ballini . 21
A proposito di una prefazione alla « Bhagavadgītā ». — Ferdinando
Belloni-Filippi
II « Lokatattvanirnaya » di Haribhadra. — Luigi Suali 26
Una variante del «Kilpalaulanta» raccolta ad Äimäjärvi. — P. E.
Pavolini
Meghadutiana. — P. E. PAVOLINI
Minima. — A. Pellegrini
Bibliografia.
20000 y. Wywo
Uebungs - und Lesebuch zum studium der Japanischen Schrift, von prof. dott. Rudolf Lange, Lehrer des Japanischen am Seminar
Berlin, Georg Reimer 1904, in-8°, pp. xv1-529. C. P Pag. 39
C. Cappeller, Yavanaçatakam (Hundert Sanskrit-Strophen nach grie-
chischen Dichtern) Jena, 1904 (e Bombay, 1905). P. E. P 3

Boris Turaiev, Acta S. Ferê Mika'êl et S. Zar'a Abrehâm (Corpus	
Schript, christ, orient.; Scriptores Aethiopici, series altera, to-	
mus XXIII) Roma, De Luigi, 1905. C. R Pag.	344
Il Çrītrişaştiçalākāpuruşacaritram di Hemacandra, Parvan I: Çryā-	
dīçvaracaritram. Bombay, Nirņayasāgara, 1905 (Samvat 1961	
2º edizione a cura della 'Società per la diffusione della Legge	
jainica', in formato oblungo (cmm. 18 × 25), di pagg. 180. Ferdi-	
nando Belloni-Filippi	345
René Basset, Le synaxaire arabe jacobite (redaction copte) (Pa-	
trologia Orientalis, t. I. fasc. III). Parigi, Firmin-Didot et C.,	
1905. C. R	34 8
Recueil de Mémoires et de Textes publié en l'honneur du XIVe	
Congrès des Orientalistes, par les Professeurs de l'École supé-	
rieure des Lettres et des Médersas Alger, Fontana, 1905. In-8°,	
p. 615. — Texte zur arabischen Lexicographie. Nach Hand-	
schriften herausgegeben, von Dr. August Haffner. Privatd. a. d.	
k. k. Universität Wien Leipzig, Harrassowitz, 1905. In-8°,	
p. xiv, 73, 328. — K. Inostranzef, Torzestwennyi wyesd Fati-	
midskikh Khalifow S. Petersburg, 1905. In-8° gr., p. 113. —	
Rapport sur les Inscriptions hébraïques de la France, par M.	
Moïse Schwab, Bibliothécaire à la Bibl. Nation. (Nouv. Arch. des	
Missions Sc. et Litt. XII, 3) Paris, 1905. — Hildenfinger, Bi-	
bliographie des Travaux de M. M. Schwab, (1860-1904) Paris,	
1905. I. G	35 0
Handbuch des Sanskrit mit Texten und Glossar. Eine Einführung	
in das sprachwissenschaftliche Studium des Altindischen von Dr.	
A. Thumb a. o. Professor a. d. Universität Marburg. 1. Gram-	
matik Heidelberg, Winter, 1955; pp. xviii-505. M. 14. Giuseppe	
Ciardi-Dupré	355
Il Bacco Indiano nelle sue attinenze col Mito e col culto Dioni-	
siaco. Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere	
e Belle Arti dal Socio residente Michele Kerbaker Napoli, Stab.	
Tip. della R. Università, 1905. C. Formichi	357
Bibliografia ebraica (1905). H. P. Chajes	36 0
L'erata (Corregioni alla Patimañiari) P. F. P.	965





